Alfredo Oriani

La rivolta ideale

Napoli
Ricciardi - 1908

Alfredo Oriani

La rivolta ideale

Napoli
Ricciardi - 1908

Alfredo Oriani

La rivolta ideale

Parte prima

I

Il motivo

Esso è eterno.

Sempre, a qualunque ora della vigilia, dinanzi agli inviti dell'alba o sotto le ombre cadenti della sera, una voce si leva dal fondo della coscienza, e i nostri occhi quasi a un appello improvviso guardano in alto. Vanamente nella stanchezza pigra del disinganno, nella superbia della disperazione, mormorammo colle labbra chiuse la suprema parola della incredulità, mentre l'indifferenza della natura alla nostra umana tragedia pareva farsi più silenziosa, e un altro silenzio si dilatava nelle solitudini del pensiero.

La vita fino all'ultimo passo e la luce fino all'estremo bagliore sono un moto dell'ideale.

Coloro che negano il Dio della creazione, presente nelle anime semplici, ne inventano un altro nel cosmo, esaurendo il proprio orgoglio nel non dargli alcun nome, o credendosi profondamente poeti nel confonderlo colla vita, che sorride a se stessa. E nella natura immaginano leggi, che sono soltanto una sua apparenza nel pensiero, e alla nostra vita d'individui danno per ragione quella dell'umanità, individuo anch'essa che vivrà un qualche millennio senza sapere d'onde abbia cominciato ne ove debba finire, sempre giovane e caduco, irresistibilmente sospinto all'avvenire, e costretto ad obliare il passato, nel quale sparirono coi morti tutti i dolori, che li avevano uccisi. Nullameno l'amore riaccende alla propria fiaccola ogni anima nuova, e una speranza più forte di qualunque certezza risuscita dalle ceneri delle illusioni il desiderio della vita come di una conquista, che ci darà la padronanza del mistero e il segreto della felicità.

Quindi la storia non è che una proiezione della nostra vita.

L'una e l'altra ci appaiono un romanzo, nel quale l'individuo singolo o collettivo si atteggia come dinanzi allo specchio del pensiero, senza che le scene quasi si differenzino. Filosofia e religione, arte e scienza, leggi e costumi salgono e discendono: le epoche si distendono in quadri, e alcune sono fosche, altre luminose; qualche volta l'ascensione è così rapidamente gloriosa che la meta sembra dover esser vicina, ma nessun genio della mente o del cuore, per qualunque potenza di opera o di sentimento, potrà mai

mutare la condizione o spezzare l'unità del genere umano. Il più grande fra gli uomini non ha nel pensiero una categoria che non sia nella mente del più piccolo, e come nessun dei due sa dominare il problema del proprio essere, così sotto tutte le bontà durano curvi da un tragico sforzo tutti i vizi, che soverchiano altre anime senza spegnervi la luce ideale. Qualunque tempo nella storia è segnato dalla parabola di un'idea, che l'incendia e tramonta; ogni progresso umano sposta col suo grado l'altro dalla meta, cosicché la distanza ne rimane ugualmente immutata. Tutto comincia in noi e nulla finisce: la scienza costretta nella parentesi del microscopio e del telescopio la dilata, senza garantire a se stessa se quanto vi appare dentro sia uguale all'illimitato che ne resta fuori: la filosofia dopo aver chiesto al pensiero il segreto delle cose demandò alle cose il segreto del pensiero, ma le cose tacquero, e il pensiero non potè rispondere a se stesso, perché ignora la propria essenza, e sa soltanto che la verità immutabile sarà per lui tutto quanto non può non pensare. Il resto è figurazione come di paesaggi sulle superfici dell'oceano o del cielo, enigmatico giuoco della natura, che illude e delude i nostri occhi addoppiando il velo della propria apparenza con un capriccio di donna e di poeta.

Noi abbiamo l'idea della bellezza e viviamo della sua passione soccombendo sempre al suo problema: impossibile per noi del pari il definirla e il realizzarla; un modello misterioso ci sorge nella mente al confronto di ogni figura, ma si abbuia appena tentiamo tradurlo in una qualche opera. Una idea di giustizia giudica ogni nostro atto così vivamente che nessun sofisma può ingannarci: la nostra coscienza è un teatro e un fòro, nel quale recitiamo il nostro dramma cedendo alle passioni o immolandole al dovere in uno spasimo di olocausto senza "che la giustizia verso noi stessi e verso gli altri compia mai la propria formula. Al di sopra di tutta la natura, che si rinnova dalla morte, anche noi amiamo per tutta la durata e al di là della nostra esistenza; giovani, il nostro amore ha il sorriso dell'alba, il murmure dei fiori, il fresco della rugiada, l'incanto dell'eterna novità. Nel meriggio,quando la vita ci ha rapiti nel proprio vortice; amiamo ancora con la violenza delle fiamme, e l'amore rugge in noi come i torrenti? lacera e feconda: è bello come le bufere che sconvolgono i cieli e li spazzano per farne più puro il sereno, attraverso il quale gli occhi cercano l'altissimo segreto. Vecchi, già curvi ai richiami della terra, amiamo sempre, col rimpianto del pellegrino cui fu conteso ovunque il riposo, coll'angoscia dell'assetato che sente la lunga arsura chiudergli la gola: amiamo la giovinezza che non può amarci più, e ci sorride e deride; amiamo i figli che già amano altrove, la patria nella quale la nostra opera si è anonimamente perduta, la gloria che non saprebbe più nemmeno scaldarci il sangue, la ricchezza inutile alla nostra im-

potenza; amiamo tutta la vita fuggente e misteriosa, e l'amiamo colla suprema frenesia del naufrago, che le onde sferzano, il vento insulta e le stelle guardano indifferenti dalle lontananze infinite.

Perché dunque?

È l'ideale della vita, che dentro di noi rimane intero sino all'ultimo istante, anche colla parola ridotta ad un soffio e il pensiero ottenebrato come uno di quei fanali, sui vetri dei quali la bufera gittò lungamente la polvere e il fango: è l'enigma dell'essere cominciato altrove e altrove destinato a risolversi. Qualche volta una fede gli ha dato un nome, sempre la speranza gli rinnovò la passione. Possiamo essere e vantarci increduli, ma il dolore della incredulità cresce dalle domande che avventiamo contro il mistero. Perché questa nostra vita? Perché questa nostra tragedia? Perché abbiamo un pensiero, che sa il nome dell'infinito e indarno dà un nome alle cose, delle quali non può sapere l'essenza? Perché in noi questo senso duplice della bellezza e della giustizia? Solamente noi aggiungiamo alla natura il dramma dello spirito. Essa non è né buona né cattiva, né bella né brutta; effimeri, noi abbiamo invece bisogno dell'eterno: deboli, tutto il nostro sforzo è nella conquista della potenza: vivi, vogliamo un amore che superi la morte: morti, una vita che duri immutabile nella pienezza dello spirito.

La religione è ospizio ai credenti, mentre gli increduli debbono egualmente camminare senza riposo sulla stessa strada, finché vinti dalla stanchezza girano sopra se stessi, lamentandosi e cercando ancora cogli occhi la meta sempre negata. Il loro eroismo è quindi inutile come il dolore della vita, ma questa inutilità diventa così il dolore del dolore, l'estremo ineffabile momento della tragedia umana. Che importa l'accettarlo o il ricusarlo, se il sacrificio rimane per tutti inevitabile? I credenti vi sentono una prova, gl'increduli vi rispondono come a una sfida; negli uni il coraggio è pazienza, negli altri superbia; quelli sono sudditi, questi ribelli.

Questo libro non esprime né la fede né l'incredulità: sarà più piccolo e più basso.

La vita e la storia hanno forme e sentimento ideali immutabili, benché a certe epoche, nello sforzo di una rivoluzione o di una ascensione, sembrino scomporsi e cangiare: ma non è che un errore inevitabile, una illusione necessaria. Ecco il motivo del libro.

Non vengo ad affermare una fede, a rinnovare una speranza: come tutti io non so, come tutti sono sospinto: ho sofferto e negato. La vita è tragica senza né mutamento né tregua, lo spirito così profondo che ogni rivelazione raddoppia il suo mistero.

Ma noi chiamiamo legge della natura le apparenze costanti dei suoi fenomeni, e guardando nella storia siamo costretti a scegliere le sue verità nei fatti e nelle forme che non vi mutano: poi la bellezza.e la giustizia irresisti-

bili nell'istinto diventano l'inconsapevole norma dei nostri giudizi, l'illusione ed insieme la certezza del nostro ideale.

Quale, è dunque l'ideale presente? Sarà una insurrezione dei deboli o una rivolta dei forti, che deciderà del suo trionfo?

II

La pregiudiziale storica.

Volgiamo le spalle agli eterni, massimi problemi.

Finché duri la vita nella umanità, la sua religione e la sua filosofia ritenteranno sempre il mistero delle origini e della fine per accertare il grado dell'uomo nella natura, e quale sia il significato della sua tragedia spirituale. Ma se filosofie e religioni, quelle creando un sistema e queste rappresentandolo, non poterono mai contenere nella propria orbita tutti i raggi fuggenti della vita: se le più alte concezioni della metafisica e le più larghe generalizzazioni della scienza non furono che episodiche dinanzi all'infinito e all'eterno, che è dentro e fuori di noi, tuttavia una. costanza di idee e una fissità di sentimenti conciliarono nell'opera della vita le più profonde irreducibili antitesi del nostro pensiero. Non una filosofia, non una religione, non una scienza, che discedendo o salendo la gamma della propria logica, non finisse a concludere contro i più necessari esercizi della vita: dal culto più puro dell'idea, nel quale tutta la materia del mondo si dissolve come in un vapore e le sue forme in una visione effimera di larve, al più primitivo culto della natura, nel quale ogni sua forza di venerazione e di distruzione fu adorata fra spasimi di terrore e di voluttà, le religioni sublimarono l'uomo oltre i limiti della materia e della morte, e lo degradarono fra gli animali curvando la sua fronte sulla terra, dalla quale vaporavano le ebbrezze dei profumi e dei miasmi.

Né le scienze, così più basse delle religioni e fatalmente ancora più unilaterali, mutilarono meno sulla falsariga delle proprie ipotesi la vita umana, che resistè trionfalmente accettando con logica istintiva soltanto quello che poteva giovare al suo sviluppo spirituale, e pagando tutto il resto come un'imposta con lungo e mostruoso sacrificio.

Infatti nella nostra tragedia nulla appare gratuito e l'errore si ripete come una forma necessaria della verità nella storia mentre ad ogni progresso di questa tutto è ugualmente necessario di quanto in noi vive, il vizio e la virtù, gli eroismi della più eccelsa spiritualità e le più brutali prepotenze dell'istinto.

La storia non è che la biografia dell'umanità, ancora giovane dopo tanti millenni, ma non ancora arrivata alla pienezza di una coscienza mondiale.

Comunque, cominci, dal mito, nel quale Dio creò l'uomo libero e puro con la facoltà di decadere così che la sua vita sarebbe poi stata una re-

surrezione, o dall'altra ipotesi egualmente arbitraria che la vita salga dall'infime inconoscibile individuandosi nei gradi sino alla formazione dell'uomo, che identifica in se stesso materia e spirito, la storia non ci appare che come un immenso dramma, nel quale le passioni e le idee rivelano la nostra spiritualità. Ogni popolo è un attore che vi recita una scena, vi si perfeziona e vi soccombe: ogni epoca non ha che uno scopo, lo sviluppo di un carattere umano: religione, filosofia, scienza, politica, guerra e pace vi concorrono in varia misura: qualche volta tutto pare sacrificato ad un dogma, che conquista il proprio impero nel sangue e col sangue assoggettando ogni attività dell'anima; tal'altra una libertà ilare e lieve sembra liberare il mondo dagli incubi del soprannaturale, e la politica diventa facile, l'arte solleva da tutta la terra e gitta a tutti i venti i proprii capolavori, la scienza s'inebria di superbia moltiplicando le grandi ipotesi e i piccoli risultati, mentre la vita contenta di se stessa nelle brevità di un istante dimentica passato e futuro per proclamare la gioia del presente. Nella lotta individui e popoli si urtano e si sovrappongono; la vittoria se tocca sempre al più forte non esprime sempre il più grande, perché il presente essendo conclusione del passato ed inizio dell'avvenire, al vincitore basta di avere sul vinto la superiorità di un modo momentaneamente il più necessario allo sviluppo dell'idea. Roma ancora barbara conquista la Grecia sapiente; ma Roma era già il futuro diritto romano e l'unità mediterranea del mondo, mentre la Grecia non viveva più che di ricordi, quando il genio del pensiero sollevava così alto il suo piccolo popolo che per tutti i secoli della storia vi avrebbe brillato come un astro.

La formazione dello spirito umano è duplice con due massimi aspetti: il carattere domestico e il carattere politico, che preparano nell'opera immediata della vita quella lontana della storia. Ma tale formazione lenta e dolorosa è così complessa che nessuno seppe ancora rilevarne chiaramente le linee, perché la storia si compone con quanto resta dei quadri, nei quali la vita si atteggiò; e come nella loro improvvisa fioritura è difficile distinguerne l'originalità, così nella confusione del loro dissolversi diventa anche più difficile lo scoprirne i residui immortali attraverso le ombre del passato. Lo sviluppo dei tipi rudimentari nella famiglia e nello Stato occupa tutta la preistoria e preoccupa la storia insino quasi ai nostri giorni; e questi caratteri di padre, di madre, di figlio, di fratello, di parente, oggi così limpidi in ogni coscienza e sicuri come norma a giudicare delle nostre azioni morali, hanno stancato la pazienza dei secoli per dare a se stessi l'attuale fisonomia. Molti popoli, lunghe epoche sono state sacrificate a tale formazione. Così la poliandria fu necessaria a determinare il tipo della madre e la poligamia a fissare quello del padre: la gradazione fra le mogli e i figli preparò nella superiorità di una madre la monogamia; la concezione e lo stadio della fa-

miglia si ripercossero sullo Stato, e la condizione spirituale di questo dominò la famiglia.

L'uomo doveva creare contemporaneamente la verità astratta del mondo e la propria personalità giovandosi della loro azione e reazione reciproca.

Ogni scoperta filosofica o scientifica menava al medesimo risultato, una legge, cioè una astrazione: di mano in mano che i viaggi dilatavano il mondo e le meditazioni allargavano il pensiero, ogni rapporto sorpreso nello spirito ne stabiliva un altro nella società, mentre l'ideale involatosi dalla realtà vi ridiscendeva per risalire ancora e ridiscendere da un'altezza sempre maggiore sopra una cima sempre più alta. Prima che tutto il mondo fosse conosciuto, il nostro attuale concetto dell'umanità non era possibile; prima che l'astronomia desse un ordine all'universo e la biologia un disegno alla vita, il mondo troppo piccolo entro i confini della terra, la vita troppo angusta nella circoscrizione delle razze superiori, dovevano limitare l'espansione i molte idee, il volo di molti sentimenti. L'eternità vuota, l'infinito deserto delle prime filosofie non potevano avere sul nostro spirito l'effetto della vita senza limiti di tempo e di spazio, che noi sentiamo oggi nella realtà. Bisognava che tutte le razze si mescolassero per ottenere dalla somma delle differenze e delle loro analogie il totale dell'eguaglianza: che le passioni si scatenassero, perché la costanza del loro equilibrio assicurasse l'idea della giustizia: che tutti i dolori ci provassero come loro malgrado la vita possa non sembrare un male, e tutte le gioie non bastassero a farcela credere un bene. La filosofia indovinando un sistema nella storia rese nel secolo scorso alla politica lo stesso servizio dell'astronomia alla filosofia del secolo XVI: l'arbitrio desse il luogo alla legge, e nel coordinarsi delle visioni la vita dell'uomo e dell'umanità apparve tragicamente una. La superficie della terra come quella del cielo è piena di punti brillanti fra masse oscure: in alto sono astri, in basso nazioni: i popoli si aggruppano come le costellazioni, formano dei sistemi che sono imperi, hanno un moto di rotazione sopra se stessi e di traslazione verso gli altri che modifica la densità della loro massa e la forma del loro volume: hanno nuclei luminosi che sono città, delle orbite che sono confini, dei bolidi che sono frammenti di tribù limitrofe, attratti da una medesima legge di gravitazione, o bande che si coagulano nella loro atmosfera politica e si dissolvono traversandola.

Poi vi sono le comete che migrano come le orde, gli astri a luce propria e i pianeti a luce riflessa come i regni di civiltà originale o importata: i satelliti o le provincie tributarie: i colori delle razze che esprimono il loro clima come i colori delle stelle rivelano la loro composizione chimica. Il nostro sole cammina verso la costellazione di Ercole, la nostra civiltà viene dà oriente a occidente: nel sistema solare la terra, uno dei corpi minori, è

spiritualmente il primo: l'Europa, una .delle più piccole parti della terra, vi è storicamente la più importante.

La formazione del carattere morale nella domesticità è l'essenza e lo scopo della famiglia.

La sua prima forma nella più lontana preistoria è la promiscuità animale; l'uomo non vi è che maschio, la donna madre ad intervalli, la tribù nomade e acefala non ha interesse costante nell'allevamento del bambino. La vita è breve e sanguinosa per tutti: la mortalità dei bambini vi assume carattere di strage. Nessun membro della famiglia esprime ancora il proprio tipo morale. Ma la tribù si coordina, la. vita assicurandosi negli alimenti determina varie funzioni: le gerarchie accennano a stabilirsi, le forme famigliari cominciano a precisarsi. La poliandria stringe forse il primo gruppo domestico: il primo gruppo doveva essere di maschi, i più forti. La figura della madre si contorna, il bambino allattato dalla donna e difeso da quattro o cinque uomini acquista maggiori probabilità di vita: dentro l'associazione dei mariti le preferenze della moglie preparano l'amante. Poi la Poliandria sale perfezionandosi: il gruppo avventizio dei mariti finisce ad un gruppo di fratelli, alla superiorità del primogenito o del più forte, e la paternità si annunzia consanguinea. Ma la famiglia progredisce ancora: la poligamia succede alla poliandria con un grande sviluppo di ordini politici e l'uomo si asside stabilmente nella famiglia assumendone la direzione, che non lascerà più. La parentela è assicurata per tutte le linee nella prevalenza del sangue paterno: il gruppo domestico è già un'associazione politica, perché il padre vi è patriarca, re e sacerdote. La capanna diventa casa, la casa opificio e fortezza.

Però la preistoria non andrà oltre. Il suo periodo e il suo ufficio si chiudono colla formazione dei vari caratteri domestici, per lo sviluppo dei quali occorreranno tutte le forze sociali. La storia» incomincerà dallo Stato come organismo di idee universali e parrà nel suo inizio arrestare lo sviluppo spirituale della famiglia. Finché lo Stato non abbia elaborato i propri grandi principi, stabilite le religioni, coordinate le gerarchie, determinate le funzioni, educate le arti, preparate le scienze, la sua opera non potrà sollevare la famiglia. La quale vi rimane come organo secondario per la trasmissione delle idee universali sotto forme di sentimenti.

La famiglia prepara l'uomo allo Stato, lo Stato prepara il cittadino all'umanità.

Individui, famiglia, tribù, nazioni, regni, imperi tutto è signoreggiato da un'oscura necessità; e come la preistoria nella famiglia sacrificava spesso tutti i membri per sviluppare tutto il carattere di uno solo, così la storia immolerà secoli e genti ad una sola idea astratta, il beneficio della quale si verificherà forse sotto altro cielo in popolo lontano ed immemore. La lotta

dell'elemento individuale coll'elemento sociale costituisce la sostanza della storia: finché l'individuo non sia libero nello Stato, non lo sarà nella famiglia; l'emancipazione dal tiranno diventerà un'emancipazione del padre, il riconoscimento di un diritto politico produrrà una ricognizione del diritto domestico.

Bisogna quindi seguire attraverso alla storia universale dello Stato quella particolare della famiglia per comprendere lo sviluppo e il significato delle sue leggi. Così la famiglia raggiunge come organo e come gruppo la propria perfezione nella monogamia la quale ha due epoche, il diritto romano e il cristianesimo. Col primo si stabilisce come costume nel campo storico, col secondo come idea nel campo spirituale: ma a Roma il padre è ancora il tiranno irresponsabile della moglie e dei figli per una autorità identica a quella dello Stato: nel matrimonio cristiano invece l'uomo e la donna non sono più che due anime congiunte in Dio, genitori e figli egualmente sudditi della legge non violabile da alcuna differenza umana. La famiglia cominciata necessariamente come sistema di allevamento diviene un istituto spirituale, che perfeziona l'uomo in se stesso educando il .cittadino. Quindi ripete lo Stato nella struttura, nella storia, nelle funzioni, nella popolazione, nei caratteri, nei tipi. Autorità e libertà vi si contraddicono; al pari dello Stato non è la somma dei propri individui ma una loro superiore unità: tutti i suoi membri debbono cederle una parte del proprio interesse, affinché colle quote dei presenti possa accumulare il capitale dei futuri: il suo centro è quasi alla periferia, fra coloro che vivono e coloro che vivranno: il suo individuo importante non è il padre, ma il bambino. L'allevamento più fisico che spirituale nella preistoria, diventa nella storia più spirituale che fisico. Poiché nel suo momento l'uomo è un fanciullo della vita e della storia, l'educazione si esprime per simboli e si insinua per affetti: la giustizia del padre, la misericordia della madre, l'amore tra fratelli, l'amicizia tra congiunti, la simpatia cogli inferiori, ecco i suoi sentimenti. La prevalenza del padre sulla madre cioè della giustizia sulla misericordia, l'uguaglianza dell'amore tra fratelli, la solidarietà nello scambio fra congiunti, la graduazione dello scambio coi servi, ecco le sue idee: poi il senso storico nella tradizione domestica, la necessità dei sacrifici nelle sue vicende, l'inevitabilità delle differenze nelle sue distribuzioni, la prima forza collettiva nel suo nome, la prima disciplina nella sua soggezione, la prima libertà nel suo rispetto per tutti i mèmbri.

L'uomo sostanzialmente non è che pensiero: "prima di esercitarlo è ancora un animale, nel suo ultimo esercizio non è nemmeno un individuo, giacché nelle formule metafisiche e nei teoremi matematici non la presenza dell'individuo ma tutta la sua vita umana è inavvertibile. Nessun istinto, nessuna passione altera una questione sull'essere o sul numero: dal come

l'uomo pensò se medesimo nel mondo dipese il come visse: la sua vita crebbe dallo svolgimento di questo pensiero. Il quale fu una creazione.

Ma ogni popolo ha un'anima collettiva, un genius, come dicevano gli antichi, che si manifesta per caratteri in una data zona di tempo e di spazio: quindi, compita la sua funzione, tramonta. Il suo occaso può essere lungo quanto il suo mattino e il suo meriggio come in China o nelle Indie, ma la sua presenza resta inferiore nel mondo. Contemporaneo dei viventi quel popolo è già il passato della loro storia. La civiltà si sposta sempre: sbocciata nel lembo più caldo e più florido della zona temperata indietreggia lentamente: le sue stazioni si chiamano col nome di città, le sue soste con quello di epoche. Ma l'uomo e la civiltà scendono dagli altipiani coll'acqua; il commercio apre la società come l'acqua aperse la terra, e vi forma correnti sottomesse ad uguali leggi d'inclinazione. Individuo e goccia sono identici; né l'uno né l'altra esistono per sé e possono contrapporsi alla propria massa deviandone il corso. Per uscire dal fiume la goccia deve discendere entro la terra o sparire nel cielo: per uscire dal popolo l'individuo deve calare nel sepolcro o sollevarsi nella storia: nel primo caso è la morte, nel secondo l'immortalità. La goccia si risolve in vapore, l'uomo in pensiero.

La libertà è dunque il principio e lo scopo della storia: gli stati ne elaborano l'idea, i governi ne esplicano le forme: l'oriente sapeva che uno solo era libero, il mondo greco-romano sapeva che alcuni erano liberi, il mondo moderno sa che tutti sono liberi. Ma lo Stato essendo la vita spirituale unitaria di quelli che vi entrano colla nascita, bisogna anzitutto distinguere se la sua ragione passando in essa risolva la contraddizione della loro, e la legge sottoposta a tale dibattito venga riconosciuta come una necessità ideale anziché subita come un ordine. Nel primo caso l'individuo è libero, perché la libertà non è che la coscienza della necessità; nel secondo è schiavo. L'oriente non ebbe che l'unità dello Stato. L'individuo non vi era come un'altra unità capace di accogliere la prima, ma un frammento dominato da un'irresistibile forza di attrazione, e nella coscienza del quale la legge non induceva che un sentimento di coazione propria. Il mondo greco invece creando l'individualità diventa la giovinezza. Il suo costume non determinato come l'asiatico dalla massa, ma improntato sugli individui, esprime la loro volontà: se la bellezza artistica vi risulta da un'eguale intuizione dell'idea e della forma, la legge vi deriva da un accordo spontaneo della coscienza pubblica colla privata.

Questo momento della più bella armonia dovrà nullameno scomporsi appena una delle due coscienze si elevi al concetto dell'universalità: ed ecco il periodo romano, l'ardua fatica della maturità nella storia. In esso lo Stato comincia a rilevarsi astrattamente in se medesimo formandosi uno scopo, cui sacrifica gl'individui. Il dominio romano è un costante e penoso

lavoro, nel quale l'interesse diviene universale, e gl'individui immolandosi consciamente acquistano l'universalità come persona giuridica. Ma l'unità dell'impero fondendosi per necessità di governo nella persona dell'imperatore si contraddice, e lo porta più in alto del despota orientale, perché nega così un diritto già realizzato. L'imperatore padrone del mondo domina le coscienze — *quod principi placuit legis habet vigorem* — dice la legge regia, formula categorica di questo momento. Allora lo spirito respinto in se stesso dal dolore della schiavitù, abbandona il mondo sconsacrato per cercare nelle proprie profondità la riconciliazione colla vita, e crea con assiduo latente processo il regno spirituale contro l'impero mondiale. La libertà si salva questa volta per sempre: il Golgota ne fu il nuovo Campidoglio, il cristianesimo la religione. Ma collo sfasciarsi dell'impero e il sommergersi dello Stato sotto l'onda incessante delle invasioni, l'ideale cristiano urta nella mostruosa contraddizione della realtà barbarica. Mentre l'individuo è salito fino alla personalità divina, il mondo ha perduto la propria individualità storica frantumandosi. Lo Stato per risorgere deve quindi appoggiarsi alla Chiesa che lo protegge e lo vincola, finché rinvigorito dalla lotta di tale educazione durata tutto il medio evo riconquista nella filosofia e nella scienza l'unità, che solo l'impero romano aveva potuto dargli, e contrapponendo l'ideale mondano al divino si afferma nella unità umana.

Così nella lunga notte medioevale largamente illuminata come dà baleni vulcanici, si elabora il mondo moderno; 1 barbari del nord gli danno la propria personalità primitiva, la Chiesa una universalità divina, il rimescolamento delle razze una originalità di fisionomia e di opere non paragonabile ad altra. Nelle rovine dell'impero romano i frammenti ancora vivi s'individuano; le case si stringono intorno alle chiese, le borgate sotto il castello; il vescovo protegge il popolo contro il castellano, l'industria e il commercio rinascenti, alimentando la continua guerra di tutti contro tutti, finiscono a dominarlo, e il comune spunta, e col comune il nuovo cittadino più piccolo ma ben più universale che non l'antico cittadino romano. Egli porta seco una libertà e una legge nuova: la sua coscienza inviolabile nella religione mantiene una politica di rivolta: il comune si spezza e si ricompone, tutte le prepotenze v'imperano nella labilità d'un istante, ma le sue tirannie non somigliano più alle antiche e la sua libertà non consente più schiavi. Tutto si rinnova: ogni patria pare un mondo contro il mondo, ma questo è soltanto un inevitabile eccesso di passione nella continuità' della piccola tragedia politica, perché l'uomo ha già la patria in se stesso. Poi i comuni si fonderanno nelle signorie, queste nei principati e finalmente negli stati; lungamente, dal risorgere della coltura antica, che troppo spesso storpiò e isterilì la nuova, le larve dell'impero e del diritto romano sembreranno dominare l'infanzia della modernità: il cristianesimo, che aveva emancipato il mondo,

parrà col cattolicismo volarlo daccapo asservire, però lo spirito nuovo gli opporrà sempre più liberi miracoli umani. Si scopriranno le forme e l'età della terra, che, detronizzata, diverrà un satellite del sole, mentre il nostro pensiero dominerà il cielo: gl'inviolabili oceani saranno attraversati, e altri continenti, altre razze scoperte alla storia. Il cattolicismo si spezzerà perché la libertà religiosa prepari nella Riforma quella politica: le monarchie, unificati i popoli, cadranno tutte in Europa sotto la grande rivoluzione francese condotta alla vittoria dall'ultimo imperatore. Ma, prima delle monarchie tutte le vecchie aristocrazie feudali saranno state sorpassate dalla crescente civiltà, e l'uomo moderno sarà così dissimile dall'antico che nessuno, neppure fra i più dotti, può oggi davvero riprodurre nel proprio pensiero la vita della Palestina o dell'Egitto, di Atene o di Roma.

L'ideale umano è salito: le nostre chiese hanno un'altra architettura, la nostra pittura un'altra bellezza, la nostra poesia un'altra passione, la nostra scienza un'altra verità, la nostra filosofia un altro uomo. I caratteri domestici e politici sono incancellabilmente delineati: se i nostri vizi ripetono gli antichi, le nostre virtù hanno altri impulsi ed altre forme: il nostro amore serba la nostalgia, dell'ideale anche nel fango più viscido, la nostra libertà comincia e si compie nell'impero di noi stessi sotto la necessità della legge, nella quale siamo legislatori o sudditi: finalmente la nostra storia è davvero universale e la geografia senza misteri. Una religione umana uguaglia tutti gli uomini al di fuori di ogni altra religione: il lavoro è oramai il primo orgoglio di tutti e la ricchezza un premio che non basta più al lavoro: il comando irradia dal pensiero che aduna le volontà, la potenza esprime una perfezione dell'individuo che nessuno può né fingere né impedire.

La prima guerra ideale moderna scoppiò nelle Crociate, quando per tutte le distanze della barbarie medioevale un fremito di poesia sollevò le nazioni acquetandone le risse, e le gittò verso oriente a riconquistare il vuoto sepolcro di Gesù. Né prima né dopo altra guerra fu come questa una pura necessità dello spirito.

L'ideale solo è vero.

Tutto quanto nel presente sopravvive fu una virtù nel passato, la quale si compì nel sacrificio e trionfò del proprio tempo: il vizio invece si rinnova, non si trasmette, l'errore si trasmette, ma è effimero perché nelle linee spirituali dell'edificio umano soltanto quelle durano che segnano una perfezione. La verità attraverso i secoli si forma dalla poca certezza che i secoli stessi non possono scrollare: la bellezza di una generazione è raccolta dall'arte e rimane nei capolavori: Roma impera eterna nel suo diritto, la giovinezza della Grecia si riafferma ad ogni giorno nelle sue statue e nelle sue poesie; gli ebrei si condensarono e si esaurirono nello sforzo di creare il Dio creatore, poi Gesù li disciolse per plasmare il mondo sulla propria figu-

ra: i primi comuni d'Italia o di Germania non sono più che città volgari, ma l'originalità dei loro cittadini è immortale dentro di noi. Benché non si combattano più guerre sanguinose per un dogma, la battaglia fra il pensiero umano e il mistero divino proseguirà sino a l'ultima sera insanguinando le anime: tutte le rivoluzioni del passato furono un momento nella creazione della nostra personalità, tutte le rivoluzioni del futuro non faranno che svilupparla diminuendo la nostra servitù alla materia per dilatare i confini del nostro impero ideale.

Ma ora e sempre la verità come la bellezza saranno più sentite che formulate; la vita le contiene e le esprime, arte e filosofia invece non potranno mai circoscriverle.

Anche se la nostra esistenza non abbia scopo al di là di se stessa, e la sua tragedia non trascenda nel significato i limiti della propria azione, questo è ben certo nell'esperienza e nella coscienza, che la vita sale per gradi, e l'idealità è l'anima del nostro pensiero come il pensiero l'anima del nostro corpo.

La verità è dunque in alto come la gioia e il dolore, nel sacrificio della bontà, nella bellezza che è forse la prima rivelazione del mistero, nella unanimità inconsapevole della vita, che forma la coscienza della storia, e si esprime soltanto nell'eroismo del pensiero.

III
Il primo secolo mondiale.

Quando la prospettiva del tempo ne avrà rilevato le linee, nessun secolo della storia apparirà forse grande come il secolo XIX.

Esso fu il secolo dell'individualità e diventò quindi il più mondiale di tutti, quello che doveva davvero iniziare la grande epoca della storia universale.

Cominciò colla rivoluzione francese che rinnovando l'Europa finì all'avvento del Giappone, meravigliosa, quasi inverosimile improvvisazione di civiltà, nella quale prelude il rinascimento del mondo asiatico. La rivoluzione francese creò nell'elettore il cittadino moderno; negò la monarchia cristiana nella sua trinità, di re, aristocrazia e clero per sostituirvi la sovranità popolare, il governo della borghesia e l'indipendenza della giustizia laica da ogni culto religioso. La sua passione era la libertà, le sue forze quelle dell'industrialismo contro il militarismo, il suo programma l'uguaglianza civile: il suo spirito era classico, il suo temperamento insubordinato. Appena comparsa sulla scena storica, entro le vecchie forme dei parlamenti, le ruppe ed invase rovesciando tutti gli ordini. Incalcolabili dolori, inesauribili speranze lo sospingevano. La monarchia borbonica, rappresentata dal meno cattivo forse dei suoi re, scese al disotto del ridicolo nella

propria resistenza trincerandosi dentro la bigotteria ed invocando lo straniero. La plebe ruggì; sessantamila banditi, prodotti dalle fiscalità incredibili dell'ultimo regime, accorsero in bande a Parigi e s'improvvisarono eroi, carnefici, pubblico, sovrano. L'aristocrazia o seguì nel tradimento di un volontario esilio la corte, o si buttò per nativa generosità o per tarda ipocrisia nella rivoluzione, e ovunque fu trucidata. Il clero incredulo e corrotto disparve quasi nella prima lotta per ricomparire tuo tardi coraggiosamente alla testa di insurrezioni realiste e parricide: la borghesia vincitrice e vittoriosa fu travolta dallo stesso uragano, che la portava a rovesciare tutto davanti a sé, e la successione febbrile delle forme politiche nella rivoluzione superò ogni tragedia sgominando previsioni di sapienti, abilità di pratici, pretensioni di tribuni, combinazioni di partiti, intrepidezze di fanatici, disperazioni di deboli e di forti.

Ma la rivoluzione trionfante a tutte le frontiere contro tutti i re d'Europa non avrebbe potuto con l'impeto e nello squilibrio stesso delle proprie passioni riorganizzare la Francia: quindi la storia le impone la solita antitesi, e la rivoluzione crea l'impero. Dentro questo sopravvivono tutte le sue idee, e la tempesta acquetandosi permette ai superstiti di transigere nella modernità della nuova vita. Ma l'impero è anch'esso una forma del passato necessaria a rendere la rivoluzione universale: così Napoleone, che generale della repubblica viveva in un miraggio imperiale, vorrà regnare sull'Europa gettando in una demenza di volontà e di fantasia il proprio pensiero sull'Africa e sull'Asia. Egli è l'ultima maschera imperatoria sul volto dell'ultima democrazia: la enormità del suo genio si parifica all'idea segreta, che lo incalza e lo delude: sogna l'impero di Carlomagno, e geloso di Cesare, nemico dell'Inghilterra, avversario del papa: distrugge il sacro romano impero a Vienna, rovescia la monarchia di Federico II, assale l'impero russo fino a Mosca, e vinto è inseguito fino a Parigi. Ma come sotto un incubo egli ha rimescolato tutta la carta d'Europa, i popoli lo hanno invocato e maledetto, i re servito e messo al bando: improvvisatore, tutto è effimero intorno a lui: distruttore, nulla di quanto tocca ritornerà come prima: imperatore, non è vero che nel campo: soldato, ha il genio dell'espediente politico, e l'occhio dell'organizzatore diplomatico, la violenza di un avventuriero: dinasta, tutti i vìzi dell'uomo e le debolezze del padre. Nulla rimarrà della sua opera come concetto personale, ma in ogni creazione del secolo XIX qualche cosa del suo spirito dura immortale. Questo despota, che vuol fondare il più grande impero della storia, è invece il messo della democrazia che annuncia la morte di tutti i regni; dinanzi a lui i re non sono che fantasmi; dopo lui, davanti ai popoli, che li hanno risollevati emancipandosi, saranno larve.

L'impero Napoleonico è il preludio delle monarchie costituzionali, che non hanno più re. Ma Napoleone avrà tutto rinnovato: generale, caccia

l'Austria dall'Italia, rovescia il papa, cancella principati e repubbliche superstiti, discende in Egitto, minaccia la Siria; imperatore prende Vienna, Berlino, Mosca, ma indarno sogna Costantinopoli e Londra. La Turchia non potrà né risorgere né sparire dal secolo XIX, e quindi Napoleone non può entrarvi: l'Inghilterra anticipò di mezzo secolo la propria rivoluzione sulla francese, deve compiere la prima unità commerciale del mondo, e Napoleone anziché abbattere l'Inghilterra ne sarà abbattuto; la Spagna sopravvive a se stessa fra lo scenario lacerato dell'impero di Carlo V, e Napoleone l'attraversa soltanto sognatore dentro un sogno morto. Invece la sua opera di distruzione è feconda sull'Italia, sull'Egitto, sulla Germania, sul Belgio, sulla Prussia, sulla Russia; le idee della rivoluzione penetrano dietro gli eserciti imperiali; il suo codice è un nuovo vangelo, la sua improvvisazione rivela il nulla delle monarchie ancora esistenti, la sua riapparizione dei cento giorni ricompensa nei popoli la fede che i re non sono nemmeno uomini, e che il popolo solo è persona.

La rivoluzione francese fu dopo il cristianesimo il maggiore trionfo dell'individualità. Se la riforma aveva ottenuto la libertà di esame dentro il dogma emancipando a mezzo il pensiero religioso; se la rivoluzione inglese aveva compito l'opera lenta dell'antica rivolta dei comuni contro l'assolutismo regio, e poco dopo quelli degli Stati Uniti fondava nella verginità di un secolo quasi ignoto e nell'oblio di tutto un passato una nuova libertà, la grande Convenzione soltanto lacerò tutti 1 vecchi vincoli per creare nell'elettore il cittadino moderno. La sua formula usciva dal delirio dialettico del Contratto Sociale, ma doveva trionfare di tutte le esagerazioni e di tutte le negazioni: la sovranità passava così dal pensiero individuale a quello collettivo, dallo spirito di un uomo all'anima di un popolo, dalla volontà alla impersonalità. La legge non è più un ordine di qualcuno o una rivelazione dall'alto, ma. un segreto che si chiarisce nella coscienza, lampeggia nella discussione, si formula nel voto; l'eletto è il mandatario dell'elettore, però l'uno e l'altro sono egualmente servi della legge. La votazione esprimendo una libera maggioranza significa soltanto la forma momentanea della legge, che la coscienza pubblica potrà sempre perfezionare; dinanzi alla legge individui e classi saranno uguali, perché l'attrito degli interessi logorerà tutte le differenze; nella delegazione di ogni governo le ultime monarchie ereditarie dipenderanno anche esse dall'assenso tacito del popolo, tutte le religioni saranno libere e la concorrenza deciderà della loro verità; tutti i diritti potranno manifestarsi maturando nello sforzo stesso della propria manifestazione; al segreto della vecchia politica succederà la pubblicità di ogni atto, nella famiglia l'eredità parificherà i figli, nei tribunali soltanto il giurato identico all'elettore giudicherà sulla morte fisica o civile degli accusati, perché il giudice togato non è più che un perito, e un uomo non può davve-

ro condannare un altro uomo. 11 cittadino elettore e giurato rappresenta invece l'impersonalità del diritto pubblico. Ma l'individualità del cittadino crea di contraccolpo quella della nazione; Napoleone nella vertigine della propria corsa aveva violato tutti i popoli, il secolo XIX, avanzando sulle sue orme, individuerà ogni popolo capace di uscire dalla minorità storica.

Quindi le guerre del secolo XIX saranno quasi tutte nazionali: la passione più nobile, l'eroismo più tragico, susciteranno nuovi tipi di martiri e di eroi. La Grecia risorge dal sogno della sua gloria e l'Europa intera delira d'entusiasmo all'eco delle sue piccole battaglie mutandole in vittorie, il Belgio fra Olanda e Francia ritrova e rassoda la propria scarsa originalità, l'Italia come la Grecia risuscita dalle ceneri dei suoi monumenti, ma più forte dell'antica madre balza nella modernità avendo pagato l'aiuto dell'Europa coll'offerta della falange mazziniana e garibaldina; la Prussia ne profitta e dall'Austria, che non è più il sacro romano impero, trae il nuovo impero germanico; fra Austria, Russia e Turchia, i Principati danubiani, anella fracassate dell'immenso dragone slavo, si rianimano e si riannodano. Intanto la Russia cova dolorosamente la modernità che Napoleone le cacciò colla spada nel ventre, l'Inghilterra raddoppiando ogni anno il proprio commercio allaccia tutto il mondo, nella Scandinavia la dinastia di un generale napoleonico precipita con la rapidità di una marcia imperiale la nazione all'avvenire, mentre l'America divisa fra anglosassoni e latini non ha più bisogno dell'Europa, che con tutte le proprie forze stringe ed incalza l'Africa.

Nella lunga incubazione della civiltà mediterranea l'Africa vi partecipò soltanto dalle sponde, che una cintura di città marittime aveva abbellite e fecondate. La loro vita creata dal mare tendeva al mare verso altri lidi, ove altre città rispondevano con una vita più satura di elementi terrestri. Solo il Nilo aveva potuto, accumulando sulle proprie rive molti germi africani, crescervi una civiltà più che marittima, ma questa pure non aveva nemmeno risalito tutto il corso del gran fiume, prigioniera ad occidente ed al sud di paurosi deserti.

L'immensa Africa ignorava la gloria del proprio Egitto.

E quando questa tramontò dopo Cartagine, e il cristianesimo prima, il maomettanesimo poi tentarono di penetrare nel centro del continente nero, questo rimase nullameno un mistero; ambo le religioni vi si depravarono in una sconcia interpretazione quasi confessando l'impotenza del loro Dio dinanzi ai feticci dei selvaggi cui un clima inesorabile sembrava negare per sempre ogni speranza d'ideale.

Non per tanto Roma e la Mecca come centri religiosi rattenevano sempre l'Africa sul margine della storia universale.

Gl'imperi litoranei, improvvisati dalla conquista saracena sulle sue coste, avevano potuto dilatarvisi alquanto verso l'interno e ubbidivano ancora

alla voce di Costantinopoli; le flotte europee, girato il Capo di Buona Speranza, avevano finalmente circoscritto il continente nero fermandosi nei suoi golfi e risalendo i suoi fiumi.

Oramai regni e reggenze barbaresche non erano più che una forma consunta dalla feudalità, ridotta a vivere di brigantaggio terrestre e marittimo. Napoleone tagliò l'ultimo nodo, che stringeva l'Egitto a Costantinopoli, per consegnarlo all'Europa, giacché la breve dinastia macedonica improvvisata al Cairo doveva presto soccombere nella sua unica opera, il taglio dell'istmo di Suez.

Quindi la storia del secolo XIX in Africa è tutta europea: la Francia vi conquista Algeri e Tunisi, l'Inghilterra vi regna in due capitali a nord e a sud, l'Italia tenta indarno l'Abissinia e resta sentinella ferita nell'Eritrea, il Belgio vi compra nel Congo un podere più vasto di qualunque regno, i Boeri vi fondano una repubblica a Pretoria e soccombono poco dopo all'immenso peso dell'impero britannico. Un monile di ferrovie stringe le coste africane, altre ferrovie fischiano fra i deserti, viaggiatori di tutte le nazioni si sono inoltrati nel suo negro mistero, la schiavitù vi è assalita negli ultimi ripari; un gigantesco disegno innonda già il deserto di Sahara per farne un lago, un altro congiunge i dorsi dello Zambese e del Congo spezzando il continente in due immense isole. L'Africa fa il supremo sforzo e il massimo risultato della storia europea del secolo XIX: e poi che tutto procede verso l'unità, la storia universale non poteva essere una davvero, se prima i suoi continenti divisi e sconosciuti Funo all'altro non vi si fondessero nella medesima coscienza movendosi al medesimo ritmo. Quindi il secolo XIX nel doppio trionfo dell'individualità singola e nazionale divenne il secolo più mondiale; tutto mutò, crebbe, salì, si diffuse nel suo tempo.

Le distanze parevano sparite sotto i vapori di terra e di mare, una rete di strade strinse il mondo così che ogni suo moto vi si propagò colla rapidità delle onde nervose, le parole raggiunsero quasi la celerità della luce e più di essa forse penetrarono i corpi e le anime; un'impazienza di creazione sollevò individui e popoli riunendoli anche quando gli antagonismi degli interessi e le contraddizioni dell'ideale sembravano dividerli. Arti, scienze, commercio, industrie si uniformarono sul mercato: nessuna unità di misura nel valore fu più nazionale, il circolo della ricchezza si allargò quanto quello delle idee; il secolo della nazionalità, che ebbe così intensa la passione della patria, sviluppò prodigiosamente tutte le emigrazloni e permise a tutti di rinnovare dovunque la propria vita.

L'orgoglio supremo fu di essere libero, l'ultimo trionfo sentirsi il medesimo uomo dappertutto.

Dopo l'espansione dell'elettorato non vi sono quasi più classi, la democrazia del costume pareggiò gli abiti e il linguaggio; oggi la marsina del

gentiluomo è quella medesima del cameriere. Ogni sovrano per regnare sulla piazza deve sollecitarne il favore, qualunque uomo per qualunque opera dipende dal voto degli altri; i giornali sono l'effimero libro di tutti, l'opinione irresistibile del momento con 'tutti gli errori e le falsità della improvvisazione. Ma ogni avvenimento è mondiale, tutte le mattine tutti vogliono le notizie di tutto il mondo; vi è un pubblico per qualsivoglia impresa, ogni idea trova apostoli, qualunque follia una tribuna, si alza un tribunale da qualunque crocchio. Attraverso le ultime barriere doganali e linguistiche i mestieri irreggimentano i lavoratori; una solidarietà formulata nei vangeli del nuovo partito popolare e confermata dai suoi sinodi internazionali oppone una politica operaia unitaria alla politica differenziale dei governi; vi è ancora la guerra, ma non vi sono più guerrieri. Oggi il soldato è il cittadino, che interrompe il proprio lavoro per difenderne la libertà alle frontiere, non ama il sangue e non sogna più la gloria dei rossi trionfi; la vita invece acquista nella coscienza dei piccoli chiamati alla storia un immenso valore. Essi pretendono già di discutere la necessità del sacrificio per negarla.

Una spiritualità illumina e riscalda ogni opera moderna, che deve essere utile magari essendo brutta, senza più l'antica indipendenza del capriccio: la rapidità della trasmissione e della dissoluzione nella ricchezza costringe quasi tutti al calcolo del proprio valore, poiché la ricchezza non basata nemmeno più a dare un'autorità sui più poveri. La beneficenza della forma lirica della pietà privata assurge a dovere dello Stato verso coloro che non possono ancora o non possono più lavorare; il viaggio mentale sui libri e sui giornali non basta più allo spirito, poiché tutti sentono che ad essere uomini è necessaria la conoscenza della nostra terra e una pratica delle sue più diverse società.

Non si riconoscono più capitali della civiltà; le metropoli sono empori del commercio o sedi di governo, ma oggi nessuna idea per prodursi e per crescere ha bisogno di un aiuto artificiale come nell'antichità, che sacrificava cento popoli per formare in uno solo la loro coscienza. Roma non è più che un nome nella poesia come Atene e Benares, Babilonia e la Mecca; il papato sol tanto le dà ancora un valore di universalità, ed anche esso dovette spiritualizzarsi perdendo il minimo regno temporale. Un'atmosfera ideale involge la vita pubblica, le scoperte grandinano ogni giorno, la guerra delle idee è senza tregua, le alleanze degli interessi si stringono e si rinnovano per tradimenti continui, nei quali nessuno ha torto; la dominazione passò dalla feudalità monarchica a quella industriale, ma oscilla nelle ribellioni continue delle classi, operaie, che evocate alla storia vi pretendono già la; tirannia. L'unico sovrano è il pubblico impersonale, infallibile nei grandi istinti, inferiore nell'idea, infantile nel carattere: debole e violento, ingenuo e

falso, capace di tutte le adorazioni e di tutte le ingratitudini, più effimero dei re nelle proprie generazioni, più spaventevole di ogni tiranno nella propria responsabilità.

Il secolo XIX, che resterà nella storia il più grande di tutti i secoli, non vi porterà nome di uomo perché le massime creazioni sono anonime; il genio può riassumere l'incoscienza di un popolo, non dare la propria fisionomia alla sua coscienza.

IV

L'aristocrazia.

Quale apparve e si manterrà nella storia essa è una superiorità dello spirito organizzata dalla volontà nel comando.

In ogni tempo e in ogni gruppo umano l'eccellenza di alcuni individui li alzò dominatori sugli altri, che ubbidendo barattavano istintivamente la libertà in una nuova sicurezza: quindi le prime aristocrazie furono religiose e guerriere per garantire ai deboli una certa pace nell'anima e un aiuto nella lotta per la vita. L'istinto della razza e la necessità della storia creavano così nell'aristocrazia una classe responsabile della. vita di tutti e depositaria della sua tradizione; l'aristocrazia doveva pensare e volere per gli altri, costituiva la patria e la religione, vincolava individui e famiglie, organizzava proprietà e lavoro. Col privilegio nobilitava il privilegiato imponendogli azioni che superavano il suo egoismo, preparava la poesia e la politica; in lei i pensieri salivano di un grado e le virtù cominciavano a diventare sociali; era già un governo essendo appena un gruppo, conteneva già un re unificando un popolo.

Questo infatti vedeva nell'aristocrazia se stesso più alto e più lontano, il suo istinto vi diventava pensiero, le sue bramosie volontà; poteva amarla o odiarla secondo la pressione del momento, ma non farne a meno, perché nel suo nucleo più possentemente organizzato stava la migliore garanzia di tutti per il futuro. Spesso lo scotto di tale difesa ne superava il valore immediato, specialmente se l'aristocrazia impari a se stessa si consumava nelle degradazioni di un comando senza pensiero: ma anche allora da una aristocrazia ne rampollava un'altra o saliva un re; l'unificazione diventava unità, mentre l'ordine allargando i propri limiti cresceva dentro d'intensità.

E questa aristocrazia primordiale somigliava già all'ultima; si costituiva spontaneamente dalla superiorità degli individui in gara sotto l'aculeo di un bisogno o la stretta di un pericolo: accettava tutti i modi di prova, consentiva tutte le contraddizioni risolvendole nel trionfo di una forza vitale e micidiale, che nobilitava l'individuo come il rappresentante epico o tragico di ma società incapace di avere fuori di lui una Coscienza.

Sarebbe qui inutile schizzare a grandi linee i profili delle antiche aristocrazie, adesso che il problema aristocratico si ripresenta quasi nella primitiva semplicità. Se il sistema rappresentativo, quale funziona in ogni governo, era già in germe dentro tutti quelli del passato formandone la segreta verità e dirigendone la lenta dolorosa evoluzione: se oggi non sapremmo nemmeno più pensare altro governo, così chiara è nella nostra coscienza la sovrana identità dell'elettore e dell'eletto, l'aristocrazia fu e rimarrà invece la prima ed ultima forma d'impero in tutte le società. La sua delegazione può passare per tutte le contraddizioni dell'assenso, ma la sua radice e la sua forza stanno nella differenza fra individuo ed individuo, che impone agli uni il comando e agli altri l'obbedienza, rilegando gli istinti ad un pensiero e costringendo sempre la verità a trionfare in una incarnazione. I miti religiosi non ne sono che la più profonda ed universale delle prove.

Come ogni religione non può fare a meno di una idolatria, e la vita ha bisogno di contemplarsi nello specchio dell'arte per apprendere il proprio secreto, così la società per governarsi e progredire si solleva in una aristocrazia, alla quale trasmette più limpide le forme del passato e dalla quale riceve meno torbide le prime significazioni del futuro. Nell'immenso numero di correnti, che aggirano una moltitudine raggruppandola o diffondendola secondo le oscure necessità della sua massa, ve n'è una più larga e sicura, che attira tutti i più forti, e stringendoli come dentro la spirale di un vortice impedisce loro di rifondersi nella indistinta oscillazione delle onde.

Ogni vera superiorità finisce coll'essere una differenza inconciliabile colla vita degli inferiori: la diversità di pensiero diventa contrasto di linguaggio, le parole stesse vi mutano significato; l'ascensione del sentimento rende insopportabile ciò che prima era gradevole, il pensiero nobilitando la responsabilità della propria opera, altera la solidarietà funzionale fra rappresentante e rappresentato.

La vita ha due supreme necessità, salire e durare, e poiché l'una presuppone l'altra, si vedono spesso nelle società i bisogni della durata soverchiare quelle della ascensione. Quindi nella folla scarsa è l'intelligenza e più scarso ancora il sentimento: un egoismo limita tutte le opere e sconsiglia dai sacrifici, l'amore stesso movendosi sotto l'impulso della voluttà non cede ai figli se non le cure più indispensabili per la loro sopravvivenza; ed è l'istinto di razza che li salva così mentre i caratteri della paternità e della maternità sono ancora rudimentali. Lo stesso egoismo regola ogni altra azione; tutte le avarìzie sono lecite, tutte le ingratitudini consentite, tutti i tradimenti assolti; gli individui della folla non possono sentire che se stessi e non pensano che nel pensiero loro trasmesso dalla tradizione. Una insensibilità conserva in essi integre le poche forze; sono creduli e diffidenti, adorano il forte che li guida e lo immolano alia viltà del primo dubbio. Poi

un istinto sembra avvertirli che in essi solamente è lo scopo ultimo della storia, mentre la superiorità delle minoranze aristocratiche non serve collo sforzo dell'ingegno e l'olocausto della vita che a produrre appunto nella moltitudine lo spostamento o l'ascensione di un grado. La sua vita vegetativa e animale oppone nnindi una resistenza invincibile alle impazienze dello spirito, che avendo conquistato una verità vorrebbe subito tradurla in atto; una ignobile interpretazione degrada nella folla ogni forma più bella, ogni idea più pura; filosofia e religione, arte e scienza non si diffondono e non vi operano che deformandosi.

Se nel popolo vi è un istinto superiore al genio dèi più alto individuo, e un inconsapevole criterio al quale debbono rettificarsi tutte le concezioni ideali, nella plebe, che è quasi tutto il popolo, la contraddizione fra materia e spirito si esprime sempre nel trionfo della materia. Nessun corpo è impermeabile come l'anima plebea, nessun peso più inerte del suo cuore, nessun moto più lento che nel suo cervello. Ma tale lentezza, che diventa poi la causa di tutte le tragedie negli individui superiori, è la garanzia più sicura per la sopravvivenza della massa, che non può desiderare al di là dei propri appetiti e volere più di quanto pensa. Così la politica quasi sempre l'inganna e quando una qualche idea è matura all'evento, vita e storia debbono scatenare nella folla tutte le passioni ed accendere un miraggio per attirarla nell'azione ed immolarla nel sacrificio del trionfo. L'antitesi della democrazia e della aristocrazia è dunque più apparente che reale, e significa soltanto l'alzarsi di uno strato sopra un altro, la novità di una forma superiore, perché l'aristocrazia se per agire politicamente ebbe sempre bisogno di separarsi in classe, dentro la quale l'egoismo degli individui viziò fino a contraddirlo, lo scopo della sua funzione, come superiorità naturale è diffuso in tutte le classi e vi forma assiduamente i gruppi ubbidendo alla legge segreta della ascensione.

È difficile quindi nella storia sceverare l'opera di una aristocrazia dalle contraddizioni dei suoi interessi, più difficile ancora se la sua idea ebbe carattere universale e un lungo periodo di sviluppo. Nel comando immediato, la volontà preponderando sul pensiero, l'abuso conduce presto alla tirannia; l'ebrezza dell'ascensione produce in quasi tutti un inganno micidiale, quindi abbassano gli altri invece di alzare se stessi misurandoli proprio orgoglio su tale dislivello. È questa la formola latente di ogni dispotismo che succede ad un despota creatore; fra tutte le forme del comando la più facile fu sempre di comandare a schiavi, fra le illusioni della vanità l'ultima a venire sarà quella di sentirsi più alti quando la gente si curva nella ipocrisia dell'interesse o nella sottomissione della paura.

Ma ogni aristocrazia espresse sempre se medesima nel carattere dei propri migliori rappresentanti dentro l'idea, che informava la sua epoca. Così

l'eroismo dei tempi epici, rimasto immortale nel verso dei poeti primitivi, non somigliò a quello dei tempi civili, quando la vita più satura di pensiero impose alla virtù più meditati ed impersonali sacrifici! così il martirio animato ancora dalla bravura guerriera nelle religioni selvagge mutò lentamente sino alla soave pazienza dei martiri cristiani, che fra i tormenti pregavano per i tormentatori; così la devozione alla scienza ebbe più austera semplicità che non quella alla religione, e significò il più alto olocausto perché l'egoismo non poteva nemmeno sperarvi compensi di oltretomba; così l'errante cavaliere medioevale e la suora francescana superarono il venturiero barbarico e la vestale romana di quanto il cristianesimo sintetizzando in se stesso tutte le civiltà antiche le superava nell'idealità del dogma e della morale.

Ma l'aristocrazia, perciò solo che contiene una superiorità, deve esprimerla anche nella decadenza, e allora la parola succede agli atti, l'eleganza alla forza, il pregio della decorazione al valore della bellezza. In tale modo quasi 'tutte le aristocrazie tramontarono nelle monarchie, finché la dissoluzione della stessa forma monarchica le riconfuse col volgo.

L'ultimo tempo della decadenza aristocratica si segnalò coi gentiluomini e colle dame, che non vivevano oramai più che di parata; né mai più inutile ed amabile artificio fu più lungamente rispettato e lasciò più vivi ricordi se oggi ancora il superstite patriziato ne fa il proprio titolo migliore, e l'orgoglio di quanti salgono col danaro si esercita nella imitazione di quell'antico e fragile vezzo.

Il patriziato romano invece si putrefece quasi istantaneamente nell'impero senza improvvisare alcuna bellezza: ma forse era stato troppo forte nel comando e troppo povero di genialità artistica per trovare nella propria estrema miseria la grazia dei piccoli e la delicatezza dei deboli. Era una aristocrazia di re e finì in una corte di schiavi.

L'onore aristocratico fu allora salvato dagli ultimi storici per ricominciare nei primi cristiani.

La vita si atteggia sempre nell'opera dal concetto che l'uomo si fa di se medesimo e del mondo: la sua religione e la sua politica sono quindi la conseguenza della sua filosofia più intima, e il suo carattere morale una necessità di tale coscienza. Per operare efficacemente bisogna sentire quanto si pensa, la potenza dell'atto è quasi sempre pari alla sua potenzialità. Certamente ogni popolo si assimila altre qualità da altri: una sintesi di tradizioni e di originalità circostanti si forma dentro di lui, ma la missione storica gli deriva soltanto dalla individualità e non può andare oltre questa. Il compierla più presto e più largamente è dunque legge suprema: la gerarchia degli ordini non esprime che la graduazione degli individui in tale funzione. La natura li prepara, la vita li elegge.

Non tutti gli eleggibili vengono però eletti; molti anzi che meriterebbero i gradi più alti, rimangono in basso, o perché un ostacolo esterno sbarrò loro la strada nel migliore momento e furono così sorpassati dal rivale, o perché un difetto bastò a paralizzare in essi l'accordo delle più grandi qualità, o una più severa virtù li rese inadatti alle inevitabili degradazioni di tutti gli inizi, agli ignobili sottintesi di tutti i compromessi. Ma invisibili nella prospettiva storica essi compiono egualmente la loro funzione aristocratica con una irradiazione spirituale, che illumina e riscalda le anime, confermando l'anonima virtù della massa incapace d'intendere l'insegnamento astratto.

La religione accoglie il maggior numero di questi individui superiori, che non domandano alla vita il prezzo della loro superiorità, l'arte, li attira colle seduzioni della bellezza, la scienza li tenta col mistero; tratto tratto una catastrofe li solleva e appaiono nell'eroismo o nel martirio.

La funzione aristocratica è adunque doppia: sviluppare l'idea che forma l'essenza di un popolo, ed in quella atteggiare il proprio carattere. Spesso vi è antagonismo fra virtù politica e virtù morale: a certi momenti l'eroismo dì razza o di nazione deve essere senza pietà verso i vinti destinati a sparire; talvolta la costruzione dello Stato non lascia la libertà che in alto, e ogni mestiere discende nella schiavitù; talaltra invece la frode è più indispensabile della forza, e l'immobilità delle religioni più necessaria del progresso delle scienze. Quasi sempre una rivoluzione morale esige la dissoluzione di un mondo politico nel pieno meriggio della sua civiltà, mentre la rivoluzione sale da turbe abbiette, si annunzia per apostoli, ignari, negando e sognando.

Ed era questo il caso del cristianesimo davanti a Roma.

Ma ogni aristocrazia saprà sempre affermare la propria idea e rappresentarne la bellezza: vivrà alta nell'orgoglio di un ideale, che le impone altri modi di vita e di morte, combattendo sempre lo stesso avversario nei nemici esterni che le contrastano l'espansione del dominio e nei nemici interni che vorrebbero abbassare il suo grado per attingerlo più facilmente, nessuna aristocrazia però è tutta eroica se non a grandi intervalli, o impronta sugli eroi la propria fisonomla; non si deve credere che la civiltà sia irradiazione di pochi. Aristocrazia e genio vi sono egualmente necessari ed indefettibili; sospingono e riassumono la massa; sembra avere nel dramma la parte decisiva, perché rivelano le figure e vi lasciano il nome. Invece dietro la virtualità dell'aristocrazia e del genio era l'istinto e la potenza anonima della moltitudine: l'aristocrazia è la coscienza di questo istinto, il genio la sua personificazione.

Tutto si elabora in basso e si compie nell'alto, ma l'uomo non può andare oltre l'uomo; la grandezza dei più grandi è fatta dalla forza dei piccoli. Gettate un grand'uomo fuori della corrente storica che lo porta ed avrete la

misura esatta del suo valore individuale; Napoleone I dopo Waterloo, Mazzini dopo il trionfo della monarchia di Savoia ne sono due fra gli esempi più appariscenti; si può essere sempre superiore, ma non si appare grandi se una pubblica forza non moltiplica la nostra aggiungendo alla voce di un uomo l'eco di un popolo.

Ecco perché i precursori passano inosservati o soccombono nel martirio; la loro grandezza si frange nella impossibilità del riconoscimento, e sconta nella lunga asfissia della vita il lontano trionfo della immortalità.

Qualunque sia la forma del governo una aristocrazia ne elaborò sempre le leggi: il dispotismo monarchico scorona, non decapita l'aristocrazia, perché senza di questa nessuna vitalità sarebbe possibile, e comunque possa apparire un patriziato, di impiegati come in China o di feudatari come in Inghilterra, la sua sovranità spirituale sarà sempre più intensa che non quella dell'imperatore. Invece questo è quasi sempre una figura simbolica, dietro la quale il ministro è un uomo, sotto la quale un ordine di intelligenze e di caratteri forma la base storica dello Stato. Al di fuori dell'aristocrazia cresce o scema la vita del popolo, immenso vivaio, donde tutto sale, idee ed individui, e ove tutto discende a discomporsi per risorgere; il suo enigma è così profondo che nessuno seppe ancora risolverlo. Le sue creazioni rimangono tutte anonime; per parlare inventa una lingua, per adorare plasma un Dio. La sua originalità è una linea nell'architettura, un ritmo nella musica, una intuizione nella filosofia, un costume nella politica; quando ha bisogno di un'idea solleva un uomo o innalza un monumento;"i suoi legislatori distillano i suoi proverbi; egli è un personaggio nel coro dell'umanità, la quale da millenni leva un inno di dolore e di speranza verso il sole, oltre le stelle scintillanti sulla soglia dell'infinito.

I caratteri dell'aristocrazia antica rivelano l'antagonismo che separa i popoli individuandoli, ma le sue varietà si riassumono tutte nel binomio, o religiosa o guerriera. Soltanto nelle città della Grecia e nei comuni d'Italia la sua fisonomia è più spiccatamente intellettuale, perché nella piccolezza dello Stato 1'universalità del principio cristiano o il particolarismo del paganesimo ellenico lasciano una quiete più sicura alla coscienza. Ma nei secoli lontani la schiavitù dividendo gli uomini in due nature dava ad ogni aristocrazia una durezza ed una angustia oggi appena intelligibili. Indarno nelle figurazioni dell'arte noi tentiamo ancora di rap presentarci quelle vecchie società pagane e di farne rivivere gli eroi, giacché il concetto del mondo fisico e l'idea del mondo morale sono così profondamente mutati nella nostra coscienza, che involontariamente a personaggi d'allora diamo colle parole anche l'anima del nostro tempo.

L'Ifigenia di Goethe, che vi si preparò vivendo nei musei e disegnando statue greche, è forse greca? Le odi e i poemi barbari di Carducci e di Le-

comte de Lisle sono forse pagani così che Orazio leggendoli potesse crederli di un grande poeta suo contemporaneo?

Religiosa, l'aristocrazia ebbe tutte le grandezze delle religioni; guerriera, tutta la poesia e la potenza della morte; il disprezzo della vita era la sua maggiore virtù, il culto della nobiltà umana la sua prima forza.

Naturalmente più conservatrice che iniziatrice, perché ogni creazione è inconsapevole e sale dall'istinto popolare, essa elaborava e raffinava; nella politica era la tradizione e l'originalità del popolo, e doveva significarle senza pietà per tutto quanto contrastasse, intrattabile nella superbia della propria fisonomia, capace di qualunque eccesso per sopravvivere. Quindi il genio popolare per ringiovanirle il sangue o l'idea spesso le suscitò contro i propri maggiori individui, che dovettero perdere nella lotta appunto perché travalicavano l'orbita del popolo stesso. Quando a Roma l'enorme dilatazione della conquista impose l'uniformità del comando, l'aristocrazia non fu più che di funzionari; nell'India l'irrigidimento delle classi la spezzò come in una scala di vita, che Buddha soltanto con uno sforzo pari a quello posteriore di Gesù mutò in un clivio, sulla vetta del quale ogni anima si per deva nell'estasi muta della contemplazione; nel la Persia, che inizia la storia integrando le differenze umane nella prima unità morale, l'aristocrazia è una paternità che illumina e guida, opera e consola; nell'Egitto, terra della morte, la casta dominatrice è di sacerdoti che ne sanno solo il segreto, e al suo terrore sottomettono la vita; nella Palestina l'aristocrazia è di guerrieri intorno al Dio creatore, che il genio semitico ha finalmente espresso opponendolo come un nemico a tutto il mondo; la Grecia, invece se ne compone una di artisti e di pensatori, che fanno continuamente oscillare la politica e compromettono gli Stati; Roma ha un senato di re, che sanno alzare tutte le funzioni nelle unità del comando.

Ma dopo il cristianesimo il mondo cangia.

Dall'uguaglianza di tutti gli uomini nella legge divina l'aristocrazia sale spiritualizzandosi così che quando i barbari l'arrestano nella forma della feudalità può ancora creare il cavaliere fra i vincitori e il cittadino fra i vinti: e con questi due eroi rinnova la storia. Il comune riproduce nella propria angustia le antiche civiltà industriali e marinare, intorno al castello ricominciano le geste epiche; poi la barbarie si logora, l'oscurità si rischiara e dal cavaliere esce il gentiluomo, dal cittadino l'elettore. Nella Spagna una aristocrazia, militare arresta la conquista moresca, nella Russia una aristocrazia terriera dilata l'impero sino à dargli l'estensione della luna, nell'Olanda una aristocrazia mercantile evoca dal fondo del mare il suolo della patria e crea la terra di un regno marittimo; nell'Inghilterra una aristocrazia di venturieri stringe sul mondo la printa unità commerciale; negli Stati Uniti una plutocrazia improvvisa una repubblica vasta come l'Europa e più ric-

ca in una modernità senza passato; la Francia, terra della monarchia, nella quale il re non fu mai che un pari fra pari, alza col proprio orgoglio aristocratico il primo popolo sovrano; e ovunque l'aristocrazia fu la coscienza e la figura di ogni nazione.

Quindi tutti vi appartennero che la natura aveva eletti alla superiorità, poco importa se la divisione delle classi parve escluderli o il loro urto li schiacciò, perché nell'inevitabile cooperazione della vita le differenze vere degli individui vi producono una gerarchia, che quella esteriore dei titoli deve subire malgrado tutte le riluttanze della vanità. Così il re, grande come individuo, non era che il capo della aristocrazia: piccolo, ne rimaneva lo schiavo anche sembrandone il tiranno.

Il popolo solo, allora come adesso, era tutta la vita e tutta la storia come un mare battuto da tutte le tempeste, aperto a tutti i vascelli, indifferente a tutti" i naufragi, inesauribile, incontenibile, senza altro limite, secondo il grande versetto del poeta biblico, che la parola di Dio,

Vi è ancora un patriziato? Quali sono i suoi caratteri?

V

L'aristocrazia moderna.

Ancora sopravvive nelle vecchie forme del rinascimento, ma la sua opera è consunta.

Negli Stati monarchici e in quelli che passarono già alla repubblica, l'aristocrazia pare composta di superstiti; la sua superbia non è più che una vanità e quindi una debolezza, i suoi titoli falsificati quasi tutti attraverso la morte nelle famiglie ricordano glorie ed imprese così lontane e difficili che nemmeno dalla moderna forza più temeraria potrebbero essere ritentate; le sue ricchezze sono d'accatto, mantenute o reintegrate da transazioni degradanti colla nuova borghesia cresciuta rapidamente col danaro e nel danaro. Come classe politica costituisce ancora fra i tedeschi e gli inglesi un senato, che serba privilegi nominali sulle Camere dei Comuni, ma l'impero derivando dall'elettorato ogni vera; virtù e la sovranità essendo tutta nell'elettore, i senati patrizi non funzionano che come una decorazione, alla quale l'intangibilità è indispensabile per sopravvivere. Toccati anche lievemente si discioglierebbero come quei cadaveri antichissimi nel primo contatto dell'aria. Qualche volta compiono opera utile arrestando una intempestiva volontà dei parlamenti troppo aperti a tutte le bufere della piazza e facili a scambiare per un ordine della storia le velleità passionate della pubblica opinione: spesso dal loro seno sorgono uomini superiori meravigliosamente atti al comando per la lunga consuetudine spirituale di considerare dall'alto i problemi politici.

Ma nel nobile rigore della parola non vi è più aristocrazia.

La sua classe non ha un interesse così individuato dentro la somma di tutti gli altri da potere sopra di esso foggiare una coscienza: i suoi privilegi medesimi esprimono piuttosto il passato che il presente. Echi di una voce, che non sarebbe più intelligibile, la loro seduzione si esercita sugli spiriti deboli della modernità, le donne che vorrebbero essere dame, gli uomini forti soltanto all'acquisto del danaro e che dal danaro non sanno trarre una potenza di pensiero. Nelle turbe invece dura tuttavia il rispetto dei nomi e dei blasoni, mentre un'invidia quasi di rivincita si accanisce a distruggere la bellezza artistica delle antiche differenze; ma tale rispetto, se contiene ancora qualche atavico residuo della servilità plebea è più spesso un'ironica espressione del disprezzo, che la servitù moderna al danaro provoca nell'anima del popolo contro ai padroni soltanto della ricchezza.

L'aristocrazia già decaduta politicamente non ha più né dame né signori. Alla raffinatezza del loro tipo era indispensabile una funzione superiore, la responsabilità di un impero che alla loro coscienza imponesse più alte virtù di vita e di morte. Invece l'ozio nella segregazione del lusso o il lavoro nella sottomissione democratica hanno uguagliato il fondo aristocratico a quello della borghesia; la superficie stessa nella parità della coltura e della ricchezza non si differenzia che per il valore dell'individuo. L'eleganza dei modi e degli atti è soltanto un dono naturale non contristato dalle miserie della vita, ma nessuna aristocrazia decadendo può serbarlo in una povertà che le tolga l'indipendenza. Finché una aristocrazia dura, l'occasionale povertà dei suoi membri viene coperta coll'assisa di qualche grado: quando invece l'aristocrazia non è più un un potere vivente, la ricchezza diviene la prima necessità della sua appariscenza decorativa.

Indarno qualcuno ha creduto che un patriziato possa ritemprarsi nella forma nuova della classe, che lo ha spodestato traendone una seconda giovinezza, e molte predicazioni si fecero dappertutto su tale argomento, mentre ogni classe e ogni epoca hanno invece caratteri originali, che solo dalla sincerità delle anime attendono vigore di bellezza o di ascensione. Il patriziato, disceso nella lotta economica a cercarvi i guadagni della ricchezza o l'eleggibilità alle alte funzioni politiche, vi perdette più presto la propria coscienza che non riuscisse a lasciare nella modernità delle altre una qualche impronta; la rivalità lo costringeva ad accettare la bassezza di tutti i mezzi, mentre qualche ripugnanza gli contendeva sempre la vittoria finale; spesso tale adattamento fu una lustra, ed allora affrettò la decadenza della famiglia stessa che vi cercava una risorsa, o fu un atto vero, e nel patriziato mancò un patrizio di più. Non so, e pochi forse affermeranno di saperlo, se avesse potuto accadere altrimenti in un moto concorde di tutta l'aristocrazia, ma ne dubito per quell'ordine supremo, che accorda in ogni tempo il trionfo alla

forma più recente ed originale. Per rinnovare la funzione dell'aristocrazia nella vita bisogna prima ricostituirle una coscienza di classe, che nobiliti il carattere e metta nel pensiero 1 autorità del comando. Quelle aristocrazie, che una rivoluzione popolare gittò nella prova della morte, vi soccombettero spiritualmente: dalla Francia fuggirono esuli per tornare parricide, nell'ltalia stettero incerte cogli stranieri e coi tiranni contro la patria senza che la contraddizione dei loro migliori individui potesse mutare 'tale contegno e impedire la condanna della storia. Una aristocrazia o è il corpo più scelto di una nazione o non è nulla: dall'avanguardia irrompono i precursori, nella retroguardia si trascinano i più deboli, nel mezzo la massa oblia la tragedia della marcia nella sua stessa fatica, mentre lo stato maggiore delle guide insegna e punisce, frena ed incita, sostenuto ed estenuato dall'incessante responsabilità.

Se l'ultima regalità non avesse logorato l'anima dell'aristocrazia negli ozi delle corti, si sarebbero forse veduti i patrizi superstiti capitanare la vittoria della borghesia dopo il grande rinnovamento della rivoluzione e dell'impero napoleonico. Ma la reazione legittimista succeduta in tutti gli Stati d'Europa provò che l'aristocrazia era anche più morta della regalità. Contro le estreme resistenze dell'una e dell'altra, la borghesia nella prima metà del secolo XIX dovette condurre la guerra ideale delle riforme e compiere una rivoluzione forse ancora più grande coll'improvvisazione dell'industrialismo moderno. La ricchezza diventò quindi il primo esponente sociale della forza, e nulla bastò contro di essa; il genio e l'eroismo medesimo le si sottomisero, le idoneità al suo lavoro prevalsero sulle migliori qualità di pensiero e di sentimento: e questa ricchezza, che creava una nuova libertà e una civiltà universale, fu il grande originale segno dell'epoca moderna.

L'aristocrazia italiana nel periodo eroico della rivoluzione si espresse come il popolo soltanto per individui rimanendo come classe ligia al passato; la inettitudine spirituale del lungo decadimento le toglieva di sentire il nuovo soffio tragico, la nullaggine della sua educazione le rendeva inaccessibile pressoché ogni idea. La borghesia sola quindi, e di essa un'esigua minoranza, partecipò alle congiure e alle battaglie del nostro risorgimento; la massa popolare vi assisté inerte, il clero era vilmente ma francamente nemico, e così gli aiuti stranieri decisero veramente della vittoria. Dopo l'aristocrazia accorse; il governo anziché rivoluzionario si annunziava liberale aprendo a tutti tutte le porte quasi per farsi una clientela; negli Stati borbonici e papali invece il patriziato più putrido di ozio e più debole di fibra si chiuse in una muta opposizione. Poi al nord la febbre del lavoro riscaldò anche il sangue delle nobili famiglie, e si videro presto i più antichi nomi apparire sui manifesti delle nuove società industriali; al sud la forma feudale sopravvissuta nel rispetto del popolo e nell'orgoglio delle grandi case

mantenne l'aristocrazia quasi straniera al paese. La sua vasta ricchezza territoriale e la distanza dal popolo campagnuolo la riconfermarono nell'assenteismo; le campagne erano quasi selvagge, Napoli e Palermo funzionavano come due capitali del lusso, corti senza re, nelle quali i maggiori cortigiani potevano apparire più alti. L'aristocrazia liberale invece si contentò dei pochi vantaggi regalati alla recente libertà; così ottenne facilmente tutte le sinecure, fu decorativa e servizievole, interiore alla borghesia che costituiva l'era novella, mai pratica del popolo che si moveva assimilando e migliorando.

Le forze vive infatti crescevano dal popolo e dalla borghesia. L'importanza degli uffici politici dava ai borghesi la precedenza sugli aristocratici, la corte costretta a calcolare sull'assenso in basso rimaneva prona: il suo liberalismo più necessario che meritorio era una fatalità del tempo. Nell'improvvisarsi delle industrie e nel rifiorire delle antiche forze paesane, che fondevano tutte le classi, cresceva all'aristocrazia un bisogno sempre più urgente di ricchezza.

Senza questa non era più possibile ottenere dalla moltitudine il rispetto: le deputazioni e le ambascerie esigevano adesso troppa tenacia di lavoro e pratica d'affari, perché il patriziato potesse farvi buona prova: nelle provincie e nei comuni la piccola rivalità borghese e artigiana cacciava da ogni seggio i patrizi per farsi largo e salire. L'aristocrazia retrocesse davanti ai tempi nuovi: non aveva nel senato una rocca, dal passato non poteva trarre argomenti di gratitudini patriottiche; forse in lei la superstite delicatezza signorile ripugnava alla volgarità bottegaia e curiale, tribunizia e pedante; la coscienza, che nessuna classe nella rivoluzione aveva fatto veramente il proprio dovere, le diminuiva nell'anima il senso della propria inferiorità; il rapace affannare di quanti lottavano a salire e a comandare le persuadeva nell'estensione una prova di più antica moralità.

Ma l'uguaglianza dei figli dinanzi all'eredità spezzò nel moltiplicarsi di tutti i bisogni e di tutte le spese l'avvenire della famiglia aristocratica. Il lusso meno appariscente e più costoso rimaneva come l'ultima distinzione possibile nella eleganza personale, quindi il patriziato, inadatto al lavoro e incapace di comando, vendette i blasoni per mantenersi ancora nell'apparenza di un primato. Ma la viltà di tale compromesso e la vera forza politica della borghesia costrinsero

i più aristocratici saloni ad aprire le porte e le fronti più altere ed abbassarsi.

Nel secolo dell'individualità la miseria si era fatta più intollerabile che in ogni altro tempo, perché livellava tutti in basso, e a dominare in questo primo avvento della ricchezza, l'ingegno stesso non bastava sempre senza

le significazioni esteriori della potenza. Soltanto verso la fine del secolo XIX il clericalismo mutò la politica di astensione accettando tacitamente la conquista dell'unità e la caduta del potere temporale: così uno spostamento politico si produsse nell'aristocrazia.

Ma l'Italia non ne ha più una nella vita moderna. I grandi nomi adesso non figurano che nelle cronache del carnevale e dello sport: lusso senza personalità, passione decorativa soltanto. Poi la enormità delle spese ridusse già lo sport ad un'industria, la signorilità manca persino nelle intenzioni, e gli esercizi vengono quasi sempre compiti da servi pagati meglio di più illustri professori. Se l'aristocrazia avesse ancora avuto una forza vi avrebbe trovato sfogo nelle campagne, poiché i patrimoni aristocratici sono quasi tutti territoriali: invece le affittanze resero più costante l'assenteismo, mentre il trasformarsi dell'agricoltura in industria e il suo crescente bisogno di scienza rendevano sempre più inadatto il tipo del vecchio padrone. Nell'esercizio dei campi solamente l'aristocrazia avrebbe potuto rimodernarsi costituendo fra il popolo delle campagne ancora integro un partito robustamente conservatore e nobilmente liberale: invece nella decadenza patrimoniale avviò i figli alle professioni universitarie gettandoli alla concorrenza più aspra e più bassa: l'esercito nella miseria di tutte le sue lente carriere non era più un rifugio, il valore dei nomi storici svaniva, mentre la vivacità della nuova vita respingeva istintivamente gli avanzi della vecchia società sbertando la loro decorazione piena di muffe e di strappi.

Nell'ozio povero o mal ricco dame e signori finirono di pervertirsi; la bigotteria aveva già ucciso il coraggio del duello, l'astensione politica spense ogni capacità, lo sport non rianimò che i più bassi istinti. Nel mercato dei blasoni la galanteria si degradò, e l'adulterio pagato anticipatamente nel contratto di nozze divenne uno degli affari più facili nel secolo più facile agli affari; il lusso senza fasto non ebbe arte, non si fabbricarono più palazzi, nei vecchi le botteghe spezzarono i muri e le insegne commerciali si allargarono come ulceri su per gli stipiti e pei cornicioni. Nella uniformità degli abiti anche le livree diminuirono sin quasi a divenire irriconoscibili; il padrone non sentiva di valere più del servitore, mentre gl'impiegati d'amministrazione nella sua casa patrizia valevano più di lui. I viaggi, una volta nobile privilegio, adesso erano diventati un mestiere commerciale; i giornali, dispensar! della celebrità, s'imponevano al patriziato, che voleva note le proprie feste e più note le beneficenze.

Quando un servo è elettore, il padrone non può superarlo più che come uomo: quando una casa patrizia non ha una vita più nobile delle altre, il suo primato è una illusione senza illusi, della quale si ride anche accettandola.

L'aristocrazia è dunque morta.

Il suo ultimo compito storico era stato nel dominio sul popolo contro il dispotismo del re; poi l'aristocrazia aveva tiranneggiata essa medesima mutando la propria funzione di tutela in ostacolo al progresso popolare, e la monarchia schiacciò, assorbì, l'aristocrazia. Senza più comando allora brillò nei gentiluomini e nelle dame tra fioriture di lusso e preziosità sentimentali, o ricusandosi alla degradazione cortigiana si rifugiò nelle provincie a dominarvi colla elettezza dei modi e la signorilità della vita. Era troppo poco: nullameno vi è sempre una poesia nella luce crepuscolare dei tramonti.

Adesso si vedono ancora dei blasoni, ma non vi sono più né grandi dame né grandi signori.

VI.
Trionfo e degradazione industriale.

Quantunque aperto da Napoleone e chiuso dal Mikado con due delle più grandi fra le guerre della storia moderna, il secolo XIX fu essenzialmente industriale nei modi e nei risultati; i suoi eserciti molte volte raggiunsero la cifra spaventevole delle orde primitive e le battaglie una mortalità antica: i suoi popoli a certe ore si sollevarono nell'impeto del più puro eroismo; alcune guerre parvero avere soltanto un motivo di morta poesia come nella prima insurrezione greca, altre come l'impresa di Mosca rinnovarono le gesta di un eroe, altre ancora come negli Stati Uniti ricominciarono dal problema della schiavitù: alcune come nel Belgio salirono da un coro di opera, molte divamparono indarno come in Italia, nella Germania, in Austria dalle fiaccole di un carnevale di piazza per riaccendersi all'orgoglio di una resurrezione nazionale; qualcuna illuminò di effimeri bagliori il cimitero di un popolo come in Polonia; e nell'Africa e nell'Asia le guerre ripeterono fra i miracoli dell'avventura eroica le ferocie più selvagge, i più atavici errori.

Nullameno la guerra del secolo XIX fu ancora più subordinata che in altre epoche all'immediato trionfo dell'industrialismo; né mai forse le sue spese e le sue cicatrici più prestamente vennero dimenticate.

Se i più acuti investigatori non seppero ancora sceverare nella vita di una nazione il reciproco prevalere del tipo industriale o militare, così strettamente uniti che nessuna loro funzione essenziale può svilupparsi senza l'aiuto di un'altra apparentemente contradittoria, più difficile sarebbe lo schizzare anche grossolanamente le differenze fra i caratteri guerreschi moderni e quelli antichi: impossibile forse cogliere nella somiglianza delle forme le profonde antitesi, che rendono così diverso il nostro industrialismo nel confronto di ogni epoca.

Gli ultimi scrittori positivisti dietro le orme di Spencer hanno fin troppo marcato le similarità e le dissimiglianze fra la struttura militare o industriale di una civiltà, ingannandosi secondo il solito nel credere la sua fi-

sionomia un risultato di tale differenza, mentre non l'organo e la funzione distinguono tanto il carattere di un popolo quanto l'unità della sua concezione ideale e la personalità della sua coscienza.

Così nel secolo XIX le guerre eroiche della indipendenza arrivano con Garibaldi alla forma di una solidarietà più profonda che non il più cordiale fra i sentimenti sviluppati dalla reciprocità commerciale: e le guerre del più puro motivo industriale come quella di secessione degli Stati Uniti esprimono dal più moderno di tutti i popoli il più ignobile egoismo e la più stupida ferocia.

Che l'industrialismo impossibile senza una relativa libertà dell'individuo, il quale deve trarre dal proprio fondo tutte le iniziative efficaci, sia più favorevole della guerra allo sviluppo della solidarietà umana: che la parità dei diritti e l'uguaglianza delle leggi crescano più rapidamente nelle libere società del lavoro che in quelle dominate dalla ferrea necessità della guerra, è da secoli un luogo comune dell'esperienza e della retorica, ma la vita e la morte non si differenziano nei propri momenti che per la differenza stessa, colla quale lo spirito è costretto ad accettarle. Nel segreto d'ogni anima sta il concetto essenziale, che l'individuo ha di se medesimo dinanzi al doppio mistero della natura e dell'indefinito: e dal come soltanto l'uomo sente e pensa se medesimo derivano i modi della sua azione quasi sempre inconsapevole.

L'industrialismo moderno supera di tanto l'antico, che pure ebbe floridissime epoche e lasciò nel mondo incancellabili tracce, di quanto la personalità del cittadino moderno sovrasta a tutte le altre della storia.

Divenuto sovrano nell'elettorato, l'Individuo sentì di dover creare da solo l'avvenire: la sua forza invece di attendere da altri l'impulso l'aveva in se stessa, il risvegliarsi quasi famelico di tutti i nuovi bisogni civili eccitava in lui l'energia del lavoro: voleva crescere per non essere inferiore ad alcun altro, pretendeva ovunque e sempre, nelle condizioni sociali più basse e nella più povera inferiorità nativa, di essere pari coi maggiori appunto perché non vi erano più artificiali maggiorenti. Virtù di orgoglio e vizio d'invidia lo spronavano del pari. Nell'elettorato la sovranità uguagliata dentro gl'individui si esprimeva per masse: il numero diventava la massima forza e nel numero ricominciava quindi l'illusione della verità. Apparentemente l'elettorato era ridotto all'atomismo e la sua idealità sembrava destinata a soccombere nelle false equazioni dell'elezione, ma i danni temuti non si verificarono che in piccola parte, perché l'unità dello spirito umano seguitava a dominare sicuramente tutti gli antagonismi delle vanità e degli interessi più ripugnanti.

Il secolo XIX nel suo doppio compito d'individuazione singola e collettiva fu quindi il secolo più umano della storia.

La sua opera e il suo trionfo ebbero nel prologo il massimo splendore d'originalità: nulla e nessuno sfuggì alla sua rinnovazione, e il mutamento fu così rapido, l'ascensione così alta, l'universalità così vera che nell'abbacinamento dei primi risultati sembrò quasi che il passato dileguasse e l'avvenire medesimo non potesse avere altro progresso. Ogni assisa dell'antica società fu sommossa o capovolta, non una classe conservò la propria base, non una coscienza il tradizionale atteggiamento; nello Stato le monarchie rimasero soltanto una decorazione, e le aristocrazie un residuo di morte fortune, contro il quale si accanivano le forze dissolventi della vita: nel governo ogni funzione venne delegata, nella legislazione civile la moralità viva dominò il diritto morto e non si riconobbero quasi più stranieri davanti ai codici, dentro la legislazione penale la pena diminuì sino a non essere che una guarantigia, e il delitto sino a una inferiorità dell'individuo. Un diritto internazionale sovrastò alla licenza della guerra che vi prescrisse i modi. «La rivoluzione!, che dalla Francia sconvolgeva rinnovando l'Europa, irruppe nelle forme letterarie e delirò col romanticismo nel trionfo dell'individualità: penetrò nella storia e l'interpretò con una nuova filosofia, che ne faceva una tragedia, mentre Kant dissolveva nella critica più pura i vecchi sistemi ripetendo più in alto l'opera distruttrice di Napoleone ed ignorandola.

Tutte le scienze si levarono quasi in un risveglio improvviso per gettare la natura sotto un esame, dal quale doveva uscire più libera ed insieme più misteriosa. La geologia scoperse la storia del nostro pianeta, e spezzandola in capitoli per ogni specie di viventi riunì in un altro panorama tutti i suoi individui: a torme, a falangi, i poeti dell'avventura s'inoltrarono per i deserti ancora inesplorati dei continenti e nelle oscurità impervie della storia: molti innamorati della morte le dettero la posta ai poli, fra uno scenario di ghiaccio, sotto un sole spento, in una notte di penombra, soli davanti a Dio. Poi dalla libertà proruppe un grido, che negava la schiavitù delle razze inferiori: ogni limite parve ingiusto, ogni sottomissione diventò penosa. L'uguaglianza civile e politica improvvisava in tutti un orgoglio regale.

Popoli, città, villaggi, campagne mutarono veste: le scienze, offrendo ogni giorno all'industria un'altra forza domata della natura, centuplicarono quella dell'uomo; il mondo rovistato in ogni parte più segreta risulta piccolo alla nostra opera, i viaggi una volta così difficili si confusero in una mobilità universale: la miseria gittò a tutti i venti come un pulviscolo fecondatore i più poveri, e coi più poveri si aggiunsero i più audaci, coloro ai quali l'originalità dello spirito non consentiva la quiete nemmeno nell'ampiezza dei recenti gironi sociali.

Le strade saldavano i paesi alle città e le città alle capitali, il telegrafo produceva il miracolo continuo di una ubiquità, la fotografia fissava nella

fuga di un attimo la fisonomia degli uomini e delle cose rilevando i segreti dell'ombra e i misteri degli astri; poi la meteorologia segnò le vie dei venti e scoperse i capricci delle tempeste: la chimica constatò un vivente in ogni cosa, la biologia ne raccontò il romanzo, la medicina invertendo la propria base negò il male e ridusse la malattia ad un conflitto di minimi viventi coi grandi. La patria restò più nello spirito che nella materia malgrado l'eroica contraddizione che accendeva ovunque guerre nazionali, nessun bisogno rimase indigeno, la ricchezza ondulò nel ritmo in un mercato universale.

Dopo la vittoria borghese, nella seconda metà del secolo XIX, scoppiò l'insurrezione proletaria colla stessa arma dell'elettorato, nella forma militare dell' irreggimentazione per mestieri dentro fabbriche più grandi delle caserme, fra il tumulto di una politica unilaterale nell'interesse, miope nel pensiero, avara nel cuore, ma sicura della propria fecondità. La massa operaia volle partecipare al governo pur dichiarandolo nemico mentre era invece un liberatore, insultò le classi superiori che l'avevano battezzata, sognò nel passato gli eden di tutte le utopie, sofferse nell'attualità le disillusioni spasmodiche di ogni inizio. Ma intanto le idee si divulgavano colle merci, coi viaggi, coi giornali e coi libri dalle assemblee e dalle predicazioni, e il veicolo era sempre la ricchezza e l'attrito delle discussioni libere levigava l'asprezza delle coscienze, e la sovranità democratica sottomettendo governi e individui ad un esame continuo di se stessi li costringeva ad un rendiconto dell'opera propria sempre più esatto.

Un gaudio di orgoglio, un'ebbrezza di creazione sollevarono le anime, le moltitudini disertarono quasi le religioni che la scienza si vantava di aver sconfitto. Al solito l'uomo si affermò migliore che non fosse, capace di ogni diritto, degno di tutte le funzioni: come sovrano ebbe la corte in piazza e per cortigiani i suoi stessi superiori. Una febbre gli ardeva i polsi e la fantasia: essere il proprio re, non piegare innanzi ad alcuno, creare a se stesso la legge, dominare la natura e vivere immortale nell'umanità.

In nessun'epoca il progresso fu tanto rapido e profondo.

Ma i suoi fattori più attivi anziché dall'alto dello spirito derivarono la potenza dalle più facili spontaneità industriali: le strade e gli opifici valsero più delle scuole e delle chiese, l'agiatezza delle prime conquiste cangiò gli atteggiamenti e le attitudini delle masse meglio di qualunque persuasione intellettuale: la mobilità della vita moderna moltiplicò ovunque ogni uomo per ogni nuovo ambiente, la mancanza di padroni emancipò dalla servilità dopo l'abolizione della servitù.

Nessun secolo ebbe forse più grandi uomini e in maggior numero del secolo XIX, ma la loro opera vi apparve meno distintamente: come la facilità quasi eccessiva delle comunicazioni scemava valore alle notizie, così la prontezza della diffusione diminuiva l'importanza delle idee: poi la ressa

dei mediocri e degli uomini superiori intorno ai grandi impediva loro di essere veduti nella differenza dell'altezza nativa, quindi tutto diventava quasi impersonale: la vita invece di esprimere e di assicurare le proprie fasi, nei monumenti era un monumento a se stessa, fluido, mutevole, perenne, saliente nella luce. Quando la personalità è in tutti, anche quelle più alte ed eroiche non sembrano più così vere: in un governo, quando la massa elegge deputati e ministri, questi paiono piuttosto guidati che guide; quando una merce trionfa lungi nell'adattamento di tutti i mercati e nella sottomissione a tutti i prezzi, malgrado qualunque nome e qualunque marca, la fabbrica rimane impersonale così negli operai come nei padroni: quando il pubblico è giudice di tutto e di tutti, anche sulle cime a lui inaccessibili, l'originalità degli individui senza scemare diviene meno visibile.

La democrazia è fatalmente una livellazione, che per alzare il fondo deve abbassare le cime: bisogna accettarla così. Come le acque scrostando i monti formano le pianure, gli interessi rodendo le idee se ne fanno un humus ed un cemento, mentre i grandi uomini quasi lampade nelle grandi distanze si perdono a uno a uno dentro lo splendore dei lumicini accesi alla loro fiamma e tumultuanti come lucciole sul piano.

Certamente in tutti i tempi le idee si diffusero per correnti misteriose, sotterranee o aeree, se fra i popoli i confini erano ancora baluardi inviolabili; ma come il contatto continuo dei popoli solamente poteva produrre in loro l'unità della coscienza, così la libertà e la ricchezza soltanto erano veicoli sufficienti alle idee della personalità moderna. Prima ogni gente doveva vivere di se stessa martellando sull'incudine della storia il proprio carattere, quindi ogni sviluppo pareva avere per unico scopo la formazione di una fisionomia nazionale: le nazioni furono allora così distinte che alcune restarono incancellabili. Nel secolo XIX invece l'originalità si attenua, i lineamenti si levigano e la distinzione rimane nelle sfumature.

Una volta la politica e la religione erano le due massime forze unificatrici: livellavano schiacciando e saldavano colle catene, mentre arte, filosofia e scienza rivelavano coi teoremi e colle immagini riunendo le anime nella astrazione di una verità superiore: ma quest'opera, la più eccelsa fra tutte, era fatalmente penosa e pigra. Egoismo ed ignoranza contrastavano e contrastano: l'egoismo è costretto a preferire sempre la maggior somma di benessere estraendolo con ogni mezzo dalla attualità, l'ignoranza si adagia in ogni vecchia forma come in un letto ricusando perfino di mutarvi fianco.

La libertà solamente e la ricchezza eccitando fino alla febbre vizi e virtù potevano improvvisare l'immensa civiltà del secolo XIX: la libertà con tutti i suoi difetti e i suoi pericoli sprigiona le forze dell'individualità, la ricchezza mettendo una gioia in ogni bisogno e un'invidia in ogni desiderio eccita anche le inerzie più vili. La massa, che sente di non essere bella, vorrà

quindi apparire, decente; siccome il miglioramento interno è troppo lungo e difficile, il costume si ingentilisce e lo simula nella esteriorità. L'elettorato sovrano obbliga la moltitudine ad avere un pensiero magari di accatto, uscendo così dalla passività storica; la verità non attinge la più alta cima che nella dedizione di se stesso alla debolezza degli altri, e la politica tenta forzatamente tutti i riscatti proletari, e la popolarità premia indistintamente tutti coloro che vi si adoperano. L'arte ha una bellezza troppo pura, e l'industria degradandola nella decorazione la rende universale: la filosofia sistemi troppo grandi, e la dottrina li spezza per far servire i loro cocci come ciotole: la scienza scoperte troppo astruse, e la cupidigia industriale accanendosi al guadagno delle loro applicazioni vi penetra quasi rinnovandole in una seconda rivelazione.

Tutto quanto era possibile all'influenza della filosofia, all'eroismo della religione, all'impersonalità della scienza, alla personalità dell'arte per la elevazione delle masse riempì la vecchia storia; l'attuale, incomparabile sviluppo civile invece cominciò dalla personalità sovrana del cittadino, crebbe dalla facilità degli scambi, che mutarono in universali le idee e gli interessi di ogni luogo. Oggi l'umanità è daccapo in viaggio lungi dai ripari ove resistette tanti secoli agli eccidi della guerra con se stessa e colla natura, ma le sue file sono confuse, i suoi ordini sconnessi: s'avanza e non sa dove, guarda in alto e il cielo è vuoto, non ha più fede ed invoca un'altra rivelazione: è libera e non sa comandare se stessa, più ricca che in ogni altro tempo e il senso della miseria le si acuisce ogni giorno più nell'anima. Una rivoluzione ideale si prepara nella crisi stessa della libertà, un pessimismo monta dall'ebbrezza della conquista, nella quale esultano le moltitudini. I conventi si moltiplicano mentre tutti affermano la vicinanza di un paradiso terrestre, ma i conventi sono l'asilo di coloro che non sentono più abbastanza la bontà della vita per conservare il coraggio di riprodurla, e incapaci di suicidarsi si riuniscono per lenire negli altri il dolore inconsolabile nel fondo dei loro cuori. Nell'assenza di ogni aristocrazia gli spiriti migliori si sentono già esuli dentro la volgarità della moltitudine; alcuni delirano nel sogno di una tirannide al disopra di ogni morale e al di fuori di ogni responsabilità: altri si isolano nel disprezzo o si rifugiano nel passato dalla miseria della nuova ricchezza, dalla falsità degli ultimi verbi.

Perché l'industrialismo trionfante discende le gemònie della degradazione.

La sua parola è stata breve.

Ogni forma predominante nella società si misura dal proprio ideale, ma l'industrialismo non poteva avere che quello della ricchezza. I suoi due principi della libertà e della sovranità individuale non erano rampollati dalla sua essenza: l'una ottenne la massima littoria nel cristianesimo, quando

tutti gli uomini uguali nella legge divina furono in essa sovrani col rischio della propria eterna responsabilità: l'altra conquistò nella riforma di Lutero la più importante emancipazione, giacché l'esame del testo divino ne implicava la possibile negazione nel riconoscimento dell'inviolabilità spirituale. Le conseguenze diventavano facili. Ma nella tragedia dello spirito per la determinazione della morale e del diritto bisognava attingere le forze alle più pure sorgenti del pensiero: nell'antitesi fra la segreta dolorante regalità dei migliori individui e il palese materiale impero della legge e dei suoi mandatari era necessario che quelli fossero costantemente più alti di questi. Così in qualunque campo, con qualsivoglia arme, la lotta era sempre per un'idea, che nobilitava lo spirito anticipandogli la libertà di se stesso nel sacrificio ed affermando la sua sovranità oltre le potenze della terra. L'appello aveva dunque gli squilli dell'epopea e la morte una grandiosità, che superava viriti e vincitori, mentre ogni vittoria rimaneva inutile a coloro che contrastavano l'ascensione umana, e ogni sconfitta si mutava l'Indomani in trionfo per quelli che vi erano periti.

Naturalmente un progresso materiale seguiva questa corsa dello spirito verso l'irraggiungibile meta: e come dalle scoperte delle scienze giorno per giorno si avvantaggiavano nelle applicazioni industriali i modi della vita, così dalle rivelazioni della coscienza saliva la nostra personalità libera e sovrana.

Il grande avvento industriale del secolo XIX cominciò dalla rivoluzione francese sviluppandosi negli immediati contatti di tutte le nazioni. L'elettorato colla sua formula categorica ripeteva nella vita politica l'uguaglianza già annunziata dal cristianesimo nella vita religiosa: tutti i cittadini erano uguali davanti al diritto massimo della legislazione, le poche differenze mantenute fra loro dai primi statuti dovevano presto scomparire in un continuo allargamento di suffragio, mentre la libertà degli eletti come interpetri diminuiva grado a grado sino ad una servilità di mandatari.

Tale uguaglianza, giustissima teoricamente, si contraddiceva nella pratica: l'elettore riconosciuto dalla legge non era spesso un eletto né della natura né della vita: quello lo aveva formato inferiore a tale funzione, questa lo aveva lasciato così. Quindi il nuovo sovrano, incapace di comprendere la propria sovranità invece di esercitarla, la vendeva o esercitandola non la riempiva come gli antichi tiranni che di capricci, e poiché i voti si sommano e non si pesano, il numero diventava la forza e la forza al solito deliberava nell'arbitrio. La borghesia guidò la rivoluzione nella sua prima fase mantenendole una certa spiritualità di intenzioni e di idee; nella seconda l'irruzione operaia la degradò alla soddisfazione immediata di una primizia plebea.

Ma la borghesia stessa ne era complice.

Tutta la sua nobiltà interiore si era consumata nello sforzo delle guerre nazionali e nella conquista della libertà: la sua vita ingigantita dalle fortune dell'industrialismo seppe mantenersi pari al grande compito traendo dal proprio fondo un nuovo ideale. Tutte le aristocrazie dalla Grecia a Roma, dal medioevo al rinascimento, crearono ammirabili tipi: la responsabilità del potere e la coscienza di sintetizzare un'epoca diedero ai loro rappresentanti la virtù del comando: superbi sino ad un disprezzo inumano del volgo pagavano tale superbia col sacrificio della volgarità insita anche nelle loro nature e dando ai propri vizi un qualche carattere superiore: regnavano e perivano nell'impero. La borghesia invece volle istantaneamente godere; la sua larghezza nel gittare al popolo i privilegi stessi pei quali governava, anziché derivare da una generosità rivelò una debolezza esaurendo in quest'opera tutto lo sforzo della piccola borghesia contro la grande: questa giovandosi di poche tradizioni, di maggiore coltura e di una innegabile superiorità dello spirito tendeva a formarsi in aristocrazia; quella ròsa dall'invidia, inferiore nell'anima e nella vita, si gettò alla testa delle moltitudini per insegnarle le prime rivolte avvelenandole tutte le concupiscenze. Nessuna delle due aveva un solido contenuto di classe e si sentiva responsabile dinanzi alla idealità della storia.

Quindi la formula del guadagno pervase tutti gli ordini, livellò tutte le opere.

Siccome a diventare elettore bastava essere uomo, così ad essere eletto bagttò la somma del suffragi; il merito inutile in ambo i casi e la responsabilità, diluita per l'immenso numero dei responsabili si perdette nell'anonimo delle assemblee. Il lavoro aumentò e la sua nobiltà diminuì; la borghesia incapace di superare la loro eleganza volle soperchiare nel lusso gli ultimi superstiti aristocratici, invece il popolo scimmiottò l'anodina eleganza borghese smarrendovi l'originalità del proprio carattere: l'istruzione prodigata a tutti confondeva come in una nuova volgarità di decenza ogni rivelatrice distinzione individuale, mentre la prepotente importanza del danaro toglieva il rispetto alle più squisite delicatezze della vita.

La religione si corruppe anch'essa: ammalata di ricchezza deformò ogni giorno più la propria idolatria contrapponendosi soltanto per avarizia alle migliori riforme liberali della rivoluzione. Una incredulità bruta e viziosa, fatta di avanzi dottrinali e d'ignobili sottintesi, la costituì quasi dappertutto sottomettendo gli spiriti ad una peggiore servitù; salari e guadagni montarono vertiginosamente, e le professioni più nobili come quelle della medicina e della giurisprudenza vi perdettero ogni ritegno nell'insaziabilità del lucro, mentre la scienza le migliorava quotidianamente nel contenuto. Per guadagnare, l'aforisma era di produrre e vendere a miglior mercato; per avere un merito efficace bisognava crearne la fede nella credulità del pubbli-

co, che ingannato non si sarebbe doluto avendo esso pure la medesima febbre d'inganno nel sangue.

Quindi nel secolo più democratico tutti vollero prevalere, e il lavoro manuale reso sempre più lieve dalle macchine fu dispettato come stigma d'inferiorità: nella disparizione troppo rapida delle vecchie gerarchie il solo ordine patrizio rimasto era degli immuni dal lavoro delle mani, anche se inetti a quello troppo alto del pensiero. Mentre la sollecitudine politica si addensava intorno alla classe operaia e la retorica della democrazia vantava nel popolo l'eccellenza del nuovo sovrano, la nuova superbia per tutti era di non essere più fra la sua moltitudine e di cancellare in se medesimi le impronte del suo lavoro. Questo stesso non era considerato che nelle risultanze del salario, al di fuori e al disotto di ogni ideale: il codice aveva già degradato il principio (famigliare identificandolo con un contratto, la vita si abbassava nella sostituzione dei mezzi al fine.

Ma il suo valore al solito parve crescere dalla sua minore importanza; nelle epoche eroiche l'individuo gitta facilmente la vita come un aroma sul rogo dell'ideale, in quelle decadenti la vita ridotta nella angustia delle funzioni materiali vi si trincera e ricusa ogni sacrificio.

L'estrema mobilità del lavoro e dei viaggi passò nelle fortune della gente: i patrimoni si coagularono e si dissiparono come in tumulto di sogno; poiché nessuno guardava oltre se stesso, tutto parve provvisorio e posticcio, la ricchezza avendo una meta di soddisfazione immediata dimenticò l'orgoglio delle opere durature: la politica costringendosi dentro il successo personale si impicciolì nelle vittorie e nelle sconfitte.

Dopo l'enorme abbacinante filosofia di Hegel, riassunse tutta l'antichità e aperse l'era moderna, la degradazione fu precipitosa; Hegel aveva sollevato il mondo nelle idee, i positivisti distrussero le idee nei fatti; la loro filosofia era la sola conveniente ad una fase industriale, che isolava gli individui livellandoli invece di unificarli;

L'inconoscibile, del quale l'interpretazione istintiva è ideale e pregio della vita, venne dichiarato inutile, la storia cessò di chiedere le rivelazioni del passato ai grandi pensieri per impararle dalla parzialità dei piccoli documenti, le leggi non furono che disposizioni nelle apparenze fenomeniche, la morale un mutare di costume, le idee una metamorfosi delle sensazioni. La superficialità rese tutto facile, e la volgarità parve la sicurezza del reale. L'uomo senza lo spasimo dell'infinito nel cuore e la luce divina nel pensiero, ridiscese nell'animalità, ultimogenito di una serie anziché primogenito nella creazione. Il darvinismo, oggi consunto, tradusse tale filosofia nella scienza, e rivelò l'impotenza del metodo sperimentale coll'arbitrio delle ipotesi e la sofistica delle argomentazioni per negare o riempire le lacune della evoluzione, sostituendo al mistero antico l'assurda facilità di una spiega-

zione materialistica. Poi il positivismo della filosofia divenne naturalismo nell'arte, e l'uomo invece delle passioni non ebbe più che dei vizi: i suoi drammi senza libertà morale rovinarono nella catastrofe dei temperamenti, la sua poesia agonizzò.

Dopo Victor Hugo, retore sovrano e poeta re, sempre librato sulle tempeste, e coll'anima accesa da tutti i baleni del cielo e bagnata da tutte le lagrime della terra, non si vide più un grande poeta; accanto a lui Balzac aveva forse superato Shakespeare, Musset consumato dalla febbre di tutte le passioni sopravviveva in tutti i cuori dolenti, Beranger era stato la sola voce popolare, Dickens aveva scoperto il dolore degli umili; lungi sulla torbida linea dell'orizzonte russo Dostojewski e Tolstoi annunziavano già la tragedia di un popolo nuovo, ma nell'Italia i due veri poeti della rivoluzione erano stati Mazzini e Garibaldi. Nessuno aveva saputo cantarli.

Nella borghesia coloro che facevano professione di arte o di scienza, non sentivano il bisogno di stringersi in falange contro la volgarità: alcuni grandi stavano ancora solitari, gli altri erano un'altra categoria di industriali preoccupati soltanto nella vendita di una merce, che aumentava di prezzo scemando di valore. Le più vaste ambizioni si limitavano a rappresentare qualche cosa o qualcuno; nella politica erano ministri, nei quali la morte uccideva anche il nome, nell'industria erano miliardari, che ricchi quanto un popolo lottavano nel lusso dei cavalli e dei yachts cogli ultimi piccoli re. La gloria venne decretata dai giornali, che vendevano parole e idee: i libri da essi taciuti erano come non stampati per il pubblico pur preparando nel segreto e nell'atto una nuova rivoluzione. Cancellate le differenze di classe le donne pretesero la parità cogli uomini nel nome della stessa astrazione elettorale, poi costrette a vivere di un nuovo lavoro si gettarono su quello dei maschi inferiori; la loro femminilità si deformò senza che il loro spirito si allargasse, furono meno amanti e meno madri, inferiori alle donne vere nel sentimento, senza sesso spirituale nell'opera.

Le virtù militari scomparvero prime.

Dopo le guerre nazionali la parità degli elettori li fece tutti soldati abbreviando il tempo della milizia, ma soldati provvisori se gregari, simili agli altri impiegati se ufficiali: il criterio democratico della anzianità dell'esame giudicò della loro carriera, le lunghe paci disabituarono dalla necessità della guerra appannando lo splendore delle armi; la prevalenza dell'industrialismo, la nuova importanza di ognuno in se stesso aumentarono le ripugnanze alla vita militare, e l'esercito non fu più che una spesa inevitabile quanto insopportabile. La patria era soltanto nell'interesse di ognuno significato dall'effimero accordo di una maggioranza: si sorrideva di ogni soldato pur esigendolo eroe ad ogni apparire di pericolo, ma non si sarebbe voluto morire della sua morte considerata oramai in lui un inconveniente del

mestiere. Attraverso l'accademia dei ricordi e le figurazioni delle feste nazionali uno scetticismo sbertava gli eroismi dei padri senza intendere nemmeno come fossero stati più felici in una vita più alta; la fratellanza democratica non aveva fraternità, la nuova dedizione ad un partito non valeva l'antica devozione alla patria.

Nell'ultima fase la poesia perdette la voce, e la musica non ebbe più melodia: i poeti soppressero quasi il ritmo nei versi, i musicisti affogarono la canzone nei recitativi.

Nessuna famiglia si conservò così grande da sentire il bisogno di un palazzo duraturo quanto il nome: i monumenti decretati per partigianeria, assegnati democraticamente per concorso come gli appalti, furono raramente simboli di gloria e figure di bellezza; alla carità, che nascondeva la mano, successe una filantropia che conteggiava pubblicamente la vanità degli oblatori; la sapienza greca aveva scritto sul frontone del massimo tempio — Conosci te stesso — la coscienza industriale adottò il motto inglese — Chi non ha non è.

Già la classica economia borghese era trascesa oltre i limiti della libertà sino all'oblio dell'uomo considerandolo come una merce, di rimpasto l'economia rivoluzionaria negò le leggi impersonali del lavoro e del capitale per non vedere che il diritto dei lavoratori più bassi; lo Stato identificato dalle vecchie monarchie del despota ed alzato dalla filosofia idealistica a personalità giuridica della nazione, ridiscese, nell'interpretazione industriale sino a confondersi col governo, e il governo colla maggioranza di un giorno nelle elezioni, di un anno nel parlamento.

Nella storia diventata finalmente universale ogni popolo non poteva più provare il suo valore che aiutandolo nei problemi più vasti oltre i propri confini, ma l'industrialismo pretendendo alla prevalenza delle questioni economiche sulle politiche si ricusava alle conquiste: dietro di lui la democrazia plebea recalcitrava per paura della morte nella concupiscenza dei primi guadagni. Gli eroismi dei viaggiatori, non divertivano nemmeno come le leggende antiche della cavalleria; Andrée volato sino al polo in pallone, e scomparso per sempre nel mistero, fu giudicato un pazzo; Stanley, che traversò diagonalmente l'Africa aprendosi la via col ferro, un assassino. Intanto una oscura, ineluttabile necessità imponeva una pace più armata di qualunque guerra, e della guerra rimutava perfezionandoli ogni giorno gli strumenti; non si voleva la morte, ma la sua ombra oscurava tutti i sogni, e i rintocchi funebri delle sue campane interrompevano tratto tratto la gaiezza delle diane esultanti sui colli. La ricchezza, supremo scopo dell'industrialismo, ne diventava l'ultimo termine; la sua filosofia era morta, le sue scienze incespicavano nel ridicolo, le sue arti si deformavano nella volgarità. La grande ascensione della borghesia liberale era precipitata col se-

condo impero napoleonico; da Hegel il pensiero discese sino a Spencer, il romanzo da Balzac a Zola, la poesia da Hugo a D'Annunzio, la musica da Wagner a nessuno: nella prima metà del secolo decimonono l'imperatore si chiamava Napoleone; l'eroe Garibaldi, l'apostolo Mazzini: la Grecia si sollevava sola contro la Turchia, Cavour fondava l'Italia, Bismarck la Germania, poi Gambetta la terza repubblica francese; dopo l'Inghilterra non bastò quasi contro i Boeri, gli Stati Uniti ebbero una flotta ed un esercito, nei quali ad ogni guerra i pensionati diventavano più numerosi dei combattenti, la Eussia perdette tutte le battaglie contro il Giappone.

L'Italia fuggì davanti all'Abissinia, ma non potè ritirarsi dall'Africa.

Il grande industrialismo aveva vinto, le grandi nazioni non vincevano più.

VII
La nostra composizione unitaria.

La prima metà del secolo XIX fu per l'Italia una delle più belle fioriture di ingegni, una delle messi più ricche di caratteri.

La necessità sempre crescente della rivoluzione metteva negli eletti della vita una forza di rappresentanza che le funzioni parlamentari cercarono poi d'imitare inutilmente e non raggiungeranno mai. Ognuno di essi sentì di riassumere qualche bisogno, di esprimere una idea nazionale: molti furono i grandi, moltissimi gli illustri. Come se l'Italia volesse conquistare l'ammirazione dell'Europa per strapparle in un applauso il permesso di resuscitare, profuse i pensatori e gli artisti, i martiri e gli eroi: quindi dopo la rivolta del trentuno esplose l'insurrezione del quarantotto e scoppiò la rivoluzione de] cinquantanove.

L'epoca fu così meravigliosa che parve un miracolo e resterà una favola, ma nessuno potè fare ancora il calcolo di tutte le forze che vi cooperarono, di tutti i sacrifici che vi contribuirono. Vi furono libri che valsero battaglie, battaglie che nessun libro ha saputo narrare: si udirono motti che erano poemi, si fecero poemi, dei quali nemmeno un motto fu scritto. Accanto ai grandi del pensiero si drizzarono i forti dell'azione, le corone dell'alloro furono posposte alle ghirlande del martirio, il sangue scialacquato come il danaro, le parole ebbero efficacia di fatti, i fatti prontezza di parole. E il sogno colorato dalla luce di tante fantasie si solidificò come per incanto sotto lo sforzo di tutte le volontà, mentre l'Europa guardava attonita dalle Alpi e Koma si levava trasognata sul Tevere.

Ma, appena compiuto il prodigio, tutti si guardavano in faccia e nessuno più si riconobbe; quasi tutti i caratteri piegarono e gl'ingegni decaddero: gli eroi diventavano soldati, i martiri si trasformarono in impiegati. L'epopea

finiva fatalmente alla commedia, dacché l'idea si era tradotta nel fatto e il sentimento si riabbassava verso il senso.

Era una legge della vita e della storia.

La rivoluzione italiana anziché opera di popolo aveva trionfato per un sopruso eroico della sua minoranza aiutata da incidenze e coincidenze straniere, prima attirando nella propria orbita l'avventura del secondo impero napoleonico, poi profittando dall'antagonismo di questo col nuovo impero germanico. Ma il popolo nella massa era rimasto come inerte; scarsi i volontari fino a non superare il numero e la fortuna di una milizia cavalleresca, poche le battaglie e quasi sempre decise dalla preponderanza degli alleati: malgrado la putredine di tutti i governi abbandonati dall'Austria non vere insurrezioni contro di essi, nemmeno dopo la sua sconfitta sul piano lombardo; nell'impresa del mezzogiorno giovò meglio la viltà borbonica che l'eroismo garibaldino; l'opposizione papale al comporsi dell'unità non ebbe fede né di odio né di amore, e si ricusò ai pericoli di una difesa contro le impazienze rivoluzionarie sottomettendosi piuttosto ad un protettorato francese.

Sui primi del cinquantanove Mazzini era già politicamente sorpassato, perché la sua predicazione repubblicana imponeva al paese di essere eroico contro tiranni interni ed esterni bastando a. se stesso nella rivoluzione, ed invece l'Italia non vi era matura, e il suo spirito militare morto da gran tempo non era pronto a risorgere, e la sua miseria morale più triste ancora dell'altra, che manteneva quasi inerti città e campagne. Se la ribellione del quarantotto aveva liquidato tutto il passato, rivelando l'inanità di tutti gli schemi rivoluzionari, cosicché nel ritorno dei principi il solo risultato di tanti mali apparve nella consolidazione dello statuto albertino: dopo, alla ripresa unitaria, la monarchia di Savoia fu accettata dalla nazione, come la formula più economica di ingegno, di sangue e di danaro per conquistare l'indipendenza e l'unità della patria. La monarchia dispensava dall'eroismo repubblicano; 3on essa e per essa si potevano ottenere alleanze di eserciti, ma bisognava destreggiarsi nell'umiltà di guadagni, aspettare il beneplacito dei protettori nascondendo i propositi e tradendo i principi.

Cavour fu il genio di questo periodo, e compì dentro l'opera dell'unificazione nazionale il più stupefacente miracolo della politica nel secolo XIX: non credeva nel popolo e sentiva tutta la debolezza storica e personale della dinastia savoiarda, quindi rinunciando alla bellezza delle forme e dei principi rivoluzionari ne inventava quotidianamente un'altra più feconda negli espedienti di un'azione costretta sempre a contraddirsi senza deviare dalla strada o perdere di vista la meta. All'impotenza della sua abilità, che i fatti spesso opprimevano, gli eroismi di Mazzini e di Garibaldi soccorsero come una integrazione, e anche questi parvero iniziative popolari, mentre erano

soltanto il capolavoro improvvisato di una minoranza lirica e tragica, che superiore al paese e al suo periodo non avrebbe potuto né riassumerlo né capitanarlo.

La rivoluzione trionfò.

Tutti i principi furono spodestati, ultimo il papa; entro l'unificazione dinastica si compose l'unità nazionale; parlamento, esercito, burocrazia funzionavano come crogiuoli a disciogliere le centenarie ancora ostili diffidenze regionali, per le strade improvvisate come per nuove vene passò un nuovo sangue; la soggezione alla Francia imperiale, che ci faceva scontare nelle umiliazioni i benefici del suo interesse avventuriero, ci insegnarono la subdola abilità dei nuovi affari ridestando nei ricordi la scienza delle diplomazie all'epoca dei comuni e dei principati; lo scetticismo, che ci aveva spesso fatto sorridere dinanzi alle congiure di Mazzini e alle scaramucce di Garibaldi, diventò una buona qualità in tale tempo di transizione e di transazione, mentre bisognava fondere passato e futuro in un presente ancora troppo incerto e senza difesa,

Il risveglio nazionale avvenne quindi nell'industrialismo, che la libertà rendeva facile: si trattava di vivere liberi lavorando per se medesimi a preparare una grande nazione moderna, appunto perché non si era potuto fare autonoma la sua rivoluzione.

Nulla è più pronto nei popoli come negl'individui che l'oblio dei benefici e delle umiliazioni; l'Italia dimenticò.

Istinto e senno la mantennero stretta intorno alla monarchia di Savoia; l'indistruttibile personalità italiana sviluppandosi nella libertà trovò ben presto i modi di nuove affermazioni per un mondo industriale, che metteva la perfezione nella media e la saggezza delle intenzioni nell'utilità immediata dei risultati; bastava quindi riaprire una a una le piccole sorgenti della vita nazionale, facendo una politica d'interessi con migliori metodi di lavoro, serbandosi liberi dopo aver ricevuto la libertà in dono senza nemmeno restare in debito col donatore. Il secondo impero napoleonico era caduto, e morto nell'esilio il secondo imperatore.

Quindi Mazzini fu dimenticato a Londra e si assegnarono una pensione al Papa e un'altra a Garibaldi. Roma, così grande nella retorica di tutti i tempi, non era adesso che la città più improduttiva d'Italia dopo Napoli, un centro storico ma senza influenza sulla nazione, una capitale burocratica cui il papato soltanto dava ancora una gloria universale. Infatti Roma non domina nemmeno oggi la politica delle provincie, non ha carattere, una moda, un'arte, un'aristocrazia, una ricchezza preponderanti. La sua grandezza è soltanto nei ricordi, la sua beltà dura nella morte: immenso quadro dell'antichità mediterranea sfondato dagli uragani e divenuto cornice di un quadretto moderno,

Nei partiti un'uguale contraddizione impediva l'allargarsi della base e il migliorare dell'opera; quello conservatore era soltanto tale contro le inutili escandescenze dei rivoluzionari, ma più rivoluzionario di loro nella realtà cacciava principi e papa sopprimendo confini e conventi, inventando una legislazione laica, cancellando privilegi e caratteri regionali, improvvisando una nazione nella libertà. Quindi un giacobinismo istintivo ed insieme teorico gli faceva spesso smarrire la misura: non aveva una vera fede monarchica, soffriva ancora di velleità anticlericali, tratto tratto prorompeva in impeti rivoluzionari. Poi la monarchia di Savoia era stata troppo avventurata nella umiltà delle alleanze, nelle frequenze delle menzogne e delle ingratitudini; la sua invincibile verità cresceva appunto dalla somiglianza alla nazione, la quale non volendo ne pagare né morire pel proprio riscatto, abilmente si ingegnava colle idee e coi fatti altrui. I migliori tra i monarchici l'avevano malinconicamente accettata, come una necessità alla miseria spirituale d'Italia,

Invece il partito liberale sino alla fortunata presa di Roma non aveva potuto essere che una opposizione critica; la necessità di accettare la monarchia gli toglieva quasi ogni influenza sul popolo, che meno responsabile e più ingenuo accasava in essa le proprie insufficienze, e rendeva più lungo il tirocinio parlamentare delle sinistre rivaleggianti fra uomini ancora di congiure. La loro politica doveva quindi essere più di impazienze che di iniziative, di parole che di fatti; urlavano ad ogni viltà monarchica, che i ministri non avrebbero potuto impedire, mentre come deputati sentivano che la sua causa prima stava nel fondo della nazione. Intanto qualche cosa del carattere rivoluzionario si perdeva in loro per la pratica degli affari; giacobini anch'essi o girondini, quasi tutti colorati ancora dai riflessi dell'epopea garibaldina e tonanti di eloquenza mazziniana pur nell'oblio del maestro. Il loro programma era una democrazia teoretica: riformare, uguagliare, con una segreta invidia agli ultimi privilegi patrizi, con una ostilità impermalita verso la monarchia, con una fede retorica nella capacità del popolo.

I repubblicani rimasti come i clericali fuori della nuova orbita politica si sentivano troppo pochi per mantenersi partito, dacché Garibaldi aveva accettata la bandiera di Vittorio Emanuele e Mazzini era morto. La loro vita era stata di sogno: con Mazzini avevano sognato un'Italia repubblicana cercandone la culla nelle tombe dei primi comuni, con Garibaldi avevano combattuto in un altro sogno di vittoria contro tutti i nemici e contro la monarchia stessa, come se il popolo d'Italia potesse veramente rinnovarsi in un simile sforzo: e invece il popolo aveva accettato egualmente ogni beneficio da Pio IX e da Napoleone III, da Mazzini e da Cavour, da Garibaldi e da Bismarck, ilare nell'incoscienza della propria bassezza, superbo nella coscienza della propria resurrezione.

Questo partito di poeti doveva quindi finire nel tramonto della poesia alla più uggiosa retorica: Mazzini, natura lirica e tragica, non lasciava né scuola né scolari; i seguaci erano pedanti e i pretendenti al suo posto ombre, non figure. Uno ad uno i migliori se n'erano andati agli appelli della storia e ai richiami dell'ambizione; Cavour arruolò i più forti, coloro stessi che Mazzini non aveva potuto assorbire; alcuni nobili e poveri caratteri, rimasero immutati, e scomparvero nell'indifferenza del pubblico, per un giorno soltanto servendo col proprio cadavere ad un espediente teatrale di opposizione.

I socialisti apparvero dieci anni dopo la Comune di Parigi, francesi anch'essi nell'abito rivoluzionario e tedeschi nell'idea di Marx; ma Pisacane, che somigliava a Proudhon come un maestro elementare ad un maestro vero, aveva già battezzato nella morte una prima ribellione subordinandola alla necessità della patria ed uguagliandola nel carattere alle imprese di Garibaldi. Egli era però un principe cadetto ed un borghese povero; pochi contadini borbonici bastarono a massacrare la sua banda nella campagna di Sapri senza che l'Italia domandasse nemmeno il nome del morto capitano; né oggi ancora il socialismo, divenuto il più nuovo fra i partiti, sente l'orgoglio di affermare la propria tradizione nel nome del suo unico eroe.

Ultimi i clericali, inerti e sorpassati, non erano nemmeno un partito, giacché perdendo il predominio politico non ne avevano rimasta la coscienza. Del popolo avevano formato una massa bruta, della borghesia una clientela d'affari, del patriziato una corte d'anticamera: la loro religione rimasta poco più di una bigotteria non aveva più né luce di fede né calore di carità; sottomessa alla politica di principi soggetti allo straniero, vivevano di parassitismo acuendo nell'ozio le facoltà scettiche della critica; odiavano istintivamente la rivoluzione e tremavano dei rivoluzionari senza comprenderli. Fortunatamente il clero anche peggiore non contrastò alla fortuna così meravigliosa ed incerta d'Italia; soltanto nel regno napoletano entrò non visto ad aizzare il brigantaggio stipendiato dal Papa e dai Borboni, troppo inetti entrambi per suscitare una vera guerra come già nella Vandea. Quindi Roma alzò a precetto l'astensione politica rivelando la debolezza del proprio principio.

Ma lentamente popolo, borghesia e patriziato clericale furono attirati nell'orbita rivoluzionaria; l'Italia era fatta e niente poteva più disfarla, la vita migliorava e cangiava, bisognava lavorare ed arricchire, le energie regionali si ridestavano all'eco dei pubblici dibattii, la coscienza nuova cominciava nella necessità di partecipare ai benefici prodigati dal governo. L'unità vera si formava da questo rimescolio di interessi e di caretteri, di cit'tà e di campagna, di principati ridotti a provincie, di Provincie decadute e risorte. Per quanto equivoci ancora i vantaggi delle prime libertà negli in-

convenienti del primo squilibrio costavano troppo poco a tutti perché non venissero accettati; siccome i pochi eroi erano stati i primi ad essere vinti dalla rivoluzione, il loro idealismo non aveva più alcuna seduzione.

Le potenzialità della razza si risvegliarono presto. Se i più ostinati e ribelli del partito rivoluzionario contrastavano ancora arrochendosi in aspre ed inutili predicazioni, se i più nobili rappresentanti del partito liberale, quasi sgomenti della ressa, che miseria ed avarizia facevano a tutte le porte forzandone tutte le consegne per cacciare di posto precursori e vincitori, si ritiravano malinconicamente, un'altra generazione giovane, impaziente, spregiudicata era già pronta a sostituirli.

La politica doveva intonare all'interesse, il regionalismo utilizzava le superstiti forze federali, la morale rimaneva quella di prima, perché l'eroismo dei pochi rivoluzionari non era bastato ad alzarla. Insino alla presa di Roma il governo fu inferiore; dopo, la sproporzione colle maggiori potenze europee gli impose una preparazione costosa e difficile, che contrastava all'egoismo della moltitudine coll'imposizione di sempre nuovi sacrifici, e non permetteva ancora alcun atteggiamento di vera indipendenza. Poi la febbre del mutare salì; ogni mutamento conteneva la possibilità di altri impieghi e di altri uffici, il governo ammalava di elenfantiasi, la politica imperversava nelle cabale, mentre il paese invece compiva un miracolo inaspettato rinnovellandosi davvero, e non consacrando alla politica che le forze e gli uomini inferiori.

Nel confronto d'oggi l'Italia del '59 è già un paese lontano nella leggenda; la terra dei cantanti e dei morti, la nazione carnevale, che gli stranieri visitavano mesti ed ironici, fra postriboli e monumenti, è oggi uno dei più moderni e vitali paesi. La nostra popolazione cresce così che in cinquantanni sarebbe quasi raddoppiata senza l'emigrazione, la nostra ricchezza è forse decuplicata; fronteggiammo un debito inverosimile, creammo tutto, scuole, esercito, marina, improvvisammo senza miniere opifici e fabbriche accettando la sfida della concorrenza estera: le ferrovie furono alla nostra miseria una creazione forse più meravigliosa delle ferrovie americane, giacché le costruimmo senza danaro e prima ancora che le reti stradali potessero congiungerle. Torino perdendo la capitale raddoppiò di valore economico. Roma tornando italiana risorse a magnifica capitale.

Ma la nostra coscienza ideale decadde: ci ammirammo nei risultati senza dolore per le frequenti viltà del loro processo, la borghesia abdicò all'orgoglio del comando, il popolo, che aveva ricevuto tutto in dono dalla rivoluzione, accusò tutti di parassitismo; una critica troppo facile dissolveva leggende e fatti, caratteri e superiorità; la predicazione della pace diventò scusa all'ozio e alla paura; la fortuna degli abili rese così miope l'abilità che si vollero sottomettere piccoli e grandi eventi alla sola regola dei bilanci.

Accadde quindi che le più alte funzioni furono le più bassamente servite; nell'elettorato e nel parlamento la decadenza troppo rapida provocò Filarità quasi di una caduta: poteva dirsi che la selezione vi si compiesse a rovescio, mentre i partiti vi si dissolvevano e i ministeri vi susseguivano incolori ed effimeri. Infatti se industria, commercio, agricoltura, scienze tutto si fosse ritmato sul governo, nemmeno sarebbe stato possibile la improvvisazione della ricchezza. Ma stato e governo non salgono che per la forza latente nel fondo della coscienza nazionale: alla fioritura Sella superficie basta la fortuna delle stagioni, i grandi alberi invece esprimono la potenza accumulata dai secoli nel terreno.

L'Italia non potè stimare la monarchia né credere alla repubblica: quella era un avventuroso compromesso di tutte le forze e le insufficienze paesane, questa un ideale di poeti prima, un pretesto di politicastri poi. Già nella retrogradazione dello sviluppo nazionale l'Italia non significava se stessa che per minoranze, dacché l'iniziativa e il primato politico europeo erano passati nella Spagna, quindi in Francia, in Inghilterra, in Austria, in Prussia. Noi ci accodammo allora servi e clienti, la rivoluzione francese ci mutò i padroni, l'impero napoleonico non volle e non poté ricostruirci. Laonde il nostro risorgimento si manifestò per eroi: congiure, insurrezioni e guerre, ogni fatto collettivo fu povero: di rimpiatto negli individui trionfò la più incantevole originalità. Così dopo la vittoria del '59 ci trovammo soli davanti a noi stessi, il passato ci aveva tolto ogni coscienza e il presente non poteva restituircela; invece la nostra razza aveva ammirabili qualità di resistenza e di iniziativa, che si esplicarono nella pratica immediata della modernità.

Sciaguratamente fallimmo la prima grande prova nell'Africa.

L'Europa, che quattro secoli or sono discendeva dalla vecchia caravella di Cristoforo Colombo all'America per costringerla ad entrare nell'orbita della propria storia, assediò l'Africa da ogni costa per tutto il secolo XIX. Dopo le antiche barche fenicie le prime flotte intorno al misterioso continente nero erano state italiane; i pennoni di Amalfi e di Pisa, di Genova e di Venezia, di Roma e di Palermo si gonfiavano superbamente ai venti del deserto; alcuni veneziani del secolo XV offersero ad un sultano di tagliare l'istmo di Suez; miracolo di audacia allora, prodigio di scienza poi e che avrebbe senza dubbio potuto compirsi anche allora. Mentre Colombo e Vespucci scendevano in America, Cadamosto veneto penetrava nel Senegal e nella Gambia, ma l'Italia già esaurita dal rinascimento non poteva seguirlo; quindi sulle sue orme proseguirono inglesi, portoghesi, francesi sino a Napoleone e dopo Napoleone. L'Italia invece non vi mantenne che ideali relazioni: Rosellini disegnò forse le migliori tavole egiziane, Bolzoni e Caviglia entrarono delle piramidi, Servolini, un mio compatriota, succeduto a

Champollion, lo superò quasi nell'interpretazione dei geroglifici: Passalacqua portò la prima mummia a Torino, recentemente Maspero disseppelliva quella del grande Sesostri e ne leggeva l'iscrizione al mondo meravigliato. Dopo il '59 le colonie italiane a Tunisi, al Cairo, ad Alessandria aumentarono d'importanza: qualche cosa sollevava l'anima della nazione, un vento misterioso la portava lungi. La febbre delle scoperte, la passione dei viaggi si riaccendevano e l'Italia si precipitava anche essa nell'arringo. Era fatalità ed istinto, una legge della vita e della storia.

Piaggia, Antinori, Gessi risalgono il Nilo origliando e stringendo le ciglia verso il centro dell'Africa; là è il mistero, di là soffiano le tentazioni. Ma la gloria di sfondarlo rimase divisa fra Stanley e Pellegrino Matteucci, il mio mite ed eroico compagno di scuola. Stanley raccontò poi il viaggio con epica e superba sobrietà, Matteucci ne morì a Londra quasi senza parlare. Dopo lui altri si slanciarono indarno; Chiarini, Giulietti, Porro, Bianchi furono trucidati; Cecchi, più fortunato sul principio, mutò l'epopea in romanzo rimanendo per cinque anni prigioniero amante della regina di Ghera: poi libero ritentò l'impresa e vi perì abbandonato come gli altri.

Nel parlamento e nel governo infatti niente e nessuno sembrava sentire questa irresistibile e tragica attrazione del continente nero; eravamo stati battuti diplomaticamente dall'Inghilterra a Cipro, dalla Francia a Tunisi e a Tripoli: avevamo ricusato di cooperare nell'Egitto coll'Inghilterra dopo la rivoluzione abortita di Arabibey, mantenevamo sulla costa di Assab una minima fattoria senza nemmeno una bandiera. Ad ogni interpellanza sul massacro di un nostro eroico viaggiatore, i ministri rispondevano negando ogni solidarietà mentre nel paese saliva un fervore di poesia e di orgoglio. Si cominciava a sentire oscuramente che tutti gli sforzi millenari dell'Italia per costituirsi in nazione, il sangue del suo eroismo e le tragedie del suo genio, non miravano che a ridarle una fisionomia e un valore di attrice nella storia europea: che la cooperazione della Francia e della Prussia nel nostro risorgimento non potevano avere altro significato; che l'Italia risorta e chiusa nei propri confini come dentro una tomba sarebbe spettacolo più doloroso dell'Italia morta. Bisogna quindi affermarsi in una impresa oltre i limiti nazionali; oramai la preparazione durava da trent'anni e poiché lo sforzo maggiore dell'Europa era in Africa, l'Italia non doveva mancarvi. Dopo secoli e secoli la nostra bandiera tornerebbe minacciando sui mari che l'avevano dimenticata, e non sarebbe più la bandiera di Venezia o di Genova che avevano scoperta l'America e salito le mura di Costantinopoli, non quella di Roma che aveva annichilito i turchi a Lepanto, ma la bandiera d'Italia sventolante sulle aste delle aquile romane.

Una grande ora stava per discendere sul quadrante della storia.

Andare in Africa significava tornarci, perché l'Italia vi aveva vinto Annibale, imprigionato Giugurta, sottomessi i Tolomei, sconfitti i Saraceni, dissipati i Barbareschi: altra volta l'Italia sintetizzando l'Europa e profetandone l'avvenire si era battuta contro tutto lo sforzo d'oriente e aveva trionfato. Ma Garibaldi e Mazzini erano morti: una volgare democrazia snaturava la grandezza del loro genio e del loro carattere nelle più' miserevoli interpretazioni: non si voleva nessuna guerra coll'Africa riconoscendole lo stesso diritto nazionale dell'Italia: si confondevano storia e preistoria, si pareggiavano le loro diverse epoche e le loro contraddittorie personalità. Si dimenticava che se i più civili non avessero sempre conquistato i più barbari la civiltà non sarebbe mai cresciuta.

Nutrita dal principio di eguaglianza morale e politica, la democrazia non comprendeva che tale alta verità diventava falsa fuori del proprio periodo, e che la storia anziché consacrare l'intangibilità di alcun popolo distrusse sempre quelli che non potevano sottométtersi al suo disegno.

Nell'impero d'Africa, come per la massima prova passarono quindi governo, partiti e classi: la monarchia vi perdette la propria ragione ideale, giacché il paese l'aveva nella rivoluzione preferita alla repubblica soltanto per una più efficace virtù davanti ai problemi di politica estera e per il suo stesso difetto di mantenere l'estrema punta del potere esecutivo al disopra delle competizioni elettorali. Una monarchia incapace di rendere alla nazione simili servigi può durarvi ancora, ma non vi è più vivente. Nel parlamento la destra non vi sentì il bisogno di riscatto dalle umiliazioni di Villafranca e di Aspromonte, dì Custoza e di Mentana: la sinistra non vi indovinò la modernità lontana, come già Garibaldi che per aiutare l'Italia era andato a costituirle un esercito e una gloria a Montevideo; i repubblicani di fronte all'insufficienza monarchica accusarono scioccamente la monarchia di aver voluto tale conquista, il Senato non si alzò sulla Camera ad ammonire superbo, il popolo solo urlava vendetta ad ogni eco di sconfitta, e si sarebbe forse scagliato alla guerra nella prima febbre del sangue se i caporali di tutti i partiti non lo avessero ingannando frenato.

Il disastro spirituale era enorme. Se ad Aspromonte la monarchia incapace di risolvere il problema di Roma doveva contenderne l'onore a Garibaldi per evitare una collisione col secondo impero napoleonico, e nel '66 la sconfitta di Custoza si poteva spiegare coll'inferiorità del nostro esercito composto di reclute ancora inconsapevoli e di residui borbonici e granducali contro la potenza dell'Austria non abbattuta nemmeno da Napoleone I, dopo trent'anni di preparazione, con Roma capitale, l'insufficienza dimostrata in Africa provava ancora una volta la troppa fortuna del nostro risorgimento nazionale. Anche laggiù, nel deserto, qualcuno dei nostri capitani e molti soldati erano morti eroicamente, nei libri e pei giornali alcune voci

eloquenti di collera e di dolore si erano alzate a rimproverare, ma il popolo migliore del proprio governo non lo era abbastanza per sospingerlo, e il governo aveva indietreggiato dinanzi alla inevitabilità del pericolo senza coscienza della grande ora. Avevamo superata la crisi mortale dei debiti, ma ci mancava ancora quell'orgoglio che impone ad un popolo di arrischiare la testa piuttosto che abbassarla; giudicammo avventura ogni impresa lontana, retorica imperiale ogni necessità d'impero, si dimenticò che la grande politica è un inganno del genio al buon senso della folla e all'avarizia del suo interesse per condurla ove deve e non saprebbe andare.

Ma dall'Africa non potevamo più tornare: intorno a Vittorio Emanuele II le falangi eroiche di Cavour, di Mazzini, di Garibaldi erano bastate a integrare la incapacità della dinastia e della nazione; Umberto I, re dell'Italia moderna, non vi trovò né un istinto, né una coscienza per la grande prova.

La borghesia non regnava, il popolo cominciava già a sollevarsi contro di essa.

VIII
L'affermazione.

Il secolo XX si è affermato colla grande crociata bianca d'Europa contro la China e la successiva vittoria de1 Giappone sulla Russia: evidentemente l'Asia sarà per lungo tempo il problema più importante come l'Africa lo fu nel secolo scorso e per gli altri l'America: fors'anche l'integrazione delle nazionalità europee, poiché l'Europa è sempre il centro ideale del mondo, non ebbe più alto scopo. La misura del valore in ogni popolo è data soltanto dalla cooperazione ai problemi che lo superano, quindi nella sua politica estera si esprime la sua maggiore potenza di primato e di gloria.

E poiché in ogni epoca della storia preparazione ed azione si equilibrano, il secolo XX sarà un grande secolo.

A risollevare il continente asiatico nessuna singolare forza di popolo poteva bastare: esso era troppo vasto, antico, vario ed inerte perché il braccio di un eroe o l'anima di una gente vi fossero valida leva: dall'Asia crebbe e si diffuse per razze l'umanità, dall'Asia tutto incominciò e sul suo suolo eternamente fecondo nulla finì. Cuna delle prime civiltà essa doveva poi rimanere come segregata dalle loro stazioni più luminose nella lontananza dei secoli e delle genti, sino a velarsi nel mito e a chiudersi nel mistero: la sua antichità superava ogni memoria di tradizioni e di monumenti, la sua ampiezza non potè mai essere riempita, la sua varietà pare anche adesso quella di una prima matrice, il suo peso stancò tutti i suoi popoli e prostrò le forze di tutti gl'invasori. Senza l'Asia la storia europea diventa inintelligibile; guerre ed invasioni mantennero il contatto fra oriente ed occidente,

le colonie furono come fari accesi nella notte, le ultime conquiste dell'Olanda, del Portogallo, della Francia e dell'Inghilterra come accampamenti sui confini dell'immenso nemico.

Ma nessuna nazione europea era più abbastanza giovine e numerosa per poter all'infuori della Russia esercitare sul continente giallo una immediata influenza di razza; nelle Indie l'Inghilterra sostituitasi agli ultimi conquistatori non li superò che nella abilità degli affari, ma essa è appena un'isola remota, dalla quale un piccolo popolo di grandi mercanti può soltanto diffondere merci, idee, danaro. Il suo commercio e la sua industria sono universali solo superficialmente: trovano vie è le dilatano, scovano le ricchezze e le moltiplicano, portano seco una civiltà incomunicabile nel carattere nazionale e quasi impersonale nell'azione. Il numero del popolo inglese è troppo scarso, e il suo spirito troppo individuato per avere ancora una vera forza di attrazione, quella strapotenza di razza, che coagula, assorbe, e fonde. Quindi l'Inghilterra, come già i Tartari invadendo la China, rimase essa medesima prigioniera dentro la grandezza delle Indie, immensa fattoria, nella quale i padroni debbono contentarsi della debolezza dei servi, senza pretendere ad un comando distruttore o creatore.

La Russia invece era da tempo l'ultima razza vergine in Europa: la grande civiltà antica fu greco-romana, poi dalla lunga incubazione medioevale crebbe nella razza dei germani, giacché le fioriture neolatine non ebbero dentro se stesse una individualità abbastanza capace di conquista. Gl'inglesi prevalsero nell'azione, i tedeschi nel pensiero: quelli da lungi ripeterono i romani, questi i greci: il periodo di entrambi non fu lungo, nell'opera caratteristica come ai secoli di Pericle e di Augusto, perché nel nostro mondo una mistura sempre più densa e profonda affrettava l'avvento dell'unità.

Il problema europeo una volta dibattuto sul Reno, sul Po, sul Danubio, ribolle ora alla foce di quest'ultimo e sulle sponde del Mar Nero, che dopo essere stato uno stagno turco sta forse per diventare un lago russo, se il panslavismo nella sua incalcolabile forza di espansione, trionfando delle opposizioni austriache ed inglesi, offra alle popolazioni slave del sud più pronta indipendenza dalla Porta.

Quindi l'avvenire della storia europea non potrà avere che dalla Slavia una terza originalità.

Un immenso popolo disseminato sulla metà del nostro continente sta per aprirvi un periodo di civiltà pari al latino e al germanico. Il suo numero enorme è tuttavia piccolo per il suo territorio: la sua orbita abbraccia gran parte dell'Asia e si spiega dal mare di Bering al mare glaciale sino al Baltico, penetra nella Scandinavia e nella Prussia, dal Mar Nero tende al Mediterraneo e da questo all'Adriatico e all'Oceano Indiano. Le avanguardie slave vigilano nella Dalmazia, sono accampate nel cuore dell'Asia: gli eserciti

russi corsero già vittoriosi tutta l'Europa da Parigi a Costantinopoli: l'impero degli czar ha l'estensione e la varietà di un mondo. Nella sua spaventevole unità governativa presenta ancora la più salda compattezza attraverso le antitesi di tutte le forme della vita primitiva colla moderna: religione e politica vi sono fuse ria secoli nello Czar pontefice e imperatore, che regna, governa, giudica, rivela a nome di Dio. La forza dell'impero è al di là di ogni calcolo come l'autorità del suo governo al di sopra e al disotto di ogni critica, nessuna guerra può vincerlo, nessuna rivoluzione rovesciarlo. Entrato da poco più di un secolo nella storia europea ne domina già le vicende; ha indagato la rivoluzione francese, cancellato il primo impero napoleonico, organizzata nella santa Alleanza la reazione monarchica liberata la Grecia, sottratti i Principati danubiani alla Turchia: colla voracità del barbari divora tutti i prodotti della nostra civiltà per meglio assimilarsene la sostanza: ha già una scienza, una letteratura, una musica, una politica, della quale i disegni sorpassano tutte le complicazioni diplomatiche degli altri governi. Con un orgoglio intrattabile minaccia simultaneamente Asia ed Europa: il suo sogno è di espandersi dall'India all'Illiria; la sua marcia attraversa regioni di tutti i climi e di tutte le storie, lenta, calcolatrice, senza mai indietreggiare, assodando la conquista prima di aumentarla, aiutandosi egualmente colla barbarie servile della propria moltitudine e colla raffinata cultura del proprio governo. Nessuna tirannia forse è più terribile e meno capricciosa della sua, che ubbidisce ancora più fanaticamente del popolo all'idea di un mondo russo.

Di fronte al suo impero quello austriaco pare una piccola confusione burocratica e quello della Germania un accampamento militare; entrambi debbono destreggiarsi nella politica. La Russia sa di non poter essere mutata da alcuna guerra.

La terribilità della sua forza si rivela tratto tratto nelle esplosioni dei suoi rivoluzionari, che in un sogno di occidente vorrebbero trarla dalla propria base; ma il panslavismo è ancora adesso la più larga, profonda idea nazionale della storia. Se l'Europa avrà una terza civiltà, probabilmente l'ultima, giacche le epoche debbono sempre trarre dal fondo dei popoli la propria originalità e nell'Europa soltanto la Russia è ancora originale, questa civiltà sarà slava o non sarà.

Noi latini ci esprimiamo già per individui da gran tempo e nella nostra coscienza tutti gli strati furono sommossi, e sulla nostra superficie tutti i lineamenti si confusero in una fisonomia incerta di secoli e di razze; gl'inglesi ancora più individualisti di noi si consumano nell'opera e non possono rinnovarsi nel numero, nella fibra, nell'idea. I tedeschi nel secolo scorso diedero al mondo moderno la sua sintesi ideale oltre i confini delle lingue e i limiti delle religioni; Goethe, Beethoven, Hegel, ecco il grande ternario

germanico; Bismarck, Moltke, Marx, ecco la triade prussiana: Bismarck che concepisce l'impero, Moltke che lo fonda nella vittoria, Marx che lo dissolve in una negazione universale.

Nella recente guerra col Giappone la Russia era l'ultimo e massimo campione d'Europa: dominava già tutto il nord dell'Asia, vigilava da Porto. Arthur e da Vladivostok sul mare, si avanzava come un'alluvione, colonizzava romanamente dando un'impronta alla terra ed assorbendone l'anima. Davanti ad essa la China non aveva che la resistenza delle cose morte: poi la Russia era discesa verso la Persia, toccava già all'Afganistan; essa sola aveva un popolo agricolo ancora vibrante nella passione dei nomadi e così innamorato della terra da cercarvi sempre nuove regioni e da riempirle: essa sola sulla fine del secolo XIX possedeva ancora l'unità barbarica del comando necessaria alle lunghe imprese, e quella ingenuità fors'anco più barbara nelle masse guidate dall'istinto e sollevate dall'obbedienza.

La guerra fu combattuta per primato di conquista e di influenza sul continente asiatico; il campione bianco rappresentava tutta la civiltà europea e l'originalità del suo estremo popolo; il piccolo campione giallo era già il primo risorto della sua immensa razza, provando che la immobilità ne era solo apparente, e che l'antica madre poteva ancora essere fecondata. Il trionfo giapponese ha rivelato con una serie ininterrotta di vittorie, che nella civiltà bianca la coscienza è già inferiore all'intelletto, e l'unità ideale della storia non basta più a dominarvi l'antagonismo delle nazioni e a sollevare l'anima delle genti. Infatti nessuno volle sentire che la sconfitta russa era un'umiliazione europea, giacché nessun altro popolo vi avrebbe fatto una prova migliore, mentre tale prova inevitabile ricadeva su tutti per solidarietà di razza.

Il Giappone è adesso il più alto protettore asiatico, la Russia invece dal disastro della potenza e della gloria imperiale trarrà forse un irresistibile motivo di rinnovamento democratico, che liberi le magnifiche originalità della sua natura, ripreparandole a un non lontano trionfo. Certamente lo zarismo non potrà esservi sostituito, né la democrazia svolgersi colle forme e col ritmo d'occidente, ma qualche gran cosa matura in quest'ultimo impero, il più vasto della storia.

La sua disfatta dopo quella della Spagna a Cuba e dell'Inghilterra coi Boeri ai quali finì col prevalere soltanto perché il loro numero inferiore a quello di una mediocre città si era consumato nella guerra; la disastrosa ritirata dell'Italia davanti al Negus d'Abissinia, le umili sottomissioni della Francia a qualunque minaccia. dinanzi ad ogni pericolo; la viltà della Grecia insorta per Creta e caduta subito alle ginocchia del primo reggimento turco, la ridicola vittoria degli Stati Uniti contro la Spagna che non si batteva più, e contro il piccolo Aguinaldo, avventuriero e bandito, non vinto

ma comprato a tradimento rivelano che l' uomo civile non guarda più come una volta alteramente la faccia della morte.

Invece la vertigine degli armamenti aggira e precipita ogni paese, la pace armata costa annualmente al mondo il doppio di qualunque guerra; ma non vi è quasi più spirito militare e tuttavia non sembra possibile concludere che così lunga, vasta, unanime preparazione debba riuscire alla chiarità di un disinganno, che proclama il disarmo universale. La vita e la storia anziché ingannarsi sul mezzo e sul fine uguagliarono sempre quello a questo, lasciando talvolta indovinare nello sforzo della preparazione l'importanza del risultato. Gli Stati Uniti geograficamente al coperto d'ogni pericolo hanno proclamata la necessità di un esercito e di un'armata, l'Inghilterra sta per assoggettarsi alla coscrizione, nessuna nazione osa nonché disarmare credere alla sufficienza delle vecchie armi: ma la preoccupazione di tutti è sul mare.

Ciò annunzia che la lotta suprema avverrà forse lungi nei continenti inferiori, sui quali i popoli prevalenti saranno quelli di una più originale personalità: fors'anco tutta la nostra vita economica dipenderà ben presto dai contraccolpi della nostra azione all'estero, più probabilmente ancora ogni vita ideale non avrà altra ampiezza che quella conquistata dalla forza della volontà.

Nel passato l'individuo era sostenuto e protetto dai gruppi sociali, di lui più antichi, se non immutabili quasi immobili. La stratificazione delle classi, l'antagonismo delle patrie, l'inimicizia delle religioni, la precisione delle idee comuni, l'onnipotenza delle leggi garantivano la vita pur limitandone lo sviluppo.

Oggi la libertà disciolse gli ultimi vincoli e rimise l'uomo dinanzi al problema di se stesso. Nulla è cancellato né si cancellerà nella sua coscienza, ma tutto vi ondeggia: la sua responsabilità d'individuo è incalcolabilmente maggiore: può mutare tutti i paesi sottrarsi a tutti gli obblighi, diventare impersonale nella rinunzia a tutte le cittadinanze; ovunque lo stesso danaro, la stessa libertà, lo stesso codice gli garantiscono la stessa vita; il suo egoismo d'incredulo, di nomade, senza patria, senza famiglia, senza Dio non ha più limiti esteriori. Gli è permesso di profittare di tutto senza dover nulla a nessuno. Però la sua responsabilità non fu mai più grave, né la sua personalità ebbe un bisogno più intenso di vincoli ideali. Ridotto ad un atomo come nella concezione del Contratto Sociale l'individuo vanisce; disciolto dalla razza, dalle tradizioni della sua gente, diviene inintelligibile a se stesso; libero dalle coercizioni delle leggi deve imporne altre a se medesimo e sentire nella propria vita quella del proprio popolo, amando nella sua passione, innalzandosi nella sua fede, sognando nella sua speranza. Solo, non vivrebbe né fasicamente, né spiritualmente, perché le necessità del-

lo spirito sono più profonde ancora che non quelle del corpo. Adesso la sovranità elettorale facendo di ogni uomo un legislatore lo solleva in un'idea e in una coscienza comune.

Cittadino e soldato gli è consentito di abdicare il diritto e di gittarne il dovere, ma dopo sarà uno straniero parassita dappertutto e giacché lo straniero spirituale è un intruso e il parassita una malattia, verrà respinto ad ogni istante in se stesso, condannato a riempire della propria ombra la propria solitudine. Vi è invece dentro ognuno di noi una terra, che s'illumina anche di notte e fiorisce in tutte le stagioni, quella dove seppellimmo nostro padre e che bagnammo bambini delle nostre prime lagrime. Si può esprimere lo stesso pensiero in tutte le lingue, come si possono adattare tutte le bare al medesimo cadavere, ma una parola sola è vivente dentro di noi, nella profondità della razza e può solo significare tutta la nostra anima rivelandone l'individuale secreto nel tremito di un accento, nello squillo di una vocale.

Qualcuno disse già che nel mondo antico l'uomo era triplo, individuo, famiglia, patria, e che nel mondo moderno sarà duplice soltanto, individuo e umanità, l'atomo e la massa, lo spirito singolo e l'universale.

Ma non può essere vero.

L'individualità nuda è un'ipotesi falsa, l'umanità identica sarebbe l'umanità vuota.

L'individuo invece non è tale che nella unità delle proprie antitesi; sopprimete in lui il temperamento della famiglia, e la sua originalità si annebbia: tutta la differenza fra il mondo antico e il moderno sarà soltanto in questo, che allora qualità e funzioni native erano come solidificate esteriormente e adesso ridiventano ideali, senza coercizione, quindi pili forti e più belle.

Ubbidire alla legge, che sentiamo dentro di noi e possiamo formulare contro il nostro difetto, è il più alto grado della libertà; appartiene ad un gruppo per una intima, irrefutabile coscienza di rapporti primitivi e per la necessità di una cooperazione vitale, è un attributo della regalità. Il re era primo fra tutti, perché solo significava il loro passato e il loro avvenire identificando il proprio interesse con quello di una gente.

L'affermazione ideale, che dovrà costituire in falange cavalleresca senza capitano e senza bandiera la nuova aristocrazia dispersa in tutti i gruppi sociali, sarà quindi una parola eterna, vera ieri come domani, l'affermazione che vita e storia non possono essere mutate nell'essenza, ma debbono sempre nobilitarsi nelle forme: che la vita è tragedia e la storia poema; nell'una l'individuo soccombe davanti a se stesso, nell'altro s'immola alla continuità della propria gente. Bisogna affermare che la libertà non è che la coscienza della necessità, e come la scienza emancipa la natura dalle superstizioni ri-

levando le sue leggi immutabili per preci e per bestemmie, così la libertà emancipa lo spirito nella sottomissione alle leggi morali e intellettuali.

Bisogna affermare che l'amore è motivo della generazione e gli sposi debbono sparire nei genitori, sacrificandosi alla devozione pei figli; bisogna affermare che tutto quanto forma il nostro spirito è un legato della storia per le generazioni future, quindi il nostro interesse nel presente soltanto un'eco del passato, che ridiventerà voce nell'avvenire. Ogni cooperazione umana aumenta di responsabilità crescendo di importanza, giacché la superiorità non è che il diritto di soffrire più in alto, pensando per quelli che non pensano, amando per quelli che non amano, lavorando per quelli che non lo possono.

La grandezza dell'individuo si misura alla quantità delle anime, che può assorbire e significare: nessun individuo ha niente da dire finché parla di se stesso.

Se la vita e la storia avessero sbagliato fino a ieri, non potremmo conoscerne l'errore, perché la vita e la storia fummo noi stessi e siamo come fummo: il progresso perfeziona non contraddice, le verità si rivelano non s'inventano. Le nostre ultime religioni non dicono nulla più rnelle prime a chi sappia interrogare il passato, ma lo dicono meglio; le recenti scoperte della scienza, che ci sembrano così abbacinati, balenarono come intuizioni nella mente dei primi pensatori; i più vasti sistemi della filosofia si espressero già per proverbi e per dogmi. Dovunque vada l'umanità l'individuo vi è come la goccia nell'oceano, non può uscirne e ne sente tutte le vibrazioni: è libero dentro le sue correnti, s'innalza nei suoi vapori, si perde assorbito dalla terra eternamente in gestazione.

Adesso bisogna affermare che le moltitudini emancipate prima ancora di essere libere hanno bisogno di vedere in una aristocrazia morale ed intellettuale la figurazione della propria vita per intenderla, e che nella libertà nessuno può redimere un altro. La redenzione invece è dentro tutti, in alto, nel cuore che si sacrifica, nella mente che crea.

La sovranità popolare sarà più falsa e dolorosa di ogni passata tirannide, se l'elettore non affermi contro se stesso che il suo diritto è vero soltanto nella verità della coscienza.

Per noi italiani la prima grande affermazione sarà questa: che la nostra rivoluzione non trionfò per la nostra virtù di popolo, e che la sua fortuna c'impone adesso di fare un'Italia grande.

PARTE SECONDA

I
Parte Seconda
La libertà.

I
La libertà e l'essenza della personalità.

Il suo problema non diventò tale che. molto tardi, quando lo spirito ebbe imparato tutta l'arte pericolosa di analizzare se stesso, e al pari di ogni altro problema primordiale rimase insolubile. Come il mondo non esiste per noi che in quanto è pensato, e il pensiero ne sente tuttavia la realtà colla medesima certezza di se stesso, così la libertà attraverso le contraddizioni della dialettica e le umiliazioni della nostra schiavitù: alla natura si mantiene nell'anima coll'evidenza indiscutibile di una sensazione e l'abbacinante chiarezza di un'idea.

Il suo segreto identico forse a quello del bene e del male resterà sempre un mistero, la sua certezza non potrà mai diminuire. Indarno frazionando in noi medesimi lo spirito distinguiamo il pensiero dalla volontà, la sensazione dal giudizio, mentre il principio della loro unità resta egualmente inviolabile alla nostra analisi, e seguitiamo a sentirci uni nella coscienza malgrado tutti i mutamenti della vita dentro di essa. Il pensiero afferma se medesimo nel mondo e il mondo in se medesimo, la libertà si libra perennemente sulla volontà e sul pensiero nell'alternativa di un'elezione, che né il motivo nè la legge bastano ad imporle: senza il motivo nessuna elezione è possibile, senza la legge nessuna elezione sarebbe vera.

È questa la condizione della vita morale: una legge dentro di noi, che rivelandoci i rapporti con noi stessi e con gli altri crea il diritto colla libertà per principio, il bene per scopo, la giustizia per norma: ma lasciandoci la facoltà di contraddire in noi stessi legge e diritto, senza poterli distruggere nella coscienza né fuori di essa.

La libertà suppone la volontà, e senza questa il pensiero non apparirebbe personale. Coloro, che negano all'anima la libertà, urtano nell'impossibile: anzitutto l'anima non può non sentirsi libera nella elezione di ogni atto, e quando le pare di soccombere ad un impeto o ad una insufficienza, anche allora sa che con uno sforzo avrebbe potuto resistere, perché il pentire di cedere le rivela appunto nella forza di resistenza una più alta sovranità di decisione.

Noi sentiamo di essere liberi, di avere un pensiero, una volontà, una personalità: vera o falsa questa coscienza resiste a tutto quanto possiamo pensare e volere contro di essa: è istintiva ed intuitiva, negata si riafferma nella negazione. E come la vita, che nel suicidio riconferma là propria superiorità sul dolore e sulla morte, i due massimi momenti della sua trasformazione: come la realtà, che soppressa dalla dialettica, rimane nella sensazione e ridiscende e risale nell'idea: come il pensiero, che per dichiararsi una conseguenza della materia è costretto a servirsi della propria logica immateriale: come la volontà, che non può né sovrapporsi né sottomettersi al pensiero, ma pari a lui nel mistero rappresenta la libertà nella necessità.

Infatti il vero è necessità nel pensiero e libertà nella coscienza.

Già S. Paolo, che pensava come il cielo balena, disse ai primi cristiani: Noi siamo liberi nella verità.

Cancellate la libertà ed avrete cancellata ogni vita morale: il nostro individuo non esiste che nella libertà e nella sovranità di se medesimo; se il pensiero fosse soltanto un risultato dell'organismo, a parte l'assurdo di una simile concezione che farebbe concludere la materia all'immateriale, non avrebbe più individualità, giacché essa consiste appunto nella unità identica di se medesima attraverso il mutamento della vita. Se non fossimo liberi, la nostra azione sarebbe automatica, senza differenza di bene e di male, nel principio e nel risultato: saremmo un animale mostruoso nella propria contraddizione perché capace di pensare nell'astrazione che annulla e contraddice la natura ed incapace di giustizia, la quale è appunto l'astrazione dei rapporti da persona a persona, al disopra di ogni differenza personale.

Nella giustizia che domina il male e il bene, gl'individui sono concepiti astrattamente e ogni rapporto fra loro viene interpretato da un altro più alto, con un tipo ideale; così dobbiamo amare e rispettare i genitori non per la verità del loro valore individuale o per la gratitudine del beneficio ricevuto, ma perché in essi è la personalità del padre e della madre, la quale esprime la doppia funzione spirituale della generazione e dell'allevamento; così dobbiamo rimanere sottomessi alla patria, non perché la nostra vita vi abbia prosperato, ma perché la patria è la personalità storica della razza, senza la quale la nostra di individui non avrebbe potuto formarsi: così, dobbiamo sacrificarci alla verità non perché ci sia utile, ma perché nella verità è l'essenza del pensiero, e nella sua elezione il primo bisogno della nostra volontà morale.

Senza di questa non vi sarebbero né diritti né leggi.

La legge è una rivelazione del pensiero, che la scopre in un quadro di fatti, ma non diventa tale se non per un'altra necessità che l'impone alla volontà, la quale deve accettarla liberamente.

La libertà non è dunque che l'adesione alla necessità, la sottomissione del nostro spirito alla verità, rinunciando a tutte le forze, colle quali potrebbe combatterla: se il motivo, pel quale la volontà si decide, fosse obbligatorio, non sarebbe più un motivo, né la volontà una volontà: l'uomo pensa ed opera nel mistero, ma dentro di esso sa che il pensiero ingannandosi non diventa ingiusto, e la realtà è sostanzialmente quale si rivela nell'apparenza, e la logica della natura non diversa dalla nostra, poiché noi siamo il suo solo pensiero e la sua unica coscienza.

L'uomo opera e sente che la sua azione è dominata da una legge morale, contro la quale può indarno perdere se stesso: che una verità inaccessibile nel segreto della sua origine e della sua perfezione gli sta dinanzi come un modello, del quale il confronto diventa consolazione o rimorso: tutti i sofismi del pensiero, i sotterfugi del sentimento le complicità o le assoluzioni degli altri non ci liberano da questa ossessione.

Non possiamo ingannare noi stessi: il male non è male che nella nostra coscienza, fuori è soltanto danno.

Ingannandoci in una legge o in un costume del nostro tempo ci è permesso di commettere una cattiva azione credendola buona, non di compierne una cattiva consapevolmente e giustificarla.

Il diritto è la morale costituita in sovranità dentro la nostra coscienza, la potestà dell'opera per la necessità stessa della sua funzione: quindi si rivela non si crea, viene riconosciuto non concesso.

Non vi è diritto fuori della morale e della libertà. Nella concezione materialistica il diritto non potrebbe essere che funzione conquistata da una forza, come la legge un equilibrio colto dal pensiero nell'oscillazione del numero; ma la sua obbligatorietà per l'individuo rimarrebbe sempre esterna, una sottomissione della debolezza o dell'ipocrisia, pronte a distruggere la legge con un qualche aiuto di forze improvvise o a frodarla. Se la legge non è dentro di noi, fuori diventa coazione.

Invece la nostra vita è tutta intonata sopra un ritmo ideale: pensiamo e giudichiamo colla logica che è in noi e non avremmo potuto inventare, con una morale che ci grida, si rivela e si perfeziona nella nostra opera, sia questa conforme o contraria alla legge: conforme, la nostra coscienza vi ottiene un equilibrio, dal quale ascende illuminandosi: contraria, il nostro spirito si sconvolge come in una tempesta e si perde urlando di spavento e di dolore nel buio.

Non si poteva inventare il linguaggio più del pensiero, la morale più della bellezza, la giustizia più dell'arte, la storia più della vita.

Nella storia la libertà tesse il dramma dell'individualità.

Le idee, che vi si realizzano, non possono avere altro scopo che la formazione dell'uomo alzandolo sino alla sovranità, di se stesso. Ogni epoca si

consuma nello sforzo di perfezionare un qualche carattere umano; la religione e la filosofia, l'arte e la scienza, la legge e il costume non si associano e non si urtano che in tale esercizio: l'accumulazione delle dottrine, la successione degli Stati, la stratificazione della civiltà esprimono il progresso individuale dell'umanità.

L'uomo d'oggi è il risultato di tutta la storia umana.

Quindi le grandi epoche e i grandi uomini non servono che alla elevazione del piccoli per sbrogliare il loro pensiero dandogli una potenza di astrazione che lo sollevi nella responsabilità; fuori di questa concezione la storia non ha senso.

Costituire l'individuo nella libertà ecco il segreto della storia: costituire l'uomo sopra la vita, ecco il segreto anche più profondo della tragedia. Ma se la volontà non è pari al pensiero, se la libertà non si uguaglia alla necessità accettandola come una verità superiore, e sottomettendosi per realizzarla al dolore del sacrificio, l'uomo non è più l'uomo.

Coloro, che negano la libertà, non si accorgono di sopprimere la volontà uccidendo in essa l'individuo.

Che cosa è egli infatti?

II.
L'individualità.

L'individualità comincia nell'atomo, si sviluppa nella coscienza, si realizza nell'autonomia. Ogni individuo è un'unità, ma ogni unità non è un individuo; a costituirlo non bastano né i caratteri dell'unità né quelli del tipo: le unità di causa, di scopo, di azione, di reciprocità, di risultato, e i caratteri del germe e della fisonomia sono coefficienti non principio dell'individualità.

Il suo inizio nel concetto è al solito dentro un'antitesi: la materia necessariamente concepita come divisibile all'infinito e l'atomo come indivisibile; la divisibilità è l'infinito multiplo, invece l'unità dell'indivisibile è già l'individualità, l'uno pari al tutto, il punto che genera l'estensione, la prima cifra che contiene il numero inesauribile. Non vi è unità, che non possa essere sottomessa ad un'altra unità superiore, ma l'individuo è irreduttibile; solitario o aggregato conserva se stesso, si coordina non si perde, obbedisce indietreggiando fino al limite della propria inviolabilità.

Scienziati e filosofi hanno da tempo largamente divisi gli individui in materiali e spirituali, ma questa distinzione è impossibile: negli individui materiali l'individualità si affermerebbe in una sensibilità falsamente chiamata coscienza, negli altri invece la coscienza creerebbe il principio e la forma dell'individualità.

Spinoza, il più rigido dei monisti, diceva già: il corpo umano è composto da gran numero di individui di natura differente, tutti profondamente complessi: a distanza di un secolo Goethe ripeteva: ogni vivente è una pluralità, ma più una creatura è perfetta e più le sue parti sono dissimili; poi la filosofia seguitò a confondersi fra unità ed individualità, mentre la scienza rimetteva nella cellula la vita della monade, e cercando fra la natura si attardava nelle scoperte delle funzioni o dei caratteri, che nella resistenza dell'antagonismo simulavano l'individualità.

Questa invece non può essere che nell'idea e apparisce dalla coscienza, ma una coscienza che mantenendo l'identità di persona respinge simultaneamente tutte le differenze di successione nella propria e in ogni altra vita.

L'unità delle sensazioni e dei moti, la coordinazione dei comandi e delle esecuzioni, la potenza di resistere al proprio aggregato o di sopravvivervi, la gerarchia delle funzioni complessa ed alta così che in noi medesimi vi sarebbero individui materiali incaricati di agire nella nostra generazione e nella nostra morte ignorando l'una e l'altra, non bastano ad affermare la loro individualità. Per essere davvero individuo è necessaria una coscienza capace di contrapporsi a se stessa e a tutto il mondo; quindi l'individualità non può essere che spirituale e attinge se stessa nella libertà.

Nelle cosiddette individualità materiali è facile cogliere i caratteri similari alla coscienza affermando che vi è una riflessione nella loro sensibilità, un comando nell'azione, una libertà nella resistenza; si possono analizzare le loro coordinazioni e chiamarle caratteri sociali, cogliere nel segreto della loro struttura analogie misteriose con quella dei grandi individui spirituali. O indietreggiando verso il mistero delle origini mettere il principio della vita nella cellula, respingerlo ancora più indietro e riconoscere la generazione spontanea, affermare che per essere un individuo non è nemmeno necessario un organismo, credere che il corpo si formi dalla irradiazione di un nucleo, e che un'armonia prestabilita riunisca l'individualità interna all'esterna: si può dall'atomo salire all'elettrone, ma questo magnifico viaggio di scoperta, questo poema della natura, nel quale la scienza canta come una poesia, lascia intatto il problema della individualità.

L'individualità dell'atomo, sulla quale riposerebbe la sua individualità materiale non è che un lontano inizio davanti alla identità della coscienza negli individui spirituali: lo spirito soltanto può avere individualità e coscienza, perciò nell'una e nell'altra debbono essere pari l'uno e il tutto, l'essere e il non essere, l'infinitamente piccolo e l'infinitamente grande.

Che nel nostro corpo ci siano altri viventi,, i quali ignorandosi e conoscendosi lo firmino, lo mantengano, e lo distruggano sarà vero, ma la nostra

individualità corporale, che resta una pur rimutandosi a ogni istante, non è né la conseguenza, né la somma, né l'unità della loro opera: senza questa non si manifesterebbe, però si manifesta altra e superiore. Così ogni quadro e ogni sonata sono sensibili per colori e per note, mentre ciò che li fa essere quello che sono è una individualità spirituale, che non essendo in nessun colore e in nessuna nota, non poteva salire dalla loro somma.

L'individualità è il supremo mistero dello spirito, che è in noi: è il pensiero pel quale pensiamo noi stessi ed il mondo, la coscienza che ci distingue dal pensiero e dal mondo stesso, perché nel pensiero astratto la nostra personalità cessa di esistere, e nel corpo invece bisogna che tutte le sue forme si dissipino perché la sua individualità svanisca.

Coloro, che parlano di coscienza fisica e di coscienza materiale, trascurano un'osservazione di prim'ordine: se noi abbiamo bilioni di viventi dentro di noi, la loro sottomissione è così perfetta che non possiamo nemmeno avvertirla, invece avvertiamo presto, se altri viventi non prestabiliti al servizio della nostra individualità, vi penetrino; e ciò diventa quasi sempre per noi una malattia. L'unità fisica non è dunque l'individualità, vi è contenuta e sottoposta: prepara la sua vita e non la crea, e dissolvendone le condizioni produce la morte. Ma l'individualità vi soccombe davvero?

Ecco il problema.

La scienza non ha saputo e non saprà varcare l'abisso, che divide l'unità dalla individualità: noi ci sentiamo mortali nel tempo stesso che il nostro pensiero e la nostra coscienza esprimono un principio superiore alla materia e alla morte, le nostre verità rimangono tali anche dopo la distruzione del mondo, poiché non possiamo pensarle diversamente, mentre colla loro logica creiamo in noi stessi la spiegazione del mondo.

Ma l'individuo non è tale che autonomo.

La libertà è il principio sovrano, che fonde volontà e pensiero, cosicché tutto quanto è verità necessaria nel pensiero deve passare nell'opera attraverso la contraddizione della volontà libera: senza di questo l'individuo ripiomberebbe nella passività e non avrebbe più coscienza. Tale contraddizione della necessità e della libertà è pari all'altra della nostra perenne identità nel nostro continuo mutamento; questa esprime l'individualità fisica, quella l'individualità spirituale.

La scienza non ha ancora potuto rispondere alla domanda, se la vita contenga una finalità ascendendo verso una meta, o ripiegandosi a mezzo l'ascensione si chiuda come un circolo: le filosofie sostennero l'una e l'altra ipotesi seguendo l'istinto che si lanciava come la rondine dal nido al primo richiamo della primavera, o cadendo sulle sabbie del deserto come il cammello senza più guardare né intorno né in alto, coll'occhio così consolabilmente nostalgico. Ma se non possiamo risolvere in noi stessi il problema

della vita, l'altro della storia è più facile al pensiero, accenti questo la speranza che si protende oltre ogni fine, o si arresti nella sua disperazione costretto a nutrirsi soltanto del presente. Per ambo i casi la spiegazione non muta.

In qualunque sistema l'uomo è il mezzo ed il fine della storia, o questa non ha né l'uno né l'altro, e allora il pensiero non potrebbe pensarla. La storia esercita e determina la spiritualità umana, è una irradiazione della sua coscienza: i morti vi sono presenti come i non nati o per le necessità che sopravvivono all'opera o per quelle che la preparano: tutto quanto resta di più significativo dopo ogni tempo è la modificazione prodotta sul suo spirito, che vi diventa un carattere. Quindi le idee salgono dall'istinto e si realizzano nella passione della massa: i grandi uomini le incarnano, e così una reciprocità nutre le alte e le basse coscienze: la piccola individualità collettiva si contempla nella grande individualità singola, che fondendo un popolo o un secolo in se medesima gli dà una figura immortale nella memoria, del mondo.

L'individuo secondo i modi del dramma e le necessità dell'idea è immolato alla massa, ma questa è egualmente sacrificata all'individuo: soltanto l'uomo di tutti i tempi, di tutti i luoghi, questa ideale individualità è il trionfatore della storia, gli altri, morti, viventi, non nati, vi sono e vi saranno vinti.

L'individualità singola non potrebbe esistervi senza la collettiva: prima è la famiglia, poi la tribù, l'orda, la nazione, lo stato, l'impero; solo, il bambino morrebbe e l'uomo non saprebbe vivere. Se egli dovesse ad ogni generazione ricreare il proprio patrimonio morale ed intellettuale soccomberebbe prima di miseria; ogni moto della massa è vibrazione nell'individuo, le vibrazioni degli individui formano il moto nella massa.

Quando lunghi secoli e vaste nazioni sono scomparse, il loro spirito sopravvive nella biografia anonima dei viventi, che non sanno o non ricordano; quando interi popoli vengono come ad offrire in olocausto sull'altare di una religione, o si precipitano quasi ebbri dentro gli ergastoli di un impero, quell'immenso sacrificio, misterioso per le vittime, sarà dopo molti anni una festa di libertà. Il grand'uomo, che sollevato dal turbine della tragedia si guarda sotto i piedi l'umanità camminare brucando e ruminando a testa bassa, è egli stesso l'immagine di quel gregge, e per guidarlo deve abbassare sino al suo istinto la propria coscienza. Un atto di superbia basterebbe a perderlo nell'isolamento.

Il sacrificio è la più intima delle comunioni: la grande anima accoglie tutte le più piccole, perché la divorino.

Nel passato lo sforzo degli individui era di pareggiarsi alla individualità nazionale, ed ogni Stato così chiuso in se stesso che la sua opera si compiva

antagonista a quella di ogni altro popolo. Ma l'apparenza ingannava: anche allora le correnti ideali comunicavano fra loro: le religioni, le scienze, le arti, gli imperi fondevano genti e razze non capaci ancora di affermare se stesse. Quindi la storia sembrò lungamente epica anche dopo il tramonto dell'epopea: i popoli si guardavano l'un l'altro come stranieri, ogni vita non era possibile che in una patria, ogni carattere della civiltà non si sviluppava che solitario. L'eccessiva intellettualità della Grecia doveva quindi concludere alla sua debolezza politica contro le resistenze dei vasti popoli circostanti, invece la strapotenza politica di Roma crebbe come una quercia da un terreno arido; Roma non ebbe né religione né filosofia né arte originale. O lo Stato dava all'individuo la propria forza arrestandolo pei propri limiti, o la libertà dell'individuo indeboliva la forza dello Stato.

Quasi sempre ogni grande individualità oltrepassando il confine pubblico deve perire per la sua stessa superiorità, o sparire in alto per salvarsi: vedete Socrate ed Anassagora. Se la storia dello Stato era lunga, l'individuo quasi sempre vi si cristallizzava; se breve, sembrava apparirvi e dileguare.

Dopo il cristianesimo il problema mutò, e adesso, nella modernità, l'individuo autonomo dentro lo Stato deve sviluppare tutto il proprio carattere umano: ecco l'originalità del nostro tempo. Molti la concepiscono nella distruzione dei caratteri nazionali come in un ultimo trionfo della libertà; non più limiti esteriori, l'uomo ovunque identico all'uomo: il confine della patria è una clausura, il dogma della fede una cella, ogni uso antico un pregiudizio, ogni fisionomia nazionale una caricatura.

L'uomo e l'umanità, il due sostituito al tre.

Ma che cosa sarebbe allora l'umanità? Nella vita la differenza soltanto crea, l'identico è l'indistinguibile; l'umanità senza i caratteri nazionali sarebbe l'uomo senza fisionomia o colla fisionomia astratta della statue classiche. La natura sotto l'analisi della scienza si riduce a poche formule, la storia senza il dramma ad una dialettica, l'umanità senza le nazioni ad una folla.

La geografia è la cornice della storia, ma la cornice era già un quadro essa medesima, che doveva influire sui colori e sulle linee dell'altro: la differenzia geografica preparando la differenza storica è il primo momento della fisionomia nazionale; forse i geografi vi hanno creduto troppo e i filosofi della storia non vi poterono credere abbastanza, vinti dalla originalità inconciliabile di certi tempi e di certi popoli; tuttavia storia e geografia sono indissolubilmente legate, e le differenze di quella hanno sempre un motivo in una diversità di questa.

Per attingere la più alta vetta del carattere umano l'individuo deve prima toccare quelle del carattere nazionale, e soltanto dopo potrà poi levarsi alla bianchezza luminosa dell'idea senza perdere se stesso. Infatti gli uomini più

universali della storia sono appunto quelli, che più profondamente e intensamente ne riassunsero un periodo o una gente: non si soggioga il mondo che imprimendogli sulla maschera qualche cosa del nostro volto, ma quella di un uomo non sarà mai più originale che esprimendo la fisionomia di un popolo. L'individualità è un popolo in un individuo, mentre il tipo è soltanto un'astrazione e sta nell'arte come uno scheletro ad una figura.

Nella nostra modernità, che attenua tutti i limiti da classe a classe, da nazione a nazione, il problema dell'individuo si intensifica: oggi essere italiano così che tutti gli stranieri vi sentano inevitabilmente originale contro di loro, è ben più difficile che ai tempi di Cesare e di Dante o soltanto di Goldoni e di Garibaldi. Qualcuno invece può essere sempre riconosciuto per qualche cosa, che gli manchi; ma difetto od assenza non creano fisionomia: mancare di un braccio, sarà un segno di riconoscimento per la polizia, non un carattere per un pittore.

Una volta l'Italia aveva fisionomie distinte e rivali di regioni e di classi, di città e di campagne, sulle quali i secoli passarono uguagliando; lo spirito nazionale livellò la superficie e condensò il fondo; bisogna quindi che la nuova Italia conquisti nel mondo un'altra originalità, o quella antica le rimarrà sulla fronte come un'etichetta sopra un vaso. Se l'individuo moderno non sarà più forte dell'individuo romano e di quello medioevale trovando più profondi motivi nella poesia, e dalla sua sovrana coscienza di elettore traendo uno spirito e una forma più alta di vita, ciò vorrà dire che dopo il secolo XIX, il mondiale fra tutti, quello XX gli avrà messo una stanchezza nel cuore e un'ombra nel pensiero.

Stringetevi dunque la corda sui lombi e guardate le ultime stelle; ve n'è sempre qualcuna che non vuol tramontare, quello è l'astro dell'ideale che si perde, non si spegne nel sole.

III

Lo Stato

Lo Stato è l'individualità di un popolo capace di sentire se stesso nella contraddizione della propria continuità e nell'opposizione cogli altri popoli.

Nella coscienza dello Stato sono dunque egualmente vivi i morti e i non nati, coloro che iniziarono la sua storia e quelli che la compiranno, e la contraddizione si rivela nell'urto degli interessi fra la generazione presente e le assenti. Ogni generazione compie l'opera propria dentro l'illusione della sua suprema importanza: così l'egoismo sprigiona fin l'ultime forze e il trionfo diventa più facile nella vanità di meritarlo. Invece il motivo di ogni azione preesiste quasi sempre lontano; lo schema è dato e l'idea già intera; il genio della generazione operante o conclude od inizia, quando invece può iniziare e concludere davvero è raramente e difficilmente grande.

Come e quando cominci lo Stato è difficile constatare.

Nel principio è l'umanità, poi la razza, quindi la nazione: nell'umanità l'antitesi più vasta e profonda esprime i rapporti primordiali colla natura e coll'infinito, ma al nostro pensiero anche adesso l'umanità appare ancora frammentaria: tutto dentro di essa è contrasto, le religioni e le filosofie, le scienze e le arti, i costumi e le leggi, i tempi ed i luoghi: la sua identità invece si rivela nelle categorie logiche e fisiche, l'uomo essendo egualmente uomo dappertutto.

Dentro l'umanità il primo cerchio concentrico è la razza, ancora un mistero dopo tante indagini e tante scoperte; ma le dottrine che battagliano per la pluralità delle razze armeggiano nel vuoto, mentre l'unità del genere umano è irrefutabilmente affermata dalla anatomia e dalla logica. Certamente nella razza è una individualità, dalla quale i caratteri si mantengono attraverso tutte le opposizioni geografiche e storiche: ogni razza ha una coscienza e un pensiero originale, che nella propria espressione limita quello dell'umanità; la geografia influendo sul corpo può modificare lo spirito così che la modificazione vi rimanga incancellabile.

La razza è quindi il primo momento nella individualità di un popolo, ma la sua vita è troppo diffusa, perché questo vi attinga la perfetta coscienza di se medesimo. È come nella famiglia: i suoi membri non diventano autonomi che superandola, senza la famiglia non esisterebbero, dentro la famiglia non sarebbero mai interamente se medesimi.

Ogni popolo serba però della propria razza il carattere essenziale; tutte le creazioni posteriori si ispireranno dalle sue concezioni primitive, nessun popolo anzi potrà forse uscirne mai. Le religioni sono quasi tutte di razza, almeno le grandi, e così i primi imperi, le costituzioni famigliari, gli organismi politici, le attitudini e le abitudini economiche. Lo specchio della razza è la lingua, primordiale espressione e sintesi del pensiero. Si può uscire dalla patria, è impossibile varcare i confini della razza; un bianco non sarà mai un negro od un giallo; una differenza resta anche nelle intimità più semplici del cuore, sulle cime più impersonali del pensiero.

Dentro la razza si forma la nazione: è un altro cerchio più stretto che addensa la propria sostanza e dà alla fisionomia un rilievo più inconfondibile. Ma le nazioni si iniziano quasi tutte nella preistoria, e quindi l'esame delle loro origini rimane quasi sempre impossibile: impossibile sapere veramente tutte le circostanze efficaci sulla determinazione di una individualità nazionale, poiché oggi ancora, dopo tante vanterie, la storia non raccoglie che i fatti massimi, mentre nei minimi sta forse il più essenziale elemento.

Poi le nazioni si coagulano negli imperi, si spezzano e sopravvivono o muoiono nei popoli. Talvolta sembrano consumarsi nella produzione di una sola idea come gli Ebrei, o stancano i secoli nell'inerzia come la China; per

alcune la diffusione è nel numero, per altre nel pensiero; vi sono nazioni che regnano soltanto nella religione, o nella giurisprudenza, o nell'arte, o nel commercio; parecchie elessero per patria il mare, qualcuna oggi ancora è nomade. Vi furono nazioni che si riconobbero soltanto in un imperatore, spesso si allearono in un idolo, più spesso si trucidarono per un dogma.

Ma se la loro individualità fu tanto più visibile quanto più chiara era la loro coscienza, la loro vita invece fu sempre monca, perché oscura era in esse l'idea della umanità.

Ogni nazione legò la propria idea e il proprio carattere nella morte ad un'altra, ma l'unità della nazione non bastò quasi mai a produrre quella dello Stato e a salvare l'integrità dell'individuo. Guardando gli antichissimi bassorilievi, che risuscitano dagli scavi, vi si riconosce un'arte ancora tipica: l'individuo era dunque soltanto nazionale, non viveva in sé, libero contro gli altri.

Se lo Stato è l'individualità di un popolo, la sua prima antitesi è nella religione, che formò l'individualità primitiva: nello Stato si chiariscono i rapporti dell'uomo con se stesso e con gli altri, mentre nella religione i rapporti oltremondani costituiscono la più intensa necessità. Il dualismo fra Chiesa e Stato sta dunque nell'origine di entrambi, ne cesserà prima della loro fine.

Nello Stato il carattere è l'idea giuridica, poiché la morale vi si fa legge per opera della volontà che la munisce di sanzione; anche le religioni crearono leggi e sanzioni, ma il loro significato trascendeva la coscienza del sacerdote e del credente; nelle religioni il centro è fuori, in Dio; nello Stato il centro è fra pensiero e volontà, nel mezzo della vita, sopra un punto della geografia, dentro un anello della storia.

Se la ragione consiste nella compenetrante unità dell'universale col particolare e nell'identica libertà del volere universale e della volontà subiettiva, lo Stato esprime tale unità nel proprio momento; lo Stato è il popolo nella sua astratta e vivente individualità, ma il popolo circoscritto nell'opera politica, in quanto la politica si compone di rapporti fra uomo e uomo, non fra uomo e natura o fra uomo e Dio. Nello Stato comincia, il vero processo della legislazione; prima la legge è un ordine esteriore, la volontà di un Dio o di un despota; nello Stato invece la coscienza sente l'impersonalità della legge, ed elaborandola la sovrappone al legislatore ed al suddito. Naturalmente il processo storico parrà per lungo tempo smentire tale principio, ma invece non farà che svilupparlo.

Come individualità di popolo, lo Stato è il rivale della Chiesa e governa tutti gli altri ordini. La nazione sta in lui come in una cittadella imprendibile, perché la nazione può soccombere ad una guerra, ma finché i suoi individui abbiano in se stessi questa idea statale la nazione non sarà vinta. Scomparsa l'idea, cancellata nella persona singola l'individualità na-

zionale, né la religione né la lingua bastano più a preservarle l'autonomia; le lingue si agglutinano e si fondono, le religioni si diffondono e si spezzano. La nazione non è più.

Lo Stato come individualità spirituale non è però tutta la spiritualità di un popolo, perché la sua religione, le sue arti, le sue scienze, le sue filosofie vanno oltre. Esso è soltanto la sua coscienza operante nella legge, l'invisibile vessillo nelle guerre, la latente sicurezza, del confine nella pace.

Fra i suoi individui alcuni possono essere superiori, la massa invece è sempre al di sotto, e tutti debbono ugualmente soggiacere alla legge. Questa al tempo stesso è una emancipazione ed una tirannia, come emancipazione discioglie nelle anime i vincoli dell'arbitrio, come tirannia impone loro una norma necessariamente effimera ed incompiuta pretendendo ad una obbedienza assoluta.

Tale è l'antitesi d'ogni legge. La costituzione fondamentale di uno Stato riposa quindi sui modi imposti alle relazioni fondamentali della vita, il dovere militare e politico, l'assisa del gruppo domestico, la dipendenza del lavoro dal capitale, la libertà concessa alla Chiesa e all'individuo, la posizione del popolo davanti a se medesimo e davanti agli altri. Ogni Stato è dunque dominato da due necessità essenziali: ha un'opera da compiere in sé e un'altra fuori, entrambe indissociabili nell'aiuto e nella mortificazione reciproca.

Senza questa doppia opera lo Stato rimarrebbe inintelligibile. Ma la sua individualità riposa nel fondo dei suoi individui e crea la loro effimera forza; la grandezza di questi non è che una conseguenza di quello, la graduazione stessa della loro potenza nel servirlo, nel contrastarlo. In sé e per sé l'individuo sarebbe non solo troppo piccolo, ma non basterebbe nemmeno a rivelarsi.

Come nella natura così nello spirito le creazioni sono inconsapevoli; lo Stato impara quindi di essere tale soltanto nella propria maturità, prima si dissimula sotto altri nomi o cresce fra processi anonimi; generalmente le generazioni più forti furono le prime che formarono lo Stato, non quelle che dopo lo perfezionarono. Nella fanciullezza le generazioni sono più compatte, nella loro maturità invece la forza cresce agli individui e scema nella massa: così nella tragedia il personaggio è più grande che nell'epopea, perché il poema è ancora tutto il coro: così nella pittura e nella scultura arcaica la figurazione è ancora tipica, di razza o di nazione; così la lingua non sa ancora piegarsi alle necessità della lirica e della dialettica.

Guardate la Grecia prima di Eschilo, Roma prima di Annibale, l'Italia prima di Dante, l'Inghilterra prima di Shakespeare, la Francia prima di Rabelais; nella Palestina Mosè fonda la religione e Giosuè lo Stato, Saul è l'eroe della sua prima rivolta politica, Gesù il Dio della sua nuova religione.

Allo sviluppo della individualità dello Stato furono massimi coefficienti lo spirito cristiano e l'individualismo germanico: col primo l'individuo si era costituito una inviolabilità religiosa, nel secondo la volontà affermava un diritto personale pari a quello della massa; ma la più bella individualità moderna appare nei comuni italiani; la loro orbita era minima, ma la loro concezione insuperabilmente originale.

Romani e barbari, regno ed impero, non vi si mostrano più, l'antica città greco-romana non risorge nel comune, piccolo mondo di nomini nuovi in lotta per nuove libertà, e che posseggono già le due idee universali della chiesa e dell'impero; ma il comune non è che la patria composta forse di poche case, circoscritta ad un minimo territorio coperto e difeso dall'ombra della cattedrale. Apparentemente stranieri l'uno all'altro i comuni sembrano non avere nazione, chiusi nell'egoismo della propria creazione come in una corazza infrangibile resistono a tutti i colpi, si dilatano senza mutare idea; sempre preoccupati di produrre tutto in se stessi e per se stessi operano come una negazione delle due unità mondiali, chiesa ed impero, ma per una delle solite inversioni del processo storico sono già lo Stato moderno.

Poi gli Stati moderni si dilatano. Per necessità di fusione quasi tutti sono monarchici, perché la monarchia livella e dissolve più rapidamente le differenze barbariche di classe diventate nel più oscuro medioevo quasi rigide come quelle delle caste indiane.

Il dualismo fra Stato e Chiesa riempie il prologo della storia moderna, esagerato e falso in entrambi; la Chiesa vorrebbe indarno imporre tutta se stessa nella esteriorità politica dello Stato, questo prorompendo oltre i limiti della difesa invade il suo campo spirituale, e impone la propria regola non solo alla esteriorità funzionale ma talvolta anche al libero sviluppo dell'idea religiosa.

Lo Stato moderno ha soppresso ogni forma di servaggio collocata nel lavoro la dignità umana, pareggiate le classi nelle leggi, tuffate nel popolo tutte le proprie radici. Quindi nella sua nuova coscienza fissò spontaneamente i limiti del potere e del diritto legislativo; non pretende più a dominare religioni scienze arti filosofie commerci: la sfera superiore non grava la libertà nella sua sfera inferiore degli individui così il diritto privato è nettamente distinto dal diritto politico. Il potere dello Stato si individua nella costituzione essenzialmente rappresentativa; invece dell'assemblea per masse una camera di eletti, perché l'istinto del popolo passando attraverso le coscienze degli individui superiori si epuri e si prepari meglio a diventare Impersonale nella legge. La nazionalità è la forza più viva nello Stato moderno, le più grosse città non vi son più che municipi, ogni attività ha differenti organi e la divisione del lavoro individua le funzioni; al di là di se stesso lo Stato riconosce un diritto delle genti, ha cancellato dal proprio co-

dice il diritto di perseguitare il ribelle politico oltre i confini, concesso allo straniero tutti i diritti! civili. Oggi nessun sogno d'impero universale è più possibile per l'invincibile resistenza della individualità personale e statale: la utopia invece canta nei voti per la pace universale e per l'alleanza di tutti i governi.

Così lo Stato moderno poté fondarsi umanamente; è ancora superiore all'individuo, ma sapendo di non esistere che per il suo sviluppo; antagonista nella storia, ma con la coscienza che l'individualità di questa lo limita e lo supera: non è né ateo ne credente, né borghese né plebeo, la sua unità comprende tutte le differenze della nazione, la sua individualità le coordina nella politica; è uno e multiplo, si consuma e si rinnova in ogni istante per lo sforzo e nello sforzo di essere pari alla propria vita.

Ma lo Stato deve individuarsi: se non si fosse fin troppo abusato in questo ultimo tempo dei paralleli fra la natura fisica e la spirituale, l'uomo e la società, si potrebbe dire che lo Stato è lo spirito e il governo il suo corpo.

Nello Stato lo spirito è della nazione, nel governo invece la volontà preponderа spesso sullo spirito ed esprime essenzialmente l'effimero di una generazione: tutto ciò che è idea nello Stato si manifesta come interesse nel governo, ma siccome l'uno non appare che dall'altro, questo tende ad assorbirlo tutto nella propria opera, e il governo sembra alla moltitudine lo Stato.

Vecchie e nuove scuole di sofisti cercarono già di identificarli, mentre nessuna differenza fu mai più profonda che fra loro. Nello Stato l'individualità si afferma nel più alto carattere dell'idea nazionale; la sua volontà è istintiva e intuitiva, il suo interesse uno nella contraddizione delle generazioni. Nel governo invece tutto è immediato e tangibile; il suo pensiero, la sua passione, la sua volontà si alternano nei momenti di una generazione: lo (Stato esprime la concretezza storica, il governo la realtà della vita. Per lo Stato il maggior problema è di tradurre nello sviluppo della individualità nazionale la maggior quantità di spirito umano secondo il ritmo fatale della storia; nel governo l'eterna invincibile difficoltà è l'epurazione di tutti i falsi pensieri e le più false passioni, che dalla vita effimera di una generazione si lanciano all'assalto dei massimi organi politici per prevalervi egoisticamente.

Se ogni Stato umanamente non può essere che monco nel confronto dell'umanità, ogni governo è falso davanti allo Stato, più tristo ancora che falso dinanzi al popolo. La sua direzione rappresenta sempre una conquista di invasori, forti o abili, meglio temprati della volontà che nel pensiero, capaci di molto osare perché hanno bisogno di permettersi molto di più.

Lungamente la coscienza confuse Stato e governo, la solita lotta tra materialismo e spiritualismo v'imperversò peggio che altrove; prima infatti che la legge fosse nella coscienza di una rivelazione invece di un ordine, era

difficile distinguere dentro la funzione legislativa la volontà dal pensiero, e vedere nel governante un mandatario invece di un padrone. Quindi la tirannia ripeté senza esaurirla in tutti i secoli la serie delle proprie mostruosità, e il tiranno non vi fu mai più orribile e dannoso che nella irresponsabilità del numero.

La storia ricorda anche adesso con ammirazione spaventevoli despoti, ma non poté mai ammirarsi nel quadro di una demagogia.

Infatti nel governo il carattere e la forza derivando dalla volontà, l'individuo deve meglio riuscirvi di un gruppo: la contraddizione più profonda e più apparente dei nostri governi rappresentativi si rivela nei suoi massimi organi legislativo ed esecutivo; in quello la pluralità dilatandosi diminuisce il valore dei propri individui e smarrisce quasi il senso della responsabilità, in questo la sempre più oscillante brevità del tempo nell'opera non consente alla volontà che un esercizio di capricci e dì espedienti. Poi nella passione dei concorrenti politici il potere legislativo non è che il prologo del potere esecutivo; si comincia dall'abbassarsi davanti agli elettori sognando di tornare sopra di loro colla potenza del comando; la generazione eseguendo nell'opera legislativa il proprio inconsapevole compito non si preoccupa che di se stessa, non vorrebbe subire le conseguenze del passato, sottostare alle necessità dell'avvenire.

Adesso, in questa modernità così nuova e così illustre, il doppio problema dello stato e del governo è sottoposto alla stessa pregiudiziale; nello stato epurare la idea, nel governo il comando: all'individualità nazionale imporre la grandezza per meta e l'eroismo per mezzo, nell'individuazione del comando mettere una volontà capace di resistere alle oscillazioni di tutte le velleità, e posi superba da preferire la violenza alla lussuria, così consapevole da non sentirsi, contenta che nella solitudine della propria altezza.

L'Italia è monarchia. Il suo re dovrebbe sentirsi l'estremo della più lunga serie regale, il più moderno fra i sovrani d'oggi, poiché nel secolo XIX nessuna resurrezione fu pari alla nostra; la monarchia, che non vinse abbastanza nelle battaglie, dovrebbe avere in se stessa la fede che aduna, l'orgoglio che solleva.

E invece?

Il popolo, che un eroismo di pochi fece liberò, e la piccola assidua opera di tutti adesso fa quasi ricco, dovrebbe guardandosi nel passato sentirvi ancora la gloria immortale in uno spasimo di nuova grandezza.

E invece?

IV
Lo spirito nazionale.

La massa non basta ad un popolo per costituire il proprio Stato, se la coscienza avendo raggiunto l'ultimo vertice non senta ugualmente sicura in se stessa le necessità del passato e dell'avvenire: quindi lo Stato prima di attingere nella legislazione la più alta realtà di se stesso, preesiste in uno spirito composto d'istinti caratteristici e di differenze costanti, che atteggiano e colorano già tutta la via della nazione. Tale spirito è una nota nel concerto dell'umanità, una intonazione di suono e di colore, alla quale né il presente né il passato possono ingannarsi; e quando sarà svanita, qualche cosa forse ne resterà ancora come di un'eco nella memoria, di un olezzò nel crepuscolo della sera sulle cime dei monti,

La differenza fra i vari spiriti nazionali funziona nella storia come uno dei suoi maggiori principi e delle forze più vive: la loro potenza si misura, sulla quantità dell'ideale umano e sulla originalità della sua espressione. Ecco perché la Grecia così piccola di territorio occupa tanto spazio nella storia del mondo, mentre la China vi è ancora soltanto il più vasto territorio; ma ogni popolo per quanto grande, come non ha che un solo spirito nazionale, così dentro di questo non può elaborare che una sola idea veramente universale. Non vi è esempio di nazione, che abbia avuto due volte il primato mondiale con due idee differenti, e l'Italia stessa, che pare smentire tale verità, invece la conferma. Roma cattolica è nel medioevo una più profonda unità del mondo che non la Roma del diritto pagano, ma il popolo italiano non è più un popolo dominatore universale, e nemmeno il popolo latino; un altro sangue, un altro pensiero gli hanno dato una fisonomia e un'anima, nuovamente originale. Fra Dante e Virgilio la differenza è di due mondi, fra lo spirito italiano e il latino l'antagonismo è di due popoli.

Nessuna, menzogna dunque più inutile e volgare di quella predicata recentemente dai retori esteti per la resurrezione di un mondo e di una gloria latina, poiché nell'arte soprattutto l'Italia contraddisse e superò Roma; nessuna delle opere originali italiane nel medioevo derivò dallo spirito latino: la civiltà e l'erudizione pagana non erano allora che un mantello sopra una cuna o una ganga dentro la quale invece di una statua aspettava un'anima.

L'arte italiana è superiore alla latina di quanto questa inferiore alla greca.

Qualunque valore di popolo è quindi nel presente, nella sua vita attuale, nella forza animatrice della quale dispone, e che mantenendo il presente fa rivivere il passato: soltanto in questo modo le antiche civiltà si perpetuano nei monumenti, nelle lingue, nei costumi, nelle istituzioni.

Così la potenza di un individuo non cresce da una concentrazione solitaria della propria personalità in se stessa aspirando verso le lontananze della

storia passata o futura, ma dalla misteriosa facoltà di mettersi nel mezzo della vita per appropriarsela ed esprimerei con un'equazione anche più misteriosa fra istinto e genio, in una forma precisa, tutto quanto contiene di originalità. Strappate Annibale, Aristotele, Dante, Napoleone, Hegel, Garibaldi dal loro tempo, e diventeranno istantaneamente un enigma; la loro opera identica al loro spirito lo è ancora più al proprio periodo, perché nessun pensiero per quanto grande può pensare quello dell'umanità oltre i confini di un tempo e di uno spazio.

L'individualità è una forza fatta di limiti: il genio di un popolo si rivela in quello dei suoi massimi uomini, cosicché la loro fisionomia è appena un lineamento della sua, e la loro opera più creatrice quella che più inconsapevolmente attinsero all'istinto e meno deformarono nello sforzo della riflessione.

Tutte le filosofie della storia cercarono già di marcare i maggiori momenti adunando nella loro spiegazione tutti i motivi della geografia e le scoperte dell'erudizione: ma si disse che la costruzione filosofica della storia era uno dei tanti arbitri del pensiero ancora più pericolosi che inutili. Eppure senza vedere nella storia un disegno è impossibile tracciare una sua linea, e dietro l'apparenza di un qualunque disegno più impossibile ancora non ammettere un principio.

Il carattere di un popolo, il suo spirito nazionale bisogna cercarli nei modi, coi quali il suo pensiero espresse i massimi problemi. La sua originalità non può essere che nella preminenza accordata ad un problema sugli altri, nell'intenzione colla quale lo tentò, e nell'intonazione generale della sua opera, che si colora e si atteggia dalla preferenza di un qualche principio o di una qualche passione. Così la storia delle religioni, delle arti, delle filosofie, delle legislazioni riveleranno i segreti antichi meglio che non la solita cronaca delle vicende politiche: le qualità negative interpreteranno in un ritratto quelle positive, poiché fisionomia e carattere appaiono nella vita non tanto per quello che sono quanto per quello che non sono. Dopo il mondo romano quindi nessuna antitesi più evidente che il mondo italiano, quale la lunga incubazione medioevale lo aveva fatto.

Ma se nell'Europa il mareggiare delle invasioni sembra quasi ubbidire alle leggi fisiche della gravitazione che a quelle ideali della storia, nell'Italia, ove a Roma dura ancora l'idealità dell'impero e splende più pura e universale l'altra della chiesa, le discese dei barbari si rischiarano d'improvvise incandescenze sottoponendosi quasi con umiltà di olocausto a questi due supremi poteri. Sennonché il loro tumulto è così sanguinario, le loro battaglie così effimere, le loro stratificazioni sul suolo italiano così confuse, la loro inconsapevolezza così profonda, le loro catastrofi così ritmiche, che né

cronisti, né filosofi, né vincitori, né vinti possono afferrarne l'idea e valutarne il risultato.

Al momento, nel quale si attendono le conseguenze più previste nel dramma dei personaggi e nella tragedia dei popoli, altre invasioni irrompono, nuovi prologhi scompongono gli epiloghi e la narrazione si interrompe nello sbigottimento di un altro racconto. Goti, Longobardi, Franchi, Alemanni si succedono cacciandosi, schiacciandosi, sovrapponendosi l'un l'altro; Normanni, Angioini, Aragonesi, Francesi perpetuano queste invasioni: che interventi pontifici e discese imperiali trasformano in disastri periodici. Ogni mattina i popoli sembrano ricominciare la trama della propria storia: le loro città si trasformano in teatro di glorie straniere, i loro campi servono a battaglie cominciate nella Scandinavia, nella Germania, nella Francia, nella Spagna.

Quindi una confusione inestricabile di forme e di periodi politici rende intelligibile la storia di tali tempi. I governi improvvisati sul suolo ancora tutto pregno di elementi romani e solcato da tutti gli strumenti della nuova religione sono comunali, feudali, normanno in Sicilia, bizantino a Venezia, teocratico a Roma, regio a Pavia; e si irrigidiscono i fragili ducati, si stemperano in labili repubbliche, si sminuzzano in gruppi abbaziali, urtandosi coi più impreveduti contrasti, nella più abbacinante fantasmagoria.

Un dualismo riprodotto ovunque dalla più eterogenea molteplicità rovescia l'alta Italia sulla bassa, municipi contro municipi, città contro città, castelli contro castelli; gli odi si invertono per rianimarsi, le guerre divorano le generazioni, gli eserciti talora compaiono indipendenti dai popoli, questi nondimeno vigoreggiano fra convulsioni troppo lunghe per essere un morbo; l'anarchia rinnova tutti i governi senza soccombere ad alcuno. E chiesa ed impero sembrano sempre le sole due idee, i due unici poteri invincibili.

Ma ogni forma è federale.

Mentre nel mondo romano tutto è unitario e l'individualità del cittadino quasi immedesimata con quella dello Stato, nel medioevo un particolarismo isola tutti i centri e gli individui vi acquistano un rilievo straordinario. Nessuno di quei piccoli Stati ha più uno scopo simile a quello di Roma; l'antica urbe inconsapevolmente fu prima universale che nazionale, giacché la tarda conquista d'Italia vi ebbe minore importanza di molte altre guerre straniere. Invece nei nuovi comuni nessuna idea è così larga e nessun'ambizione così tenace da preparare l'unificazione italiana. Indarno la fortuna militare e lo sviluppo della ricchezza sembrano darne qualche accenno; acuti diplomatici, invincibili condottieri ne tentano parecchie volte l'impresa, ma la medesima sconfitta livella tutte le loro differenze. Forse la mistura eccessiva della razza aveva cancellato nel temperamento il carattere unitario, lasciandolo nell'astrazione del pensiero entro le due forme antagoniste della chiesa

e dell'impero: forse la nascita stessa dell'individuo moderno non lo consentiva.

Apparentemente l'Italia doveva all'Europa quest'ultimo immenso servigio di costruire un altro tipo umano, e a tale costruzione non era più necessaria alcuna mortificazione individuale, dacché tutte le idee universali avevano già ottenuto il proprio avvento. Ogni confine diviene quindi barriera: la passione patriottica s'intensifica nell'angustia dei limiti, la lotta degli elementi nuovi è senza tregua e senza pietà, eppure la vita si moltiplica. L'arte inventa nuove forme, la politica esaurisce tutti i tipi di governo,

democrazia e tirannia lottano di fecondità , una inesauribile potenza salva sempre la nazione dal l'assorbimento straniero. L'unità dei comuni in frangibile nella piccolezza vi trova una bellezza immortale; la monarchia non può attecchire; l'aristocrazia feudale viene divorata, e quella che sorge dalla sua ultima trasformazione è avventizia, aiutata e logorata dall'avventura militare o diplomatica.

Ma in questa lunga minuscola ed incantevole epopea il carattere e lo spirito italiano si sono già formati, mentre l'Europa ancora barbara è divisa in grandi masse monarchiche esagitate dalle ultime irrequietudini delle immigrazioni. Nell'Italia invece fioriscono tutti gli schemi delle civiltà, e ogni sangue della nostra mistura vi si rivela; Venezia e Genova sono due unità mediterranee, che hanno il centro sul mare, Milano addensa la Lombardia, Firenze rinnova l'Attica ed Atene: Roma rimescola per secoli il popolo nell'anarchia e, non potendo sottomettere, ne è sottomessa: Torino vigila e sogna lontanamente sotto le Alpi: Napoli è una capitale quasi sempre senza regno, perché la sua è soltanto una forza di seduzione; in Sicilia arabi e normanni si dibattono e ne fanno come un paradiso abitato dai demoni; sulla Sardegna la feudalità sola raggiunge una vita superiore, che la barbarie na tiva aiutata dall'isolamento arresta.

L'unificazione è ancora impossibile nel rigoglio delle forze regionali per lo stesso impeto secreta della loro creazione, che il livello dell'unità soffocherebbe. Bisognerà prima che la magnifica fermentazione si esaurisca e i grandi comuni diventati signorie coll'assorbimento dei piccoli si assodino nella forma dei principati raddoppiando così le difficoltà della unificazione; e allora invece la civiltà italiana si arresterà, e la nazione composta a massimi gruppi federali apparirà più debole contro le grosse monarchie straniere.

Ma tutta o quasi la civiltà medioevale sarà stata italiana, italiane le due idee dell'impero e della chiesa, italiana l'originalità del comune e del cittadino; certamente altrove, nell'Europa, si trovano forme e sviluppi similari, in nessuno però una novità così originale. Il medioevo non ha che una poesia e Dante ne è il poeta, una filosofia e S. Tomaso ne è il legislatore: ogni

erudizione viene dall'Italia, l'Italia trae dal nuovo costume il nuovo diritto illuminandolo colla tradizione vivente del diritto romano. Sotto il comune vi è l'antico municipio, l'Italia crea nel monachismo le prime falangi della conquista spirituale: le sue chiese sono più originali delle gotiche che sembrano riprodurre nella pietra le nordiche foreste, appunto perché debbono lottare e respingere l'arte romana; la nostra lingua è la prima formata in una bellezza perfetta e rimarrà insuperata, il nostro lusso è una poesia che rivela delicati segreti sotto l'apparente ferocia del costume: la nostra aristocrazia ha uno spirito civile nel quale si sorpassa, e il nostro popolo un sentimento che lo innalza pari alla aristocrazia.

Sono cristiani e cattolici, ma la loro fede non inceppa mai la loro politica: si direbbe che si liberino dalla passione religiosa facendo belle le chiese e le madonne; quindi nessuna guerra religiosa in Italia come altrove.

Quando l'Europa bandisce le crociate, gli italiani vi scorgono un affare: quando s'insanguina nella contesa dei dogmi, l'Italia sorride. Il suo pensiero è già abbastanza incredulo per accettare la religione come una spiegazione necessaria ed insufficiente: il cuore nel popolo è di fanciullo, ma la testa di uomo.

Egli non pensa non sente non vuole non esprime davvero che la vita individuale nel periodo tumultuante abbacinante di una generazione. Il comune stesso non è che un individuo poco più grande degli altri: bisogna possederlo o morire, ma la vita è bella appunto per le sue stragi, per l'incanto dei sogni spirituali, per le tragedie del loro risveglio, nell'eroismo e nell'amore, nel verso che canta, nel gesto che uccide, nella politica che rinnova, nell'arte che crea.

La coscienza è intensa ma individuale.

Dante rimarrà il massimo indice d'Italia: il suo poema è composto di aneddoti e ogni aneddoto è una tragedia, l'individualità vi dura immutata nel paradiso come nell'inferno, la sua l'orza sta egualmente con Dio e contro Dio. Ecco la massima rivelazione italiana. Accanto a lui Boccaccio ride e deride nella novella; ancora lo scherzo individuale, ancora la vita nel piccolo cerchio, chiusa intera in se stessa. Poco dopo Petrarca, creerà la letteratura e ucciderà l'arte, se un uomo potesse ucciderla; invece la grande arte muore nel trecento. Dopo, il getto originale è già esausto; Tasso rifarà come Virgilio una epopea di scuola, Ariosto un poema eroicomico, con personaggi immaginari sopra un palcoscenico fatto di parole.

La coscienza nazionale non era ancora, ecco perché fra tanta abbondanza di drammi manca una tragedia come Shakespeare.

La moralità era soltanto quella consentita dall'azione, e che Guicciardini e Machiavelli codificheranno estraendola dalle biografie dei grandi individui.

Nel fondo il carattere nazionale è scettico, ma di uno scetticismo temperato dal buon senso e dal buon gusto della vita: lo spirito nazionale invece è individualista, non sente, l'immanenza degli universali, condensa le forze nell'oggi, sul punto più vicino; ogni vittoria dev'essere immediata, ogni trionfo verificarsi nella pratica.

Quindi un'abilità paziente abitua a tutte le forme, il popolo sa di essere un vivaio, l'aristocrazia di dover vivere nella virtù del comando, e per orgoglio ama l'arte, quasi spregiando gli artisti; il popolo invece sente in loro la propria ascensione. Ma ignora i letterati, perché non sono quasi mai artisti, e vivono fra le ombre di un altro mondo.

Il fervore dura sino alla fine del cinquecento, poi la decadenza precipita. Le ultime tirannie sono quindi senza bellezza, e le estreme contese dei massimi precipitati senza interesse; Genova non impera più sul Mediterraneo, Venezia si ritrae dall'Adriatico, su Napoli dominano da lungi gli spagnoli, sulla Lombardia si alternano tedeschi e francesi. Allora il Piemonte comincia a discendere verso l'Italia.

L'ultima lotta di preponderanza per la futura unificazione sarà quindi fra Napoli e Torino, ma non potrà accentuarsi perché il regno pontificio separa come una muraglia cinese i due contendenti.

In questo periodo ancora l'Italia vive di privilegi scientifici ed artistici, significati da grandi individui: presta i condottieri a tutti gli eserciti, manda musici, architetti, pittori, scultori dovunque: i suoi scienziati sono increduli prima degli enciclopedisti, Vico vede primo la storia universale, i gesuiti per difendere Eoma diventano italiani, ma il carattere e lo spirito nazionale non ne vengono mutati. L'Italia soltanto non crederà a Eoma, e piena di sacerdozio non sarà bigotta, scettica manterrà sempre fede a se stessa, satura di poesia non avrà dopo Dante per lunghi secoli un altro poeta nazionale.

La sua popolazione sarà discesa sino a sei milioni, il più grande dei suoi storici conterà a sei mila le sue rivoluzioni, senza che nessuna de cadenza abbia mai potuto esaurire la sua anima e nessuna miseria inaridire il suo grembo. Poi dinanzi a Napoleone tutto nell'Italia apparirà caduto, e dopo Napoleone tutto comincerà a risorgere.

Oggi ancora l'Italia è il paese meno religioso e più assennato, teme le grandi cose e ricusa collo scherno le piccole; col nuovo governo tratta come coi passati, lo alimenta e passa oltre; la sua popolazione è la più feconda, da vent'anni gitta mezzo milione di emigranti a tutte le lontananze, in America ha ormai improvvisato due nazioni, in tutte le capitali estere i nostri operai sono i migliori.

La repubblica è morta nel sogno di Mazzini, la monarchia prosegue nella dinastia, il papato rientrò finalmente nel pontificato; le classi sono disciolte, i partiti, che costrussero l'Italia, già dimenticati, il popolo solo vive.

V.

Le classi.

Non ve ne sono.

Nel mondo antico le differenze irrigidite dentro lo spirito avevano come diviso la natura scavando fra casta e casta un solco, che nemmeno quella poteva colmare. Forse l'orgoglio di tali distinzioni aristocratiche, anziché dalla guerra salì dalla coscienza ebbra della propria superiorità spirituale, così che guardando ostinatamente in alto non volle più sapere su quale fondo posasse. Nulla quindi potè nelle Indie mutare la gerarchia delle caste, oggi intatta ancora sotto la dominazione inglese; poi la loro idea si attenuò altrove negli ordini, sino alle classi, mentre il principio ne rimaneva sempre immobile, una superiorità costituita in privilegio, una necessità per gl'inferiori di alzare una aristocrazia per compiere in essa la propria funzione storica. Naturalmente la funzione si differenziava nei luoghi e nei tempi, il suo privilegio doveva generare l'abuso, e la cristallizzazione dell'ordine stesso la sua decadenza. Ma grandi civiltà composero la gloria di tali aristocrazie, talvolta così grandi, che oggi dopo molti millenni il loro nome è ancora fulgido e visibile l'opera.

Nella modernità, che uguagliò dentro il diritto dell'elettorato il fondo spirituale di tutti gli uomini, l'antica differenza delle caste e degli ordini non era più nemmeno concepibile. Certamente le differenze rimanevano, poiché di queste soltanto risulta il carattere individuale, ma la loro importanza non poteva più, moltiplicandosi pel numero della classe e per il grado della funzione, apparire in una forma d'impero. Se qualche privilegio di eredità nella trasmissione dei patrimoni e dei titoli sopravviveva ancora, non bastava né a contentare le superstiti vanità, né ad irritare le ultime invidie: un altro orgoglio, una nuova disinvoltura riconfondevano i figli di coloro, che per tanti secoli erano vissuti separati nella sconfitta e nel trionfo. Il pareggiamento dei figli uccise il privilegio aristocratico nella famiglia: impossibile quindi senza i maggioraschi mantenere nome e patrimonio; questo nel dissolversi degradava quello, mentre l'elettorato relegando nell'ozio le estreme superbie patrizie finiva di ucciderle. Per non morire così umilmente quasi tutte reagirono contro la vita novella, e vi penetrarono di straforo giovandosi dell'antica maschera per avere una fisonomia, e dei vecchi nomi per sedurre i giovani patrimoni. Tale estrema metamorfosi del patriziato fu quindi parassitaria, sopravvisse nella retorica dopo la morte della propria poesia, e nel lusso di una decorazione incapace di trarre da se stessa l'originalità anche di una sfumatura soltanto.

Le classi d'oggi, se la divisione potesse ancora essere segnata, dovrebbero chiamarsi dalla ignoranza o dalla conoscenza dell'alfabeto, questo veico-

lo universale del pensiero, questa potenzialità nell'individuo di partecipare rapidamente, efficacemente, a tutte le aristocrazie dello spirito. Ma l'alfabeto stesso non è più così importante come una volta, giacché la vita nella febbre della nuova creazione ha già trovato altre forme di più diretto insegnamento nella divulgazione di tutte le idee e di tutti i lavori, nel continuo panorama spirituale, che la mobilità moderna aggira dinanzi agli occhi e alla coscienza di tutti. Tuttavia l'alfabeto è forge la più importante differenza moderna fra individuo e individuo, o almeno la più caratteristica: il resto della coltura si assimila piuttosto per virtù nativa di assorbimento o per fortune di spostamenti nella vita stessa che per gradi scolastici; le scuole crescono ogni giorno e in esse gli scolari, una retorica le proclama pari nel valore alle antiche chiese, quasi superiori alle case familiari, mentre non sono invece che un convegno plateale, ove molti si addensano ad ascoltare uno e la volgarità di quelli s'impone a questo. Maestri e professori diventarono troppi per essere anche soltanto mediocri. Negli scolari la folla aumenta, perché la scuola seduce con questa aristocratica lusinga; uscirne titolato, esente dal lavoro manuale.

Nel nostro mondo, il più democratico fra quanti la storia abbia conosciuto, tutti sentono infatti una umiliazione nel lavoro manuale; è ripugnanza del vecchio ozio atavico? È passione di nuova intellettualità? Forse l'uno e l'altra e altro ancora.

Anche fra le nazioni, che serbano intatti i maggioraschi e mantengono un senato ereditario, il pregio della nascita non basta più ad assicurarne il primato: la camera bassa supera la camera alta. Crea e disfa i ministeri, esprime la massa e la nazione. Poi la rapida magnifica accumulazione industriale portò ricchezza e lusso ad un livello insostenibile nelle aristocrazie; i membri di queste spodestati dai maggioraschi debbono o vendere il nome o discendere in qualche professione, mentre i rappresentanti della primogenitura trovano nel privilegio stesso l'espiazione. O sono davvero uomini superiori, capaci di interpretare il proprio tempo, e il privilegio è piuttosto di ostacolo che di aiuto: o non lo sono, e allora l'altezza del grado diventa una gogna.

Forse le aristocrazie d'Inghilterra, di Germania, di Russia, non sono ancora senza una qualche influenza politica, ma dentro queste due parole troppo è difficile numerare gli elementi e davvero valutarli. Tutto fa capo alla politica e ne esce.

Nell'Italia invece l'aristocrazia perdette ogni valore di classe. Prima della rivoluzione oziava nelle città di provincia o si degradava nella servilità delle corti; non più orgoglio in essa perché non più cooperazione politica, i governi sopravvivevano senza base nel passato, senza idea per l'avvenire, stranieri alla nazione e nemici alla patria. Aristocrazia e clero nella propria

maggioranza furono ostili alla rivoluzione; un istinto li avvertiva che il mutamento sarebbe contro di essi, poi inerzia e viltà tolsero loro di aiutare nella difesa i governi decrepiti, e non seppero più né resistere, né tradire, né rinnovarsi.

Compiuta la rivoluzione invece l'aristocrazia si adattò rapidamente ai tempi nuovi forse per la stessa docilità, che negli ultimi secoli l'aveva piegata a tutti i governi, ma era troppo povera di coltura e inetta nel pensiero per conquistarvi un'influenza; i suoi uomini superiori le erano troppi per rappresentarla e avevano dovuto contro di essa diventare rivoluzionari. Nel parlamento il patriziato non seppe mai stringersi in un qualunque manipolo alzando una bandiera; nel senato il privilegio di nascita fu sottoposto all'elezione regia, e il senato funzionò come un ospizio per i naufraghi del parlamento e un'accademia di riposo per tutti gli alti funzionari, un po' anodina malgrado i molti caratteri individuali, un po' anonima non ostante la gloriosa storicità di certi nomi. Nessuno pensò mai a riordinarlo: il senato era un privilegio del re, ma pesava così poco sulla politica che gli stessi partiti avanzati si dimenticarono di odiarlo.

Tutta la modernità fu quindi nella borghesia. Certamente la sua disparità da provincia a provincia era così grande che napoletani, siciliani e sardi dovevano stentare a sentirsi concittadini dei lombardi e del toscani: forse fra un calabrese e un piemontese la differenza era maggiore che fra un piemontese e un parigino, fors'anche vi erano distanze millenarie nella coscienza fra paese e paese. Quanti secoli di civiltà separavano il mercante ligure sempre vigile sul mare, coll'orecchio teso a tutte le parole e la mente aperta a tutte le idee, dal pastore dell'Agro, rimasto immutato nell'antico quadro virgiliano, solitario amante e poeta delle pecore?

La borghesia era la classe più colta, ricca e passionale; capace d'intendere la modernità di oltre alpe e di oltre mare soffriva nell'abiezione imposta dai governi paesani alla sua coscienza; sognava la rivoluzione ma sapeva troppo bene la propria debolezza e l'indifferenza del popolo per osare davvero. Lungamente il sogno oscillò fra federalismo e riformismo; si voleva soltanto il più probabile per arrischiare il meno possibile; sostanzialmente la resistenza dei governi era pressoché nulla e la protezione accordata loro dalle diplomazie estere poco più che formale, un moto generoso di sollevazione sarebbe bastato contro i loro eserciti di parata e i banditi arruolati nella gendarmeria. Però non ne fu nulla. La lunga abile viltà nazionale degli ultimi secoli suggeriva invece speranze di aiuti stranieri, artifici di transazioni, scuse e ragioni a tutte le inferiorità: quindi l'avanguardia borghese dovette indietreggiare dalla rivoluzione di Mazzini disertando l'epopea di Garibaldi per accodarsi ai pochi reggimenti piemontesi di Vittorio Emanuele. Accetto di mutare la servitù all'Austria in un protettorato francese mal

dissimulato da un'alleanza, lasciò la monarchia mantenere Mazzini in esilio e fucilare Garibaldi ad Aspromonte, incamerò i beni delle fraterie, occupò Roma rimanendo cattolica in un liberalismo fatto di buon senso e di volgarità, di istinti novatori e di prudenze qualche volta profonde sino al genio. La storia deve essere severa alla borghesia italiana per la sua bassa insufficienza rivoluzionaria, ma non può non ammirare la rappresentanza dei suoi migliori individui nell'opera di Cavour e di Mazzini. La massa borghese aspettava.

Come in un terreno fecondo e poco lavorato, tutti i germi della vita nuova vi fremevano già e fermentavano tutti i concimi del passato. L'Italia arrestatasi nello sviluppo politico ai principati, aveva poi vissuto negli ultimi regni adattandosi ad ogni sorta di miserie ed assorbendo segretamente ogni novità. La sua politica passiva, la vita inerte, il carattere frivolo dissimulavano più grandi qualità; la sua anima si rivelava tratto tratto nell'anima di un qualche grande, o da una piccola cosa traeva un'effimera vasta potenza: sapeva essere povera senza tristezza, timida con grazia, abile sempre, eroica talvolta, vincendo tutti coll'incanto della propria gloria passata e della bellezza eterna; egualmente incredula davanti ai re e davanti al papa trionfava di tutte le debolezze collo scherno e collo scherno s'imponeva al rispetto di tutte le superiorità. Un orgoglio vigilava sotto le sue umiliazioni quotidiane; l'incalcolabile mistura della nostra razza, la profonda varietà del passato e un indefettibile senso dell'universale preparavano quindi nella borghesia, incaricata di unificare l'Italia, la classe più contradittoria e difficile ad essere trattata da uno statista e ritratta da un pittore.

Per ogni popolo le grandi qualità sono sempre di due ordini: quelle che gli garantiscono la sopravvivenza e quelle che lo innalzano nell'opera sugli altri popoli. L'Italia nel momento della propria rivoluzione adoperò più le prime che le seconde, poté trasformarsi più per energie latenti di razza che per valore di periodo storico: invece di tagliare i problemi colla spada ne aperse spesso i nodi ungendoli; e allora fummo tutti più o meno diplomatici forse perché le nostre grandi aristocrazie erano già state commerciali, o perché qualche cosa ci avvertiva che il seguente periodo sarebbe dominato dall'industrialismo.

Le qualità, che ci mancarono nella rivoluzione o vi apparvero difetti, assicurarono dopo il suo trionfo: così vincemmo più nei risultati che nei mezzi, nell'utilità che nella bellezza dell'opera.

Nullameno una grandezza era nella rivoluzione italiana.

Per sentirne il rilievo e l'originalità basta paragonare la rappresentanza de' suoi grandi individui con quella degli altri popoli che nel secolo XIX ottennero la propria resurrezione nazionale. Nessun eroe moderno s'uguaglia a Garibaldi, nessun apostolo della politica ebbe come Mazzini anima più

tragica, parola più evocatrice, pazienza più invitta; fra Cavour e Bismarck la differenza è di razza, l'uno fu il capolavoro della destrezza e l'altro della rigidità: la gomma e il granito, egualmente infrangibili. Dietro Bismarck sta una nazione di soldati, dietro Cavour un popolo ancora indifferente fra schiavitù e libertà; l'idea di Bismarck è un proiettile che fora o rovescia tutti gli ostacoli, quella di Cavour un vortice che attira, aggira, condensa, forma una patria: Cavour dovette sovente essere umile, talvolta vile, ma risolse più difficili problemi del suo rivale.

E nella lunga storia italiana nessun periodo ebbe più magnifica fioritura di caratteri e d'ingegni come la prima metà del secolo XIX: bisogna indietreggiare fino a Dante per trovare un altro tempo così profondamente rivoluzionario e creatore. Nella nostra rivoluzione gli eroi passano in falangi e i martiri in processioni: sempre, nelle chiese, nelle prigioni, sulle vie dell'esilio, dai patiboli, nei palazzi dell'aristocrazia e nei tuguri del povero, ovunque si soffriva e si sognava, balenò un gesto, suonò una grande parola. Non v'era speranza di vittoria, non aiuto di amore, perché la moltitudine non capiva o troppi capendo non credevano ancora: l'Italia si affermò, vinse così. Essa aveva già imposto all'Europa in Napoleone l'ultimo dei propri condottieri e l'estremo degli imperatori mondiali: prima Riquetti di Mirabeau, un altro italiano, aveva preparato la grande repubblica francese, ieri Gambetta vi fondava la terza. Come Scipione per vincere Annibale gli abbandonò l'Italia ed assediò Cartagine, Cavour per battere l'Austria getta diecimila piemontesi in Crimea dinanzi agli eserciti d'Inghilterra e di Francia: e quei diecimila decidono la sconfitta dello Czar. Come Colombo scoperta l'America veste il saio e sogna di riaprire in Gerusalemme la capitale del mondo, Mazzini dalle ideali rovine della sua repubblica italiana si alza al sogno dell'alleanza repubblicana universale, prima unità di tutti i popoli innanzi all'aurora del socialismo; ma Garibaldi muore a Caprera, esule nella propria grandezza troppo pura per la nuova vita industriale, Mazzini spira a Pisa come un errante, tollerato dal re e dimenticato dal popolo dopo aver preparato a quello la corona, a questo la vita.

Nel popolo infatti il soffio più gagliardo di vita venne da Mazzini, giacché pochi potevano davvero comprendere l'opera complessa di Cavour, ammirando nel nuovo statista l'ultimo erede di Guicciardini e il più moderno fra i mercanti di genio. La moltitudine invece sentì Mazzini nella lunga tragedia delle piccole congiure, delle più piccole rivolte, sempre vinto nel sangue, bello ancora nel ridicolo dell'impotenza: amò lui nell'esilio, seguì lui in Garibaldi che gettava il lampo della propria spada dove l'altro aveva messo quello della parola.

Ma il popolo italiano non poteva indovinare che confusamente i due eroi.

Era povero, ignaro, dimentico della propria tradizione; i monumenti della gloria antica non gli dicevano più nulla, la sua bella religione era un rito ed un commercio di sacerdoti, i suoi piccoli Stati uno scacchiere variegato di tirannidi; le città sonnecchiavano nelle provincie fra i campi quasi silenti perché l'agricoltura era estenuata; nelle capitali la vita si ingegnava di piccole idee e di piccoli scandali, la miseria era vasta non triste, il cielo sempre così bello, il carattere nazionale così scettico. Esso aveva trionfato di tutto: quando l'Europa era in fiamme per guerre religiose, il popolo d'Italia improvvisava l'ultima bellezza del cinquecento avendo già vinto il tragico fascino della religione colla bellezza dell'arte: egli amava troppo le dolci madonne e i santi leggiadri per innamorarsi dei lugubri problemi teologici.

La popolazione decimata dalle lunghe guerre medioevali era scarsa, il frazionamento federale aveva messo in ogni borgo una gloria di metropoli e vi si viveva dell'importanza locale; i governi erano un flagello inevitabile, le guerre un castigo degli uomini e di Dio, si credeva a poche cose, non si amava alcuna idea. Per lunghi secoli il popolo assistè alla vita dei propri signori come ad una festa, felice quando poteva raccattare le briciole cadute dalle loro mense: era ingenuo e barbaro, il suo onore non somigliava a quello delle classi superiori, il suo costume rimaneva semplice intorno alla loro corruzione, la sua servilità scattava ogni tanto in rivincite delittuose, la sua viltà politica non era in fondo che indifferenza. Che cosa poteva essere l'Italia per lui, se la figura ne rimaneva un enigma anche nei maggiori intelletti? Che cosa poteva dirgli il cattolicismo papale, se a Roma e in ogni altra capitale non era più che una decorazione di feste, un motivo per tutti gli intrighi, un'associazione per tutti i delitti? La letteratura luceva più alta della sua vita in una gloria di vanità, la filosofia, e l'Italia non ebbe mai crisi filosofiche, giocherellava più in alto in una sfera inaccessibile, poco importa se qualche filosofo precipitava tratto tratto dentro un dramma religioso per morirvi condannato: l'arte sola, quella figurativa, parlava ancora all'anima popolare.

Ma il popolo era immensamente vario di origine, di razze, di dialetti, di costumi, di vita; i suoi montanari non capivano i marinai, i valligiani del Po non sapevano nulla di Venezia e di Genova, ignoravano che a Torino cresceva nella piccola monarchia un'idea italiana, pensavano Roma come una città sacra alla crapula e a Dio. Nella Sicilia il sangue arabo e normanno manteneva la propria originalità antagonista, a Napoli l'influenza spagnola aveva finito di corrompere il molle costume antico e la reazione di Carlo III non v'ebbe che intenzione e valore di accademia. La Sardegna agganciata al Piemonte come una galea ad una bitta era un'isola selvaggia da che la poca vitalità politica vi si era spenta, mentre la Corsica morta con Pasquale Paoli attendeva di risorgere francese con Napoleone.

Il popolo italiano invece era tutto nella profondità della razza, che le infusioni barbariche avevano ringiovanita, la sua antica potenza di creazione durava ancora nella servitù. Nulla aveva potuto esaurirla; il genio popolare creò i comuni le signorie i principati le grandi repubbliche di terra e di mare, le nuove arti, la moderna legislazione. Popolo grande per individui nella individuazione del suo federalismo superò forse quello della Grecia, ma con questa magnifica superiorità che l'idea universale di Roma e l'idea cattolica del papato ne facevano sempre, attraverso il dolore di tutte le tragedie e l'umiliazione di tutte le sconfitte, un popolo di padroni. Così rimanendo per lunghi secoli un campo aperto alle guerre d'Europa, perché le maggiori nazioni si combattevano sempre nella nostra massima valle, nessuna poté conquistare l'Italia. Le gelosie dei conquistatori si contraddicevano neutralizzandosi, ma qualcuno sarebbe pur riuscito finalmente a soverchiare, se il popolo italiano non avesse opposto a tutti la stessa invincibile ed enigmatica resistenza.

I suoi storici medesimi poco vi compresero. La rivoluzione francese suonò la diana sulle alture del confine piemontese: poi Napoleone passò.

II suo era un vento di uragano, tutto fu sommosso, scardinati i governi, dissipate le vecchie idee, gittate all'oblio le antiche forme. Le restaurazioni apparvero quindi posticce: quali potevano infatti apparire dopo Napoleone quei re e quei granduchi, che tornavano tremanti e zoppicanti per risalire i troni screpolati? Il papa non aveva egli pure piegato legittimando un matrimonio adultero e rinunciando al potere temporale? Napoleone non aveva regalato il regno d'Italia all'unico figlio, pallido fantasma preso tra le fiamme balenanti del più vasto incendio storico?

Eppure Napoleone stesso non aveva potuto costituire l'Italia: egli era dileguato lungi fra le brume dell'oceano, mentre l'Italia invece si rialzava lentamente, sicuramente. Essa divorerebbe tutti i suoi re, i duchi, il papa; in uno sforzo di genio e di dolore cancellerebbe ogni differenza regionale, l'unità della razza salirebbe dal fondo di tutte le sue provincie, le congiure sarebbero i primi parlamenti della rivoluzione; gli eroi erano belli, gli altri, i nemici, i reazionari diventavano ogni giorno più brutti. Il popolo sorrideva ai ribelli e derideva i governanti.

Ma pel momento non faceva di più. Era poco: tuttavia su questo scarso fondo operò la minoranza rivoluzionaria; la passiva inerzia del popolo finiva di paralizzare i governi decrepiti, le sue simpatie infallibili indicavano i duci e la strada: se la rivoluzione non poteva vincere da sola, la reazione non avrebbe vinto nemmeno aiutata. Infatti ad ogni falsa vittoria s'indeboliva; i suoi eserciti erano ridotti a una polizia, la sua politica ad una negazione contro i sudditi e ad una sottomissione verso lo straniero.

Certamente Mazzini s'ingannava fidando nel popolo per le forze della rivoluzione, e Garibaldi chiamandole alle armi non ne trasse che un piccolo manipolo borghese, ma il popolo solo, accidioso e timido, aveva compreso Mazzini e Garibaldi. Senza questo indefinibile, inafferrabile accordo, di che, di chi avrebbero vissuto i due eroi?

Senza tale potenzialità nel popolo come spiegare la febbre, il trionfo dell'immediata trasformazione nazionale?

La difficoltà del problema è tutta nel principio: per motivi lunghi di storia il popolo era grande d'individui non per massa, ma questa doveva pure, essendone l'origine nell'eroismo e nel genio, intendere almeno confusamente la loro suprema espressione. Così il popolo poco appare nella rivoluzione e non bene; la minoranza lo supera e sembra contraddirlo, mentre invece lo significa.

Guardate la Grecia: dopo gli eroi del '21 che cosa è essa ancora?

L'ultima guerra contro il turco lo ha fin troppo provato. Guardate l'Italia dopo il '59; adesso è una potenza di prim'ordine.

VI.
I partiti.

Ovunque e sempre il loro carattere e la loro azione si atteggiarono da un interesse, ma l'essenza dell'uno e dell'altra fu nell'idea.

I partiti della terza Italia sono già morti da abbastanza tempo perché si possa adesso sopra di loro dare un giudizio; attraverso tutte le contraddizioni il loro antagonismo si riduceva a questa formula: costituire o non costituire la patria nell'unità. I sogni del federalismo, l'utopia della repubblica, le stravaganze costituzionali, la passione rivoluzionaria e reazionaria non furono che momenti di questa antitesi; quindi si videro partiti e capitani irriconciliabilmente nemici allearsi ogni qualvolta un problema della resurrezione nazionale urgeva oramai maturo alla soluzione.

Nell'infallibilità dell'istinto il popolo appoggio ora l'uno ora l'altro giovandosi di ogni forza e superando tutte le difficoltà con una logica che pagava il beneficio di ingratitudine e la verità troppo alta con un errore utilmente basso; cosi azione e reazione giovavano del pari, tutti i partiti erano costretti ai medesimi espedienti e alle stesse opposizioni; la meta appariva a pochi e il metodo non apparteneva ad alcuno, perché bisognava mutare ad ogni istante, affermare e disdire, vivere e distruggere sul medesimo punto, collo stesso strumento.

Nel fatto la rivoluzione fu compita dai moderati trascorsi lentamente dal federalismo alla unità, dalla ribellione contro i propri principi alla devozione verso casa Savoia, ma nell'idea la luce e il calore erano saliti dall'anima di Mazzini, il solo che credesse anche contro l'evidenza e sapesse far crede-

re. Adesso altri partiti sono nell'arena, e un'altra formula non meno semplice è nascosta sotto il viluppo delle loro azioni e reazioni.

Nel parlamento i gruppi non formano più una parte, nella nazione i partiti non hanno più un programma; nemmeno i socialisti, che si vantano di averne due, il minimo ed il massimo. Nell'orbita costituzionale nessuno crede sinceramente alla monarchia, né potrebbe credervi, dacché cessò di essere un principio e fallì dinanzi al problema dell'Africa.

Il partito monarchico in Italia non è dunque un partito storico, giacché la monarchia attuale fu una conseguenza rivoluzionaria, e nemmeno un partito sentimentale; si mantiene il più numeroso, poiché tutti o quasi accettano la monarchia col sottinteso di respingerla domani al suo primo conflitto cogli interessi del paese. Come monarchico dovrebbe essere conservatore nel senso nobile della parola, ma invece non cominciò a diventarlo che tardi, chiuso finalmente il ciclo della rivoluzione unitaria: prima aveva dovuto essere essenzialmente rivoluzionario per rimutare l'assisa nazionale, mentre l'opposizione essendo antidinastica o si asteneva o si rendeva inadatta all'opera. Però come partito conservatore manca di base: non ha una tradizione, un assenso istintivo ed abituale di popolo.

Nell'Italia scarso è il sentimento religioso, ma nessun partito davvero conservatore può essere tale senza l'aiuto di questa forza. Ecco perché adesso il partito clericale uscendo dalla inazione e accettando finalmente l'unità e l'indipendenza della patria tende a formare la retroguardia del partito conservatore costretto a riapparire nuovamente quello che fu sempre, un partito liberale. Gli antagonismi del magnifico periodo rivoluzionario sono già una leggenda: oggi papato e clero sanno fin troppo che la risurrezione del passato e la ricostruzione del potere temporale sono peggio che impossibili. La lotta si è spostata salendo dal campo storico in una sfera ideale, ma la battaglia è sempre per la libertà; da un canto sono e stavano tutti i liberali, coloro che credono nella libertà e vogliono l'individuo autonomo: governo, provincie, municipi debbono governare il meno possibile: l'individuo deve assorbire la massima quantità possibile di sovranità. Dall'altra gli assolutisti, clericali o socialisti poco importa, che credono alla superiorità di una legge divina o imposta soltanto dal numero, e la legge concepiscono come un comando, nell'angusta falsità dello spirito accarezzando ancora la dispotica illusione di ricomporre la storia e di imporre all'individuo le norme del suo sviluppo.

Intanto è già un un luogo comune della politica questa affermazione che in un futuro abbastanza prossimo i due grandi Partiti si chiameranno dal socialismo e dal clericalismo rivoluzionario e conservatore, mentre la lotta nel secolo XX dovrà essere per la libertà per l'individuo, come nel secolo XIX fu per la libertà delle nazioni. Clericalismo e socialismo sono adesso

due forme similari di due opposti principi: una uguale irregimentazione sotto un dogma che schiaccia l'individuo nella massa, e alla sovranità individuale ne sostituisce un'altra astratta e collettiva, significata da una minoranza fatalmente artificiale.

Il partito liberale, che in questo momento esiste soltanto come istinto, dovrà sentire in se stesso la poesia e il diritto della storia: quindi manterrà contro tutti le conquiste della libertà. Naturalmente non potrà subito essere un partito di popolo per la necessità stessa di combattere la politica dei suoi partiti estremi, ma affermando le gerarchie dello spirito, la graduazione tragica del progresso, la verità della tradizione storica, l'uguaglianza del diritto, la sovranità nelle opinioni e la soggezione di ognuno e di tutti all'ideale, adunerà in se stesso le forze più vive.

Il numero, come nel passato non ebbe quasi valore, così non ne avrà nel futuro: la vita darà alle idee la forza sulla maggioranza degli elettori, che non potranno esprimerle, se il loro eletto non sia idealmente loro superiore: quindi il compito immane e glorioso della politica futura sarà di assoggettare alle leggi dello spirito i nuovi barbari dell'elettorato.

Per il partito conservatore il problema più urgente è quello di essere liberale.

Una illusione e una dottrina sono cresciute in quest'ultimo periodo sulla natura e sulla funzione dello Stato. Poiché il suo governo diventato democratico esprimeva meglio la maggioranza della popolazione, si è creduto che governo e stato siano identici, peggio ancora che il governo rappresentando la somma degli organi politici possa dirigere tutta la vita, contenere e educare tutta la personalità. A questo errore contribuiva l'avvento dei nuovi elettori popolari, che uscendo dall'inerzia e dalla servitù del passato col titolo gratuito di sovrani, reclamavano pel proprio immediato interesse la maggior quantità della cosa pubblica; e più ancora tutto l'ordine delle dottrine materialistiche, per le quali la legislazione è piuttosto atto di volontà che di pensiero, il diritto una forza piuttosto che una qualità. Tutto o quasi divenne obbligatorio: col pretesto di una integrazione lo Stato entrò nella casa e nella famiglia ad interdire e a comandare; e non era più per uno di quei fini, che superano l'individuo e possono permettere il suo sacrificio, ma per un'arbitraria autorità su di esso onde foggiarlo sopra un tipo convenuto, o contenerlo entro i limiti, che lo diminuivano. L'interesse pubblico diventò un assolutismo, le funzioni pubbliche aumentarono sino all'assurdo; era questo un modo di accrescere la burocrazia e quindi il parassitismo, giacché le vere massime funzioni sono le produttrici, e quelle inferiori di scambio debbono essere sempre trattenute nel minimo possibile.

Alle vecchie teoriche liberali, che spinte all'assurdo avevano affermato nel governo un male necessario dell'individuo, successe il concetto di un

governo provvidenziale, la pretesa di un progresso immediato, che mutasse sostanzialmente le condizioni storiche; parve che una febbre ardesse i polsi della nazione, un altro dogma ancora più basso che pericoloso proclamò nel popolo, come classe plebea contrapposta a tutte le altre, la sorgiva e il segreto della spiritualità nazionale. Le compiacenze delle teorie evoluzioniste rendevano tutto facile, la sovranità elettorale abbassava idee e funzioni sino a se stessa. Mentre nel periodo anteriore, potente di tragedia e di sacrificio, un pessimismo nobile ed amaro aveva talvolta negato la vita, nel fervore rinnovellato di questa un ignobile ottimismo giustificava tutte le sue viltà e ne scusava come umane tutte le infamie; la libertà, che in sostanza è responsabilità sovrana davanti a se stesso, pesava alle coscienze, quindi si faceva ogni giorno più prona l'abdicazione dell'individuo allo Stato e dallo Stato la cessione dell'individuo al governo.

Nullameno un progresso vi fu e grande.

Nella storia di tutti i tempi l'assolutismo apparve sempre come il modo più spiccio e più rapido per sospingere le masse, ma i progressi di questi ottenuti così non furono quasi mai che superficiali ed effimeri. Nell'anima degl'individui il miglioramento non dura, se non derivò da uno sforzo della loro anima; un governo non può né sollevare né educare un popolo, soltanto la verità possiede tale forza e tale segreto.

Il partito moderato, che era stato liberale e rivoluzionario contrastando talvolta per necessità dinastiche o estere al più avanzato liberalismo delle opposizioni, compita la rivoluzione, si sentì come straniero davanti alla nuova generazione e sembrò adottarne il principio democratico ed assolutista, che parlava sempre di classi e mai di individui, domandando riconoscimenti di diritti prima di aver provato la capacità alla loro funzione, reclamando aumenti di salari non in rapporto all'importanza del lavoro ma all'esigenza dei moderni comodi.

La borghesia, che aveva largheggiato col popolo, considerandolo non nella sua realtà ma in una astrazione retorica, si vide ritorte contro tutte le proprie concessioni, giacché il popolo voleva essere istantaneamente pareggiato. Quella era stata volterriana, questo era brutalmente incredulo: la borghesia non aveva abbastanza operato nella rivoluzione, e il popolo, che vi era rimasto inerte adesso esigeva eroismi e sacrifici: la borghesia si era gittata famelicamente nell'industrialismo, e il popolo, che vi aveva trovato un istantaneo aumento di benessere, sosteneva già che il lavoro delle mani era pari a quello delle menti, e valeva più del capitale.

La libertà esulava da tutti i campi dell'azione: conquistare un diritto non voleva dire che acquistare una forza, diventare cittadino non significava più assorgere nella coscienza della patria riconoscendo liberamente il suo diritto maggiore del nostro, ma penetrare nel governo "nazionale per storcerlo a

governo di classe. Nella borghesia questo vizio veniva in certo modo corretto dalla superiorità intellettuale, nel popolo invece cresceva col numero e si rafforzava dalla timidezza degli avversari.

La teoria non ancora apertamente confessata era un socialismo di Stato.

Intanto il parlamentarismo decadeva.

Nell'Italia le insufficienze stesse della rivoluzione avevano preparato il rapido decadimento borghese; il partito moderato rimanendo soltanto conservatore che cosa poteva conservare? E se non era liberale come contrasterebbe al giacobinismo utilitario dei recenti elettori? Quindi fra parlamento e paese nella seconda monarchia di re Umberto avvenne come una separazione; nessun partito dell'uno ebbe più rispondenza con quelli dell'altro, il paese lavorava ad arricchire, il parlamento legiferava soltanto. Mancavano gli eroi e gli statisti.

La seconda monarchia di re Umberto fu rappresentata nel trionfo di tutte le opposizioni

parlamentari: deputati e partiti vi diventavano costituzionali, ma la monarchia immiseriva sempre più il proprio simbolo, mentre la legislazione prendeva un abbrivo vertiginosamente democratico: la lotta era soltanto per la conquista del potere, la gara a chi apparisse più popolare nella piazza; 1 costumi, l'eloquenza parlamentare degradarono, nell'elezioni si dilatò il mercato dei voti, la pace lunga aveva tolto la poesia all'esercito, e il governo affidandogli la difesa sociale coll'ordine di mantenersi passivo ad ogni costo, gli scemò la dignità. Poi anche questa Gironda finì.

Dopo la morte di Mazzini il partito repubblicano non fu più che l'eco d'un nome e l'ombra di un fantasma; Mazzini sconfitto dalla monarchia nell'unificazione, abbandonato da .Garibaldi, non potè avere né rivincita né successori. Il partito si restrinse ad una setta per la dottrina dì lui, che non ne aveva lasciata una, poiché era soltanto un grande poeta dell'azione: quindi la sua figura si falsò discendendo la gamma delle interpretazioni sino a diventare, egli così acceso avversarlo di tutti i socialismi, un precursore di Marx: e tragica anima, che aveva messo una castità in tutti i sacrifici e predicata col più nobile esempio l'autonomia dello spirito, fu dagli ultimi epigoni gittata negli ergastoli del recente assolutismo demagogico e nei bordelli del libero amore. Oggi ancora gli ultimi fedeli non sanno che il partito repubblicano non avrebbe dovuto chiamarsi mazziniano, giacché nessuna forma politica può portare un nome d'individuo; sono pochi, sperduti fra la folla socialista, che li insulta senza saperne bene il perché, ma sentendo forse in loro dei superstiti e dei rinnegati. Infatti il soffio religioso di Mazzini non solleva più né la loro anima, né la loro parola; nella filosofia sono positivisti, atei nella morale, socialisti nel piccolo programma: non

adorano più la patria sino a volerla intera contro lo straniero, inutilmente rigidi e convulsi nel dispettare la monarchia.

Invece i clericali l'hanno già accettata. Secondo l'antico costume il papato non rinunciò formalmente al potere temporale, ma ne lasciò grado a grado cadere le pretese: recentemente mandò il cardinale di Bologna ad ossequiare il re capitato nella vecchia metropoli delle legazioni, e consentì ai cattolici di eleggersi deputati al parlamento. Questi vi giurarono fede al re, il papa non era dunque più tale a Roma. Ma egli aveva indubbiamente compreso che davanti alla ribellione atea del socialismo, la difesa non doveva preoccuparsi di antichi privilegi e territori, bensì delle più essenziali necessità: ogni attacco alla monarchia rimbalzava sul papato, ogni negazione della spiritualità colpiva la religione. Un regno pontificio non avrebbe potuto contraddire la sovranità elettorale, ed accettandola vi si sarebbe annullato.

Già ha stanchezza dell'inazione irritava i cattolici italiani; pochi odiavano ancora la monarchia unificatrice, i più ne avevano accettato il fatto, poi l'esperimento della nuova forma era riuscito favorevole al papato. Mai, in nessun'epoca, la sua autorità spirituale era stata più larga ed efficace; popoli e re lo avevano invocato arbitro m contese diplomatiche, la purità delia vita negli ultimi pontefici aveva nobilitato la lo ro politica e idealizzato le loro figure: oramai tutti sentivano che le monarchie passerebbero e il Papato sarebbe ancora il trono più alto. Ma ai cattolici d'Italia l'ingresso nella politica era singolarmente difficile: bisognava farsi perdonare il passato, l'ostilità parricida alla patria e l'assolutismo intellettuale, che negava ogni libertà al pensiero; la storia del risorgimento rimaneva aperta ed insanguinata, gli odi del laicato fervevano delle antiche sconfitte e della nuova vittoria. Ma lentamente, sapientemente, il partito clericale organizzò le moltitudini, che il liberalismo rivoluzionarlo non aveva potuto attrarre: fondò circoli, società di mutuo soccorso, banche rurali, scosse l'inerzia del clero e dell'aristocrazia, vinse ripugnanze di vescovi, divulgò riviste e giornali, saggiò le prime forze nelle elezioni municipali, e si educò parlamentarmente nei congressi. Sennonché la sua coscienza politica era ancora debole, le masse troppo passive; mancava un nome, una bandiera, un programma. Intanto il partito moderato logorandosi nell'azione veniva scemando di voti e perdeva lungo la strada giorno per giorno i migliori condottieri, quindi respinto dalle piazze tumultuanti di affermazioni giacobine si restringeva quasi ad un'accademia. I più alti individui erano ancora nelle sue file, ma invece di un esercito rimaneva soltanto uno stato maggiore.

Un'alleanza era quindi inevitabile coll'avanguardia del partito clericale: l'uno aveva il personale politico, l'altro i voti, per entrambi la necessità della difesa sociale era quasi identica; i clericali accettavano Roma italiana

collo Stato e le nuove libertà fondamentali, i moderati dimenticavano quell'antica negazione della patria per proteggerla con un nuovo ordine di cittadini contro tutte le opposizioni palesi o latenti, che si sommavano nello sforzo contro il governo monarchico e borghese. Ma la guerra era appena all'inizio. Una volgarità livellava tutti i partiti perché il motivo immediato della guerra era materiale, un aumento di ricchezza, e borghese il tipo comune: l'aris'tocrazia vi discendeva, il popolo vi saliva. Il papa parlava come un parroco, il re come un sindaco.

Il partito conservatore non era ancora ridiventato coraggiosamente liberale sostenendo l'individualismo contro il socialismo, e quello clericale non ancora conservatore dando al liberalismo una base tradizionale e una poesia religiosa.

Gli stessi democratici cristiani ne fornivano la prova migliore. Sorti dal mezzo clericale come un manipolo di avanscoperta, si erano subito impantanati nel nuovo materialismo politico accettando magari programmi e metodi socialisti. La loro originalità era così povera che ignorava persino le grandi parole del vangelo e dei primi santi padri, ben più rivoluzionarie dell'ultimo verbo di Marx: la loro predicazione sembrava fatta di odio e d'invidia, non amavano la miseria e il dolore del povero, non partecipavano alla sua tragedia invincibile, non miravano all'anima attraverso il corpo, all'uomo attraverso il cittadino. Invece un socialismo cristiano per essere vero avrebbe dovuto aggiungere tutto ciò che mancava negli altri, rispondendo alle più profonde domande dell'anima e risolvendo in essa il doppio problema della libertà e dell'autorità. Quasi tutto composto del giovane clero, questo partito era di ribelli senza forza per una vera ribellione, di minimi tribuni che nell'ordine borghese combattevano copertamente la gerarchia ecclesiastica, e negavano la legittimità della ricchezza in quello, non osando denunciarne la falsità in questa. Velleità intellettuali di nuove esegesi, di riforme ecclesiastiche, di mutamenti gerarchici sospingevano i più audaci, ma il moto era soltanto derivato dall'ambiente politico, anziché salire dalle profondità dell'anima cristiana nuovamente in preda agli spasimi di un rinnovamento ideale.

Poi il papa ammonì severo, e i democristi invece di ubbidire studiarono di meglio coprire le proprie mosse.

Adesso ancora sono un partito rudimentale, larva di un grande partito futuro, primo sintomo di un'altra grande epoca nel cattolicismo; però il loro moto sarà religioso o non sarà. O aggiungeranno alla democrazia socialista tutto quanto le manca fatalmente, la carità vera nella fratellanza soltanto formale, il sentimento del divino nel dramma umano, l'autonomia suprema dell'anima che può sola redimere se stessa, e la necessità di spiritualizzare

più tragicamente e delicatamente la vita, o dilegueranno senza traccia come tutte le forme vuote.

I democristi non possono uscire dallo spirito del vangelo e della grande tradizione cattolica, l'uno e l'altra consentono moderni adattamenti ideali: un socialismo cristiano sarà forse inevitabile come forma superiore, integrazione ed insieme negazione dell'altro.

Intanto i dogmi di Marx sono già rovinati, ma dalle rovine del papato temporale la poesia e l'azione nuova cristiana non assursero ancora; aspettate, tutte le grandi rovine si coprono di fiori, e a certe ore hanno voci misteriose.

VII
Il problema dell'autorità.

Uno dei più illustri pensatori moderni ha detto: nella vita il grande problema non è di libertà, ma di autorità.

Poche affermazioni sono adesso come questa più difficili alla nostra coscienza.

Attraverso tutte le avvilenti teoriche del positivismo noi ci sentiamo così liberi nell'imperscrutabile segreto dell'anima, e l'orgoglio delle conquistate libertà esteriori ci solleva così alti davanti a tutti i poteri costituiti, che qualunque dichiarazione di autorità ci pare una barriera contro la nostra opera e una negazione della nostra autonomia.

Eppure nella vita sociale il problema è piuttosto di autorità che di libertà.

Se la vita è una manifestazione del pensiero, il suo realizzarsi esige tale continuo ed esauriente sforzo che la maggior parte degli individui vi soccombono senza attingere la coscienza dell'opera, alla quale sono sacrificati. Per essi la necessità suprema è quindi una certezza di autorità: incapaci di resistere fra la bufera dei dubbi intellettuali e più ancora di salirvi al disopra nell'ultima sfera metafisica, che dissolve torme e concetti in poche idee pure, il loro istinto ha bisogno di quietarsi in un ideale sistema, già realizzato in simboli ed in leggi, che dia una risposta decisiva a tutte le domande salienti come tentazioni delle difficoltà della vita.

L'energia indispensabile all'opera non si conserva in quantità sufficiente che così. Religione, filosofia, scienza, politica, sono tanti sistemi, dentro i quali la moltitudine viene a riparare dalla tormenta dei luoghi troppo aperti, discendendo dai picchi montani o fuggendo dalle solitudini marine. Se la religione non ha dogmi davvero assoluti, il suo primo ufficio di tranquillizzare le coscienze resta frustrato: se la scienza coordinando i pochi principi e le poche scoperte non garantisce la loro verità, il genio piccino dell'azione non può lavorarvi sopra utilmente per adattarle alle esigenze della vita: se

le leggi della politica non hanno una stabilità duratura, le attitudini del popolo e l'originalità de' suoi periodi storici non si realizzeranno. In alto e in basso la fede soltanto crea, ma la fede procede dall'autorità pur cominciando da una intuizione. La libertà, questo vertice supremo ove si identificano l'autonomia del pensiero e quella dell'azione, quesito indivisibile momento nel quale possiamo negare coll'azione una verità che non sapremmo disdire nel pensiero, agisce nella moltitudine solamente come istinto: per tutto ciò invece che deve essere precisato, per le forme e per gli schemi è necessario che la verità venga oggettivata e si costituisca come esteriorità tangibile ed irremovibile.

Allora si chiama autorità.

La storia ideale di un popolo si potrebbe scriverla, e sarebbe forse la più vera, seguendo sol tanto la vicenda delle sue credenze e delle sue autorità. La religione è la prima più alta prova che di tale bisogno l'uomo dà a se stesso: tutto quanto il pensiero filosofico e il suo sentimento poetico hanno intuito, vi si fissa in figurazioni adunandovi intorno le forze più essenziali dello spirito; e quelle intuizioni sono i primi rapporti di questo con la natura e coll'infinito. L'uomo ha bisogno di uscire in un modo o nell'altro dall'angoscia del proprio problema, quindi una religione per quanto monca od atroce è sempre un asilo.

Oggi invece è un luogo comune della retorica filosofica il dire che l'uomo può fare a meno di una religione, e si cita a prova la tranquillità e la libertà della nostra opera incredula; ma l'argomento merita appena che vi si risponda. L'incredulità preferisce non nega la religione e non distrugge nello spirito i modi, che quella vi creò: così i miscredenti moderni sono tutti ancora cristiani nell'irriflessione dei sentimenti e dei giudizi, cristiana è la loro morale e la loro poesia: negano simboli e dogmi, ma ne serbano in se medesimi la struttura.

Una religione non può essere negata che da un'altra religione, giacché l'uomo nasce religioso. La religione è infatti l'unità e la rappresentazione dei rapporti, che la nostra individualità sente oltre i limiti della propria vita: il suo nome non conta perché tutti saranno egualmente inadeguati, negare è inutile giacché il pensiero non può negare il pensiero; la religione è un momento nello spirito come la filosofia, la scienza l'arte, ma il primo è il più sintetico: nella politica, mentre nella filosofia nella scienza e nell'arte è piuttosto di libertà. La politica non esiste che in quanto si fissa in leggi come in religione in dogmi: i suoi organi esprimono dunque un'autorità. Questa garantendo un certo ordine rende possibile alla vita di continuare fecondamente nello sforzo di realizzarsi: e mantenendo l'impersonalità del pensiero negli schemi legali presta una norma sicura ai pensieri individuali. Soltanto nelle profondità dell'istinto e sulle cime dello spirito prosegue i-

ninterrotto il lavoro creativo, che critica e rinnova tutte le forme esteriorizzate del pensiero: la storia è una statica, il genio anonimo della folla e il genio individuale sono la dinamica, che la sostiene e la trasforma.

L'autorità vi assume tutte le forme, ogni idea non vi trionfa davvero se non creando una nuova autorità, e il raggio del suo trionfo si misura a quello dell'obbedienza; finché un'idea è discussa, non ha vinto, benché brilli allora solamente tutta la sua bellezza; dopo, trionfando si deforma e si cristallizza. Il trionfo è un adattamento dello spirito alla natura, non si trionfa che imbruttendo per diventare accessibile a tutti. L'autorità di un'idea è in rapporto coll'altezza del suo principio e colla superficie del bisogno, cui soddisfa; le due più vaste verità sono la religione e la moda. Se un'idea conserva a lungo la propria autorità, la sua radice spirituale sarà discesa profondamente: se la negazione di questa idea non conclude a realizzarne una superiore, la negazione non è nemmeno formale, ma inane.

Questo basta a giudicare di tutte le opposizioni proterve, che religione e scienza si barattarono nei secoli; egualmente nell'arte la critica è quasi sempre una superiorità d'impotente sopra qualcuno esausto, perché la creazione si realizza inconsapevolmente, e la critica non diventa arte alla propria volta che salendo a valore di storia.

Nella politica, come azione, tutto procede dalla autorità, è una guerra pari ad ogni altra: l'energia del combattimento è in ragione della fede, e la fede in ragione dell'autorità; se gl'interessi hanno l'aria di guidare la politica, non sono invece che il combustibile della macchina e il carico del treno. Le idee solo hanno potenza di sollevare uno strato storico scatenando in esso o contro di esso tutti gli interessi della vita. Quindi ogni partito è dogmatico, irreducibile, diverso dai propri partigiani che vorrebbero appropriarselo e ne sono invece assorbiti: l'odio e l'invidia, le passioni più basse vi sono le più attive, il senso della realtà vi si acuisce e vi si falsa nel medesimo tempo: ogni individuo vi perde forse le più alta parte di se medesimo nella libertà, ma vi acquista la forza del numero, pel quale viene moltiplicato. Quando l'idea vi è nella pienezza, la passione diviene fanatica, ma fanatica comincia e deve finire in pochi, specialmente nell'aurora quando la sua enunciazione esige il martirio.

Ogni partito ha una verità interiore, che non può formulare nei programmi e che spesso li contraddice; alla superficie l'accordo è di interessi e passioni immediate, la promessa deve essere sempre piccola, e non cresce poi che propagandosi. Se un partito sapesse anticipatamente il risultato della propria opera, abbandonerebbe scoraggiato la lotta; bisogna sognare la trasformazione del proprio podere in eden per mutarvi anche solo la coltura di un'erba.

La tradizione è la persistenza del passato nel presente, quindi ogni vittoria della rivoluzione misurata alla quantità di spostamento prodotto è sempre vasta sino all'assurdo, giacché a sollevare una massa anche soltanto di un millimetro dalla propria base occorre la forza estrema dell'ideale le proprie vibrazioni negli organi contro i quali si è arrestata. Il partito conservatore, come rappresentante dell'autorità, rimane dunque e sempre il più grande anche allora che non pare il più importante: tutti vi appartengono, specialmente quelli che non vi sono iscritti; tutti vi finiscono, anche coloro che sembrano averlo vinto, appena la vittoria si acquieti fra l'immenso numero delle forme storiche.

Invece non si è rivoluzionario che per un qualche motivo soltanto: studiate i più illustri ribelli, quelli che agirono invece di sognare, e noterete subito in loro una grottesca disparità. Rivoluzionari sopra una punta estrema, inconsapevolmente sono pedanti e reazionari in tutto il resto; i rivoluzionari della politica, specialmente se plebei, non intesero quasi mai quelli del pensiero, per la solita ragione che una generazione come un individuo nel proprio tempo non può mutare molto, né intendere oltre quel poco che muta.

Nella rivoluzione francese l'arte è classica e reazionaria, nelle ristorazioni invece rivoluzionaria e romantica; Mazzini negò intorno a sé tutti i novatori più originali; Garibaldi, il più rivoluzionario condottiero moderno, non si accorse nemmeno delle idee, che mutavano sostanzialmente gli ordini militari.

Ogni grande novità non è mai che un piccolo germe, e la più profonda rivoluzione non rimane che una ruga sul vecchio volto della storia.

VIII

La patria.

La nobiltà venne all'individuo dalla patria.

Sin che questa non fu costituita, il gruppo nazionale, qualunque potesse essere la sua quantità e la sua qualità non ebbe ancora né centro né coscienza, poiché la patria preesiste sempre allo Stato. Se la nazione è una individualità rudimentale, come un istintivo aggrupparsi di popolo, già delineato nella razza, intorno ad un qualche oscuro carattere spirituale, la patria esprimendo il passaggio dalla vita nomade alla vita fissa diventa il primo e più decisivo momento nella sua storia. Anteriormente tutto è vago ed incerto; nel nomadismo nessun carattere può perfezionarsi per eccessiva mobilità stessa degli individui, e perché dell'opera e della casa non resta la traccia. La tradizione è appunto formata dai segni persistenti nel passato, e senza tradizione nessuna civiltà può avere una base.

Forse la patria fu l'ultimo accampamento, che non si volle più mutare, se la tribù guardando oltre i limiti del campo giudicò il territorio circostante capace di essere utilizzato, e il campo stesso non difficile a munirsi più solidamente. Fors'anche nelle tribù pacifiche la patria fu riconosciuta dà un unanime grido d'angoscia in un'ora di pericolo davanti ad un assalto nemico: quel cantone era già una terra diversa dalle altre, una cornice ed un alvo, qualche cosa di religioso e di poetico, che l'anima barbara ed infantile sentiva in essa, solamente da essa.

Nella patria tutto si fissa, gli ordini domestici e guerreschi, i rapporti di produzione e di scambio, la serie delle generazioni e degli avvenimenti: la religione, che prima aveva soltanto un tallo per altare, domani avrà un tempio; la sua tradizione solamente orale diventerà scritta, poiché l'architettura stessa è una scrittura, e tutte le altre arti non sono che differenti alfabeti per la necessità del linguaggio spirituale. Quindi la vita avrà per ogni individuo la radice in un ricordo inconfondibile, mentre la morte effonderà dalle ombre dei cimiteri l'irresistibile, dominatrice poesia del proprio mistero.

L'accampamento si muterà presto in città e il suo territorio in regno: poi l'epopea alzerà per la prima volta la propria voce immortale.

Patria e governo sono dunque nell'antichità le due forme essenziali della politica; invece lo Stato, ultimo termine della individualità spirituale, non appare che tardi ed in alcuni popoli nemmeno arriva a manifestarsi. La patria ne tiene quindi le veci esprimendone nella poesia le idee universali: come lo Stato la patria innalza gli individui ad una vita superiore uguagliando le generazioni passate e future: come lo Stato non muore e reclama per la propria vita il sacrificio delle altre: religione e governo le sono sottomessi, la sua passione è già una virtù che sovrasta, un'idea che rischiara. Prima, nella tribù il guerriero difendendo il proprio gruppo non difendeva che se stesso, giacché la sua forza di attrazione soltanto aveva potuto formarlo: nell'eroismo della difesa qualche amore di bambino o di donna ferveva, ma non determinava un libero sacrificio. Nella patria invece l'eroe è già così intero che i secoli non sapranno nemmeno più perfezionarlo: la sua espressione è quasi sempre guerriera, perché la vita non ha ancora altro modo di mantenersi, ma l'eroe deve dimenticare il proprio interesse in quello più alto della città o del regno, che rappresenta. La barbarie rudimentale del costume anziché offuscare tale sentimento lo fortifica; la ferocia del coraggio non scema nobiltà al sacrificio, le grandi parole della sfida e della morte hanno già un accento ed un significato, che il guerriero chiuso nell'egoismo di se stesso non potrebbe neppure intendere.

Così l'epopea fu la magnifica forma di tale momento rilevando le figure degli eroi e preparando la tragedia.

Nell'antichità tutto è diviso e significato per patrie, e il loro costituirsi e il loro dissolversi apre e chiude una storia; il concetto frammentario del mondo non permetteva allora più alta idea: le leggi e gli dèi erano della patria, sacri i suoi confini, vitale soltanto la sua aria. Perciò l'esilio diventava una pena peggiore della morte e il tradimento alla patria il primo dei parricidi. La necessità dello sviluppo rendeva i popoli irreconciliabilmente nemici, giacché il non contrapporsi agli altri era uno sparire dentro se stessi: per i maggiori e migliori individui l'unica ascensione era nel dominio e sul dominio della patria essendo la loro anima al di là dei limiti di questa come straniera a tutto il mondo: il piccolo primitivo gruppo della famiglia non aveva per il proprio capo altro valore che il focolare e la casa, mentre tutti i suoi membri appartenevano alla necessità superiore della patria sempre in pericolo.

Le funzioni del governo significavano diritti pubblici, quello privato era appena espresso e protetto dalla religione, gli altri delle arti delle scienze delle industrie rimanevano secondari. Il poeta, fosse pure Omero, non valeva l'eroe, l'artista che alzava il tempio non pensava nemmeno a lasciarvi il proprio nome, lo scienziato che contraddicendo già alla religione indovinava qualche legge della natura o dello spirito non poteva segnarla che in un proverbio. La patria era arme e politica, eroismo e poesia.

Oggi, ancora, a distanza di tanti secoli, malgrado ogni facilità e volgarità di cosmopolitismo, tale idea e tale sentimento non sono molto mutati.

Senza la patria, prima forma dello Stato, nessun popolo avrebbe potuto creare la propria storia e formare in se stesso una aristocrazia; senza la patria, anche adesso nessun individuo può manifestarsi in una personalità originale e superiore. Filosofia e scienza soltanto sono cosmopolite, perché impersonali nella sfera dell'astrazione: ma nel mondo della vita, ovunque l'idea per essere sentita deve avere l'accento di un tempo, in qualunque gruppo scolpito dalla storia, i caratteri di razza di nazione e di patria sono una fisonomia fisica e spirituale.

L'individuo sorgendo nel suo mezzo sognerebbe indarno di non avere rapporti di dipendenza, tutto il suo istinto è istinto della sua gente: il suo sangue, le sue passioni, le sue idee, il suo corpo nella esteriorità della forma e nel segreto della sostanza è un prodotto della patria ancora più che della razza. La lingua, per la quale le idee passano diventando parole, è anch'essa un lavoro lungo, oscuro della patria; per un mistero, che nessuna indagine potrà mai penetrare, l'anima del popolo vi è chiusa per sempre, poiché fuori di questa lingua non potrà mai dire la propria parola inconfondibile; invece l'individuo mutando luogo o magari non mutandolo potrà accogliere nell'orecchio gli idiomi di altri popoli, ma se il suo spirito profondo debba e-

sprimere un qualche carattere del proprio tempo a tale alta funzione sarà necessaria la lingua della patria, prima unità dello spirito nazionale.

Nel mondo antico il concetto d'umanità, essendo ancora troppo oscuro, la sua ombra faceva da sfondo alla figura radiosa della patria, dentro la quale ridividilo non avrebbe quindi raggiunta mai l'assoluta libertà di se stesso. L'umanità sola poteva liberare l'individuo contrapponendolo pari allo Stato. Tale liberazione fu annunciata nel cristianesimo, che primo fra le religioni osò davvero dichiarare gli individui uguali, ma il cristianesimo era pessimista, e per liberare l'individuo dovette disciogliere il mondo riducendo la sua vita storica soltanto ad un pellegrinaggio di prova imposto da Dio all'uomo.

Senza discutere qui il valore di tale teoria, basterà osservare che questa liberazione si contraddiceva in se stessa, poiché fuori del cristianesimo non rimanevano né verità né libertà. Quindi all'indomani del trionfo cristiano si accese la lunga guerra tra il pensiero religioso e il pensiero laico per una più alta emancipazione affermando l'umanità e l'individuo al disopra di tutti i sistemi necessari al loro sviluppo. Oggi i concetti di umanità e d'Individuo non hanno più bisogno nella loro astrazione e nella loro concretezza di nessuna patria e di nessuna religione: l'umanità ha una coscienza, nella quale si riconosce pari a se stessa in ogni luogo del presente e in ogni tempo del passato: l'individuo, poggiato soltanto sopra se medesimo, si sente un uomo intero.

La sua libertà è assoluta ma pari alla sua umana necessità; nessuno può imporgli una fede o una legge , alla quale il suo spirito non abbia volontariamente cooperato; nessuno imprigionarlo dentro il confine di una patria o la forma di un governo: egli può eleggere la propria dimora e il proprio lavoro, vivere amare morire ovunque il capriccio della volontà o la propria tragedia lo sospinga.

Ma questa libertà è dentro una necessità: libero deve adesso volere ciò che prima gli era imposto, accettando per nobilitarle in una più alta interpretazione quelle forme e quei dogmi, coi quali la storia gli salvò anticamente la vita.

Perché nella storia nulla fu salvo e tutto dura rinnovellandosi nello spirito. I modi e le forme, che il diritto antico imponeva all'individuo, non erano, come tardi e falsamente fu poi spiegato, una tirannia egoistica della minoranza padrona, del potere e intenta soltanto a dominare e ad ingannare; l'intangibile divinità dei dogmi, la deificazione dei re, l'assolutismo delle leggi esprimevano, invece la consacrazione di idee necessarie alla vita e rampollate dal suo istinto. Dunque vere. Ma il grado del loro sviluppo non poteva essere superiore a quello medesimo della massa, quindi nell'individuo mancando la potenza di sentirle intere in se stesso aumentava nella po-

litica la necessità d'imporle come un ordine esteriore e di ottenerne colla forza l'adempimento. La religione fu allora la più terribile delle tirannie, perché rappresentava il massimo sistema d'idee, che il popolo aveva prodotto è non poteva sorpassare: al di fuori di tale religione il suo spirito si sarebbe smarrito e disciolta la compagine della sua storia: i grandi individui ribelli dovevano essere degli eroi e dei martiri preparando colla loro negazione un mutamento superiore, ma la libertà della coscienza religiosa non era nemmeno in essi, perché intendevano soltanto a sostituire dogma con dogma.

La patria, per limitare in questo capitolo l'esame alla sua idea, era una divinità più tirannica forse delle altre, un fatto più pesante sulla coscienza, più rigido nelle forme, più tagliente nei contorni. Schiacciava l'individuo e lo respingeva straniero: il suo interesse salva fosco e solenne dal danno di tutti gli altri popoli, la sua politica era unilaterale, il suo orgoglio omicida. Quasi sempre unificata in un re accettava nel beneficio di questa unità tutte le mostruose insufficienze ed esorbitanze del suo capriccio; incapace di uscire dalla forma monarchica uccideva il tiranno e ne alzava un altro, i suoi confini stringevano del pari uomini e dèi.

Ma la patria dura eterna.

Oggi nessuna legge vincola più l'uomo al suolo, i confini nen sono che una linea doganale, il suo diritto è sottoposto alla libera coscienza di ogni generazione che lo dilata e lo restringe mutandone i rapporti coi cittadini e cogli stranieri: lo Stato non assorbe l'individuo, il governo non può sopra di lui compiere prepotenze, perché nell'individuo vi è già tutto l'uomo e nell'uomo l'umanità.

Nullameno la patria, questa unità costante nel tempo e nello spazio, è l'origine e il fulcro di ogni vita individuale, appena l'individuo innalzandosi acquista valore di rappresentante,, scoppia in lui il problema di un'equazione fra le proprie qualità rappresentative e il segreto di quelle, che nella massa non sanno singolarmente" esprimersi. Se fra le une e le altre non sia quindi una storia comune, e il sangue e l'istinto non le sospingono alla stessa meta, il rappresentante non potrà davvero rivelare i rappresentati; nessuna sincerità d'intenzione o di studio in quello gli permetterà di intendere le voci mute o contraddittorie di questi: mancherà nell'individuo l'identità d'interesse colla massa, e nella massa quella fede cieca e sorda che segue un uomo o magari lo sacrifica, ma non sapendo fare a meno dì lui nell'amore come nell'odio.

Certamente non mancano esempi di stranieri, che dominarono popoli stranieri, però nessuno di tali avventurieri fu rivoluzionario nella vita di un popolo lasciandovi tracce durature: furono invece meravigliosi ed effimeri adattamenti determinati da incidenze e coincidenze individuali ed esotiche.

Nella vita quotidiana, pubblica o privata, la proporzionalità e l'adattabilità di rappresentanza è sempre nel sangue: nella famiglia né il padre né la madre possono essere sostituiti, nell'arte il contenuto è sempre di popolo e l'artista deve essere suo per esprimerlo: nella politica, la maggiore delle arti, l'opera essendo ancora più profonda ed inconsapevole, soltanto la vita prepara sul medesimo terreno rappresentanti e rappresentati e li stringe nei nodi indissolubili di una stessa tragedia.

Nelle supreme funzioni come la scienza, e nelle basse come il commercio, l'individuo invece è libero nell'impersonalità del pensiero o dell'egoismo: nella scienza lo spirito deve anzitutto dimenticare se stesso, nel commercio l'interesse deriva da una differenza di merce e di mercato indipendentemente dal venditore e dal compratore.

Non così l'industria e l'agricoltura, legate fatalmente al suolo della patria e costrette a subirne tutte le vicende: quindi il commercio nella sua più astratta espressione, il danaro, è libero quanto la scienza, che può contraddire l'interesse patrio e magari averne il dovere. Il commercio non fu, né sarà mai patriota. Quando certe leggi lo vincolano, ne trionfa colla frode; è una potenza come di parassita e di fisco esercitata sul produttore e sul consumatore.

Ma in qualunque opera di creazione l'uomo è soggetto alla necessità del sangue e del periodo nazionale; se l'opera serve soltanto all'ordinaria manutenzione della vita, è quasi libera come il commercio; se invece la trasforma, non vi si potrà sottrarre. Tutte le forze e le forme della vita stessa lo stringeranno in una rete invisibile ed infrangibile: suggestioni e miraggi inganneranno il suo spirito per condurlo ove deve andare e forse non vorrebbe.

Senza la vanità del nome e l'amore dei figli l'egoismo si stancherebbe presto del lavoro necessario alla famiglia: la patria è una famiglia ideale, più antica e più duratura. La solidarietà umana ci condanna a sentire nel giudizio degli uomini il premio e la pena, giacché per noi soli ogni fatica diverrebbe insopportabile.

La patria nel periodo presente, che apre davvero quello della storia universale, diventa più intensamente di prima allo spirito un rifugio della solitudine nell'umanità: impossibile isolarsi; è sempre la stessa corsa della vita, ma lo stadio stringe tutto il mondo. Bisogna nella sua arena avere qualcuno, che ci applauda sperando nella nostra vittoria.

Il patriottismo moderno sarà quindi più spirituale dell'antico: non si tratta più di negare gli altri popoli, ma di superarli in una grandezza, che non si misura a territori, con una forza che le armi non bastano ad esprimere. Se per la Russia può essere un vantaggio il non avere un passato, perché ciò garantisce anche meglio l'avvenire della sua originalità, per l'Italia l'essere

già stata due volte universale e l'aver saputo risorgere è arra di gloria e responsabilità nuova di impero.

Una terza Italia senza un significato ideale nel mondo sarebbe il più assurdo miracolo della storia moderna, una risurrezione senza vita, una riapparizione di fantasmi, che passano soltanto.

Troppo poco.

IX
La proprietà.

«Chi non ha non è» l'antico proverbio inglese è una delle più limpide e profonde formule filosofiche.

Giuristi ed economisti hanno lungamente cercato la ragione della proprietà sciupando fuori del proprio campo le ragioni secondarie, che adducevano. La sua radice cresce dalla personalità umana, che dovendo riconoscersi nell'esteriorità inette la propria anima nelle cose e vi imprime come suggello un diritto, che le distingue dalle altre. Quindi le cose animate dallo spirito entrano nella società della sua storia, vi acquistano una fisonomia, diventano materia di contratto e talora una personalità giuridica.

Che l'appropriazione sia il primo, inevitabile modo della proprietà e il lavoro la sua più nobile sicura giustificazione non monta, mentre né l'una né l'altro avrebbero potuto crearla; essa è invece il più primitivo dei diritti, una categoria dello spirito come la religione l'arte la filosofia la giurisprudenza: l'uomo nasce proprietario al pari che religioso, artista, scienziato, politico. 'Unico nell'universo egli può possedere mettendo se stesso in una cosa e staccandola come dalla natura per farsene una barriera contro gli altri uomini.

Invano si nega quindi tale potenza e tale necessità dello spirito umano: come tutta la sua vita morale discende dalla libertà, così tutta la sua vita sociale comincia nella proprietà. Prima non vi è che l'indifferenza della natura. Innanzi che lo spirito si svegli negli spasimi di questa significazione esteriore l'approvazione comincia nel bambino annunziando già l'avarizia ed il furto: gli oggetti pei quali piange e coi quali soltanto si calma, sono ancora nel nostro giudizio inutili alla sua vita, ma in quella tenebra spirituale esprimono una necessità: il bambino vuole come sua qualche cosa, che non risponde ad alcun bisogno fisico e non può ancora essére dalla sua intelligenza ragguagliata colle altre cose: capriccio irresistibile, dunque non tale.

Vi è in tutto ciò un istinto di creazione, se l'uomo unico fra i viventi può reagire sulla natura? Vi è già l'affermazione di quel minimo impero, che tutti debbono segnare intorno a se stessi, e che non manca ad alcuno né accattone né imperatore? Ogni uomo infatti è proprietario, perché nessuno è

così povero da non possedere qualche cosa, un rifiuto magari di tutti, raccattato sulla strada, ma che diventa suo nello stesso diritto di qualunque altro tesoro.

Il diritto di proprietà, identico negli individui e sulle cose, non cresce e non scema; può essere diversamente esercitato, sparisce, si trasmette: la legge a seconda dei tempi lo rispetta o lo viola, è come il diritto alla religione, all'arte, alla scienza, alla politica. Quindi le differenze delle cose vi servono ad esprimere le differenze delle persone, uguali soltanto fra loro nel concetto astratto della individualità; e siccome la verità della vita è superiore a quella dell'astrazione, ogni individuo dovendo significarsi esteriormente dà una prima misura di se stesso nella proprietà. Senza di questa il suo spirito non avrebbe al di fuori una linea inviolabile come al di dentro. I sofismi delle scuole, che per provare l'ingiustizia della proprietà contrappongono la povertà alla ricchezza affermando che il povero non possiede nulla, non meritano nemmeno una risposta, mentre povertà e ricchezza sono due gradi della stessa idea, come la malattia è sempre un modo della vita.

I morti soli non posseggono, perché l'anima sola ha il diritto di proprietà, e i cadaveri non hanno nemmeno più nome.

Sopprimete l'idea di libertà, ed avrete soppresso tutto il diritto: sopprimete la proprietà, e l'individualità umana non avrà più significazione esterna.

Tutta la sua vita invece si acuisce in tale sforzo.

La fisonomia è nella linea, nell'accento, nel gesto; ecco la prima manifestazione dell'individuo; ognuno consciamente e inconsciamente vi si adopera ad ogni istante; apparire se stesso, ecco la primordiale necessità. Ma siccome per vivere l'uomo deve operare, all'opera è egualmente indispensabile un segno che la faccia sua, e questo segno comincia sul primo oggetto, che egli possa prendere: la più appassionata fatica sarà nell'imprimere quel segno cosicché vi resti inconfondibile. Se non fosse sociale l'uomo non sarebbe proprietario, giacché il segno della proprietà non è contro la natura, ma contro gli altri uomini: infatti il segno del nostro spirito sulla natura ha ben altro significato. Con questo tentiamo di esprimervi il mondo superiore delle idee, con quello di imprimervi la prima orbita della nostra libertà.

Nella storia della proprietà comincia dunque la grande rivelazione umana; l'uomo possedette quale fu: il grado della sua libertà, lo stato della sua coscienza, le forze del suo pensiero si manifestarono nella sua proprietà: gli ordini sociali si innalzarono sulle sue basi, i sentimenti della famiglia si ritmarono sulle sue differenze: come in un campo chiuso vi battagliarono tutti i suoi vizi e le sue virtù. E nessun diritto essendo più ideale, e la sua realizzazione dovendo compiersi colle forze più brute, le antitesi vi tesse-

rono la più orribile delle tragedie: il simbolo prevalse quasi sempre all'idea, il fatto violò il diritto, l'uomo negò l'uomo.

Nella schiavitù infatti si compì il massimo delitto della sovranità e della proprietà.

L'uomo vi tentò di ridurre l'uomo ad una cosa, lungamente, estenuandosi contro l'impossibile e deformandosi in questo sforzo, nel quale padrone e schiavo rimanevano sempre pari.

Per degradare questo bisognava che quello degradasse prima se medesimo, giacché l'anima umana era eguale in ambedue, e il diritto soppresso nell'una si contraddiceva nell'altra, mentre la coscienza dello schiavo restava pur sempre libera e lo schiavo possedeva come il padrone. Tale proprietà sarà stata ben piccola, un qualche cosa, che gli altri schiavi gli riconoscevano, che forse egli stesso aveva creato nascondendolo al padrone come ad un nemico. perché lo schiavo era un prigioniero: così aveva cominciato la schiavitù, così soltanto poteva durare. Spesso il padrone avrà potuto togliere allo schiavo quella piccola cosa, ma la rapina invece di sopprimere la proprietà non la trasmette che falsamente, e lo schiavo seguitava come prigioniero a nascondere in qualche altra cosa il segno della propria libertà.

Ma se in tutti i tempi il padrone fu legato alla stessa corda dello schiavo, ogni negazione della libertà, da qualunque principio discenda, conclude sempre alla stessa schiavitù.

Adesso nuove utopie, ripetendo le antiche ed affermando la necessità dell'assoluta uguaglianza umana, non si accorgono di riprodurre la schiavitù nel nome stesso della libertà. La parità umana, vera soltanto nel concetto astratto della individualità, impressa sulla vita vi soffocherebbe le facoltà e le differenze individuali facendo dell'uomo uno schiavo incomparabilmente più triste, originale al di dentro, muto al di fuori.

Ma se fuori della società, o almeno nella sua estrema rarefazione, l'uomo può appropriarsi e possedere quasi a capriccio, perché la sua lotta essendo piuttosto colla natura che coll'uomo non ha bisogno di molto sforzo e marca la proprietà con lievissimo segno, in una società stabile e complessa sforzo e segno debbono invece aumentare secondo il grado e l'intensità della vita sociale e allora comincia a manifestarsi l'opera dello Stato.

Questa soltanto come individualità superiore ha diritto di stabilire i modi e determinare l'orbita della proprietà. La sua legislazione non crea quindi il diritto e nemmeno lo consacra nel fatto di un sopruso compito dalla forza di una aristocrazia sopra una moltitudine di inferiori, ma pur accettando parte di quel sopruso afferma sempre una giustizia ed un progresso. Come giustizia valuta nella proprietà le differenze da uomo a uomo attenuandole in una astrazione sempre più alta: come progresso impone nelle norme del

presente e contro il suo più immediato interesse qualche altra norma per conservare l'opera del passato e preparare quella del futuro.

Nella proprietà i massimi problemi sono quindi i più astratti, l'eredità delle persone e la personalità delle cose: nell'eredità il diritto sopravvive all'uomo, nella personalità delle cose il diritto dà loro un'anima ed una fisonomia. Tale potenza non è però che dello Stato, individualità vivente oltre i limiti della vita individuale, che ereditando nello spirito da tutti i morti può riconoscere un erede a tutti i morenti, e costretto ad esprimersi per simboli dare se stesso ad una cosa, perché viva negli individui più lungamente e più alto di loro.

Così la proprietà attraverso i secoli non ha ancora essenzialmente mutato: come problema, la certezza della sua soluzione è nell'istinto: come fatto la storia ne raccontò intera la logica e la sofistica: come legge il suo teorema fu doppio, concepire l'uomo sempre più astrattamente per meglio valutare i rapporti, imporre all'individuo il modo di proprietà più utile all'interesse sociale. Ma questo non poteva essere inteso per quello di cooperatori in una data proprietà, e neppure per l'altro dell'intera generazione adunata intorno alla loro opera, ma quale interesse ideale dello Stato come vita e come storia.

Le leggi della proprietà furono dunque un principio e una conseguenza della vita e della storia: l'antagonismo fra padroni e servi, fra capitale e lavoro, meglio che una differenza di forza fra due classi espresse una necessità ideale maggiore di entrambi. Tale antagonismo non è infatti che il momento di un antagonismo più alto fra popolo e popolo, fra generazione e generazione. L'individuo chiuso nel proprio egoismo si ricusa a quanto lo contraddice: l'operaio non sa che ogni opera è gravata d'ipoteca storica, e poiché la vide realizzarsi col lavoro delle proprie mani vede preponderante la propria cooperazione. Il capitalista, adoperando come strumento il capitale, forma idealizzata e quindi superiore del lavoro, s'immagina che il proprio capitale soltanto abbia spiritualmente creato quell'opera, mentre invece ogni capitale non è vivo se non perché immerso nella vita nazionale. L'egoismo. del lavoratore e del capitalista non solo non possono esprimere la verità del lavoro e del capitale, ma spesso ne contraddicono l'interesse colla falsità dei calcoli e colla violenza delle passioni.

Nella proprietà la furia di queste e l'invincibile logica delle idee resero più intensa la tragedia, che le differenze materiali della vita atteggiarono sinistramente, e la quantità delle vittime riempì d'orrore come un campo di battaglia. Quale prima affermazione dell'individualità dovette quasi sempre essere la pregiudiziale della forza in tutte le questioni di diritto: come assisa storica invece fu la condizione assoluta di tutti i progressi spirituali, e nel loro beneficio giustificò il proprio danno.

Ma se tutti gli egoismi della vita si sfrenano nella proprietà come dentro un'arena, quello più doloroso, che lottava contro la morte, vi ottenne la prima vittoria nell'immortalità. Che altro infatti è l'eredità inventata dall'egoismo della proprietà e consacrata dalla sua legge? Egoista, l'uomo è costretto ad associarsi qualcuno in ogni opera, ma uomo vi sente un nemico, quindi l'egoismo stesso lo spinge a lavorare pei figli, soci nati dalla sua vita e che le necessità della razza vi rendono parassiti; lasciar loro i propri beni dentro la propria volontà dovette dunque essere la prima grande vittoria dell'egoismo. Poi la natura avrà aiutato, e la famiglia consolidata nella eredità si consacrò nella religione dei morti.

Oggi ancora la sua base è nell'eredità, e il suo più forte vincolo nella morte.

La personificazione nell'eredità ottenne nel diritto romano la prima forma perfetta, dalla quale altre derivano moltiplicandosi; vi erano già stati e vi furono i peculi, la dote, tutta la gamma dei diritti reali, gradazioni e sfumature nel principio e nei fatti. Quindi le cose stesse si animarono alla vita delle persone ! persona fu il tempio, la scuola, l'ospedale, il faro, il campanile: la nave errante sul mare divenne territorio nazionale, le acque oscillanti sulla riva.lo continuarono sino ad un invisibile confine dentro 11 mare stesso: il tempio ebbe diritto di asilo,. il domicilio venne dichiarato inviolabile.

Nullameno la coscienza umana insorse sempre contro l'istituto della proprietà nello sforzo, se non di rovesciarlo, almeno di diminuire nel suo dolore sociale il dolore umano.

Ma la proprietà stette.

Le più audaci negazioni contro di essa non oltrepassarono il limite della forma immobiliare; l'altra, quella mobile, che l'uomo poteva stringere nella mano o portare seco, fu invece da tutti consentita. Infatti la proprietà immobiliare non poteva essere costituita che dallo Stato, individualità suprema e supremo sovrano del territorio nazionale, che costituendola sapeva già nel proprio istinto i risultati della sua esperienza. Come individualità contraddittoria a quella degli individui, lo Stato doveva sentire che i beni immobili non avrebbero potuto dare il massimo frutto se non esercitati dall'egoismo individuale, nell'illusione di un comando quasi assoluto e nella passione dell'eredità. Esercitati per delegazione, nello antagonismo fra interesse e dovere, il loro reddito sarebbe invece disceso sotto l'ultimo minimo della più povera necessità,

Questa soltanto fu la ragione dello Stato, perché l'uomo è così.

In lui il dovere non ha che una potenza negativa: consiste nel non fare, si compie nell'astinenza: il dovere positivo, se una qualche passione come

l'amore dei figli o l'ambizione della patria non aiuti, rimarrà senza iniziative, mancherà di fede e di speranza.

L'uomo è fratello ma avversario dell'uomo; socievole, non può fare a meno della società per realizzarvi il proprio individuo, però realizzandolo ha per primo bisogno nella lotta cogli altri la vittoria: quindi il suo sforzo è nella preponderanza. Se l'opera individuale vi sarà consociata dalla forza superiore della vita e disciplinata invincibilmente dalla storia, non si può pretendere che all'opera stessa sia motivo consapevole l'amore e l'interesse sociale. Anzitutto nell'interesse dell'individuo effimero l'interesse generale non potrà mai coincidere: sperare che l'amore invece di avere il centro nell'individuo lo abbia al di fuori, nella folla, è vanità di sentimento e di pensiero: volere soppressa la guerra individuale per pietà dei feriti e dei morti, significa ignorare la fatalità della vita e della storia: livellare il genere umano nell'identità rudimentale dei suoi individui, impedendo loro la sconfitta ed il trionfo delle proprie differenze, vorrebbe dire uccidere il germe per evitare le disuguaglianze dei frutti.

Quindi tutte le concezioni utopistiche si riducono a due, comunismo ed anarchia: nel primo il pessimismo consiglia la schiavitù di tutti allo Stato per impedire il danno della lotta fra tutti: nella seconda l'ottimismo persuade la morte dello Stato nella fede che ogni individuo sappia alzarsi alla stessa idea, e come questo sovrapporre l'interesse pubblico all'interesse personale, sentire e pensare nella sfera della storia.

Passiamo oltre.

La fatica della storia fu invece nell'umanizzare l'egoismo purificandolo nelle più immediate idealità.

Adesso l'ascensione operaia rinnova nei miraggi della speranza le vecchie utopie, e le esigenze delle nuove passioni non sono minori che in altri tempi, anzi la forza della loro negazione si aiuta dalla spersonalizzazione stessa del lavoro. Quasi tutta la massa dei prodotti è oggi anonima; la divisione del lavoro ha come polverizzata la cooperazione, l'opera non esprime più l'operaio, che non l'ama non potendo vedere in essa se medesimo. Quindi non vi sente che il peso della fatica e la leggerezza del salario. La sua sovranità infantile e plebea soffre già le vertigini dell'antico dispotismo, si crede assoluto, giudica il proprio come un interesse nazionale, scambia la somma dei grossi numeri per l'unità. Nega e sogna.

Ma attraverso tutte le attuali contraddizioni l'individuo moderno resta l'individuo eterno: vuole prima se stesso, si irreggimenta nei mestieri o nei partiti, perché vi sente crescere dai contatti la forza della propria individualità; alla propria contraddizione getta fuori dalla verità e dalla vita ogni avversario. L'interesse è la sua suprema ragione. Meno barbaro di una volta possiede maggiore quantità di piccole idee e sente meno le grandi: nega la

patria per affermarvi meglio il diritto della propria classe e della propria generazione; respinge Dio e re senza sapere ancora sostituire in se stesso il pensiero dell'uno e l'autorità dell'altro: proclama la fratellanza, ma non vuole altro fratello che il proprio socio, e questo socio è sempre egualmente il suo rivale.

E la proprietà davanti a lui è lampada a tutte le farfalle della speranza, faro a tutti gli oscuri viaggi del pensiero: ma la rivoluzione moderna dovrà presto finire di spogliarle gli ultimi privilegi per presentarla libera e nuda. Così tutti saranno uguali davanti a lei, e la quantità della sua conquista esprimerà la graduazione delle forze conquistatrici.

In fondo non fu mai diversamente.

A ogni generazione ogni individuo si trova sempre dentro la stessa lotta, abbandonato dal caso della nascita sopra uno scalino della vita. Intorno a lui poco può mutare, egli deve vivere, salire, conquistare, come vizi e virtù gli consentono: grande o piccolo, forte o debole, il suo problema resta il medesimo. Un'idea ha sempre trionfato, quando una rivoluzione si compie spostando qualche gradino della scala; ma tutte le brutalità e le falsità della nostra natura vi si raccolgono nuovamente. Se ad una conquista saranno pochi gli ostacoli della legge, crescerà invece il loro numero nel numero dei concorrenti: se la vittoria sarà di vantaggi materiali, le forze più impure vi saranno state le più decisive: se invece glorificherà un'idea, il vincitore sarà sempre un martire o un eroe, in ambo i casi la prima vittima dell'idea stessa. Attraverso tutti i secoli la disparità di ricchezza non fu mai che una graduazione della più facile forza di conquista in un uomo o in una classe, e tale rimarrà nel futuro. Oggi le classi non hanno oramai più privilegi, la corsa alla ricchezza si compie nella libertà senza che il suo risultato possa molto cangiare: soltanto la lotta sarà più accanita e il premio più presto consumato.

Infatti nessun proprietario può rimanere più ozioso, e nessun imbecille può conservarsi ricco; l'attacco è di tutti a tutto, per conservare tono indispensabili quasi le stesse qualità che per conquistare. Il danaro, forma astratta della ricchezza, alleggerisce tutte le altre e ne facilita tutti i trapassi.

Ma il danaro va dritto alla intelligenza e alla volontà senza attingere mai le cime più alte. Guardate in basso.

La proprietà è impero: nessun debole comanderà quindi nella propria casa, perché 1 imbecillità è una miseria, la quale precipita verso le altre; ogni imbecille ha già perduto se stesso prima di perdere tutto il resto.

Soltanto la proprietà, mobile od immobile, può essere base e difesa alla vita degli individui nella moltitudine; soltanto il suo orgoglio, la sua responsabilità, la sua inviolabilità danno la potenza di dominare se stessi, e quella piccola dignità, che comincia dal rispetto a un ideale.

Bisogna forse fare di ogni individuo un re per avere in lui un uomo: la prima sovranità era nel padre, il primo regno cominciò nella proprietà.

— Scansati, è il mio posto al sole: e così nacque la proprietà, commenta Pascal.

— Scansati, non mi togliere ciò che non mi puoi dare: rispose Diogene ad Alessandro, ritto dinanzi a lui, contro il sole.

Il vecchio cinico non aveva che il lembo di terra, sulla quale stava sdraiato, ma gli bastò per sentirsi pari all'imperatore.

Più alto il sole era un dono degli dèi.

X

La indissolubilità matrimoniale.

Se il matrimonio rappresenta la sommissione dell'amore alla giustizia, il divorzio vi esprime una rivolta.

Evidentemente nel numero e nella varietà dei temperamenti le insurrezioni contro l'inviolabilità del matrimonio, uno dei massimi istituti sociali, non potevano mancare. La preistoria e la storia raccontano con troppo lugubre minuzia la tragedia dell'umana disciplina, perché sia ancora permesso di stupirsi a qualche sua scena sanguinosa; ogni congegno politico stritola quotidianamente migliaia di individui inadatti, la delinquenza nella rivelazione dei più moderni psichiatri sembrò scoprire un composto di residui animali e patologici. Se l'uomo è sociale per natura, molti uomini non hanno in se medesimi un grado abbastanza alto di socievolezza per adattarsi al periodo, cui appartengono, e incalzati dalla forza cieca degli istinti, aggirati da correnti irresistibili, si frangono negli argini, che le hanno create. La morte di molti fra questi inciviliti deriva dalla vita dei più atti e dalla pressione delle leggi, e che plasmano le forme sociali.

Il sistema storico è inflessibile quanto il planetario, insufficienze e strapotenze individuali subiscono la medesima sorte: il genio stesso incarnando la propria epoca vi rimane spesso solitario ed insociabile, miscreduto prima, tradito poi. Nella scala delle funzioni tutti i gradini sono insanguinati, una medesima bufera vi sbatacchia grandi e piccoli, deboli e forti e tutti fanno sforzi tragici o grotteschi per aggrapparsi e coloro? che lo possono? soffrono quasi quanto quelli che vi si sfracellano. L'arte e la scienza, l'industria e il commercio, uccidono forse quanto la guerra: per uno che trionfa mille soccombono. Ma quella idea, che gli altri non poterono significare nemmeno coi singhiozzi della morte, come non spuntò dal suo spirito così non diviene una forza della sua vita, la quale invece, rimettendo ogni giorno della capacità a portarla, si schiaccia sotto il suo peso.

Lo spettacolo di questi inesauribili drammi non deve però turbare l'investigazione delle leggi. Fra lo schianto della tempesta il pilota può smarrire la propria scienza; ma quella ne verificava egualmente i teoremi la verità è impassibile.

Nella storia del matrimonio il divorzio non è poi così vecchio. Voltaire affermando ironicamente che fu stabilito col matrimonio o tutto al più il giorno dopo, s'ingannò come tanti altri e lo scambiò per il ripudio. Il mondo orientale, il greco e quello romano non ebbero altro: il maschio vi era troppo superiore alla femmina, il marito alla moglie, perché questa potesse avere contro di lui un simile diritto. La sua personalità più morale che giuridica non aveva ancora ottenuto riconoscimento dallo Stato, la famiglia riassunta nell'autorità paterna rappresentava una monarchia assoluta senza che le differenze di razza e di civiltà, variandone l'indole, ne cangiassero il principio: i figli stessi non si contrapposero giuridicamente al padre che molto tardi, e a Roma non si emanciparono mai interamente.

La donna sviluppando la qualità di *mater familias* arrivò a possedere parte della dote e ad essere tutrice contro il privilegio maschile, che la sottometteva agli agnati; poi la corruzione dei tempi, le abitudini industriali della vita, la filosofia, la letteratura, soprattutto il nuovo spirito cristiano le giovarono. Questo aveva affermato nell'ideale la parità dei sessi,, derivando nel matrimonio un'uguaglianza di doveri, ma per il suo stesso inevitabile antagonismo col mondo pagano la prima affermazione delle due nuove personalità uguali fu il divorzio.

Quindi il cristianesimo, appena assiso nell'impero, cominciò la grande lotta per l'indissolubilità matrimoniale richiamando l'assoluta uguaglianza dei sessi e l'assoluta libertà spirituale sotto la sua assoluta autorità. Per tutto il periodo del cristianesimo il divorzio perde ogni verità come idea: la Riforma lo attua ma non lo contiene, la rivoluzione francese lo promulga ma non lo assimila ai propri principi, il costume ne trionfa, il numero dei divorzi è ridicolo di fronte a quello dei matrimoni. Invece di una nuova idea è dunque la seconda fase di un fatto, la separazione personale: piuttosto che un diritto appare una concessione.

Nessuna personalità femminile palpita dentro di lui ; in Germania e in Inghilterra la sua origine storica è maschile, il suo più grosso motivo sta sempre nell'adulterio della donna. L'antico orgoglio mascolino del ripudio vi predomina, ma a poco a poco tutti gli altri motivi canonici della separazione vi entrano, e i divorzi aumentano. La grande famiglia germanica è quella che più ne profitta, la gente slava ne usa appena, il mondo latino se lo interdice. La tradizione dell'indissolubilità matrimoniale rimane quindi una gloria del cattolicismo.

Nullameno vi è una moderna tendenza ad allargare il divorzio, la letteratura lo protegge, i partiti avanzati lo inscrissero nel proprio programma.

Certamente l'individualismo e la famiglia attuale hanno grandi differenze coli'antica: questa per lunghi secoli ascese lentamente, dolorosamente, alla indissolubilità, e nell'ultimo, forse troppo facile trionfo di quello finirebbe disciolta, se i suoi vincoli non fossero indelebili nello spirito umano. Prima della rivoluzione francese, nel predominio assoluto del cattolicismo, il matrimonio era scaduto alla giurisdizione ecclesiastica, cosicché non restava sopra di esso allo Stato che un diritto di censo. Undici secoli di lotta avevano meritato alla Chiesa tale preponderanza, che non sopportava opposizione, e il dogma dell'indissolubilità si era talmente consolidato nell'idea e nel fatto che senza una rivoluzione, la quale sottraesse lo Stato alla Chiesa, sarebbe stato impossibile persino il discuterne. La rivoluzione avvenne. Lo Stato alzandosi al disopra di tutte le religioni dichiarò di contenerle come fatti storici, mentre affermandosi in una più pura idealità liberava la propria azione dai vecchi vincoli di classe o di sistema. Il beneficio fu immenso, la gloria così grande che la storia ne ha poche di uguali.

Naturalmente un matrimonio civile dovette contrapporsi al religioso incaricando la giurisprudenza di trovare la nuova formula, che fu infelice. Il diritto romano aveva già dato due definizioni, di cui l'una sublime e l'altra perfetta «*conjunctio maris et foeminae, consortium omnis vitae, divini et humani juris eomunicatio*»; «*viri et mulieris conjunctio, individuam vitae consuetudinem continens*»: il diritto moderno lo dichiarò un contratto. L'ascensione gloriosa dell'idea dello Stato non si verificava in questa formula, nella quale l'unità della vita rappresentata dal matrimonio veniva considerata come in ogni altro frammento.

Certo lo Stato difficilmente avrebbe potuto sostituire i riti poetici del cristianesimo e, mentre questo gli si contrapponeva, trovare pel matrimonio una formula pura e radiante come la sua; ma era forse egualmente difficile discendere più basso, e dichiarare che il matrimonio, questo accordo di due istinti nell'idea dell'amore universale, questa adesione di due volontà che si sottomettevano liberamente alla necessità sociale, questa improvvisa coscienza della serie che si verificava in due singoli al momento di continuarla, era un semplice contratto come la locazione. In tutta l'antichità il matrimonio ebbe significazione ideale, mentre in questa suprema vittoria della filosofia sulla religione, quando l'ideale dissipando tutte le proprie rappresentazioni antropomorfiche emancipava uomo e Dio, e il matrimonio, unica forma di generazione nella quale la ragione venisse a sconfessare il proprio pessimismo e l'istinto a domare le proprie violenze, aspettava più alta consacrazione, un'idea miserabile, una parola ingiuriosa ne furono il battesimo e la benedizione.

Tale sconfitta sarebbe ben umiliante se la rivoluzione francese fosse limitata al tempo della sua esplosione, invece di svolgersi come la vediamo da un secolo e per un altro la vedranno senza dubbio i nostri nipoti. Simile definizione del matrimonio civile fu invece una parola di battaglia, che la giurisprudenza gettò sul viso della religione sentendo forse oscuramente in se stessa, che nessuna formula infelice poteva compromettere così grande conquista. Infatti prima ancora che la Chiesa raccogliesse il guanto di sfida, la giurisprudenza negò negli articoli successivi la propria definizione. Nel diritto romano come nei posteriori le prime condizioni di ogni contratto sono la reciproca indipendenza dei contraenti e il loro dominio sull'oggetto; le maniere della procedura non mirano che ad impedire la frode e a determinare fin dove giungano la proprietà o il possesso. Ogni contratto è quindi rescindibile per lo stesso accordo delle volontà, che lo hanno stretto; lo Stato non vi interviene che come un'estrema necessità, la quale forza l'arbitrio dei contraenti all'ubbidienza delle loro affermazioni.

Il contratto è di diritto privato, invece nel matrimonio fu di diritto pubblico.

Lo Stato vi entrò non solo nel nome dei figli, persone o personalità che potevano mancare senza che il matrimonio fosse meno valido, ma come terzo più altamente interessato dei coniugi stessi, e si arrogò il diritto di stabilire le possibilità e le impossibilità, le forme ed i casi. La sovranità privata degli individui venne recisamente negata, giacche una ragione oscura prevalse alla loro ragione chiaroveggente fissando a priori le circostanze, per le quali un coniuge avrebbe potuto lagnarsi giustamente dell'altro fino al diritto di rompere la società coniugale.

Invano l'evidenza dell'illogismo suggerì ai giuristi il ripiego di chiamarlo un contratto sui generis, senza nemmeno spiegare il motivo di tale eccezione; ma la colpa fu ancora più del momento filosofico e politico che della giurisprudenza, se non si potè allora cogliere esattamente la differenza fra i veri contratti e gl'istituti sociali. Nei primi come in campo chiuso dominano la ragione e l'arbitrio particolare: il fenomeno subordinato alla gran vita sociale vi agisce così liberamente che la sua libertà è una condizione imprescindibile di questa medesima vita. Lo Stato non può contraddirlo: il suo veto sarebbe un assurdo, spiegabile solo storicamente, quando costretto ad una incarnazione dinastica ne sopportava! i dolori, e confondeva la propria ragione impersonale coll'effimero capriccio del despota.

Negli istituti sociali invece nulla è arbitrario, ogni individuo vi appartenne o vi appartiene nella forma determinata dal loro sviluppo: la sua ragione e la sua volontà vi possono recalcitrare, ma quella forma è superiore ai suoi sforzi, perché si organizzò prima e muterà fuori di essi: la ragione singola e l'interesse privato non arrivano quasi mai a comprenderne la strut-

tura, ad impararne la storia. Stato e famiglia, proprietà e legge, religione e patria non sono nemmeno concepibili come contratti: per discuterli e votarli sarebbe abbisognato possederli prima, il presente avrebbe dovuto sapere il futuro, e i momenti della vita sarebbero svaniti nella sua identità.

La Chiesa colpita al cuore dalla dichiarazione del matrimonio civile fu pronta alla risposta, ma pessimismo e unità cristiana essendo stati trionfalmente negati, il matrimonio, momento sintetico della vita, doveva esprimerne la nuova idea positivamente. La Chiesa aveva posto il centro fuori del mondo, e la rivoluzione senza poterlo spostare doveva affermare nel mondo una ragione ideale: negare il cristianesimo non era però negare tutta la religione, come pretesero con pari accanimento teologi e giuristi. Questi trascinati dalla logica della definizione e dell'entusiasmo della vittoria dichiararono che il matrimonio come contratto doveva essere rescindibile: nuova contraddizione, che conchiudeva tutte le altre nelle quali il contratto era stato negato. Infatti questa rescindibilità concessa allo Stato e non ai contraenti, era soltanto una transazione politica, la quale confondendo diritto pubblico e privato doveva poi prestarsi alle esagerazioni di tutte le teoriche. Logicamente la rescindibilità è l'ultimo termine della libertà: lo Stato non può arrogarsi di sciogliere il contratto che non potè imporre: solo i contraenti, che ne sono il principio e la fine, debbono giudicare della sua convenienza. Lo Stato intervenendo nel loro accordo non è che un intruso, nel loro disaccordo giudica dove sia il danno o la frode senza intromettere un tirannico diritto proprio.

Il divorzio non può dunque concepirsi filosoficamente che in due modi, o come un diritto dei coniugi non concesso ma riconosciuto dallo Stato, o come un rimedio ai guasti della famiglia, nella quale lo Stato ha diritto sovrano di intervenire. Nel primo caso è di diritto privato, nel secondo di diritto pubblico: al di fuori di queste due concezioni non vi è che tumulti di argomenti e contraddizioni di prove. Ma qualora il matrimonio sia rescindibile per mutuo consenso, considerando le difficoltà di giudicare in un disaccordo dei coniugi, sarebbe forse più savio partito per lo Stato abdicare un intervento, che nessun diritto giustificherebbe più. Così resterebbero due sole forme, l'amore e la generazione; quello un fatto individuale, questa un fatto sociale, giacché colla nascita nuovi individui entrano nel numero e nella battaglia della Storia.

Lo Stato, semplice amministrazione, scriva dunque nell'interesse generale i nomi di chi entra e di chi esce: la vita è una bufera di atomi, che cacciandosi per un canale vengono segnati all'ingresso e all'uscita.

Il dilemma è inevitabile: o l'individuo enumero ubbidisce allo Stato eterno, o lo Stato diventa effimero come l'individuo: o l'amore diventa matrimonio perché l'anima si faccia uomo; o il matrimonio ridiventando amo-

re emancipa l'animalità, che aveva soggiogato. La legge inesorabile della illazione non dà tregua; lo Stato negato nella famiglia vi perde il suo organo più importante, e nella società si ammollisce la compattezza. Questa verità fu sentita da tutti gli oppositori del divorzio, che ne sciuparono là forza. Il divorzio contiene infatti nella propria idea questo effetto, ma l'indissolubilità non sarebbe davvero la legge suprema della famiglia, se la sua negazione in un codice bastasse a disciogliere la famiglia stessa.

Ogni legge è l'essenza del fatto e si rivela gradualmente nel suo sviluppo: la legalità non esprime quindi tutta la legge, spesso anzi la contraddice, ma finisce sempre per verificarla.

Il divorzio, come non fu un'idea della Riforma e della rivoluzione francese, così non è un diritto della sovranità individuale o una conseguenza del contratto di matrimonio, ma un diritto dello Stato, un rimedio, che questo avrebbe diritto di applicare all'istituto matrimoniale, se esperienza e scienza si accordassero nel riconoscerlo efficace.

Ma troppo spesso nella discussione di una legge si ripete ancora l'antico errore, che separandola dai fatti la considera come un ideale esterno imposto loro dall'intelletto. Appena nella media, cioè nell'immensa maggioranza degli individui, si verifica la costanza di un fenomeno, la legge si alza apparentemente al disopra di esso per assoggettarlo; e poiché gli estremi della media lo contraddicono, grava violentemente sopra di loro per trasportarli verso il centro o impedire che lo scompongano colla propria fluttuazione. E siccome allineando l'umanità si troverebbe che tutti gli uomini hanno la medesima statura fisica ed intellettuale, giacché la loro differenza da individuo a individuo è appena di una linea, la legge rimane giusta con tutti costringendo nel nome di questa impercettibile graduazione i più lontani, alti e bassi, a livellarsi cogli altri. Allorché nello studio della legge si cerchi dunque il momento di mutarla, filosofia e scienza debbono giudicare d'accordo coll'istinto e col costume.

Nella questione del divorzio le sofferenze ingiuste di molti individui non contano, perché l'amore libero miete un numero anche maggiore di vittime.

La famiglia è l'unico sistema di allevamento umano, che vita e storia abbiano trovato, l'indissolubilità fu la tendenza e lo scopo della sua marcia ascendente; la famiglia prepara lo Stato e vi prepara i propri membri, perpetua la razza, garantisce sino al possibile l'esistenza, il carattere iniziale dei coniugi vi tramonta in quello dei genitori. Il suo centro sta alla periferia nel bambino, il suo interesse è superiore e contraddittorio a quello dei suoi membri, il suo ufficio di allevamento più fisico che spirituale nella preistoria, più spirituale che fisico nella storia. Quando lo Stato era liquido, la famiglia era labile: quando lo Stato si solidificò, la famiglia si stabilì: entrambi sono reciprocamente indissolubili e hanno indissolubili rapporti coi

propri membri. La parentela, vincolo di sangue, è indissolubile: il nome, vincolo storico, è indissolubile: il temperamento e la coscienza, che essi ci hanno dato, sono del pari indissolubili.

La famiglia sola può educare il fanciullo; coloro, che vorrebbero sostituirle lo Stato, contraddicono psicologia e storia; in quella capovolgono le leggi dello spirito mettendo l'idea prima del sentimento, in questa vorrebbero ritornare alle primissime fasi, quando la famiglia non ancora organizzata aveva bisogno della tribù per l'allevamento dei bambini.

Tutti i rapporti fra i suoi membri sono indissolubili, si è sempre egualmente genitori, figli e fratelli, paternità e maternità non si lasciano e non si riprendono: la maternità fisica fu l'atto di un'ora, la maternità spirituale dura tutta la vita. L'amore, libero fin che resta animale, diventando umano si fa schiavo; le sue conseguenze sono le sue catene. Ecco la sua gloria; specialmente quando si muta in martirio.

La paternità è invece spirituale nella coscienza e nella legge: evidentemente un fatto fisico la iniziò, ma la natura o Dio non vollero che potesse essere precisato. L'uomo non è padre, crede soltanto di esserlo: egli non può sapere che di essere stato l'amante di quella donna, quindi si costituisce padre del suo bambino per la fede in lei, che gli dice: tu, solamente tu ! Per tale spiritualità egli è dunque il capo della famiglia, l'anima più alta e più tragica: spesso alleverà i figli d'altri, quasi sempre l'amore della donna lo avrà ingannato, e giustamente, perché essa avrà mentito nell'interesse del bambino dandogli per padre il proprio marito. Il padre dà quindi il nome, il sangue, anche non dandolo; è la forza che alimenta il gruppo domestico, l'educatore che nel fanciullo prepara il cittadino, mentre la donna nel bambino non può preparare che il fanciullo.

La sovranità nel gruppo è quindi paternità, e questa ancora più indissolubile della maternità appunto perché spirituale soltanto.

L'amore della madre è tenerezza che consola, quello del padre severità che perfeziona: si ha bisogno di amare la madre, ma la necessità anche più profonda di stimare il padre.

Per un orfano la morte della mamma sarà stata la prima sventura; la morte del padre invece avrà nella vita del figlio tutto mutato, costringendolo anzi tempo ad essere la guida di se medesimo e punendolo atrocemente negli errori, che il padre gli avrebbe risparmiati.

La famiglia considerata in se stessa, al disopra dei suoi membri, scinderebbe dunque col divorzio la propria unità; tutti i popoli la espressero confusamente nei riti matrimoniali: perché rinunciarvi adesso? Il divorzio in questo caso dovrebbe essere un progresso nel sistema di allevamento, un ideale più alto.

Nessuno fra i sostenitori del divorzio osò ancora di rispondere a questo argomento: provatemi che il divorzio perfeziona nei coniugi il carattere dei genitori, e concedo il divorzio. Infatti la famiglia avendo per scopo supremo i figli, la sua struttura e la sua legge debbono essere preordinate all'interesse di questi: qualunque cosa lo contraddica vi diverrà un vizio, nessun diritto di coniuge verso l'altro potrà mai prevalere alla unità del loro dovere di genitori.

Al solito questa tendenza al divorzio non significò che una fra le tante negazioni dell'individualismo moderno, ancora troppo dispari fra volontà e pensiero. Il bisogno di affermare la propria libertà contro ogni limite e ogni potere suscitò tutta una folla di false teorie liberali; l'illusione, che la legge fosse soltanto nell'intelletto e che la volontà sola potesse realizzarla, provocò nella retorica democratica questa nuova tesi della liberazione dal giogo domestico: si voleva amare senza le responsabilità della generazione, essere cittadini senza quelle dell'allevamento famigliare. Invece tutto vi è libero ma ugualmente necessario; la vita passa creando e struggendo, schiaccia i genitori nell'interesse del figlio e punisce ritmicamente la ingratitudine di questo colla ingratitudine di un altro figlio.

Credere che la famiglia si perfezioni col divorzio non è un errore, ma una menzogna: nella famiglia i coniugi non esistono più essendo il loro carattere assorbito dalla loro funzione di genitori; se vi esistessero, la famiglia non sarebbe più tripla, padre, madre, figlio, ma quintupla coi due coniugi. Qualunque dramma, insanguini o spezzi la loro vita, non deve prevalere contro quella della famiglia: poi il dramma è egualmente in tutte le leggi, in tutte le funzioni.

Il divorzio non è che la ribellione dei coniugi al loro dovere di genitori.

La legge, concedendolo, premierebbe questa incapacità morale a danno di altri figli.

Certamente la legge non può impedire a questi coniugi di unirsi fisicamente e di generare nuovi infelici, ma la legge non ha né la potenza, né il dovere di impedire il peccato: deve invece mantenere nell'interesse di tutti alto e puro l'ideale. Ai figli delle false famiglie potrà sempre dire: la vostra sventura non fu mia colpa; a quelli, dei quali avesse invece consentito ai genitori l'abbandono col divorzio, non saprebbe rispondere.

Oggi quasi tutte le nazioni hanno però accettato il divorzio. Tale argomento non manca d'importanza, appunto perché ne ha troppa in basso. Politicamente la sua spiegazione è nell'intensità e nel modo dell'individualismo moderno: la sovranità democratica, per ora troppo spesso plebea, adula se stessa nella volontà e nella libertà, la nuova assisa sociale oscilla fra le rovine dell'antico e le incompiute costruzioni del nuovo, un ottimismo grida buono l'uomo e capace di frenare in se stesso tutti gli istinti animali, senza

coazione di legge: una fretta ci precipita avanti, un disprezzo ci attenua nell'anima anche quelle autorità, delle quali non possiamo gittare il peso,

Fu sempre così, né potrebbe essere altrimenti.

In ogni rivoluzione si nega il centuplo di quanto si debba distruggere, e poco dopo si riafferma tutto quello che fu negato soltanto per facilitate la distruzione necessaria.

La famiglia diventò indissolubile e tale resterà: il costume correggerà i divorzi, un grado più alto nella coscienza e nell'intelligenza persuaderà tutti che i genitori immolando il proprio dovere alle passioni di coniugi commettono il più vile ed osceno dei delitti. Padre e madre non sono più che due schiavi davanti al bambino: essi lo evocarono a questa inutile ed inconsolabile tragedia, essi udendolo piangere misteriosamente si guardarono negli occhi e si sorrisero in una promessa di amore più profondo per quel piccolo smarrito. Non espiava egli già l'effimera ebbrezza del bacio, che lo aveva creato? Davanti a lui si sentirono quindi uniti irreparabilmente, indissolubilmente: quel bambino era l'opera loro, involontaria, ma fatale: non uscirebbe dalla loro vita nemmeno morto. Bisognava quindi farsi un dovere dell'inevitabile, una gioia dei dolori salienti dal sacrificio come un fumo da un'ara, pensare, agire per questo piccolo, che esigeva non sapendo ancora domandare. Abbandonarlo nella vita sarebbe più tristo che averlo ucciso prima, perché dal ventre uscisse come un'immondizia: affermare il diritto della propria vita contro la sua, sarebbe ancora più sciocco che ingiusto.

L'amore non è che generazione, il matrimonio che allevamento; chi li ha accettati non può più ricusarli, perché il futuro affondò già l'artiglio nel presente espiazione per i genitori. È trionfo ed espiazione per i genitori.

Il Signore chiese a Caino:

— Che cosa hai tu fatto di tuo fratello?

— Sono io forse il suo custode? — rispose tremando il fratricida.

Ma Adamo seguì Caino nella maledizione e lo custodì.

XI
La pena

Tutti i grandi miti religiosi cominciano dal dramma del peccato e svolgono la vita come una prova di pena: oggi, dopo tante vanterie di teoriche positiviste, il sentimento e il concetto della pena sono ancora interi nell'anima moderna.

Il diritto criminale, superiore ad ogni altro, poiché pone tutto l'uomo di fronte a se medesimo e nel cospetto dell'umanità, parve subire negli ultimi tempi la più umiliante degradazione. Le nuove teorie antropologiche, cominciando dal negare il libero arbitrio e annullando così di un sol colpo la

morale, giudicarono la delinquenza soltanto una retrogradazione nativa, o una conseguenza di una qualunque inferiorità di struttura o di funzione nell'individuo. Il bene non era dunque che una convenienza di ordine individuale e sociale, senza contenuto, mutevole non soltanto di modi ma di essenza nelle stazioni dell'individuo e nelle epoche della civiltà. In ogni uomo la volontà, determinandosi per prepotenza di appetito, non era più che un recipiente vuoto e diafano, senza coperchio e senza fondo: la nostra ragione, non più parte alla nostra volontà, si componeva un equilibrio instabile di idee e di sentimenti: il nostro spirito era la somma non il principio della nostra vita, e misterioso anche alle nuove teorie appariva e svaniva avendo atteggiata la fisonomia di un vivente, ma senza avergli dato una personalità.

Quindi l'uomo era soltanto un'animale più alto, che l'evoluzione dell'animalità bastava a spiegare: la sua società si adunava per concordia d'istinti, le sue idee uscivano come farfalle dalla sensazione, la sua coscienza agiva come un centro coordinatore di tutti gli altri centri nervosi. Il suo linguaggio che possiede il verbo, la sua logica che si muove nell'astrazione, tutte le scienze che decompongono la natura, la sua arte che ne ripete la creazione, non erano che conseguenze di un qualche bisogno nella difesa e nella riproduzione della vita.

Tale antica contraddizione riappare quasi nuova: un esame acuto di alcuni fatti prima trascurati le diede sapore ed importanza, nell'insofferenza di tutti i vincoli acuita dalla recente emancipazione la discesa all'animalità sembrò una liberazione dalla tirannide dei vecchi dogmi: nella smania dell'uguaglianza democratica la livellazione dello spirito nella natura fu l'ultima vittoria.

Ma tutto questo giuoco di scuole e di libri non mutava la costituzione spirituale dell'individuo e della società: entrambi seguitavano a vivere nella sfera delle idee e la storia a compiersi come un misterioso sillogismo, l'uomo sentiva di avere un'anima e l'anima di avere una coscienza e la coscienza di essere libera. Tutti i rapporti fra uomo e uomo, generazione e generazione, erano di diritti e di doveri, distinti sempre, antagonisti spesso ai più vasti interessi e ai più intensi bisogni; l'uomo non poteva compiere un'azione senza giudicarla in se medesimo innalzandola ad un universale, gli uomini indissociabili fra loro si univano e cooperavano sotto un reciproco giudizio morale. I loro codici per approssimarsi all'ideale giustizia esprimevano i rapporti umani non della persona concreta ma dell'astratta, pur nell'astrazione tenendo conto delle fisonomie e delle funzioni individuali: i diritti consacrati dalle leggi erano aspetti della personalità, che la lunga fatica della storia aveva potuto rilevare: la giustizia, base e scopo della vita umana, si compiva dentro inevitabili contraddizioni, fra errori d'intelletto e vizi di cuore, ma gli uni e gli altri soffiando come un vento di bufera sulla

fiaccola, che arde invisibile nel fondo di tutti gli spiriti, non ne raddoppiavano che lo splendore.

Il diritto penale era una gloria del genio italiano. Le sue scuole antiche e moderne avevano brillato come un faro sull'Europa, e anticipando sulla nostra legislazione modificavano altrove le leggi perché la giurisprudenza, questa politica della filosofia e questa filosofia della politica, era forse la più caratteristica fisonomia dello spirito italiano. La grande anima del diritto romano sopravvive ancora in noi.

Il diritto penale, che spuntò nel diritto civile di Roma, aveva attinto la più alta perfezione nell'idea cristiana: la morale soltanto poteva infatti alzarlo di grado, non essendo il diritto penale che una esteriorizzazione della morale. Il giudizio morale è in noi un modo della ragione. Il nostro giudizio si ferma ad una valutazione, che spesso non dobbiamo nemmeno esprimere, o esprimendo non potremmo munire di sanzione, quando siamo pari nel grado; dispari invece, nel rapporto da superiore ad inferiore, come fra padre e figlio, il giudizio conclude nella condanna o nell'assoluzione.

Ma come ogni delitto comincia in un peccato contro una legge, che offendiamo in noi stessi prima ancora che nella sua forma esteriore, così ogni tribunale è un riflesso di quello, che portiamo nella nostra coscienza. Talora vi può essere conflitto fra la legge profonda dello spirito e quella superficiale della società, fra il tribunale visibile e il tribunale segreto, ma al disotto della sua antitesi comica o tragica l'unità rimane infrangibile.

Invece un'altra riducibile contraddizione contrista il diritto penale contendendogli i metodi della scienza e la verità della morale. La legge deve fatalmente nel codice classificare delitti e delinquenti isolandoli e quindi falsandoli: il giudizio d'istruttoria nello sforzo di ricostruire la scena delittuosa è costretto a servirsi solo di frammenti, che ricomposti mutano fisonomia e significato; il processo svolgendosi sui dati dell'istruttoria vi aggiunge i problemi dei testimoni, che non sanno o sanno male, s'ingannano o ingannano, con tutte le differenze e le insufficienze della, loro natura. L'ambiente del tribunale non è più quello del delitto, il duello fra accusa e difesa snatura argomenti e parole: finalmente l'accusato è un mistero. Egli può essere colpevole, ma se lo è, l'essenza della sua colpa ha ragioni misteriose anche per lui: il delitto come ogni altra azione è un filo in una corda, un anello in una catena. Tutta la vita individuale e sociale di quell'uomo vi passò e decise, ma come conoscere, riassumere, giudicare una vita? Legge e scienza vi sono del pari impotenti, e tuttavia la legge deve applicare una pena. Tale equazione, inesatta aprioristicamente, peggiora poi per influenza di infiniti altri elementi esteriori, senza che lo spirito umano possa mai sperare d'impedirlo.

Come il delitto è un peccato, che la nostra volontà realizza fuori di noi, così la pena legale è una esteriorizzazione dell'altra, che sopportiamo dentro, non già soltanto quale compimento logico della legge stessa o un motivo per spingere altri al suo adempimento, ma come una cicatrice rimasta dentro lo spirito nel punto ove la legge fu ferita, e che seguita a sanguinare finché il pentimento non la chiuda compensando l'offesa. La quantità di questa non è dunque nella grossezza dell'azione, ma nell'intensità del torto, che sentiamo di avere commettendola; il suo danno esteriore può essere piccolo o grande, reparabile o irreparabile, decidere quasi sempre della pena, perché la legge nel proprio giudizio va dal di fuori al di dentro, e spessissimo non può penetrarvi, tuttavia il danno non è la misura del delitto.

La legge giudica come può, condanna come deve, poiché la pena è un momento inseparabile nella legge come nel delitto; il giudice nel giudizio non è più un uomo bensì un rappresentante dell'umanità; la condanna chiude il circolo del delitto rimettendo il colpevole dinanzi a se medesimo e all'ideale.

Se la legge non condannasse moralmente non sarebbe legge: se il peccato realizzandosi esteriormente non incontrasse la pena, muterebbe natura; l'errore intellettuale si sconta nell'inutilità della sua fatica o in una più greve fatica delle sue conseguenze; l'errore morale si espia nella pena dello spirito, la quale ci mette in conflitto colla logica della nostra vita, poi colla pena della società costretta a porsi in conflitto con noi e ad invertire contro di noi i propri rapporti.

Il prigioniero nella cella è l'immagine del rimorso chiuso nella sua coscienza.

Ma il rimorso può anche non essere, e allora il delitto fu soltanto formale: o il condannato essere innocente, e allora lo spirito umano gli si inginocchia davanti singhiozzando del proprio errore e della propria impotenza. Invece la pena è ancora più necessaria nella legge che nella società.

Infatti la sua efficacia pubblica è ben scarsa.

Le statistiche criminali, che come tutte le statistiche pretendono di rilevare un segreto della vita, al solito non esprimono che conclusioni arbitrarie: la morale di un luogo o di un tempo non può essere significata da statistiche, le quali cifrano soltanto alcuni fatti e dalle cifre traggono affermazioni sulla totalità della vita. L'abbassarsi di certe categorie delittuose non prova un miglioramento nell'animo umano, perché la sua perversità può crescere altrove, non lasciando conteggiare i guasti della propria opera: non è vero che la frode sostituita alla violenza sia sempre un progresso, non è vero che la diminuzione del numero delle condanne constati un rinnovamento nella coscienza pubblica. La criminalità è uno degli esponenti, non il maggiore e il più esatto della malvagità umana: nella criminalità

stessa la graduazione d'importanza, dovendo badare più al danno che all'intenzione, falsifica la gamma della responsabilità: i processi contengono l'alea di un giuoco per la giustizia e per gli accusati: una maschera copre il volto di questi, una benda gli occhi di quella.

Così fu e così sarà.

La pena nella propria realizzazione soccombe alla medesima antitesi.

Dovrebbe, servendo alla difesa sociale, preparare nel condannato le condizioni di una guarigione morale, e non può: la segregazione dalla vita comune, la coazione dei modi della vita carceraria, l'impediscono. La segregazione inebetisce e consuma lo spirito, la comunanza propaga il contagio dei peggiori: la condanna appare quasi sempre ai condannati come una partita perduta per inferiorità di fortuna o di condotta nel giuoco, l'avvenire fuori del carcere presenta difficoltà maggiori di quelle già inducenti al delitto, dentro al carcere l'inutilità della esistenza vi sopprime colla speranza la forza di qualunque trasformazione. Oramai tutti i sistemi furono sperimentati senza che le conclusioni mutassero; i più perfezionati dettero i peggiori risultati: come dolore, i condannati soffrono più nei nuovi reclusori che nelle antiche galere: come elevazione spirituale, tutti i mezzi di educazione fallirono nella vanità o nell'ipocrisia.

Il migliore di tutti i modi era il lavoro, perché il più prossimo alla normalità della vita, ma contro di esso insorsero le avarizie del lavoro libero, e il governo non osò; di tutte le condizioni, quelle all'aria aperta nell'opera agricola, erano le più propizie, ma gli ostacoli a questa specie di mezza libertà sono ancora troppi. Intanto i reclusori rappresentano un raffinamento intellettuale della pena e uno dei soliti insuccessi della pedagogia.

Mantenete il condannato vicino alla vita: invertite le sue abitudini di uomo il meno possibile, siate severi senza collere e pietosi senza abbandoni; trattatelo da uomo che deve assolutamente provvedere a se stesso, permettetegli tutte le libertà compatibili colla prigionia, tenetelo sempre di fronte al proprio problema: un sistema carcerario non può fare di più.

Educare, migliorare artificialmente, con modi scolastici, è impossibile; eliminare dalla pena il dolore non si può e non si deve, ma questo sia più spirituale che corporale. Difficilmente il condannato ritornerà un uomo: tuttavia basti alla società che la forma della pena non glielo abbia impedito.

La pena è il ponte, che la legge gitta al delitto perché valichi il proprio abisso.

Se la Società cessasse di avere organi di giustizia, la pena esisterebbe egualmente fuori e dentro di noi; la legge della vita, violata dal delitto, gli rimane egualmente superiore e lo doma smentendone i calcoli, suscitando dalla sua opera stessa le opposizioni, che debbono limitarla e punirla. Vi è nella vita una giustizia profonda, infallibile, che nessuno può formulare,

che l'arte sorprende qualche volta e rivela in un quadro: nessuno vi sfugge. L'espiazione raggiunge sempre il colpevole, quasi sempre la pena è un taglione spirituale; il pubblico non ne avverte i momenti, si lascia ingannare dagli aspetti, scettico e sdegnoso proclama stesso, quasi con iattanza, l'impunità di certe colpe, che scontano invisibilmente la loro effimera vittoria.

Se così non fosse, se una pena non ci lacerasse dentro e un'altra non ci attendesse fuori nella normalità stessa della vita violata, come, dove, la legge avrebbe potuto inventarla? perché ad integrare le insufficienze apparenti dei suoi giudizi l'istinto ed il pensiero umano si sarebbero sempre appellati ad una giustizia invisibile?

La pena è una necessità logica dello spirito, forse il più profondo bisogno della nostra colpa: ci è indispensabile soffrire per creare, ogni parto di pensiero o di utero strappa grida di angoscia; più indispensabile ancora ci è il soffrire dopo la colpa per sentirne l'orrore, per risalire dal dolore alla vergogna e risorgere nel pentimento. Coloro, che nel male veggono una malattia soltanto, non sanno bene che cosa sia la salute: coloro, che nel delinquente riconoscono un irresponsabile, ignorano che libertà e responsabilità sono la stessa idea in due parole, e che senza questa idea l'uomo non è più un uomo.

Adesso è cominciata una reazione contro l'invasione padulosa dell'ultima scuola criminale; l'illogismo dei suoi principi appare anche ai più miopi nei guasti dei risultati: se non vi è né libertà né colpa nell'uomo, se la società deve soltanto difendersi dai delinquenti e non può punirli, non deve nemmeno giudicarli. Il giudice sarà quindi un medico, che dal di fuori indovi nera il di dentro diagnosticando nella inutilità di una cura non consentita né dalla natura né dalla scienza.

Si sa che la medicina finisce alla diagnosi: invece l'antropologia criminale si arresta un po' prima, essendo ben più difficile il suo esame per caratterizzare dagli organi l'azione e indovinare dal corpo l'anima. Poi a che pro tutto questo? Che cosa è più la legge sociale, se gli individui non sono in se stessi spiritualmente liberi? Quale può essere la responsabilità della legge in un mondo, che non avrebbe più morale? La difesa sociale contro i delinquenti per essere logica deve interrogare il proprio utile, e allora questo esige la soppressione di coloro, che non possono più essere utilizzati; se la legge indietreggia, ciò vuol dire che vi è ancora in essa il principio spirituale della responsabilità e della pena. La logica è inesorabile.

Passiamo oltre.

La legge del diritto penale non potrà mai conciliare le proprie antitesi nel giudizio e nella pena; ma questa legge copre come un'egida la società e brilla nel fondo dell'anima come una lampada scarsa. Alla sua luce vediamo salire dall'oscurità le tentazioni del peccato e comporsi, prorompere ar-

mate le figure del delitto: nulla può spegnerla, né le bufere della superbia, né il pianto della paura: di notte e di giorno quella luce veglia in noi, forse non si smorzerà nemmeno nella tomba.

Il colpevole fuggito per le ombre della legge si sente illuminato al di dentro da questa lampada, che gli mostra tutto il delitto nelle origini impossibili alle significazioni della parola, nei modi più inavvertiti ed atroci, nei risultati più imprevedibili e contrari. Indarno egli ha vinto davanti al tribunale della legge, più indarno quello della società ignora ancora: egli sa. La menzogna è impossibile nella sua coscienza; il suo occhio non può sottrarsi al fascino di quella luce, e il quadro del delitto appare dentro un incantesimo, dal quale egli stesso non uscirà più.

Il rimorso non è che lo spavento di questo quadro, e la confessione una necessità di questo rimorso. Egli parlerà: parlando è come se chiuda gli occhi: mostrando a qualcuno quel quadro gli sembra di non essere più solo a sopportarlo. Che importa il tradimento? Se i delinquenti non avessero questo bisogno di confessarsi, i processi non sarebbero quasi possibili: il cristianesimo indovinò il dolore dell'anima umana, quando fece della confessione, questo grido di spasimo, la prima parola del pentimento, e vi rispose con una segreta divina assoluzione.

Il colpevole solo può distruggere la colpa in se stesso, egli solo darsi una pena pari al delitto; la legge criminale è come una legge di guerra, veste la propria milizia e la divide in ordini, ma la virtù del combattimento non verrà dalla legge.

L'anima parla ed ascolta altrove.

Tutte le sue leggi ne fanno una sola e tutte le sue pene un solo dolore: come il suo pensiero ha bisogno di sapere, il suo cuore ha bisogno di giudicare: come nell'arte l'anima è teatro creatore e creazione, così nella colpa è giudice, accusato e carnefice. Deve soffrire per capire, espiare per risorgere.

Il mito del peccato originale, che fa della vita una pena, è ancora la più profonda interpretazione del dolore umano.

XII
La beneficenza.

Sul limite di ogni sistema politico si leva negando l'anarchia, dentro ogni legge economica è nascosto il principio della beneficenza, perché nessun governo può organizzare tutta la vita nazionale, e nessuna distribuzione legale della ricchezza compiersi nella giustizia, o compiendosi soddisfare alle esigenze della vita umana.

Questo profondo sentimento dell'insufficienza in ogni principio e in ogni forma fu la ragione istintiva della critica e l'inesauribile motivo della

tristezza, che gravò come un'ombra sopra tutta la storia; invano nei giorni più fulgidi il pensiero delirò quindi d'orgoglio e il cuore si inebbriò di speranza, mentre la natura pareva già penetrata sino al fondo dalla investigazione filosofica e l'arte drizzava sui campi della conquista i capolavori del proprio genio. Un vinto rimaneva pur sempre dopo ogni vittoria e una ragione durava intatta nel vinto: ai vincitori invece la vittoria scemava nei risultati, senza che da presso o da lungi per la distesa della moltitudine la vita fosse davvero mutata, come non muta il deserto per lo spostamento delle sabbie, che il vento solleva in piccoli poggi o livella nuovamente sulla immensa pianura.

Nell'anarchia il pensiero protesta contro se medesimo e, dissolvendo nella critica le affermazioni più necessarie, vi trova come una disperata compiacenza della propria grandezza: poi dalle rovine un sogno si leva a ricostruire un ricovero, perché la vita più forte del pensiero mantiene sempre le stesse esigenze e prosegue nella creazione istintiva. Vi è quindi un sognatore entro ogni anarchico, come un poeta in tutti i sognatori: ma la poesia della negazione è amara. Se li critica, che distrugge, è forse la più forte, non basta egualmente a se stessa; impossibile non passare col pensiero attraverso l'anarchia, più impossibile ancora rimanervi nell'azione.

Se qualcuno vi resta, l'anarchia non è più che un nome falso e l'anarchico un pazzo, il quale vuole costruire nel vuoto.

Di fronte all'anarchia, che non riconosce alcuna verità nei principi e nelle forme delle leggi, sta la beneficenza, che accettandole come necessarie le integra coll'arbitrio del cuore per operare nei loro interstizi. Ma se l'anarchia, pura critica, non può compiere alcuna opera, la beneficenza, puro sentimento, si consuma in un'opera istintiva ed irriflessiva: poi sollevandosi anche essa al pensiero per atteggiarsi in un sistema ricade invece nei limiti e nelle insufficienze della legge. La sua logica cessa di essere infallibile, il suo occhio si vela, il suo orecchio si ottunde: non coglie più a volo il dolore, non riconcilia più la vita colla vita.

La prima verità della beneficenza, il suo principio e la sua forma, imprecisabile ed anarchica, sono nella carità. Nessun poeta potè mai definirla; non è amore perché l'amore è generazione, non pietà perché al dolore la morte giova quasi sempre più della vita, non dovere perché nessuna logica pesa sulla sua spontaneità: spesso non ha bisogno di fede, quasi sempre ignora la speranza.

Tutte le religioni ne fecero una virtù, tutte le filosofie la ricondussero nella categoria dell'amore.

Eppure la virtù non esiste senza lo sforzo, e l'amore per essere tale deve scegliere.

La carità invece può faticare nell'opera, ma nessuno sforzo è nel suo sentimento; essa non sceglie tra i dolori, non ama l'infelice al quale soccorre, lo dimentica quasi nel beneficio stesso, senza un rimpianto lo vede allontanarsi nella morte.

Che cosa è dunque? non so dirlo: come l'anarchia è la reazione critica del pensiero contro tutte le sue costruzioni, la carità è una reazione del cuore contro il dolore della vita, e oltrepassa l'orbita dell'uomo, discende agli ordini più bassi della natura, sale per le sfere più alte del paradiso, dove la poesia sogna e la religione canta.

Nel mondo antico, quale è arrivato sino a noi per le ombre e la vacuità della storia, la beneficenza non sembra avere molto operato; forse nella sua lotta colla natura l'uomo impegnava ancora più se stesso che nella lotta sociale, fors'anco l'invarcabile confine delle classi rendeva più difficile il sentimento dell'umana solidarietà. Fra padroni e schiavi il rapporto era come fra uomo e cosa; lo schiavo non aveva pel padrone che un valore patrimoniale, i padroni riuniti in una aristocrazia esercitata da un'assidua contesa d'impero non potevano intendersi nella pietà. Tale sentimento li avrebbe ancora più umiliati che consolati.

Certamente dal fondo dell'anima la carità in certe ore avrà parlato, perché la sua voce sola è dolce nella tragedia umana, ma la sua opera non avrà potuto facilmente oltrepassare i limiti della parola e del soccorso causale ed immediato. Infatti la carità mira piuttosto al dolore spirituale, mentre la beneficenza si sforza a diminuirne le cause nella differenza degli ordini sociali.

La nostra erudizione non sa gran cosa sulla beneficenza antica come si provvedesse ai malati senza famiglia, ai bambini senza genitori, ai feriti quotidiani, ai pazzi, ai ciechi, ai muti. L'ospitalità vi fioriva come una poesia e una virtù, ma aveva complessi motivi di relazioni commerciali e politiche.

Dell'India si sa che aveva ospedali pei cani e non per gli uomini.

Le prime formule moderne della carità squillano come una diana nelle lettere di S. Paolo: al solito il suo pensiero vi si manifesta rapido, violento, preciso, abbagliante. Il principio della sua carità è in Dio. Il povero è Gesù medesimo, la carità deve obliarsi, non avere altra gioia che nel dolore lenito, non attendere ricompensa, umiliarsi dinanzi all'umile, essere una poesia ancora più che una virtù, una passione più che un pensiero.

Ma; prima di S. Paolo la carità aveva ottenuto più mirabile ed efficace condensazione nella parola e nell'opera.

Il cristianesimo vi appuntò quasi tutto lo sforzo del proprio genio nei primi secoli per sconfiggere tutte le forze del vecchio mondo. Dal sentimento ingrandito della carità derivò l'azione della beneficenza: non con-

tenta di consolare l'anima, o staccandosi nello sforzo di tale fatica, la carità ridiscese ai corpi, ai malati, ai bambini, ai vecchi: il pessimismo, che faceva uscire dal mondo tanti cuori ritraendoli come in una città invisibile, preparò nei sacerdoti e nei monaci la prima milizia della nuova opera; chiese e conventi furono ricoveri, la maternità spirituale della religione riempì nei cuori i vuoti della vita e della morte. Sul principio fra cristiani non vi era nemmeno più aristocrazia, e una solidarietà lirica o tragica affratellava gli spiriti.

Poi tutta la Chiesa perseguitata dallo Stato divenne un ospizio.

Quello fu il tempo eroico della carità e l'inizio della beneficenza, che adesso la nostra civiltà deve nuovamente trasformare.

Eppure la carità cristiana, così bella d'entusiasmo e d'abbandono, vedendo Gesù in tutti i poveri e dentro ogni dolore una prova imposta da Dio, restringeva l'umanità nell'orbita della propria fede. L'antagonismo delle religioni determinato dall'antitesi dei dogmi doveva finire alla separazione egoistica dei nuovi credenti: invano le formule più divine venivano ripetute, e i santi e gli eroi tratto tratto le attuavano nel sacrificio, mentre una aridità si distendeva sui cuori e tutte le passioni dell'odio vi si scatenavano ancora. Infatti il cristianesimo costretto ad armare i propri confini per non confondersi nella storia, perseguitato prima, persecutore poi, si disdisse, si contraddisse discendendo dal magnifico sogno della prima universitalità alla lenta cattolica conquista el proprio impero.

Un principio e una originalità di altre forme si introdussero nello Stato; anzi più la carità degradava e più la beneficenza si specializzava negli istituti. Ma trasformata in leggi e munita d'organi questa cadde in tutte le falsità e le insufficienze legali: l'egoismo vi si mostrò coprendo colla maschera dell'amore divino il viso bestiale, il delitto vi mercanteggiò l'espiazione, la vanità vi cercò nella durata del beneficio un trionfo dì immortalità. Il clero depositario e governatore vi introdusse i brogli del commercio e le frodi dell'eredità; come sempre nell'irresistibile deformazione di ogni idea, che si realizzi, la beneficenza finì quasi col contraddire la carità.

Naturalmente il motivo religioso prevaleva sul motivo umano in ogni lascito l'anima era più ricordata del corpo, ma il povero nel lungo rappresentare Gesù aveva ormai persuaso ai benefattori la legittimità della propria miseria. La parificazione in Dio, anziché diventare uguaglianza umana, forniva un nuovo pretesto a giustificare l'ingiustizia delle più crudeli differenze. Per ottenere l'ultimo trionfo bisognava forse spezzare nuovamente l'orbita cristiana affermando senza Dio, magari contro di lui, l'uomo uguale all'uomo, e che la legge superiore alle antitesi delle funzioni nella vita aveva il dovere assoluto di sottrarre alle conseguenze micidiali della sua lotta coloro, che non potevano lottare.

Così la carità umana ricomincerebbe oltre la divina.

La grande rivoluzione francese se ne incaricò: adesso tale è il problema.

Della carità non è qui il caso di parlare: come prima, come sempre, è il sentimento più profondo ed oscuro dell'anima umana: sale dalla coscienza del dolore e va al dolore come la poesia alla bellezza, la scienza al mistero, la filosofia all'astrazione; è la solidarietà dell'uomo coll'uomo nel punto stesso, sul quale la vita dividendoli non può separarli, dentro la lotta che li costringe ad esaurirsi l'uno contro l'altro nel segreto delle anime inviolabile a tutti fuorché al dolore e all'amore.

Ma la carità è anzitutto unità; se appare alla religione, questa pretenderebbe indarno di contenerla, così sottile ne è lo spirito ed universale il principio, anzi le forme rituali la mortificano più spesso ancora che non la perfezionino nell'opera, come accade alla poesia nel verso, del quale non può fare a meno, nel quale non può tutta adagiarsi.

La beneficenza cristiana era quindi stata tutta nel potere della Chiesa. Il benefattore sceglieva col beneficio i modi, la sua volontà durava eterna nel testamento, l'atto giustificava l'intenzione. Siccome la beneficenza non può uscire nella vita dalla forma del dono e nella morte da quella del testamento, accadeva fin troppo spesso che la donazione era soltanto un atto d'ipocrisia e di vanità. Spesso anche il testamento non esprimeva che la suprema incertezza del testatore; nella gamma della parentela l'uomo ama perché ama, inconsciamente, o non amando accetta senza discutere la solidarietà del proprio gruppo, al di fuori di questo cominciano invece tutte le difficoltà dell'elezione. È difficile, per non dire impossibile, eleggersi un erede per merito o per amore; intuizione ed esperienza ci rendono pur troppo pessimisti, si sente un'avarizia d'interesse in ogni complimento, una cattiva speranza nella devozione, s'indovina, si indaga e si indietreggia finendo col rimanere soli. Quindi si presceglie un'opera pia piuttosto per la disperazione di non potere proseguire la propria vita in qualcuno che per una vera pietà del dolore umano. Per sentire l'umanità nella sua folla impersonale e amare la sua angoscia anonima bisogna che l'anima s'innalzi sulle cime più alte.

Il Cardinale di Richelieu invece diceva: ho imparato ad amare i gatti dopo aver conosciuto gli uomini.

La Chiesa dominando dal medioevo sino ai nostri giorni l'immenso patrimonio delle opere pie non seppe mai coordinarlo nemmeno nel proprio spirito religioso, quindi la sua legislazione fu come frammentaria: provvide rudimentalmente a quasi tutti i bisogni, anche più delicati e segreti, ma la sua amministrazione rimase al disotto di ogni critica, e il suo governo aperto alle invasioni di tutti i brogli e di tutte le violenze.

Adesso la beneficenza, diventando funzione dello Stato succeduto alla Chiesa, deve organizzarsi in un sistema di leggi, che integri quello della lotta per la vita. Nessuno nell'interezza delle proprie forze fisiche e spirituali deve essere aiutato, nessun dramma domestico bastare alla giustificazione di una simile ingiustizia: i genitori debbono provvedere ai figli, i figli ai< genitori; se negli uni e negli altri la vita tradisce il dovere, la beneficenza non può soccorrere, altrimenti il beneficio diventa premio o sprone al difetto.

Non bisogna per una falsa pietà del bambino o del vecchio che lo Stato succeda nelle funzioni della famiglia: invece deve integrarla nella sua insunicienza contro il male incolpevole. La beneficenza , si svolgerà quindi per tre ordini: coloro che non possono ancora lavorare, i bambini: coloro che non possono seguitare nel lavoro, i malati: coloro che non possono più lavorare, i vecchi. Naturalmente queste tre categorie ne contengono ognuna molte altre, e i bisogni dovranno specializzarsi coi rimedi, ma il principio non muterà.

Questa beneficenza, come diritto dell'individuo e dovere dello Stato contraddice all'antica.

Per tutto il corso della storia lo Stato espresse la lotta per la vita nella sopravvivenza dei più forti e nell'unità spirituale della nazione; ora una più alta coscienza gl'impone la difesa dei deboli, ma solamente è debole chi non ha in se medesimo le forze della natura e intorno a sé la difesa della famiglia. Per ogni altra differenza di ricchezza, di forza, d'ingegno, di fortuna lo Stato né può né deve intervenire.

La carità soltanto serba un tale diritto: guai ancora alla carità, se il suo sentimento non sia davvero infallibile!

La bella parola di Gesù «la tua mano sinistra non sappia il dono della tua mano dritta», l'altro precetto egualmente bello « la carità deve chiudere gli occhi e aprire le braccia» non sono veri che nell'eroismo. La carità è al disopra della legge, però la sua opera compiendosi nella vita vi produce conseguenze soggette alla critica; e se non falla davanti a se medesima prodigando soccorso agli immeritevoli, o raggiunge anzi la perfezione preferendo i colpevoli agli innocenti, nella società la sua azione può determinare un pericoloso aumento di mali.

La recente troppo facile larghezza nel soccorso ai bambini, ai malati, ai vecchi, non ha prodotto altro vero risultato che di rilassare o tagliare gli ultimi vincoli domestici. Per qualche bambino, che poteva essere incolpevolmente senza scarpe e senza colazione, si istituirono società di patronato e refezioni scolastiche, che furono premio all'egoismo dei peggiori parenti, giustificazione alla negligenza degli altri, mentre il fanciullo si sentì nel

cuore diminuire il dovere di figlio. Poi dai bambini il danaro ricadde sui vecchi, giacché col moltiplicarsi dei ricoveri crebbe l'ignominia dell'avarizia domestica nei figli, che non vollero più provvedere ai padri.

Ma la retorica democratica seguita a vantare tali ricoveri come tanti eden; invece i vecchi sono così insociabili che non possono vivere insieme, e la peggior vita domestica ridiventa per loro preferibile a quella del migliore ospizio. Non li avete mai visti? Non ricordate di aver parlato con qualunque? Prima l'impossibilità di scacciarli li rendeva tollerati in una vita tollerabile.

Poi in questa sostituzione del dovere di Stato al dovere domestico non è possibile mantenere alcuna misura; la vanità dei preposti al beneficio cresce dal numero stesso delle concessioni, la politica vi si mescola, i ricordi di carità cristiana aiutano, i clamori delle utopie sociali incalzano, si afferma che ad ogni infelice basta essere tale per avere diritto al soccorso, che il decoro pubblico non può permettere la oscenità pietosa di certi scandali, che la società è madre di tutti, il bene sempre bene.

Invece una funzione legale non è e non può essere che nella precisione della forma: al di là si corrompe.

Nel presente periodo industriale, fra tanta ascensione di idee e di uomini, la morale non superò certamente l'antico limite cristiano. Nel volgo l'incredulità fu quasi sempre emancipazione del dovere, lo scherno alle pene e alle ricompense d'oltre tomba rese più facile l'irresponsabilità del male acuendo sino allo spasimo la bramosia dei beni immediati: l'uguaglianza della sovranità politica, pareggiando nel costume classi ed individui, accese in tutti più viva la passione della vanità, così che il non raggiungere la comune eleganza fu più doloroso del sapere il proprio padre in un ricovero di mendichi.

Non poteva essere altrimenti: ogni idea, ogni periodo sociale ha le proprie bassezze.

Non vi è più aristocrazia, ma la dignità umana scema nell'interpretazione di se stessa senza che nemmeno i partiti d'avanguardia ne diano l'allarme.

Infatti quale di questi fece ancora della beneficenza una questione pregiudiziale nel proprio programma, mentre pei poveri, pei più infelici, che tutti fingono d'amare e così pochi amano, vi è già un patrimonio di un miliardo e mezzo, col quale potrebbero quietarsi le più stridule miserie? Tale patrimonio frazionato, polverizzato in un numero folle di motivi e di istituti, non serve oramai più che ad alimentare la propria burocrazia; le sue rendite asservite per quasi tre quarti dalle spese di amministrazione vengono per l'altro quarto distribuite col capriccio e nel capriccio; le delegazioni comunali e provinciali non vi portarono che una indifferenza di egoismo

individuale o una qualche subdola passione d'intervento politico. Nessuna legge vi potrà provvedere, se non liquidi tale patrimonio gettandolo sul mercato per trasformarlo in rendita pubblica. E adesso il mercato è forse abbastanza ricco per sopportare la prova.

Ma anche in questo caso sarebbe difficile rifare la distribuzione del grande patrimonio per provincie e per comuni provvedendo nella più necessaria misura alle tre grandi categorie della miseria umana, il bambino, il malato, il vecchio. Egoismi di religioni e di città insorgerebbero brandendo tutte le bandiere, perché nell'egoismo tutte le idee e tutti i simboli ridiventano pari. La filantropia non vi ha forse sostituito la carità?

Gettate una rosa nel pantano, lasciatela putrefare, e raccoglietela ancora per farne una decorazione; ecco la carità diventata filantropia. La carità, dimentica se stessa, cerca il dolore per consolarlo, non vuol sapere che è invincibile; non distingue fra dolore e dolore, si abbandona alla prima pietà, sorride contenta nel primo conforto. La filantropia invece fu la virtù di un vizio in coloro che negavano la religione per odio dei suoi torti storici senza avere penetrato il suo segreto. Quindi visse nell'esteriorità: come un mantello di teatro coperse le macchie sugli abiti degli attori, che si ritiravano dalla vita: diventò blasone alle vanità bisognose di far dimenticare la propria origine, compiè l'apostolato fra le mercuriali, profittò nella nascita come di un motivo idilliaco, si drappeggiò nelle gramaglie come in un abito di gala. Atei, ribelli, democratici la vantarono come una modernità, ed invece era più antica della carità, se l'ombra fu prima della luce.

Nel vecchio proverbio la mano che dà è al di sopra di quella che riceve; nella filantropia invece il gesto fu disegnato più largamente nell'aria perché si vedesse più da lungi la mano del donatore. Poi la ricchezza industriale gonfiandola ne fece una delle forme più caratteristiche della propria epoca: nulla potè quindi resisterle, l'antica delicatezza si ottuse e la carità si nascose. La politica parve aiutare riconoscendo nella filantropia come una decima, che la ricchezza pagava alla miseria; i ricchi, i gaudenti ne furono allegri, perché tale decima davanti alla loro coscienza giustificava molti torti, calmava indefinibili inquietudini. Essi sapevano fin troppo che la legittimità della loro ricchezza non era senza peccato e che il suo comandò non esprimeva abbastanza né un pensiero, né una volontà. Al disotto la nuova immensa massa umana aveva già dei clamori di gorgo, che si apre e si chiude voracemente: al disopra il cielo era vuoto.

La borghesia costretta dalla propria fortuna ad assumere l'impero della storia ne aveva soltanto il genio industriale; la sua bella tradizione era troppo lontana, il suo eroismo rivoluzionario già consunto, il costume senza nobiltà, il carattere senza quella rigidezza, che essendo limite al di dentro può segnarne altri ed altri.

La filantropia fu la sua carità.

E volle quindi che del proprio danaro non un suono, non un raggio andasse perduto. Il trionfo laico contro la Chiesa aiutò nondimeno la trasformazione della beneficenza: brefotrofi, ospizi, ospedali, istituti si rinnovarono in una lindura, con una agiatezza insperata, ma il povero meglio trattato fu più straniero di prima, mentre la filantropia non amava, non curava davvero che i filantropi. Il perfezionamento esteriore dei modi se giovò ai corpi, non giunse alle anime, la nuova milizia sostituita a quella antica della carità si compose soltanto di impiegati e di professionisti.

Quale e quanta sia stata davvero nei risultati la vittoria della filantropia sulla carità è difficile accertare nell'abbondanza stessa dei documenti per la loro poca sincerità; ma fra ricco e povero forse la distanza spirituale non si allungò mai più disperatamente. Che avranno pensato, sentito gli abbandonati, i malati, per quelle dame, che credendo di dover loro un qualche aiuto avevano bisogno di acuire, di allargare la gioia della propria festa, profondendovi tesori e distraendone per loro solo pochi centesimi? A chi i più riconoscenti, nei quali lo spasimo condensa il bisogno della devozione, avranno potuto mandare dal cuore il muto grido, l'indicibile parola?

Purtroppo il dolore soltanto va al dolore; solamente gli occhi, che hanno pianto, veggono negli altri occhi le tracce delle lacrime.

La filantropia è la carità di chi non offre, non ama, non pensa: non si può chiederle più di quanto possa dare, non bisogna condannarla nella sua opera, nella nullità del proprio segreto. Come tutte le idee istintive e le forme spontanee, essa è una virtù nella fisonomia di un'epoca, nel carattere di una classe; borghese ed industriale non doveva avere le belle doti della aristocrazia e della religione; poteva più facilmente allargare la borsa che il cuore, dimenticare la vanagloria del dono che sentirne l'insufficienza.

Il suo egoismo ingenuo, la sua prodigalità cailcolata, la sua volgarità superba sono essenzialmente del nostro tempo, ma forse non lo oltrepasseranno.

— Perché sorridi tu sempre così a quella vecchia signora, che non ti ha mai dato un soldo?— chiedeva sull'uscio della chiesa un mendicante ad un compagno.

— Ma il sorriso è così triste e mi fa così bene !

Forse nessun giudizio somiglia così a quello di Dio come il giudizio di un povero. .

XIII
La lotta per la vita.

Questa lotta, alla quale Darwin poté quasi dare il proprio nome, arrivando ultimo in una serie di scienziati a rinnovare il concetto della natura, e che dalla natura fu costretto malgrado ogni riserva a riconoscere nella storia, è davvero la legge della vita nell'una e nell'altra? L'evoluzione sostituita alla creazione risolve nel nostro spirito il problema delle origini e delle apparenze? Quale è il posto che l'uomo occupa nell'universo? Quale davvero in lui il pensiero inevitabile di se stesso?

Il suo primato pareva avvinto a quello della terra: bisognava che esso fosse il centro della vita, perché lo spirito umano potesse darle una coscienza e la regalità di un pensiero capace di affermare l'infinito e di conoscere Dio. Tutte le antiche grandi religioni esprimono questo concetto: nella nostra terra solo si rivela il segreto della creazione, sul suo teatro soltanto l'uomo svolge il proprio dramma dentro l'evidenza di una legge, e nella rivolta della sua volontà a questa legge medesima. Il resto, all'intorno, nelle solitudini dell'azzurro, attraverso gli oceani delle stelle, tra le fiamme dei soli e sotto l'ombra delle notti, non è che decorazione. Quando Galileo delucidando la parola di Copernico detronizzò la terra, la Chiesa cristiana si sentì mortalmente ferita e colpì, ma troppo tardi, il bestemmiatore: la decadenza della 'terra trascinava fatalmente quella dell'uomo. Quindi le coscienze urlavano di paura, mentre le menti più temerarie si gettavano appassionatamente innanzi a scoprire qualche nuova verità nell'universo così dilatato. E le ipotesi fiorirono intorno alla nuova idea.

Disperso Dio, ridotta la terra ad un satellite del sole, l'uomo ricaduto nella serie animale, parve che lo spirito stesso naufragasse nella natura: questa, solamente, più misteriosa ancora del vecchio Dio, più potente di lui, eterna, infinita, creava, la vita e le sue forme, non arrivando che sino all'uomo; ma anche in lui, il più perfetto fra tutte, il pensiero non era che un risultato di alcune combinazioni, effimero, inintelligibile, senz'altra verità in se stesso che la inutilità del proprio giuoco.

Però tutte le religioni e tutte le filosofie resistettero con uguale sicurezza a questa distruzione.

La pluralità dei mondi, raddoppiando il mistero del nostro, non tolse il significato nella sua natura e non prevalse sulle leggi del nostro spirito: la graziosa puerilità della genesi del mito mosaico svanendo sotto i soffi della critica, che sembrava accanirsi goffamente con una violenza di uragano contro il tenue prodigio di una bolla di sapone, lasciò intatta la pregiudiziale di una logica realizzata del mondo e quindi preesistente come necessità; Dio spogliandosi delle vesti umane che l'uomo gli aveva gittato sopra, si allontanò senza che la sua idea tramontasse nel nostro pensiero, e la nostra

azione potesse sottrarsi al giudizio della legge incancellabile nella nostra coscienza. Poi scienza e religione si composero in pace; questa seguitò ad affermare oltre il limite, al quale quella si arrestava; l'una proseguì le indagini dentro al mistero con eroica, caparbietà e vantandosi tratto tratto di averlo dissipato; l'altra seguitò ad accendere nel mistero tutte le proprie fiaccole, gridando trionfalmente alla rivelazione nell'agitarsi di ogni ombra.

Adesso l'uomo si ripete ancora: chi sono dunque? quale è il mio posto nell'universo?.

La pluralità dei mondi, sulla quale mediocri letterati della scienza e piccoli poeti dell'arte hanno tessuto tante fole recenti, riproducendovi la nostra esistenza nella privazione o nella esagerazione di qualche elemento, non pare più agli ultimi studi capace di ospitare la nostra vita, e nemmeno di produrne un'altra simile a quella della natura terrena. Non si crede più al numero infinito delle stelle, ma il loro immenso arcipelago, tagliando dal cerchio equatoriale della via lattea, è una massa unica, finita, nel mare senza sponda dello spazio sotto l'occhio del tempo: si era notato, e lord Kelvin lo dimostrò coi calcoli, che se il numero delle stelle senza grandi variazioni nelle distanze si moltiplicasse oltre quelle visibili o delle quali si può avere un ragguaglio diretto, la forza di gravità verso il centro dovrebbe produrre un movimento più rapido di quello, che le stelle hanno generalmente. Il nostro sistema solare si trova quasi al centro. Senza dubbio bisogna riferire a questa prima posizione il meraviglioso armonico intreccio di condizioni propizie alla vita sulla terra, e quindi i rapporti della sua massa, del suo volume, la distanza dal sole, l'inclinazione dell'asse sulla eclittica, la distribuzione dei mari, la formazione dell'atmosfera, l'elettricità atmosferica, per la quale soltanto sono possibili le forme superiori della vita. Nessuno degli altri pianeti, insiste il Wallace, antico darviniano, presenta un'armonia egualmente fortunata di combinazioni: Marte troppo piccolo non può contenere vapori acquei, Venere gira sul proprio asse di un tempo uguale a quello che impiega nel suo movimento di rivoluzione intorno al sole. La terra sola era dunque l'area predestinata alla vita; nessun pianeta, le cui fasi non siano sincrone a quelle della terra e il cui sviluppo si effettui troppo lentamente o celermente, potrebbe accogliere la vita.

Così tutta l'esistenza del sole come propagatore di luce e di calore fu necessaria alla nostra possibilità sulla terra.

È vero?

Al pari di ogni scienza l'astronomia afferma o nega troppo facilmente in se stessa; le osservazioni sullo stato e sulla natura dei pianeti non sono che sensazioni filtrate da un telescopio e rettificate da un ragionamento analogico, nel quale è difficile, forse impossibile, sottrarci alle suggestioni della vita, quale soltanto la sentiamo in noi e fuori di noi: quindi le conclusioni si

alzano sempre dalla stessa ipotesi, che quanto appare nel raggio del nostro migliore esame sia identico a quanto ne è fuori, e il dubbio delle lontane apparenze si possa risolvere colla somiglianza di aspetti circostanti.

Certamente questa smentita della più nuova scienza alla scienza di ieri, e che pare un'eco sonante dagli intercolonnii della bibbia, turberà molte coscienze tranquille nella pluralità dei mondi, per la quale la vita migrava di pianeta in pianeta, senza sapere mai il proprio scopo, senza una relazione cosciente da stazione a stazione. Questo infinito materiale, restringendosi alla immensità di un cosmo galleggiante nello spazio e quindi limitato nel tempo lascia agli occhi del nostro spirito riapparire il problema religioso dell'infinito, nel cielo trapunto di astri come un velo sulla faccia di Dio, mentre la terra così piccola, povera, giovane, unica matrice della vita, spettatrice impassibile alla tragedia dell'uomo, ridiventa il centro e la ragione dell'universo avendo preparato nella propria creazione un corpo umano allo spirito perché vi esprimesse una coscienza.

È vero?

L'uomo non pensa l'universo che in se medesimo e non può non sentirsi il suo centro: malgrado la realtà della materia involontariamente la spiritualizza; poiché l'ombra del mistero lo recinge, egli fa dell'universo visibile un' altra ombra simbolica, dalla quale traspare l'inconoscibile. La logica del nostro pensiero ne mette un'altra nell'universo, e la nostra logica ha bisogno di una finalità: il nostro spirito, che sente in se stesso le antitesi della natura, umanizzò la terra nelle prime concezioni religiose, e adesso vi ritorna disperato della propria abdicazione nella materia.

Dio sembra ancora lontano, ma l'ombra dell'uomo prolungandosi nell'infinito tornerà ad incontrarlo.

Eppure è difficile nell'altero concetto, che la terra sia il centro vitale dei cieli e l'uomo il motivo della terra, risolvere l'equazione di un così immenso universo col nostro minimo pianeta predestinato ad essere soltanto il nostro piedistallo. La prodigiosa logica delle leggi astronomiche appare troppo grande come premessa a quella che informa la vita terrena, la testimonianza degli astri troppo inutile sul nostro dramma. Se uno spirito concorda l'universo non può essere umano: se ci è impossibile comprendere l'universo nella nostra logica, non ci è meno impossibile sospendere la sua alla nostra esistenza riducendo le stelle ad una decorazione delle nostre notti e il sole ad un focolare dei nostri giorni.

Una nuova idea, la più grande apparsa nella storia della scienza, rivoluziona da pochi anni la fisica tentando di cancellare il vecchio concetto della materia e la materia stessa. Dietro le ultime conquiste della elettricità si afferma che la materia non è se non una manifestazione dell'energia elettrica universale, uno dei modi, coi quali gli elettroni agiscono sui nostri sensi:

che la forza d'inerzia inerente alla materia è soltanto di origine elettrica, non già nell'atomo ma nell'elettrone, il quale dentro la luce poté essere constatato mille volte più piccolo dell'atomo d'idrogeno sino a ieri il più minuscolo; che non solo l'energia elettrica fa tutto, ma è tutto. L'universo diventa quindi uno spazio, nel quale un numero infinito di elettroni, piccoli turbini roteano incessantemente isolati cornei nelle forme dell'energia radiante il calore e la luce, o raggruppati più o meno strettamente o stabilmente sino a formare gli atomi materiali. Alle evoluzioni e alle migrazioni degli elettroni corrispondono le manifestazioni di tutte le energie note, cosicché la materia creduta sinora il sustrato del mondo fenomenico è appena una delle sue forme come la luce e il calore, un modo della forza, una larva dell'essere.

Il verbo creatore, che la scienza credeva di aver ucciso nella bibbia, ritorna dunque col suo soffio a dissipare tutte le teoriche rivelando un'altra volta la creazione.

Ma tale magnifico inno idealistico, che dalle ultime conclusioni della scienza compone nella ridda di un turbine: per un vuoto spazio infinito il più adeguato dei simboli al nostro spirito incessantemente agitato nell'immensità di un destino misterioso, è vero? L'atomo è scomparso veramente nella propria diminuzione? Che cosa è questa energia senza una materia se non un puro spirito? E il fenomeno dell'estensione incancellabile nell'apparenza della natura e nella necessità del pensiero come spiegarlo ancora?

Tale spiritualizzazione della materia è antica in tutte le filosofie, e poiché la scienza si muta anch'essa in filosofia, appena vuole dall'esame disgregato dei fatti salire coordinando le spiegazioni in un sistema, un impeto d'illazione la trascina quasi sempre nell'ebbrezza trionfale della eterna irraggiungibile verità, e non si avvede che la sua logica distrugge il fatto per serbarne soltanto l'eco nella parola. Il mistero della creazione questa volta diventerebbe più profondo. Come il nostro pensiero è lo spirito della vita, l'energia è bensì lo spirito della materia, ma uno spirito divisibile, calcolabile, che ripete quindi in se stesso i caratteri della estensione: non possiamo sorprendere il segreto finale dei suoi modi, ma sappiamo che non è il pensiero e nemmeno la vita. Senza la materia ci sarebbe impossibile pensarlo, invece cogliamo le sue qualità come quelle della materia sottoponendole egualmente al nostro intelletto: un'uguale irreducibile antitesi è nella sua e nella nostra unione colla materia. Come il nostro pensiero ha bisogno di un corpo, la materia ha bisogno di una forza e l'uno e l'altro compongono la vita, che la forza non basta a produrre e il pensiero a spiegare.

Che cosa è essa infatti? Nessuno potè nemmeno cominciarne la definizione; ne constatiamo gli atti, molti processi, alcune leggi, risalendo dal suo esame nel nostro pensiero, ma il principio, l'essenza, ci sfuggirono sempre e ci sfuggiranno. Nella sfera della metafisica l'eternità del mondo non ci

presenta minori difficoltà della sua creazione, giacché il problema muta diventando quello di Dio: nella sfera della scienza invece il dibattito fra creazione ed. evoluzione si presenta facile per la logica insostenibilità del concetto evolutivo. Forse più che. le antitesi insolubili nell'idea della creazione fu la ribellione ai miti e ai dogmi religiosi, che decise del favore, col quale la scienza sembrò accogliere la teoria della evoluzione negando di conoscervi soltanto un processo descrittivo e spesso arbitrario. Il lungo dibattito sull'individualità delle specie, irriducibili fra loro o salienti da una prima forma rudimentale a differenziarsi su ogni punto nella più miracolosa varietà, non era che secondario.

Nella natura il passaggio della materia organica alla inorganica non appare visibile: un abisso sembra separare questi due mondi, la vita incomincia senza precedenti, in mezzo a tutte le forze, e senza che alcuna di esse o la loro somma bastino al suo miracolo. Invece dall'esame scientifico spingendo più innanzi nel mistero le ipotesi filosofiche sino all'affermazione che la vita sia in ogni punto o in ogni modo della materia, la difficoltà si dilata, giacché la vita, è fatalmente individuazione pel nostro pensiero, e il principio della individualità non può uscire dalla materia. Per lo spirito ogni vivente è un individuo, che ha una materia, un moto e una forma: quindi un differenziamento dovette avvenire prima nella materia producendovi tale moto e tale forma, ma in questo distinguersi della materia una necessità costringeva i suoi atomi a disporsi in certi modi che ne producevano altri sino alla genesi di un organismo, e da questo salendo ancora per la gamma della vita sino all'altissima individualità umana.

Una logica preesiste dunque sovrana in tutte le forme, che sono se stesse appunto per averla realizzata: noi la cogliamo ammirando dall'esame esteriore della loro struttura, ma il nostro pensiero è costretto a preammetterla per sfuggire alla ridicola conclusione, che non essendo in essa la causa intima degli organismi, questi siano il risultato di azioni e reazioni esteriori, senza logica alcuna.

La teoria dell'evoluzione infatti, annunziata da Darwin come una abbreviazione semplicista nel pensiero creatore, che avrebbe iniziata la creazione lasciandola nello sviluppo alle proprie forze e ai propri accidenti, doveva per la sincerità stessa della illazione negare ogni logica preordinatrice per concludere ad un inintelligibile processo spontaneo di meccanica, cominciato egualmente nel mistero, proseguito fra i contraccolpi del caso. La frenesia dell'unità, questo pericolo permanente in tutte le scienze, sospingeva maestri e discepoli: le ipotesi si accumulavano sulle ipotesi. Si cominciò dall'affermare che le specie, considerate come diverse e dai naturalisti riunite in un medesimo genere, avevano un'origine comune e non formavano che tante varietà: che tutta la fauna e la flora avevano potuto provenire per

la via di una generazione regolare da quattro o cinque forme primitive in ciascuno dei due regni: che tutti i vegetali e tutti gli animali derivavano da organismi primitivi somiglianti: che gli esseri viventi non contenevano alcun principio speciale, ma era una semplice trasformazione della materia organica: che l'animale era soltanto materia raggruppata in un certo modo e l'uomo un animale con caratteri speciali, sufficienti a spiegare 11 suo spirito come un prodotto della materia. Invece ad ogni passo la osservazione medesima dei fatti accumulava nuove prove contrarie: la variabilità e la variazione non bastavano nemmeno a spiegare la possibilità di nuove specie, l'unione dei sessi impediva nel proprio tumulto la fissazione dei propri caratteri, la cernita non spiegava né lo sviluppo né la riduzione degli organi: l'eredità non garantiva la durata delle modificazioni, la lotta per la vita non esprimeva sicuramente la vittoria del più forte.

La recente teoria incapace di segnare le strade per le quali sarebbe passata l'evoluzione degli organismi, non poteva nemmeno assicurare la sua realtà: nella paleontologia non vi era un solo fossile di transizione fra i grandi tipi del regno animale: nella geologia tutti i tipi ancora vivi furono presenti sino dalla prima epoca, e nessuno altro è poi apparso, e la loro costanza ha stancato i secoli, mentre il numero di questi rinculando non basterebbe alla possibilità del loro apparire successivo; nella embriologia le dissimiglianze si contrappongono sicure alle similarità; nella filologia la voce dell'animale non può arrivare alla parola dell'uomo. L'evoluzione lungi dallo spiegare il prodursi degli esseri doveva addentrandosi nello studio della natura affermarvi ad ogni passo una nuova legge contraria, sopprimere ogni logica o in questa accettare insieme l'idea e la forma, l'individuo e la specie: cancellare l'individualità o riconoscerla inconfondibile.

Che le specie si toccassero in differenze minime come gl'individui di una stessa specie, ciò non permetteva di concludere alla loro trasmutabilità: che il nostro intelletto non sappia dove e come lo spirito abbia avuto la visione della vita prima ancora che la natura ne realizzasse l'immane prodigio, e sia questo il più insolubile dei problemi: che il fondersi del pensiero nel cosmo plasmandolo ed animandolo ci appaia come il più tormentoso dei misteri, non basta a consentirci la sua negazione. Il mondo dura dinanzi ai nostri occhi e alla nostra logica come un miracoloso capolavoro, che c'impone una ammirazione spaurita nel confronto di noi stessi, pur costretti a sentirci dentro di esso come il solo pensiero e l'unica coscienza.

Se l'idea e il tipo non preesistono, la teoria dell'evoluzione deve spiegare che cosa nella formazione di un corpo ne proporzioni il disegno e ne coordini la struttura, passando per la successione embrionale di molte forme sino all'assisa trionfale di una sola: se la perfezione di ogni organismo e la sua fisionomia, non sono la realizzazione di un'idea, saranno il risultato il-

logico del caso o di un pensiero incontrato per via. Nella prima ipotesi risorgono tutte le obbiezioni alla creazione dal nulla; nella seconda questo pensiero, che dalla semplicità della materia sospingendola, arrestandola, dividendola, sintetizzandola , le darebbe tutta la ricchezza e la bellezza della vita, è ancora più inintelligibile del pensiero creatore, perché creerebbe egualmente senza un disegno e senza una necessità. E di dove avrebbe preso la forma? Se era dentro di lui, l'evoluzione è una creazione: se non v'era, come si produsse? Supporre nella materia tale potenzialità significa mettervi lo spirito senza il coraggio di confessarlo: sostenere la creazione come un risultato esteriore anziché la realizzazione di un pensiero e di una logica, è un dissolvere la logica stessa del nostro pensiero nel nulla: trovare inaccettabile la creazione dei tipi e degli individui, che si moltiplicherebbero rimanendo inconfondibili, per dichiarare intelligibile il prodursi di tutte le forme naturali da un primo differenziamento nella materia, senza modelli né dentro né fuori, senza una logica che vigili l'esecuzione, senza una estetica che ne proporzioni le parti, senza un motivo che decida del passaggio da una forma ad un'altra, accettando invece tutte le forme, come la fioritura di una sola forma primordiale, è anche più inaccettabile.

Ma se l'evoluzione non sarebbe così che una generazione spontanea, inintelligente e tuttavia perfetta, la creazione invece presuppone l'unità di un pensiero e di una volontà: ed ecco forse la ripugnanza istintiva di molti scienziati e l'ostacolo teoretico di tutti i filosofi materialisti: entrambi temono la resurrezione del vecchio Dio dal fondo della creazione, giacché la forza della illazione innalza la logica dalla unità alla personalità. Infatti il problema, se questa sia davvero un perfezionamento di quella, è già risolto anticipatamente nel nostro spirito costretto a sentire nella propria persona il grado più alto dell'unità. Il problema della creazione ne evoca dunque uno più profondo: il creatore è nell'opera o fuori?

L'evoluzione, che doveva colla propria parola sostituire il verbo misterioso della creazione, ha parlato come i bambini, che per analizzare raccontano e per spiegare inventano; sarebbe fin troppo facile classificare tutti i paralogismi della sua dialettica, segnare il ritorno delle entità scolastiche nel suo gergo, i capricci nella impalcatura delle ipotesi sorgenti l'una dall'altra, la volgarità del suo metodo, che risolve i problemi col sopprimerli sostituendo quasi sempre una descrizione dello sviluppo alla spiegazione del processo. Ma il mistero della vita non si rivelerà. La creazione può essere simultanea e successiva, i tipi come gli individui avere origini separate e comuni, i loro caratteri rinnovarsi o durare dentro le generazioni, la loro differenza essere o non essere una superiorità, mentre dietro gl'individui, oltre i tipi, al disopra e al disotto di quella che a noi appare la gamma della vita, sentiamo che questa prosegue ancora più misteriosa.

Darwin era un grande informatore, che volle essere maresciallo per dare il disegno della battaglia: il caso è più frequente nella scienza che nella guerra.

Così la sua teoria dell'evoluzione col principio della lotta per la vita e la sopravvivenza dei più atti fallì egualmente nella natura e nella storia. La lotta vi è innegabile, ma nella natura stessa, che non può avere moralità, vita e morte non sono fra loro nel rapporto presunto da Darwin. La morte è un punto d'arresto, senza il quale la vita stessa non potrebbe rinnovarsi: verifica la identità dell'inizio colla fine, e preesiste come necessità logica all'inizio medesimo. Tutti i viventi debbono quindi compiendo la vita eseguire la morte: tutti distruggono tutti, i forti i deboli, i piccoli i grandi: le condizioni della resistenza sono preordinate nella loro struttura, il rapporto del loro numero nel numero totale sarà sempre un enigma. Come vi è una ragione per ogni individuo, ve n'è indubbiamente un'altra più segreta nell'unità della vita e dei suoi quadri: la successione dei viventi è regolata sulle epoche della terra, la nostra esistenza sulla sua: noi rappresentiamo lo spirito, ma il nostro corpo è immerso nella natura: siamo il pensiero, ma un pensieri) che sa di non poter sapere il tutto, e che pensandolo nell'astrazione ne pensa soltanto il cadavere. La lotta per la vita spiega molte apparenze, ma non la loro ascensione; la selezione dei sessi non dichiarerà mai l'unità del loro antagonismo, i rapporti ancora sorprendigli fra specie e specie non basteranno nemmeno alla spiegazione finale della più piccola fra le loro funzioni.

Non bisogna però proclamare la bancarotta della scienza, che non saprebbe farla nemmeno volendo; la sua opposizione alla religione è ridicola, la sua pretesa di sostituirsi alla filosofia costruendo nell'invisibile anche più assurda: la filosofia invece dovrà daccapo ricorreggerle il metodo per riapprenderle, che come facoltà d'intelletto essa è un'intuizione pari all'arte, e diversa dall'arte soltanto per il dovere di riprovare coll'esperimento le proprie intuizioni.

Nel sistema darwiniano la lotta per la vita doveva per necessità dialettica passare dal campo della natura in quello della storia: tutte le teorie materialistiche aiutarono tale sforzo.

La storia invece è la negazione della natura.

Se in questa la lotta pare abbandonata al capriccio delle forze e decisa dal prevalere del loro grado, nella società anche al primo inizio è evidente il contrario. L'essenza della società è la legge: nella prima legge si manifesta già una negazione della natura nel limite opposto alla volontà dei più forti per la virtù di un'astrazione comunque simboleggiata: e quel limite è il primo riparo dei deboli. Nella religione un limite superiore stringe tutti, un comando dall'alto piega le teste, una giustizia contraddice la libertà della

lotta e giudica nell'assoluto qualche rapporto fra uomo e uomo. La storia è creazione dello spirito. Essa deve creare in noi con un ordine successivo di rivelazioni la nostra personalità: tutto lo spirito umano è dentro di noi, nulla o quasi ci verrà dalla natura, che presta la scena, influisce sulla tonalità delle nostre azioni, ma non ne è la causa.

Il materialismo storico è soltanto inintelligenza della storia.

Le varianti di clima, di razza, non hanno creato nulla in noi; composero soltanto in altri modi certi rapporti sociali ed intellettuali esagerando o diminuendo, ma i loro principi sono gli stessi in tutti i climi e in tutte le razze. Come la struttura logica resta una nell'umanità, così la struttura morale, spremendo tutte le religioni, si trova attraverso le antitesi dei divieti la stessa essenza.

La lotta nella storia avviene per idee; generalmente si annunziano prima nella religione o nella filosofia, ridiscendono nell'istinto, risalgono a diventare interessi, perché il loro antagonismo stesso le raffini e le maturi. Non vi sono davvero né vincitori né vinti nella loro guerra, tutti invece vengono del pari immolati, individui e popoli: l'edificio legislativo si alza lentamente. Dentro di esso si compie la smentita della natura, poiché nella legge gli uomini si uguagliano; ma la legge è una astrazione, ecco la forza suprema della storia. I suoi codici sono il risultato delle sue guerre, l'inventario delle vittorie dei deboli sui forti; di secolo in secolo la legge sale nell'impersonalità: di secolo in secolo la persona, che è dentro l'individuo, si rivela e si compone una vita sempre più ideale.

L'uomo comincia come un animale e finisce come uno spirito.

La sua costruzione ideale aggiunge una creazione alla creazione: i suoi edifici si alzano con linee che la natura non adopera, le sue strade congiungono le terre che essa divise, la sua arte mette un'anima in tutte le cose, la sua scienza isola le forze e le doma, stacca dal tutto una parte e v'indovina un segreto. Nella vita l'orrore della morte è istintivo, e l'anima accende nel desiderio della morte la volontà dominatrice dell'eroe: nella natura l'economia suggerisce ai forti l'immolazione dei deboli, nella storia il diritto parifica gli uni agli altri, e il sentimento più umano è la pietà: nella natura la forza è inconsapevole, nella storia invece è ideale: negli animali il più forte è quello che può resistere al maggior numero di avversari, fra gli uomini il più forte è colui che rappresenta l'idea più grande.

Nella lotta della storia tutto è mezzo e tutto è scopo come nella natura, ma a rovescio di questa il trionfo avviene fuori della storia stessa, nella pura idealità di coloro, che hanno ucciso anche l'uomo in se medesimi e non vivono più che nello spirito.

Tutta l'educazione storica è indirizzata a negare in noi l'animale; la moralità è un titolo in noi più sicuro del pensiero stesso e il più alto contro la natura. La nostra arte infatti non vince la bellezza della sua, la nostra scienza non saprà mai ripetere il suo sistema nel proprio, la nostra filosofia essere vasta e profonda come la vita, ma la nostra libertà vi crea la virtù, che la natura non aveva potuto creare e non potrà mai intendere.

L'uomo si sente meno straniero nella storia che nella natura. Come un pellegrino egli attraversa la natura inebriandosi della sua bellezza e sanguinando ai suoi ostacoli: sa che essa soltanto può alimentarlo, ma unico fra i vivi sa ancora che tale alimento non gli basterà: la sua vita vera comincia più in alto, nel pensiero sul quale cadono le interrogazioni dell'universo, e che risponde. Sapere, volere, ecco la sua vita. Figura del mistero, egli vorrebbe lacerarlo dentro e fuori di sé: sovrano dell'idea, l'amore stesso diventa in lui spasimo di dominazione.

Prima ancora di essere superiore agli altri, l'uomo ha bisogno di superare se stesso; la prova più terribile è in noi, col nostro pensiero, colle nostre passioni, colla carne che ci sospinge e ci resiste, nello spirito che s'illude e ci delude. In ognuno di noi, nella nostra breve biografia si ricondensa tutta la storia dell'umanità; soffriamo nel suo passato e nel suo avvenire, sentiamo la nostalgia dei morti e dei non nati: siamo l'effimero che invoca l'eterno, un corridore della notte, che agita nella mano una fiaccola ed urla di spasimo, quando la sua fiamma gli batte sugli occhi.

VIX
Corporazioni e cooperative.

Quelle furono una forma imposta dalla guerra nell'opera multipla della pace, queste sono una istintiva imitazione del parlamento.

Nell'incertezza, che la guerra incessante metteva in tutte le funzioni e più ancora nell'enorme disparità delle classi, le più inferiori dovettero presto stringersi militarmente per necessità di difesa. L'individuo, libero nella propria forza, vi era troppo debole per potersi sviluppare, quindi l'istinto della vita e il genio della storia gli suggerirono una serie di ordini, dentro i quali la potenza del gruppo poteva compensare la diminuzione della sua individualità. Così il medioevo e il rinascimento espressero la propria civiltà originale in una tragedia, che fondendo le razze e le idee preparava il mondo moderno. Allora la nostra attuale libertà non era nemmeno concepibile: liberi erano soltanto i più forti, coloro che osavano più spesso sfidare la morte, e nei quali la natura aveva messo la superiorità del comando. Per tutti gli altri la corporazione era una scuola e una milizia, con assisa e con armi inconfondibili; i privilegi conquistati vi diventavano diritti:,negli ordini superiori la forza si misurava quasi sempre all'attacco, negli inferiori dal-

la resistenza: in quelli prevalevano gli elementi politici e guerrieri, in questi aumentavano quotidianamente le forze della pace colla scienza e coll'arte, coll'industria e col commercio: i padroni consumavano, i clienti producevano, quindi la vittoria finale non poteva esser dubbia.

Ma ad ogni conquista delle corporazioni e ad ogni sconfitta degli ordini superiori una uguale dissolvimento li equilibrava, aiutando collo sviluppo degli individui l'avvento di una più alta epoca, nella quale il cittadino e lo Stato potessero più fecondamente cooperare senza mortificazione nell'uno o violenza nell'altro.

Quindi nella gran luce della rivoluzione francese, che proclamava la sovranità individuale, corporazioni e aristocrazie vanirono.

Oggi invece la guerra della libera concorrenza condensa nuovamente i più deboli in una forma imitata dalle antiche cooperazioni, ma nella quale la libertà politica si esprime parlamentarmente.

Le attuali cooperative infatti si compongono di azionisti pari agli elettori, di un parlamento composto da delegati, di un consiglio simile ad un ministero. Come elettori gli azionisti non vi hanno che una funzione primordiale, sono il diritto e la materia, ma un diritto poco più che astratto, una materia quasi greggia: un bisogno li sospinse, un istinto li adunò, un'idea li compose. Così, solo così, potevano difendersi sentendo che nella lotta della produzione e della distribuzione la loro quota diminuiva, e la loro libertà, soccombeva al monopolio dei più forti, perché la libertà, principio supremo di vita, ne contiene la contraddizione, e senza nemmeno ledere le proprie forme arriva talvolta agli estremi della tirannide.

I più facili esempi e le conseguenze più immediate erano nel campo economico, più libero di quello politico, nel quale l'ingombro dei residui storici impedisce quasi sempre l'applicazione rigorosa dei principi. Individui e partiti avevano già dall'inizio proclamato i pericoli della libertà e la sua contraddizione al benessere degli inferiori: reazionari e rivoluzionari all'indomani del trionfo liberale attaccarono i trionfatori denunciando nell'immutata servilità dei poveri una schiavitù pari all'antica: si disse che era assurdo vantare l'uguaglianza dei diritti, quando la disuguaglianza delle condizioni manteneva gli uni nella dipendenza degli altri: che la libertà abbandonata all'arbitrio individuale riproduceva il dispotismo delle vecchie aristocrazie senza nemmeno la giustificazione di grandi fatti e di più grandi idee. I reazionari concludevano contro la libertà, perché l'individuo incapace di dominare se medesimo aveva bisogno di sentire la verità in una autorità indiscutibile: i rivoluzionari negavano l'attuale libertà accusandola di essere soltanto una conquista della classe borghese, ancora padrona del capitale e del lavoro.

Quindi avventavano accuse e profezie per scatenare contro di essa le classi inferiori giovandosi del proletariato intellettuale come di un'avanguardia di guastatori, e dello spontaneo irreggimentarsi degli operai nelle immense fabbriche per disciplinarli alla guerra contro tutti i governi coll'arma incruenta del voto prima e con tutte le altre poi, se il momento apparisce propizio per la negligenza o la viltà del nemico.

Fra queste due scuole estreme il termine medio, abbastanza ben composto di verità e di illusione democratica, fiorì nella cooperazipne fra leghe e sodalizi, banche e botteghe.

Ma bisogna anzitutto affermare che questo mezzo termine non era una risposta né ai reazionari né ai rivoluzionari; gli unì argomentavano più alto, gli altri concludevano più lontano.

Le cooperative, come verità democratica, non esprimevano che una difesa di alcuni, isolati, sbandati e quindi nell'impossibilità di difendersi dagli eccessi, ai quali la forza individuale poteva ' arrivare dentro l'orbita della libertà. Quale difesa di deboli organizzata da deboli la sua formula non poteva essere superiore, mentre ogni , difesa per se stessa è quasi sempre minore dell'attacco: questo può creare, quella conserva, soltanto. Così il capitale fornito dal numero dei piccoli difficilmente poteva diventare grande: nell'istinto e nel bisogno, che li adunava, sopravvivevano sempre le insufficienze e i vizi della loro natura: poco la forza morale, più piccina ancora la capacità intellettuale. Come tutti gli elettori questi azionisti, oltrepassato un certo stadio, dovevano annullarsi negli eletti: ma nella legge e nel fatto politico l'eletto si occupa d'interessi dominati da una legge storica nella màssima òrbita della nazione, e può quindi con una medio crità tollerabile compiere la funzione, mentre l'elettore dimentico del proprio giorno regale è già ricaduto nella monotonia dell'esercizio,quotidiano. Fra l'uno e l'altro rara e difficile dunque un'antitesi d'interessi personali.

Invece dentro le cooperative la contraddizione era inevitabile nell'unità medesima dell'interesse.

Questo lasciava sempre l'eletto nella stessa condizione di cooperatore al medesimo affare, in pari condizioni di diritto, mentre l'uno non aveva più né potere di governo, né capacità vera di controllo; e l'altro dominando tutto e tutti colla propria funzione oligarchica doveva essere libero nelle iniziative, irresponsabile nell'errore, fedele come un compagno, giusto come un padrone. Tali virtù sono troppe e troppo alte.

Così accadde al solito che la nuova forma parlamentare concluse alla onnipotenza del ministero, e questa dalla dittatura di un gruppo alla tirannia di un uomo, o la cooperativa incerta, tumultuosa, floscia, non seppe muoversi abbastanza per vivere, né serbare tanta forza da morire decentemente. Nelle prime cooperative di consumo la prova parve più facile, perché la

passività del loro principio esigeva minore potenza di carattere e d'intelletto nei ministri: le difficoltà crebbero al contrario in quelle di produzione raddoppiando per ogni grado, che le avvicinava alle libere forme della concorrenza.

Come le leggi del lavoro e del capitale non esprimono né la volontà né il pensiero del lavoratore o del capitalista, ma una necessità ideale, così le leggi del commercio e dell'industria non possono subordinarsi alla media spirituale di un gruppo senza unità, composto d'individui quasi privi di qualità industriali e commerciali. Commercio ed industria sono anch'esse due forme, che esigono al trionfo vizi e virtù concordanti nelle iniziative della passione e dell'idea.

Quindi l'attività prodotta in un gruppo dal dovere e dalla reciproca simpatia dei soci non può quasi mai essere sufficiente nella lotta contro la coalizione di forme individuali sollecitate da tutte le concupiscenze del mondo. Nel primo caso

l'individuo sente la propria azione come aneddotica e secondaria: la cooperativa non è il centro della sua vita, l'interesse vi è di qualche piccolo risparmio soltanto. Se la cooperativa trionfa, la sua vittoria rimane anonima e il suo profitto impersonale. Nell'altro caso ogni individuo si batte per se stesso, non vuole risparmiare ma guadagnare, se ama non ama che la propria cosa, e questa passione gli raddoppia le forze; si sente libero, ha bisogno di vincere, perché la vittoria è lo scopo della sua vita.

L'esempio fortunato di alcune cooperatile non basta a smentire la superiorità dell'individuo sul gruppo; poi la cooperativa è un gruppo inferiore alle stesse compagnie. Le chiamo così giacché tale è nel commercio il loro nome. Ma le compagnie non nacquero da un istinto di debolezza, con un motivo di reazione morale contro la logica spietata dell'interesse, con una intenzione di beneficenza ad alcuni piccoli sprovveduti; ma nel dilatarsi dei mercati per l'immensa facilità delle comunicazioni, per l'eccesso medesimo del lavoro, si coagularono spontaneamente intorno ad un uomo. Il loro motivo d'azione era il guadagno come sempre è dappertutto: un uomo ne aveva avuto prima l'idea e studiate le difficoltà: nell'orbita troppo vasta, solo, si sarebbe perduto: l'affare lontano, lento, difficile esigeva le più forti e disparate attitudini, somme enormi, un numero male prevedibile di gente subordinata in una ferrea gerarchia. Le compagnie d'affari rinnovarono quindi nella storia le antiche compagnie di ventura; i loro condottieri dovevano avere le stesse virtù e gli stessi vizi degli altri sopra altri campi, sognare come essi nel trionfo un nuovo impero politico.

E così fu.

Oggi ogni grande affare si compie da compagnie.

La loro forza è enorme, anonima, impersonale, ma la legge e la passione dell'opera loro hanno una individualità.

Naturalmente in queste compagnie di ventura commerciali e industriali la logica dell'affare soffoca ogni sentimentalità: i mezzi proporzionandosi al fine superano la responsabilità individuale, ognuno vi opera come in una guerra, la politica vi scarica come una cloaca le proprie impurità più deleterie, la posta è sempre il danaro, gì'inferiori diventano strumenti, i superiori spariscono quasi in un simbolo. Ma senza tale forma e tale disciplina così grandi affari non sarebbero forse possibili, senza questi grandi affari il mercato moderno non avrebbe attinto alla unità mondiale.

Si può fremere d'orrore alla rivelazione dei loro scandali nei processi quotidiani, non pretendere di sopprimere tali compagnie o di sostituirle con tante cooperative.

Queste non hanno che una piccola bontà di rimedio preparato dalla bonarietà democratica a coloro, che non essendo ricchi non sono nemmeno poveri davvero, e per aumentare il loro benessere o il loro minimo lusso hanno bisogno di non pagare la decima al piccolo commercio o alla grande industria. Idea e funzione certamente utili, ma come tutte le idee critiche e le funzioni artificiali, senza né originalità, né forza di creazione. Quelli, e sono molti nell'attuale periodo di ascensione plebea, che veggono nella 'cooperazione e nelle cooperative un modo per trasformare produzione e distribuzione, sottraendolo alla spietata dialettica dell'egoismo e purificandole in una più alta equazione dell'uomo al cittadino, non fanno che risognare l'eterno idillio di una società senz'altra guerra che la gara generosa del dovere. Così la guerra cesserebbe nella vita, mentre invece ne è l'essenza: i suoi modi possono attenuarsi e là sua passione ingentilirsi, ma la guerra non finirà!

Le cooperative hanno però provato che il dovere sociale può creare nel campo appunto più sterile: da molti anni le cooperative vivono e crescono, una poesia mattinale le circonda, la legge le privilegia, il costume le aiuta; i socialisti le vantano come un primo saggio delle loro affermazioni, i reazionari le sostengono come un rifugio contro le incomposte demenze delle utopie; i governi affettano di esserne i padrini, i municipi parlano già di cedere ad esse i propri maggiori servigi. Ed anche tale prova probabilmente dovrà essere fatta.

Ma l'inferiorità organica delle cooperative non permetterà mai loro di sostituire gli organi creati dal genio istintivo della vita.

Già un decadimento comincia a manifestarsi.

Le cooperative di produzione fallirono quasi tutte o vissero per la fortuna di qualche effimero privilegio legale o naturale; quelle di lavoro ammalarono politicamente servendo come istrumento ai partiti e discendendo

nell'elezione del comando quasi tutta la scala dell'inferiorità. I soci più aumentarono di numero e più scemarono di valore, poiché i peggiori individui respinti dalla selezione della concorrenza vi entravano più facilmente degli ottimi, che la stessa concorrenza tende ad accaparrare costantemente; quindi nella forma parlamentare del loro governo la maggioranza rappresentata dagli inferiori condanna già le cooperative a non poter lottare coi lavoratori liberi assoldati dai liberi intraprenditori.

Le cooperative hanno la media più bassa nella potenzialità del lavoro: il suo limite nei soci aggruppati dall'istinto della debolezza è il più vicino, giacché i più pigri, gl'inabili, compongono e comporranno sempre la maggioranza. Già le cooperative, non potendo nè scegliere prima né vagliare poi, cacciando almeno i soci più tristi, arrivarono troppo presto alla necessità di proporre nell'eccesso del numero i propri lavoratori per turno. E allora tutti, anche i pessimi, furono possibili, ma il livello, abbassandosi, toccò quasi il fondo.

Intanto un'idea politica aiutava; i governi largheggiano colle cooperative e, simulando la neutralità nella lotta fra capitale e lavoro, appoggiano spesso le loro pretese: la borghesia, prigioniera del proprio danaro, non ha quasi più resistenza; la plebe, esaltata dalle prime vittorie, tumultua ad ogni pretesto, guadagnando sulla paura ciò che la ragione non potrebbe dare.

Commercio e industria salgono invece in una diuturna creazione.

Nessun'epoca antica vide mai tanta ricchezza e più miracolosa potenza ne' suoi organi. La libertà assoluta del danaro e dell'individuo decisero nella seconda metà del secolo XIX questo trionfo della attività mondiale; nella politica di ogni governo i motivi industriali e commerciali primeggiano, l'agricoltura stessa si trasforma in industria e nella gara colle altre perde dell'antica importanza, appunto perché non può al pari di essa spostare le proprie forze. Tale immenso moto, che attinse già i paesi più lontani nella geografia e nella storia, è la grande gloria della libera individualità moderna: per un prodigio di volontà e di pensiero, coloro che la rivoluzione emancipava nelle nazioni più progredite, poterono, non solo mantenersi pari al nuovo compito nazionale, ma, gittandosi con lirica audacia oltre tutti i confini ritentare la più profonda e vasta conquista del mondo.

Basterebbe tale trionfo a fare dell'industrialismo un principio creatore pari a quello delle epoche più grandi.

Ma tutto concorse all'improvvisazione di questo capolavoro, l'arte come la scienza, gli eroismi come le infamie della politica, le virtù e, maggiormente forse, i vizi della libertà, soprattutto l'onnipotenza dell'egoismo individuale alzato dal diritto moderno a sovranità.

Non si può nella vita, accettando il risultato, respingerne i mezzi necessari: non bisogna nella tristezza della critica morale condannare la mo-

dernità, perché nei suoi modi trionfano ancora le parti inferiori della nostra natura.

La vita è creazione, e nella creazione i modi si pareggiano: vi è forse gradazione di valore nella materia che ci compone? Vi sarà mai selezione possibile fra i modi della storia? Ne dubito. In questa, come nella vita, la bontà di un risultato non si esprime nel miglioramento di coloro, che vi cooperano, ma da quello che ne risulta alla massa: mentre la purificazione spirituale si compie soltanto nell'alto, tra i migliori individui, è lecito, anzi doveroso, sperare che il loro numero aumenti; lusingarsi invece che nella lotta universale degli interessi e delle forme possa dominare la norma morale del duello cavalleresco, l'accordo dell'amicizia o almeno soltanto un'intesa fra soci, è ancora fanciullesco e non diventerà mai virile.

Adesso le simpatie e i privilegi, che circondano le cooperative come veli intorno alla cuna di un bambino lungamente invocato nelle solitudini dell'amore, sono già una prova della loro bontà: una nuova aristocrazia cresce dalla rinuncia al guadagno nel lavoro individuale. Una solidarietà umana, fatta di sentimento e di riflessione, vi sostituisce l'antico egoismo: l'idea di concordare gli sforzi per sottrarre i deboli all'oppressione dei forti, pareggiando, fra i deboli stessi le differenze naturali, è forse la più profonda fra le idee morali. I primi fondatori di una cooperativa furono certamente un gruppo di poeti e di sacerdoti, che nel campo commerciale invece della bottega alzavano un tempio; ma se molti illustri economisti avevano già vantata l'onnipotenza di tale idea, la sua era piuttosto una forza morale che economica. La forma invece resterà come una delle più belle originalità del secolo XIX.

Dentro di essa, senza né attrazione né sanzione religiosa, uomini diversi per indole, antagonisti per interesse, si saranno accordati in un servigio reciproco, al di fuori di ogni gara, al disopra di ogni primazia: se gl'inevitabili vizi umani e la prevalenza degl'inferiori vi produssero subito enormi guasti compromettendone la vita, questa nullameno resiste ancora e prospera. Una nobiltà moderna la sostiene, senza alcun orgoglio di patriziato, senza esaltazione di eroismo. Nella migliore epoca cristiana coloro che si votavano al servigio degli altri, avevano quasi sempre bisogno di negare il mondo, dissolvendone le leggi in un precetto divino: così la storia vide i miracoli della santità nei volontari della croce. Oggi la prova è più facile: si crede buona la vita, i migliori, senza rinunziare alla guerra umana, stringono sopra un punto una tregua a beneficio dei più deboli.

Bisogna essere alteri, levare alti gli auguri.

Quando rispuntano i fiori, l'estate non può essere lontana. Se la fratellanza universale non é nemmeno un sogno, perché i sogni debbono avere anch'essi una qualche realtà, negli individui questo senso della solidarietà

istintiva si dilata e si innalza: tutti sentono già il bisogno di simularla maggiore che non sia.

Forse ogni fisonomia nella folla cominciò sempre coll'essere una maschera: non importa. L'uomo è così fatto che la verità, quando non può salire dal fondo del suo spirito, vi penetra dall'esterno e vi discende; l'uomo vede, ripete senza capire, imita, si abitua e finisce col fare ciò che indarno si sarebbe voluto persuadergli. Il mimetismo è la legge di educazione per gl'inferiori.

Così la nuova aristocrazia avrà fondato nelle cooperative il suo primo ordine cavalleresco collo stesso motto delle feudalità «par paribus»: ma questa volta la parità, invece di essere fra padroni, sarà stata fra liberi.

XV
La crisi cristiana.

Questa sarà storica; invece quella esaurita nella seconda metà del secolo XIX fu critica, fra polemiche incomparabili di pensiero e di forma.

Nell'improvviso, quasi irresistibile fiorire delle idee materialistiche, era impossibile al cristianesimo evitare una nuova guerra, giacché doveva apparire non solo una fra le più belle incarnazioni dell'ideale, ma quasi tutto il deposito dell'autorità umana e divina. I suoi dogmi, i suoi riti, le sue discipline, l'infallibilità del papa quale conseguenza della rivelazione, la sua inesausta potenza di conquista, la sua gloria di duemila anni, le estreme sconfitte che lo ricacciavano dai campi usurpati nella politica entro i confini religiosi, eccitarono la passione della battaglia e produssero una ira le più ammirabili guerre della sua esistenza.

Il bando uscì dalla scuola di Tubinga, che, esorbitando dal protestantesimo, pel quale era stata una fortezza, attaccava nel libero esame tuto il cristianesimo, affermando di sottometterlo colla impersonalità della critica alla esegesi di ogni altra storia.

E infatti mai la critica apparve più profonda e più ricca: tutti i problemi, tutti i testi, tutte le ipotesi furono vagliate, discusse; pareva, ed era forse vero, che la passione religiosa ardesse più viva negli assalitori che nei difensori, ma l'imparzialità mancava, come sempre in ogni questione di fede. Anzitutto la scienza storica presumeva troppo di se stessa; era quello il tempo della sua grande illusione nel documento e nell'erudizione; si pretendeva coll'uno e coll'altra, di penetrare tutti i segreti e di ricostruire tutte le epoche: invece la storia non sarà mai che filosofia ed arte; l'esposizione del sistema ideale, che i fatti verificarono, è una intuizione dei grandi caratteri che si atteggiarono nei fatti stessi. Ricostruzione e resurrezione invece resteranno sempre egualmente impossibili: ogni documento è separato, aneddotico, quindi parziale, insufficiente: non esprime nemmeno l'uomo che

vi appare: è un atto o un giudizio frammentario, un'espressione dell'effimero, un moto dell'illusione, che guidava un individuo o una generazione.

Una massa di documenti, per quanto grande, è assurdamente piccola nel confronto dei fatti, nel periodo che si vorrebbe evocare: tutta la somma delle sue massime e delle sue minime biografie non potrebbe darne il carattere generale, esprimendo il suo segreto. Bisogna consultare i documenti, non chiedere ad essi la storia. Questa non potrà essere vera, se non nei magni fatti e nelle massime idee, che non hanno quasi necessità di documento: la spiegazione di un'epoca è dentro le sue precedenti e conseguenti, nella linea, che forma appunto la spira della storia. Il resto è materia di romanzo, materia viva, nella quale il genio storico coll'intuizione artistica può attingere molti segreti della bellezza e della verità: non altro.

La nuova critica al cristianesimo si divise in due scuole, l'una capeggiata dallo Strauss, l'altra dal Renan: pel primo la figura di Cristo era mitica, per l'altro artistica; quegli scrisse un trattato e questi un romanzo; entrambi un capolavoro. La scienza dello Strauss fu giudicata più solida, la dottrina di Renan più penetrante; il tedesco, educato alla scuola di Hegel, era fra tutti il più terribile polemista; il francese era un grande poeta senza il dono del verso, un artista della parola forse più squisito di Platone, uno scettico che risognava la fede perduta, un retore rimasto perfetto nel gusto, un apostata inconciliabile con tutte le opinioni dominanti e che la solitudine della vita sembrava aver preparato alla imparzialità.

Ma le ricerche sulle origini del cristianesimo rimasero quasi impossibili: la storia non è mai davvero storia nelle origini, e, fra queste, le più insondabili sono appunto le prime di tutte le religioni. I loro più vecchi documenti sono assai posteriori al giorno, nel quale suoné la loro parola e la loro azione si fece visibile; un'ombra, come un vapore sacro, le involge; i fondatori sono grandi anime, che pronunciano grandi parole; non somigliano agli altri potenti, anzi davanti a questi non appaiono mai quali sono; quasi sempre soltanto i piccoli e gli umili li intendono: passano, operano, trasformano, muoiono, e dopo crescono in una trasfigurazione, che rende irriconoscibile la loro vita.

La religione è il pensiero del mistero e dal mistero rampolla; il suo carattere risalta nella moralità imposta all'opera umana, la sua idea si rivela nel sistema dei dogmi espressi dai suoi riti. Una religione non è tale se non si afferma rivelazione divina; domandarle conto della propria origine, sarebbe come chiedere le prove alla bellezza; il cristianesimo era la più alta fra le religioni della storia, ma le sue forme documentabili non avrebbero mai potuto provare né la sua rivelazione divina, né il suo primo sviluppo umano.

Nelle religioni si crede o non si crede: per la filosofia esse sono la rappresentazione poetica di un sistema e di una espressione del divino, la quale deve pretendere alla materiale verità dei propri simboli e vantarsi di avere in tutto la più precisa certezza; quindi il cristianesimo, contenuto intero nel dogma della incarnazione, non doveva dimostrare né la divinità né l'umanità di Gesù. La critica ne avrebbe però cercato egualmente invano le prove contrarie. La grande figura messianica doveva resistere alle pretese della erudizione, che voleva ricondurla al proprio inizio: spiegarla colla formazione dei miti, come tentò Strauss, era impossibile, perché quella non era più un'epoca mitica. Negare nel cristianesimo la realtà di una prima figura era il rinnovare nella religione il principio contraddittorio della creazione dal nulla, e un poggiare il massimo degli edifici storici sopra una vuota parola: invece, rimettendo in un romanzo la figura di Gesù, si fissava un bel sogno di poeta, ma di poeta né lirico, né drammatico veramente, giacche nell'uri caso e nell'altro l'istinto della parola e della figura gliene avrebbero resa sensibile l'impossibilità.

Così Gesù nel nuovo romanzo riuscì inaccettabile, non abbastanza reale per una cronaca, non abbastanza vero nell'immensità dell'opera che porta il suo nome. Egli ha sollevato il mondo e lo domina ancora; le proporzioni della sua figura non si possono più restringere in quelle di un individuo nazareno, la trasfigurazione della poesia e della gloria non permette di vedere l'uomo in lui: nella propria religione egli è tutta l'umanità, il solo Dio, che il cuore umano adesso possa amare. Attraverso i racconti del vangelo passa sulla terra come uno straniero, che sdegna di conoscerla e che essa non può conoscere: i suoi apostoli sono degli ignoti, i suoi credenti degli ignari: egli non pronuncia una parola dotta, e le sue parole hanno il dono della creazione; nega tutto il mondo e non vi fonda nulla, di sé non lascia né una linea né una riga. Muore. Ma un secolo dopo egli è il Dio invincibile della nuova umanità, tutto piega davanti a lui, tutti si convertono: le civiltà di Grecia e di Roma, i barbari del Nord e del Sud. La sua religione organizza il proprio sistema, disegna le prime figure e, superando in esse tutte le vecchie arti, appare così originale che il mondo le grida: credo!

La critica storica non poteva sezionare tali origini e tali figure, poi negava a priori, concludendo il processo prima di averlo incominciato. Come le analisi chimiche non sanno dare l'ultima essenza dei corpi, così gli esami critici non sorprenderanno mai l'anima di una rappresentazione. Cristo e il cristianesimo uscirono infatti dalla crisi.

Certamente molto resterà di tale sforzo prodigioso nella disciplina del metodo e nell'acume dell'investigazione; la Chiesa stessa vi guadagnò la correzione di molti errori e la possibilità di più alte interpretazioni; ma la scienza storica vi fallì giustamente. Spesso le pretese sistematiche la trasci-

narono sino alle puerilità nella dottrina e nella dialettica; a forza di analizzare si inventò, alla imparzialità successe la più appassionata partigianeria, mentre il problema storico si veniva insensibilmente mutando nell'eterno conflitto tra filosofia e religione.

Adesso una tregua pare annunciata e Harnack, il più illustre fra gli ultimi esegeti, cancellando la conclusione di Strauss e di Kenan, riconcede la credibilità ai primi racconti e alle prime leggende cristiane. Questa vittoria esalta già la vecchia fede che si sente intorno un aiuto dalla reazione ideale contro tutte le iattanze del materialismo filosofico e scientifico. Intanto il cattolicismo, libero dai vincoli del suo estremo regno mondano, prosegue la trionfale rivincita contro i propri scismi; da secoli questi si arrestarono e non poterono più mantenere l'offensiva: la loro inferiorità teorica, il difetto supremo di unità, lo stesso pregio liberale di aver diminuito lo spessore degli intermediari fra uomo e Dio, assicuravano già la vittoria finale al cattolicismo.

In questo soltanto è rimasta la grande poesia cristiana; il protestantesimo invece inaridisce nella prosa e stagna in una morale efficace sul costume, ma senza né delicatezza né tragicità di eroismo; nel cattolicismo solo il problema dell'autorità è risolto così da ridare la calma alle anime ansanti nel dubbio. Nelle moltitudini l'antichità della religione è profondo motivo di fede, e le eresie protestanti sono troppo documentate nella storia per esercitare sulle anime la seduzione del mistero; poi il cattolicismo solo è veramente cattolico, ha una politica e istituti mondiali di guerra e di pace, una potenza creatrice di arte, una mitologia di semidei per tutte le miserie del corpo e le esaltazioni dell'anima, giacché la prima mediazione di Gesù si raddoppiò in quella della madre, moltiplicandosi come per una meravigliosa generazione spontanea nei martiri e nei santi di ogni tempo.

Dopo aver distrutto l'impero romano e domato i barbari, il cattolicismo resistette all'espansione maomettana, salvando una seconda volta l'Europa: vi educò tutte le monarchie, parve naufragare fra guerre e scismi, soccombere alla originalità cosmopolita del rinascimento, al trionfo della scienza che rinnovava il concetto della natura, consumarsi nel grande incendio della rivoluzione francese; ma intanto aveva già conquistato nell'America un continente ben più grande dell'Europa, e con instancabile prontezza ripreparava dentro le vecchie forme un nuovo adattamento alla democrazia moderna.

Solo la filosofia hegeliana superò il cattolicismo, dissolvendone i dogmi e le figure nella propria idea; ma se questo non seppe opporre un rivale al filosofo tedesco, il più grande nella storia, legittimando così il sospetto di una prima insufficienza ideale, poco sofferse nella coscienza delle genti. Quell'assalto era dato sopra cime troppo alte, invisibili dalle bassure, con

armi quasi mute nella sottigliezza del taglio: poi l'hegelianesimo era una metafisica, e le religioni non soccombono che alle religioni. Superare una religione non è vincerla, bisogna invece sostituirla.

Ma Hegel non poteva succedere a Gesù.

Così dopo aver affermato nel cristianesimo la religione definitiva dell'umanità, sostenne nel protestantesimo la migliore correzione del cattolicismo, malgrado l'evidente inferiorità storica. Il protestantesimo è adesso senza espansione e senza milizia; il suo clero ha perduto nella religione più che non abbia guadagnato col patrimonio nella famiglia: la sua opera infatti, risottomettendosi alla legge della generazione umana, non seppe più risalire nella generazione divina; i suoi sacerdoti, mariti e padri, dissimili da Gesù, non poterono più compiere i miracoli della paternità spirituale.

Ogni abbassamento dell'ideale si risolve sempre in una nuova debolezza, della vita; ma se il protestantesimo, volendo il proprio sacerdozio più umano, non riuscì che a materializzarlo, il cattolicismo, pur mantenendo fieramente il proprio ideale, non poté in se medesimo alimentare la forza morale necessaria a sostenere il proprio clero nella divina dignità dell' ufficio.

Adesso ancora nessuna milizia sotto la superba apparenza del numero e delle armi è più debole della cattolica; la sua disciplina pare severa, ma l'inerzia sola impedisce che si rompa; la sua cultura ha perduto il senso dell'antico e non ancora ha appreso quello della modernità: l'esercizio divino è quasi diventato una professione la troppa lunga difesa del potere temporale degradò ogni interpretazione, gli ordini monastici sono ospizi e accademie, l'alto clero non ammaestra e non comanda; non si veggono più eroi, non si rinnovano più i santi. Quelli che la Chiesa sollevò recentemente sugli altari, erano quasi tutti oscuri missionari morti fra i barbari della preistoria vivente; i pochi altri non espressero come una volta la santità del loro tempo. La modernità è senza santi e senza arte religiosa: le ultime chiese, gli ultimi libri, le ultime devozioni significano fin troppo la pericolosa inferiorità del cattolicismo davanti a se stesso. Ma la sua unità è ancora intatta e la sua opera di conquista prosegue.

Se la sua dottrina non ebbe molto a soffrire dagli attacchi della scienza, la sua bellezza invece scomparve quasi nella volgarità di un clero, che non si sente più responsabile nel dolore umano e nel pensiero divino: non una figura originale brilla da gran tempo fra gli incensi cattolici: nessuna voce aduna più le genti nella pietà come la voce di S. Francesco, che consolava gli inconsolabili e metteva nei cuori felici la nostalgia dei dolori ideali: nessun silenzio purificatore si espande più da un viso pallido come quello di S. Luigi Gonzaga, che disciolse nella castità come in una luce tutto quanto pesa sulla vita umana: nessun grido di angoscia trionfale traversa la caligine

dello spirito, come quelli che S. Teresa gridava a Gesù nella febbre di una passione accesa da tutto l'amore umano, inestinguibile anche nell'amore divino. Nessun eroe, nessun martire ci ha ancora dato il segreto della vittoria sulla nostra vita di oggi.

L'idolatria, questo linguaggio di tutte le religioni, nell'ultimo tempo cattolico è diventata un dialetto ancora più impuro che ignobile: gli estremi miracoli gettati alla moltitudine furono senza poesia nel motivo e senza dignità nella rappresentazione.

Tuttavia nel ritorno dello spiritualismo qualche cosa si rinnova anche nel vecchio spirito cattolico; la sua immobilità politica si scuote, l'urlo della folla, che sale a branchi, minacciando, osannando, l'erta della storia, ridesta dal lungo sonno le parole di Gesù.

Ma se il cattolicismo porta solo in se medesimo la responsabilità del cristianesimo, e dovrà dare alla modernità lo spettacolo di una rinnovazione riaccordando la propria opera a quella della democrazia per stabilire nel costume l'uguaglianza soltanto affermata nelle leggi, un'altra più terribile crisi l'attende su tutti i confini della sua conquista.

Il problema della religione sarà sempre per gli uomini il più profondo ed il più appassionato.

Adesso il problema immediato della religione è nel cristianesimo: questo diventerà davvero universale, sconfiggendo e sostituendo tutte le altre grandi religioni? È davvero la religione definitiva dell'umanità, o dal suo dualismo uscirà un'altra forma? Se la prima del Padre si compose nel mosaismo e la seconda del Figlio nel cristianesimo, vi sarà una terza religione dello Spirito? Questo libro non può né deve mirare così lontano e così alto.

Sono come un pellegrino ritto sul lido, che guarda le navi allontanarsi nella minaccia dell'ombra, e cerca collo sguardo le ultime vie aperte dai raggi del sole.

Nessuna delle grandi religioni storiche è oggi problema universale all'infuori del cristianesimo. Per quanto la cattolicità del suo impero sia soltanto formale, esso è unanimemente creduto degno di tentare la conquista del mondo; le altre religioni sono già vinte, e lo confessano nell'inerzia; il cristianesimo invece deve subire la prova suprema. La sua diffusione mediterranea fu aiutata dalla civiltà greco-romana, l'individualità barbarica del nord si adattò meravigliosamente alla nuova individualità cristiana, nell'America non vi fu trionfo, perché la nostra razza vi distrusse le indigene, nell'Asia il maomettanesimo vinse e il cristianesimo fallì. I suoi apostoli non vi lasciarono traccia; dopo secoli e secoli i missionari non vi apersero una breccia così larga che lo spirito europeo potesse passarvi; ma adesso tutte le barriere asiatiche sono cadute, e la nostra politica, la scienza, il

commercio, l'industria discendono a tutti i porti d'oriente, violano i confini, soggiogano, mutano la millenaria civiltà gialla.

La parola di Gesù perché non vincerebbe quella di Brahama e di Buddha, di Confucio e di Lao-tse? La prova inevitabile e decisiva: se il cristianesimo non conquista tutto il resto del mondo, vi perderà il proprio primato; una religione parziale è una religione insufficiente. Prima, nella difficoltà dei contatti e della propaganda, la cattolicità formale poteva bastare al cristianesimo; domani tutta la critica scientifica affermerebbe nella sua sconfitta la prima inferiorità europea nel confronto coll'Asia. La superiorità di un popolo si esprime nei principi e nelle forme più alte; quindi la religione della razza bianca deve sostituire tutte le altre attardate nell'oriente, come la nostra scienza vi dissipa colle prime rivelazioni il millenario empirismo, o la nostra scienza sarà più vera della nostra religione.

Certamente il problema è grande. Quasi due mila anni di sforzi inutili pesano sulla coscienza cristiana, le scuse storiche delle difficoltà maggiori in Asia che altrove non hanno abbastanza credibilità per soffocare l'accusa, giacché le correnti ideali non s'arrestano a confini e superano tutti gli ostacoli. Ma non si può nemmeno proclamare anticipatamente la sconfitta cristiana. Forse la perdita del minimo regno temporale fu un primo inconsapevole modo di preparazione alla grande guerra; l'apparente contraddizione della libertà democratica, che scaccia la Chiesa da tutti gli ordini civili, come in Francia, negando al sacerdote l'uguaglianza del cittadino, è anch'essa un sintomo di rinnovazione, perché bisogna sentire la paura di perdere tutto per prorompere alla passione di tutto conquistare.

Non perdere la modernità e convertire quanti barbari ha ancora la storia: ecco il nuovo problema cristiano. Le vecchie milizie acquartierate nei conventi vi oziano senza pensiero e vi dormono senza sogni: nessuno aspetta la diana, i confini sono troppo remoti, la vita della penitenza meno aspra forse di quella del peccato. Chi vigila nell'ombra? Quando un raggio, battendo sulle vetriate di una cattedrale, farà dunque voltare tutte le teste come uno squillo? La guerra è vicina: domani forse l'ideale riaprirà le grandi ali bianche in alto, dove l'azzurro traluce e una linea quasi invisibile appare come un'altra sponda.

Nessuno può dire che cosa prepari alla storia la magnifica vitalità cristiana: l'epoca sarà ancora lunga, una terza religione dello Spirito, già balenata alla fantasia di antichi eresiarchi, gravemente discussa da qualche moderno filosofo, non è ancora nella nostra vita un quesito. Hegel, contraddicendo la trinità del proprio principio, l'avrebbe stranamente negata a favore del cristianesimo, nel quale tutta l'azione religiosa si arresterebbe al secondo termine: non era quindi difficile per la critica contestare al grande pensatore la violenza dialettica di tale affermazione, meno difficile ancora a

queli che sognano, invece di pensare, un qualche annunzio profetico su questa terza religione dello Spirito.

Nulla invece è più impossibile che il cogliere le prime linee e le prime modulazioni di una religione fra la musica di tutte le altre e l'ondeggiamento della vita quotidiana.

L'umanità non compie che a distanza di millenni lo sforzo di una creazione religiosa: nessuno può adesso affermare se l'umanità abbia ancora nel proprio grembo la potenza di partorire un altro Dio.

Gesù vinse ieri contro coloro che cercavano nell'ombra della sua vita e della sua morte motivi contro la verità del suo avvento; creduli ed increduli, nessuno sa sottrarsi all'incanto della sua figura; nessun dolore ha rinunciato sinceramente al fascino della sua promessa. Lungamente egli sarà il Dio di tutti quelli che credono perché soffrono e soffrono perché sono buoni: per quanto stanca, la terra cristiana solleva ancora intorno alla sua croce i gigli della purità e le rose del pentimento; invece lungi, oltre i suoi confini, né la poesia né la scienza moderna seppero crescere un fiore.

La grande potenza cristiana si rivela a due segni; nessuna religione osa attaccarla, mentre essa mantiene l'offensiva contro tutte: la sua morale è rimasta intatta in ogni anima incredula, senza che nessuna filosofia abbia saputo, nonché fondare, accennarne un'altra. Meglio ancora, il più acclamato condottiero del positivismo, Hebert Spencer, morente confessò nelle ultime pagine che la morale non è trasmissibile senza una religione. A quanti negano per odio antico il cristianesimo, è necessario quindi negare indarno la religiosità dello spirito umano.

Se il cristianesimo non è, secondo l'altera affermazione di Hegel, la religione definitiva dell'umanità, oggi ancora si mantiene la più universale e la più alta; per uscirne bisogna superarlo colla filosofia, per vincerlo sostituirgli una più profonda religione.

Preferire non significa nulla, negare meno ancora.

Tutto o quasi è cristiano nel mondo moderne Sotto le raffiche dell'incredulità, dentro l'espansione inebbriante della ricchezza, fra la gloria e la potenza della nuova coltura, le anime tornano a sentire la nausea del mondo e si rifugiano nei conventi. Il loro numero cresce infatti dovunque, si moltiplica paradossalmente nell'America senza che uno solo dei vecchi ordini cada, mentre altri, con nomi ignoti, avanzano in falangi serrate. La volgarità dell'ottimismo positivista irrita i grandi dolori, che una falsa scienza pretende di segnare nei cataloghi clinici; l'ideale terreno si è impicciolito colla terra, e non basta più né a coloro che pensano, né a coloro che amano.

Le anime origliano per intendere una nuova voce: donde verrà dunque l'ideale?

Il cristianesimo aveva nobilitata la tragedia umana: ecco perché tutti amano ancora Gesù.

Egli è crocifisso in tutti i cuori; gl'increduli sentono in lui che il dolore può essere consolato soltanto dalla propria grandezza, i credenti salgono in lui fino alla redenzione dalla colpa, al trionfo del sacrificio.

Non cacciatelo dunque dai tribunali, perché la giustizia non è vera che in un sogno divino: lasciatelo negli ospedali sul letto dei morenti, per che la sua promessa sola può placare la loro suprema disperazione davanti all' inutilità della vita e della morte.

A lui gridano anche i morti dentro di noi: egli è il vivo della speranza, che incorona le culle e i sepolcri, il Dio di tutti coloro ai quali la morte non basta contro il dolore.

Hanno torto? non lo so: ma chi potrebbe affermarlo?

XVI
Il carattere militare.

Vi sarà ancora la guerra, ma il guerriero non esiste più.

Il suo carattere mutato dal cristianesimo è scomparso lentamente, senza che adesso sia possibile precisare il giorno e il motivo più efficace alla sua sparizione. Il guerriero antico aveva un carattere e una funzione immutabile; viveva dentro la forza e per la forza; nella coscienza superba che la propria opera fosse la più indispensabile alla vita, giacche ne garantiva la durata, si metteva inevitabilmente al disopra di tutti. Se un'idea religiosa o un disegno civile o una forza economica gli legavano talvolta la spada nel fodero, o lo costringevano soltanto a non brandirla che dietro un ordine, una volta brandita la spada il guerriero ridiventava padrone, e la sua volontà non aveva altri limiti che nella necessità stessa dell'impresa. In tutte le storie antiche il dramma della guerra è il più evidente. La supremazia dei guerrieri appare dovunque, anche se una gerarchia religiosa sembri sovrastare, mentre non comanda invece che subdolamente, contentandosi di far servire ai propri scopi le forze dei guerrieri, ai quali non potrebbe resistere. Certamente la potenza militare, non contenendo un'idea, non poteva presso alcun popolo essere la più alta; ma, poiché, nel realizzarsi della storia, il fatto momentaneamente prevale all'idea e questa prevalenza si rinnova nella continuità della vita, l'importanza politica delle armi creò in ogni Stato un diritto e una funzione privilegiata.

La necessità della guerra era immanente e permanente.

Ogni popolo per costituirsi si condensava prima militarmente; tutto doveva esser per lui conquista, il territorio stesso, i suoi confini, le sue strade, i suoi sbocchi: l'opera violenta di tale conquista si compiva simultaneamente nella tribù e nell'orda, nella nazione e nello stato: bisognava disciplinare,

immolare al loro servizio gli individui già adunati nel fatto e nell'idea, ili possesso d'una patria o in pericolo di perderla. La vita non viveva che di sacrificio incessante alla morte: il guerriero, che di tale sacrificio faceva una funzione esclusiva per se stesso e per la propria famiglia, doveva necessariamente prendere sugli altri un impero.

Quindi un orgoglio ombroso, una sensibilità egoista, il culto della forza, la passione della prepotenza, il disprezzo delle leggi, poiché tutte avevano egualmente bisogno della sua forza per essere tali, la ripugnanza al lavoro, furono tanti lineamenti nel carattere del guerriero. Abituato a vivere della morte e a chiederle il primato sulla vita, difficilmente in questa poteva sentire la creazione sempre nuova dei sentimenti e delle idee, riconoscendo nelle piccole opere della pace lo scopo stesso delle proprie imprese. Una disciplina infrangibile lo imprigionava nell'apparente libertà della prepotenza, perché la cooperazione militare esigeva sempre la più precisa sottomissione dell'individuo, mentre il suo costume doveva necessariamente oscillare fra gli estremi dell'obbedienza e della rivolta, della regola e della licenza. I primi progressi furono quindi assai lenti.

Alle società così costituite nella difesa di se stesse non rimaneva altra potenza di creazione che,negli individui più deboli, quelli stessi che servivano al mantenimento dei guerrieri. Le loro forze e le loro abitudini spirituali provvedevano a tutto, preparando ed inventando, ricominciando per secoli all'indomani l'opera cominciata nella vigilia. Probabilmente l'efficacia di questa fu dapprincipio assai scarsa sull'anima dei guerrieri; più attiva e profonda invece sarà stata l'altra della religione, che è sempre un poema, e, parlando alla fantasia come ai sensi, può dalla rappresentazione di un simbolo generare un sentimento.

Il primo progresso del carattere guerriero rimase così visibile nelle epopee, che Giambattista Vico potè poi tanti secoli dopo trarne il segreto della storia primitiva; infatti prima il guerriero è un selvaggio, fors'anco antropofago, animale e fanciullo, che vuole essere ammirato e si ammira, vittima dell'ozio e della morte; dopo è un eroe.

Ma nell'eroe il selvaggio è rimasto.

Nell'uno e nell'altro le condizioni della vita sono sostanzialmente le stesse; però l'eroe nel momento del sacrificio s'innalza e si contraddice. Egli sente in se stesso qualche cosa che non è della sua vita quotidiana, un orgoglio lo esalta, e nel dono della vita ne apprende quasi la rivelazione. Egli, il forte, deve essere immolato pei deboli, e i deboli solo, senza capirlo, possono amarlo, perché tutti gli altri forti, rivali o nemici, lo guardano come giudici. Nell'eroismo è già entrata la pietà: la forza deve avere un bontà, la guerra una bellezza, la morte un segreto che qualcuno dirà. Ecco il poeta.

Prima del poema non abbiamo che la preistoria, epoca oscura nella quale l'umanità è così confusa nell'animalità che oggi ancora la scienza, ingannandosi, la crede soltanto una forma un po' più alta; dopo il poema il guerriero si perfeziona nella storia, ma non muta: il suo modello è nell'eroismo, il suo fondo nella barbarie, il suo carattere una mistura dell'uno e dell'altra.

Grattate il guerriero e scoprite il selvaggio; esaltate il guerriero e compare l'eroe.

L'ascensione del carattere militare nel carattere eroico meglio che nel poema si manifesta dalla tragedia, forma più individuata, nella quale l'eroe è quasi sempre un re o lotta con un re. Comunque la tragedia si svolga e la catastrofe precipiti, l'eroe vorrà mantenere davanti a se stesso ed agli altri la propria interezza; la sua lotta è ancora più contro le invisibili forze del destino che contro coloro i quali le rappresentano nell'antagonismo delle passioni e delle idee: grande o piccolo, egli è già l'uomo che dispera e non cede, col volto rigido e il cuore molle di lagrime.

Ma la guerra, non interrompendosi mai nella storia ed accompagnandosi a tutte le sue opere come una fiamma e come un'ombra, muta i propri modi e quelli del guerriero. Certo i caratteri essenziali resisteranno nel fondo dell'anima, e basterà forse il più piccolo attrito alla loro esplosione; ma l'esercizio civile della pace e l'ascensione stessa dei deboli, incapaci di sottomettersi alle fatiche e di affrontare i rischi della guerra, produrranno inconsapevolmente una trasformazione militare.

Nella civiltà l'importanza della guerra diminuisce non nella sua necessità, che invece si è mantenuta quasi uguale sino ai nostri giorni, ma col crescere della importanza nelle opere della pace. Lo sviluppo spirituale crea contro l'aristocrazia della morte altre aristocrazie della vita: il guerriero non può essere primo che nella parità della barbarie, mentre per la vita il problema è tutto o quasi nella durata: quando invece la durata non è più in pericolo, ma solamente qualcuna delle sue forme come la estensione del territorio o della giurisdizione, l'importanza di una supremazia civile o politica, in tale difesa la guerra non è che un modo e spesso non il più efficace. Allora grandeggiano accanto al guerriero altre figure; la vita è diventata così complessa che anche più complessa ne è la vittoria: quindi l'arte e la funzione militare si specializzano, e specializzandosi si perfezionano, ma scemano socialmente di valore, finché la società arriva talvolta a farne di meno. Popoli assolutamente inetti alle armi hanno potuto vivere non solo, ma raggiungere nella civiltà un certo sviluppo, sostituendo alla guardia militare qualche altra difesa.

Poi la correlazione e la coordinazione politica, equilibrando le forze, attenua col rapporto del numero fra difensori e difesi anche quello fra combattenti e morti. Più l'arma è brutta e più uccide; nelle antiche battaglie, o-

gni guerriero battendosi a corpo a corpo, il duello ricominciava ad ogni vittoria; quindi la strage era quasi identica nei vincitori e nei vinti, e il valore degli individui non si moltiplicava che ben poco per quello della massa. Il progresso diminuisce invece l'importanza del soldato, aumentando quella dell'esercito: quando le armi furono finalmente a tiro lungo e gli scontri per masse distanti, la vittoria dipese da incalcolabili virtù di resistenza nelle masse medesime. Una necessità di educazione venne quindi a mutare l'opera militare: il soldato dovette sempre più rientrare nella obbedienza, annullandosi in una passività automatica: il valore e la forza non furono più d'individui ma di gruppi: l'eroe nelle file inferiori rimase secondario, in quelle superiori dovette essere intellettuale.

Ma in ambo i casi egli non era stimato che per i servigi resi; la sua personalità non più temuta era subordinata ad un gruppo di funzioni piùalte, rappresentate da individui spiritualmente più forti.

La guerra per la guerra, malgrado l'apparenza capricciosa delle sue decisioni, cessò presto, perché il progresso della storia non sarebbe stato altrimenti possibile.

Poi una inversione si compì. Mentre nella preistoria tutte le arti e le industrie rudimentali debbono servire quasi soltanto a mantenere i guerrieri, che sono come i depositari della vita e della razza, nella storia arti ed industrie sviluppandosi riducono i guerrieri alla propria soggezione, e la guerra non ha oramai più altro scopo che di garantire ad un popolo una qualche supremazia economica o civile. Questa anzi rimase la massima funzione della guerra. I nobili apostoli, che adesso negano la guerra, accusandola di essere il massimo delitto umano e l'ultimo ostacolo alla libertà della vita, dimenticano che sino a ieri ogni vittoria civile dovette prima cominciare da una vittoria militare, e che la potenza della guerra fu in quasi tutti i popoli il migliore indice della loro potenza spirituale. Senza di quella non sarebbe stato possibile la coagulazione e la livellazione degli imperi, che uguagliavano popoli e razze: la guerra era un veicolo della civiltà, alla quale il sangue, meglio dell'olio, scemando gli attriti, precipitava il corso.

Non si può astrarre nella storia, o peggio ancora sostituire alla sua tragica successione una serie fantastica d'ipotesi.

Certamente vi furono piccoli popoli, in regioni anche più "piccole, che ebbero sulla civiltà universale maggiore influenza dei più grandi imperi; ma nemmeno quelli stettero senza guerra, anzi nella loro angusta cerchia il suo furore raddoppiò, mentre il pensiero vi sfolgorava di luce divina.

È triste, ma bisogna pur confessarlo: nella storia, tutto o quasi fu pagato col sangue. Ma nemmeno bisogna credere che il sangue fosse solamente moneta di guerra, giacché in ogni altra lotta l'individuo dovette quasi sempre arrischiare la vita per guadagnare la vittoria. La gara, così apparente-

mente pacifica, del commercio e dell'industria, dell'arte e della scienza, è invece una guerra come tutte le altre, e tale resterà. Tutti vi si battono disperatamente con tutti: la sconfitta, se non produce la morte naturale, è una morte civile o economica, quasi sempre senza rivincita; il vinto finisce prigioniero in qualche funzione umiliante, o sopravvive come un invalido fra gli scherni del pubblico e i rimbrotti della propria famiglia. Vi sono ancora mestieri che danno annualmente una mortalità superiore a quella delle più orribili battaglie, senza che di essi si possa fare a meno o sia almeno permesso di sperare nei rimedi della retorica igienista: vi saranno sempre per ogni lottatore le stesse condizioni di lotta, e in ultimo per vincere dovrà sempre arrischiare tutto se stesso. Forse il rapporto della mortalità colla vita, indarno tentato da Maltus in una piccola e falsa legge di egoismo, non muterebbe sensibilmente col cessare della guerra e col trionfo delle ultime speranze della medicina nella cura delle più micidiali malattie, trasformando i malati in convalescenti: forse un ritmo misterioso domina la vita e la morte, e questa finirebbe sempre col riprendersi su quella, con altre armi, sotto altro nome, il medesimo numero di vittime.

La morte della guerra è ancora la più spirituale, poiché l'uomo vi soccombe alla forza di una idea, nella coscienza della propria volontà: è quindi assurdo affermare che il soldato vi sia schiavo, perché non può sottrarvisi che incorrendo nella disobbedienza il medesimo rischio, mentre invece egli vi si muove come in ogni altra opera, libero dentro una necessità spirituale.

Per coloro, che negano la guerra, il problema non è dunque di sopprimerla come gara di morte fra individuo e individuo, popolo e popolo, ma di sostituirvi modo a modo, arma ad arma. Nella guerra commerciale una macchina, mutando le condizioni di lavoro, può decimare una classe di lavoratori: una scoperta geografica, spostando le correnti del traffico, ridurre quasi deserti certi paesi prima fin troppo densi di popolazione: una idea religiosa rovesciare i più forti imperi, o preparare come nelle missioni cattoliche la distruzione dei popoli sopravvissuti ancora nella preistoria, mettendoli colla più caritatevole delle intenzioni a contatto della storia moderna.

Però è consolante constatare la diminuzione della guerra nella storia, come veicolo di vita e strumento di civiltà: oggi infatti non ha più capricci né di piazza né di corte, la sovranità del pubblico domina tutti gli organi di governo, nella coscrizione l'esercito non ha oramai altro spirito che quello della nazione. I soldati vi soddisfano a malincuore un obbligo, del quale non comprendono abbastanza bene l'idea, ma del quale sentono anche troppo il peso; per loro non vi è speranza né di fortuna, né di gloria nelle armi, in caserma non sognano che la propria casa, conoscono poco i superiori, non li amano se buoni, li ricordano per tutta la vita se cattivi. Quello, che si chiama spirito di corpo fra le varie sezioni dell'esercito, non è che una pic-

cola vanità di superficie; nel fondo tutti i soldati ridono del proprio mestiere in tempo di pace e lo temono pel tempo di guerra.

Eppure mai come ora il peso del servizio fu più leggiero, e questo più breve. Ma lo spirito militare non vi è più.

Nell'Italia mancava ogni vivente tradizione di guerra, le ultime nel periodo del risorgimento furono quasi tutte infelici, nell'Africa la prima guerra veramente italiana concluse alla più umiliante sconfitta. Ma una più profonda ragione impedisce che nella nazione e nel soldato ferva uno spirito militare; l'uno e l'altro passarono repentinamente dall'inerzia di una secolare schiavitù all'attività febbrile di un periodo industriale, sollecitato da tutti gli aculei della modernità. E poiché la caratteristica fra lo spirito industriale e quello militare sta appunto nella cooperazione libera dell'uno e forzata dell'altro, l'improvvisazione stessa di tutte le libertà e l'orgoglio della coscienza sovrana, anche nei più bassi individui, dovevano contrastare alla nuova formazione di sentimenti e di abitudini guerresche.

Nell'esercito invece, l'ufficialità, è questa la recente parola, si arrestò ad altri ostacoli. Essa procedeva non per coscrizione ma per arruolamento, era un corpo .chiuso, nel quale pochissimi penetravano salendo dalla caserma; gli. ufficiali uscivano quasi tutti dalle famiglie della borghesia, nella quale la carriera militare ricominciava a funzionare come un tempo l'ecclesiastica, alleggerendo il peso o diminuendo il numero dei suoi membri. Tradizioni militari non duravano che nel Piemonte, e quindi offendevano le altre vanità regionali; le glorie più originali di guerra si erano prodotte a fianco dell'esercito dietro a Garibaldi; ma l'esercito dovette subito diventare grosso per necessità di assetto e di difesa; e i soldati vi furono provvisori, gli ufficiali vi si disposero come degli impiegati. Poi la lunga pace spense dentro di loro, e intorno a loro, gli ultimi echi delle guerre patriottiche, mentre la lentezza delle promozioni, il peso della anzianità, la disattenzione del pubblico e le nuove ripugnanze industriali vi intristivano la vita.

Ma se l'odio rivoluzionario altrove inventò la parola «militarismo», condensandovi tutte le critiche alla guerra e alla funzione delle armi sino a denunciare negli ufficiali un nuovo ordine di nemici intesi a tutto compromettere per la vanità della propria assisa, nell'Italia la cordialità fra popolo ed esercito non fu mai rotta. Questo non era forse molto stimato; si sorrideva del suo passato troppo recente, si scherzava sulla probabilità di altri smacchi futuri, salvo a sanguinare come nel riaprirsi di una ferita a qualche nuova umiliazione della nostra bandiera.

Il vecchio scetticismo italiano ghignava ancora, ma il nuovo ideale militare brillava nella coscienza di tutti.

Oggi il soldato non è più che il cittadino momentaneamente eletto a questo ufficio di difesa come a qualunque altra funzione, senza che il suo

carattere e la sua vita ne vengano profondamente mutati. Il soldato vi si assoggetta come ad una tassa, impara materialmente il mestiere, ma ignora troppo i veri motivi della politica nazionale per accettarne volentieri i rischi di morte. La sua paga è così piccina che pare un'ironia, l'uniforme gli pesa come una livrea: invece le necessità della disciplina irritano l'orgoglio del suo individuo, e le inevitabili ingiustizie di corpo offendono la sua coscienza. Egli serve scontento e nostalgico, distruggendo colla critica le poche bellezze della propria funzione, esagerandone con un risentimento di fanciullo e di servo i difetti.

Impossibile quindi parlare di spirito militare nei soldati.

Gli ufficiali invece dovrebbero averne uno soltanto perché ufficiali. Essi formano nell'esercito come una fitta rete, che vi rattiene i soldati; vi sono una aristocrazia intellettuale e morale; su loro pesa tutta la responsabilità dell'azione, a loro soltanto ne vanno tutti i profitti. Qualche cosa dell'antica casta guerriera sopravvive in essi, isolandoli dal resto della gente: il loro pensiero, la loro virtù e la loro vita dovrebbero crescere dalla morte. Invece la segregazione, sottraendoli alla impurità degli intrighi e dei guadagni comuni, ottunde spesso in loro il senso della realtà quotidiana. Però nessuno degli antichi vizi guerrieri offusca più il loro spirito. Nella pace come nella guerra la coscienza moderna non tollera più eccessi di prepotenza; se accadono, bisogna nasconderli, perché la stampa li denuncia, gli avversari ne urlano e gli indifferenti stessi se ne offendono. Il coraggio medesimo deve essere senza ferocia, dacché il patriottismo non arriva più all'odio del nemico, nemmeno nella guerra fra i fuochi fatui delle battaglie.

Gli ufficiali si arruolano giovani, vanno di reggimento in reggimento, di guarnigione in guarnigione, oziando nella pace, stancando la propria vita nell'attesa di una promozione, nei modi comuni ad ogni altra categoria d'impiegati. Il tempo soffoca presto la poesia giovanile, la disciplina livella le più nobili originalità, le lunghe paci non consentono rivelazioni improvvise di merito: come riempire la vita? A che aspirare? Le paghe sono povere, urgenti le necessità della decenza, dolorose quelle della famiglia, se l'ufficiale se ne componga una. Così in tutti o quasi comincia a mezzo la carriera il rimorso di averla sbagliata: per uscirne è troppo tardi, e l'ufficiale vi resta come deformato dalla propria funzione, incapace di rientrare nella mobilità della vita. Davanti, lontano, non vede che una pensione, quando gli anni lo abbiano portato ai limiti estremi della carriera.

Ma sarà stato un guerriero?

Eppure nella vita moderna non vi è più nobile ordine della milizia: la sua stessa miseria ne diventa la prima bellezza di un tempo, che sacrifica tutte le altre alla appariscenza della ricchezza. Qualunque possa essere quindi il motivo che spinge gli individui alla carriera militare, il rimanervi

al di fuori e al disopra della vita comune eleva la coscienza. Forse nessun'altra è più povera e migliore che quella di un soldato.

Si batterà egli? Tutta la sua vita è In questo problema di morte. Non si batterà? E allora il suo sacrificio è stato indarno, come quello delle zitellone, che allevano i figli altrui e sono sempre egualmente sole.

Non importa: il carattere militare moderno non può essere che così. Garibaldi ne fu la prima ideale figura, che apparve come in un chiarore di visione al disopra dei monti, al di là degli oceani, sino agli ultimi confini.

Egli era un guerriero che non amava la guerra, non portava assisa, non si preoccupava delle armi: non fu quasi mai pagato, servì re e repubbliche, comandando in battaglie che erano quasi sempre un olocausto. Le sue sconfitte potevano interrompere la sua opera, non la sua fede; le vittorie non mutavano mai la sua condizione di cittadino povero, che aveva una patria ovunque un diritto chiamava a raccolta. Sapeva ubbidire quanto comandare contro se stesso anche nel sogno più bello di gloria, nel momento più tragico di una rivoluzione: tutti i posti erano uguali per lui nella guerra e nella pace: poteva essere facchino ed ammiraglio, generale e maestro di scuola, dittatore e bandito, agricoltore e ministro: come lui i suoi soldati non chiedevano gradi e si accontentavano di qualunque paga, si adunavano al primo pericolo di guerra e si disperdevano nella pace, sparendo fra il popolo, non mutati per mutare di fortune.

Ma questo eroe, che nella propria ingenuità avrebbe potuto essere di ogni tempo, questo cittadino del mondo, che si sentiva solidale con tutti i popoli, era l'anima più italiana dopo Dante. Non era entrato in nessuna scuola, non si chiuse mai in una sola politica: sapeva che la guerra è una necessità della morte, quindi vi serviva per gli altri aiutando, e ne usciva senza aver odiato il nemico, non chiedendo al vincitore che la libertà del vinto.

Nessun eroe fu mai così, nessun soldato sarà mai più moderno di lui.

Io domando dunque agli apostoli della pace: vi è qualcuno fra voi, che abbia fatto per essa più di Garibaldi?

In tutti i periodi storici la guerra fu sempre la prova suprema della superiorità, e il mondo vi si trovò come un uomo davanti alla morte per . trarre dalla sua stessa tragedia le forze necessarie ai maggiori problemi della vita: non basta quindi denunciare tale contraddizione per toglierla, o conteggiarne i danni, perché la coscienza se ne ritragga.

La guerra cesserà solamente quel giorno, nel quale nessuna idea per realizzarsi abbia più bisogno di vincere colla forza le resistenze brute d' un istinto o false di un interesse, quando cu l'anima di un popolo possa sottomettersi alla necessità spirituale di un fatto, come l'anima di un uomo superiore, accettando anche il danno e il dolore. È necessario quindi alzare la

coscienze morale ancor più dell'intelletto per togliere alle passioni il diritto d'intervento nel dibattito delle idee, e alla volontà la forza di resistere contro l'evidenza del pensiero. Il progresso morale si realizza appunto in una lenta, ma continua sostituzione del diritto alla forza, in questa eroica prevalenza della carità sull'egoismo, nell'aristocratica superbia di sentirsi superiore alla propria condizione.

È inconsolabilmente triste che l'uomo debba uccidere l'uomo per il trionfo della civiltà, giacché non la morte ripugna alla nostra coscienza di mortali, ma l'uccisione umana. Nella vita delitto e pena sono due forme correlative; l'assassino, ammazzando, non usciva dalla lotta della natura, mentre il giudice, condannandolo a morte, s'innalzava sopra di lui, oltre la sfera stessa dello spirito, ad una onnipotenza che l'uomo non può avere sull'uomo.

Ecco perché abolimmo la pena di morte.

Contro la guerra ritornano quindi i più forti e più grandi tutte le obbiezioni a quella pena. La guerra non deve essere negata per le conseguenze del suo danno, mentre sarebbe forse impossibile dimostrarlo sempre interiore al beneficio, se l'istinto e la logica della storia se ne servirono ovunque sino ai nostri giorni, ma contro la guerra debbono convergere tutti gli sforzi della nuova rivolta ideale.

Il trionfo della libertà nell'umana coscienza verrà appunto dalla sottomissione di tutti gli istinti e le passioni individuali alla verità impersonale della storia, e nella sostituzione dei mezzi morali ai mezzi materiali; il progresso non potrà essere rapido, ma, come non si arrestò mai, così non si fermerà prima di aver toccata o quasi la meta. La morte seguiterà a funzionare come l'aspra nutrice della vita, senza che l'uomo sia più il carnefice dell'uomo. Nell'attacco e nella difesa di guerra la spiritualità soccombeva egualmente alla forza bruta: era come un eclissi, una notte improvvisa, nella quale la vita si sentiva precipitare dentro la tenebra antica: quindi lo spirito accese la fiaccola dell'eroismo a mantenerle un barlume.

Adesso nella guerra resti soltanto la bella poesia eroica, che riconosce nel nemico un fratello prima della battaglia e un fratello dopo.

La divisa di Rama, l'antichissimo eroe indiano, era «vincere e perdonare, attendere, che il nemico ferito si rialzi, dare e mai ricevere»; quella dell'uomo moderno avrà un motto anche più alto « accettare tutto dalla vita e dalla morte, vivere nello sforzo della giustizia, morire nei sacrificio dell'amore».

XVII.

L'imperialismo,

L'Italia non potrà averne né la grandezza, né i vizi.

Qualcuno condanné recentemente l'idea imperiale dalla cattedra della scuola diplomatica, ideata già dal De Sanctis, il più artista fra i critici letterari, senza che tale condanna, sonando da Roma, destasse echi nella penisola.

Il Loria, chiamato a tale cattedra, economista più celebre nella scuola che novatore del pensiero, tentò affrontare alteramente il vasto e nobile problema, che attraverso le più profonde differenze etniche e storiche sospinge da una stessa meta le più opposte nazioni, imponendo loro una strana similarità di metodi e di fisonomia. Ma l'economia vi rimase soltanto tale, coll'orgoglio di una scienza non ancora abbastanza sicura di sé malgrado due secoli e una lunga serie di uomini celebri; quindi giudicò il nuovo fatto col criterio e dal traguardo dell'interesse mercantile, cadendo un'altra volta nell'illusione scolastica che il fattore economico sia il massimo della vita e della storia.

Così era facile dimostrare come l'imperialismo non possa confondersi colla colonizzazione, precorsa sempre o accompagnata dalla emigrazione, mentre quello vi si aggiunge di rado e ha carattere militare e violento. La sua moderna differenza dalle conquiste di altri tempi è tale che non si può riaccordarlo né alle scoperte geografiche, né al progresso delle comunicazioni, né alle forme di governo; invece parrebbe un prodotto di cause economiche, più precisamente una conseguenza del disagio che il capitale soffre fra le strette di un reddito insufficiente.

Infatti l'enorme accumulazione capitalistica, la depressione industriale, il movimento di ascensione nella classe operaia, hanno rapidamente contribuito a ridurre troppo i guadagni del capitale, che deve fatalmente cercare altrove, smanioso e violento, nuove conquiste, oltre mare, nelle regioni non esauste della storia.

L'imperialismo appare dunque e grandeggia quasi sinistramente nei paesi densi di popolazione come l'Inghilterra, o, nella loro immensa vastità, stretti dalla più assoluta unità come la Russia.

Ma l'imperialismo, assicurando uno sbocco al capitale disponibile del paese conquistatore, danneggia il capitale non esportato, cui le nuove industrie dei paesi transmarini contendono il mercato nazionale ed internazionale colla riproduzione dei dazi, delle federazioni coloniali, delle compagnie privilegiate, riducendo così il produttore ad una servitù male dissimulata, schiacciandolo sotto il peso di una infelice fatica, avvelenandolo coi prodotti più falsi della stessa civiltà.

Quindi, impersonale e divoratore, l'imperialismo sembra corrompere ogni moralità nella gente assoggettata e l'ultima onestà dei conquistatori industriali, che rinnovano involontariamente il culto della forza fisica e le velleità dei primati di razza; gonfia l'espansione del potere esecutivo a danno di quello legislativo; pompa le più vitali risorse del paese natale sino ad arrestarvi l'ascensione delle riforme. E però la scienza lo condanna, mentre l'arte, più debole, vi si degrada, scendendo dai canti così puri e gentili di Longfellow alle brutali e sanguinanti canzoni di Kipling.

Tale la critica economista, né avrebbe potuto dire di più.

Eppure l'imperialismo ha ragioni più profonde e fisonomia più nobile. La sua passione, che ha invaso ed infiammato tutti i più forti popoli moderni, va dritta all'eterna meta della storia, la unità del genere umano. Ogni nazione non è che una comparsa o un attore nel suo dramma millenario; conquistatori e conquiste si rinnovano e scompaiono; non vi sono nel risultato né vincitori né vinti. Ma il valore di un popolo, dovendo misurarsi non all'interno, ma all'esterno dalla vastità e dalla profondità dell'espansione, il commercio, al pari di ogni altra guerra, non può avere un segreto ideale diverso. Ogni popolo, capace di avvenire sente nell'istinto questa necessità di uscire lungi da se stesso per imprimere la propria orma su altri mercati, su altre terre: una merce può essere un'arme come un cannone; una fabbrica innalzata fra un popolo barbaro o soltanto inferiore vale una fortezza: ogni strada, che solca il suo territorio, è una nuova vena per un nuovo sangue che scorre nel suo corpo; ogni porto aperto pel commercio è una breccia nell'antichità, che sopravvive a se medesima.

Se il problema mondiale del rinascimento fu l'America, e dopo la rivoluzione francese, nel secolo scorso, l'Europa si gettò sull'Africa sventrandola, illuminandola, per attirarla nell'orbita della storia universale, nel secolo XX il problema sarà l'Asia.

Questo materno, immenso continente esige alla propria lunga rinnovazione incalcolabili sforzi dall'Europa e dall'America: sola l'Europa non vi sarebbe bastata: ecco perché il prologo del dramma cominciò nei primi giorni del secolo, e attori di tutte le potenze civili vi fecero una prima sanguinosa comparsa.

L'imperialismo è gara di valore fra questi attori, che si esprime col bisogno di una più intensa organizzazione economica e politica; un orgoglio di nazione e di razza vi soffia dentro, vizi e passioni vi si infiammano, il danaro diviene prodigamente idealista e conquistatore, l'industria e la scienza si mutano in armi, la religione aiuta anche degradandosi: e un tumulto di contraddizioni morali, economiche, politiche, di climi, di popoli vi confonde lo sguardo dei più acuti pensatori.

Nell'Inghilterra tutti sentirono che la rivolta, così giusta ed infelice dei Boeri, comprometteva l'impero, ed accettarono con un coraggio troppo maggiore della bravura una guerra ruinosa ed accanita: nell'America una ricchezza rapida, enorme, solleva l'anima ancora giovane della nazione sopra il già vecchio, chiuso egoismo, distogliendola dai problemi interni per farne una potenza militare fra le più forti d'Europa, e vi improvvisa una politica di conquista, una flotta, un esercito, uno spirito nuovo, un'altra morale, un'altra filosofia. Il Giappone ieri sembrava una copia europea, oggi è forse la più potente originalità della storia. Piccolo, ignorato, ha attaccato, respinto, domato l'immenso impero russo, togliendogli il primato d'influenza sul rinnovamento asiatico: il campione giallo provò colle proprie imprevedibili vittorie la potenzialità della propria razza, dissipando ogni dubbio sull'avvenire dell' Asia. L' Europa ammirata, quasi smarrita, dinanzi all'incomparabile valore del Giappone, alla sapienza della sua preparazione, alla sua moderazione nella pace, non ha ancora saputo contrapporgli un'altra pari originalità ideale; l'Inghilterra si umilia, affidandogli la difesa delle Indie, l'America gli offre tutto il proprio danaro, la China trema, si prosterna, imita silenziosamente ed aspetta.

La Germania, dopo la magnifica vittoria sul secondo impero napoleonico, si getta sull'Africa, creò una flotta, un commercio, una industria; lottò coll'Inghilterra e coll'America, vinse d'accapo la Francia, s'inoltrò nell'Oriente, disegnando altere nell'avvenire le linee di un più grande impero germanico: invece vedete noi stessi. Fallimmo nell'Africa, ma vi restammo incatenati, né in questo secolo ventesimo romperemo la catena: più timidamente egoisti ancora che impreparati, fingemmo di non capire la fatalità dell'impresa che la storia europea c'imponeva dopo averci affrettato e pagato il risorgimento. Non eravamo stati abbastanza soldati nella rivoluzione, non fummo abbastanza mercanti nella politica mondiale.

L'imperialismo non è teoria di superuomini, lirica debole, sonora, che un grande ingegno ammalato cantò non ha guari dalla Germania in libri di filosofia poetica, e se rugge nelle canzoni in Kipling o folleggia nelle estetiche decadenti, rimane chiaroveggenza negli uomini di Stato che sentono la necessità del dimani. Nella gara mondiale delle nazioni le riforme interne non possono sempre prevalere alle forme esterne: forse la ascensione operaia si. arresterà, perché meglio e più presto venga facilitata l'elevazione delle razze inferiori.

È assurdo accusare il capitale, sarebbe ridicolo imporgli una politica, che la sua stessa impersonalità non consente.

Essere forti per diventare grandi, ecco il dovere: espandersi, conquistare spiritualmente, materialmente, coll'emigrazione, coi trattati, coi commerci, coll'industria, colla scienza, coll'arte, colla religione, colla guerra. Ritirarsi

dalla gara è impossibile: bisogna dunque trionfarvi. L'avvenire sarà di coloro che non lo hanno temuto: la fortuna e la storia sono donne, e amano soltanto i gagliardi capaci di violentarle, che accettano i rischi dell'avventura per arrivare alla dominazione dell'amore.

Lasciate cantare Kipling: le sue aspre canzoni valgono bene i sonetti che ancora cadono sul bel paese come nebbia sul pantano: Kipling crede alla invincibilità dell'Inghilterra; qual giovane poeta italiano crede almeno ad una vitto dell'Italia domani?

Ma l'Italia non può essere imperialista: l'anima dell'impero morì sotto le rovine di Roma pagana, dalle quali salivano come voci di trionfo le salmodie dei cristiani e gli urrà dei barbari. Indarno quell'anima parve risorgere nel sacro romano impero di Francia e di Lamagna come idea rivale della cattolica, che da Roma dominava nuovamente il mondo, mentre nell'Italia invece il nuovo spirito individualista creava l'originalità dei comuni e delle signorie. Nulla fu quindi imperiale italianamente, nemmeno gli imperatori, che tratto tratto scendevano contro le pretese del papato; nessuna parola ebbe potenza evocatrice di impero, nemmeno quella di Dante. La recente razza, formata da mille misture, non poteva per la ricchezza stessa dei suoi germi arrivare alla unità di pensiero e di comando; le sue forme politiche apparivano e sparivano come in un caleidoscopio, la funzione italiana per secoli fu nella storia, come quella di Grecia, una maternità ideale sull' Europa in un continuo tragico parto di idee. Forse la civiltà italiana ebbe mondialmente più efficacia che quella magnifica di Roma nella repubblica e nell'impero.

L'ultima forma imperiale d'Italia fu il papato rimasto sempre elettivamente italiano dopo Adriano di Utrecht nel 1522. Certamente tale gloria d'impero costò alla nazione la. schiavitù verso quasi tutti gli stranieri, impedendo la sua unificazione, ma oggi ancora dopo il trionfo della rivoluzione è il solo vanto che ci resti contro le massime nazioni. Vedova del papato, che la rivoluzione ricacciò beneficamente nell'ideale sfera religiosa, Roma non sarebbe che una grossa ed insignificante città di provincia, senza commercio né di terra né di mare, né industria né agricoltura; le sue grandi rovine non avrebbero più fascino che quelle di Oriente, la sua storia universale si sarebbe interrotta. Invece la fiera, nobile testa di Roma sovrasta ancora al mondo: a Roma guardano o gridano dall'invisibile confine le anime che temono e sperano: il mondo ha ancora nell'urbe l'unità spirituale.

Che cosa vi rappresenterebbero soli i re di Savoia? La loro montanara fortuna fra il Pantheon e San Pietro, il Colosseo e il Vaticano, non vi ha che un significato provvisorio; sono troppo antichi come conti della Savoia, troppo recenti come monarchi d'Italia, troppo estranei alla grande tradizione nazionale per dare davvero a Roma una incancellabile impronta di mo-

dernità; crebbero nelle astuzie dell'accattonaggio, si giovarono di ogni alta decadenza dinastica, salirono sospinti, quasi travolti dalla rivoluzione. Ma l'idea unificatrice non era in loro, e nemmeno la passione dell'eroismo. Adesso servono la mediocrità politica della nazione, che si contenta nel proprio vecchio senno dei loro servigi.

L'esuberanza della razza si riversa sull'America a crearvi forse un'altra Italia, senza che questa vi si interessi ancora come nazione.

Eppure la superiorità della nostra razza su quelle di Francia e di Spagna, l'esaurimento turco, l'inutile risorgimento greco, il tardo e così lento processo dei nuovi regni al disotto del Danubio assegnano all'Italia mediterranea una funzione ed un primato; non mai fummo italiani come ora. Bisogna guardare in alto e lontano.

Nessuna nazione può contendere con noi negli ultimi quarant'anni.

L'Imperialismo non è sogno che nei deboli, e diventa vizio soltanto negli incapaci al comando: i nostri ultimi eroi erano tutti grandi avventurieri, i nostri recenti viaggiatori vedevano tutti nell'avventura un lineamento d'impero; il romagnolo Romolo Gessi fondò un effimero regno nell'Africa. Che cosa farebbe l'Italia futura nell'angustia dei propri confini? L'avvenire dell'Europa è negli altri continenti, là soltanto proverà l'eminenza della propria anima: la guerra è di razza.

Coloro, che vogliono ostinatamente essere grandi, giungono a mantenersi umani, perché passione e verità sono sempre in alto, oltre la meta, che il piacere assegna all'amore e la ricchezza al lavoro.

La bellezza di un'opera non comincia forse dalla sua inutilità all'uso? Le formule supreme della scienza non sono inutili?

Eppure da questa inutilità crescono le forze medie, annientatrici della vita.

Si racconta che Vespasiano morente volle scen:dere dal talamo dicendo: un imperatore muore in piedi.

Finché gl'imperatori parlano così, i confini dell'impero sono sicuri:

XVIII.
L'onore.

Montesquieu nello Spirito delle Leggi fece dell'onore l'anima delle monarchie, pur non riconoscendo in esso se non un motivo di vanità individuale, che l'uguaglianza dispotica della democrazia soffocava dannosamente nell'uomo. Tale osservazione parve subito così meravigliosa che diventò un aforisma, mentre non era invece che una osservazione superficiale.

Vi è certamente un sentimento e una forma monarchica inconfondibile con tutte le altre, e al tempo stesso di Montesquieu, nella transizione tra la

monarchia ancora barbara di Luigi XI e il regno così civile di Luigi XIV, l'onore francese brillava in tutta la sua bellezza, con una aristocrazia ancora abbastanza forte per mantenere la propria originalità dinanzi al re, e abbastanza colta per mettere una grazia in ogni sopruso. Ma l'illustre filosofo, pur così penetrante nell'esame dei fatti politici, non si domandò come un sentimento soltanto falso potesse assicurare alla monarchia, immutata forma di governo in tutta la storia francese, una vita capace di sorreggere lo Stato.

Invece l'onore, prima che monarchico, fu un. sentimento di tutti i tempi nelle classi dominatrici, che sentirono la responsabilità del potere. Nei miti e nei poemi l'eroe non è già tale se non per l'orgoglio del proprio onore: tutta la iattanza delle sfide, la fermezza nei pericoli, la prodigalità nel trionfo, esprimono il suo onore di Uomo, che si è messo al disopra della folla per compiere in uno sforzo più spirituale le imprese ad essa necessarie ed impossibili. perché nell'eroismo l'opera deve sempre contenere una qualche utilità, mentre il rischio per il rischio, la bravura per la bravura soltanto, non soddisfano che un personale bisogno dell'eroe.

Ma l'onore non è davvero tale se non quando diventa carattere di classe: la forza, la ricchezza, il potere non bastano a dominare la coscienza inferiore del popolo: egli ha bisogno di ammirare qualche cosa, che giovando lo superi: una bellezza spirituale che il caso della fortuna o della nascita non possa avere conferito, e non sia solamente di un individuo, ma permanga attraverso le differenze individuali come carattere comune ed inconfondibile, capace d'imporre doveri più grandi ancora dei privilegi. L'onore a seconda dei tempi e dei luoghi avrà quindi dovuto mutare nelle preferenze e nelle ripugnanze, senzachè il suo principio potesse soffrirne; come la morale, una nell'essenza, si contradice nell'azione, proibendo a certi popoli ciò che consiglia ad altri, così l'onore, poesia lirica e forma drammatica della morale, mutò colle epoche e nelle azioni per una continua ascensione ideale.

Fra l'eroe di Omero e il cavaliere medioevale la differenza è di trenta secoli, ma l'uno e l'altro, incontrandosi, si riconoscerebbero subito del medesimo ordine: ricordate il cambio della corazza fra Glauco e Diomede? Quella scelta si ripeterà in tutti i romanzi di cappa e spada, e Glauco, l'eroe orientale, appare già raffinato come un gentiluomo di qualche corte italiana o francese.

L'aristocrazia di Roma e di Venezia, quel patriziato composto di re, che si sentiva unico nello Stato e si negava tutte le distinzioni esteriori, aveva un orgoglio sempre pari a se stesso cogli inferiori e coi superiori: la feudalità arrestò coi propri castelli l'onda lunga delle invasioni barbariche, e si compose in minime monarchie con tanti re sempre chiusi nel ferro, ignari,

intrattabili, e che pure si creavano intorno una poesia, e mettevano nella vita e nella morte un altro coraggio, un'altra delicatezza. Che cosa vi è di comune fra l'amore greco e l'amore medioevale, fra la nerezza di Tristano e quella di Achille?

Nell'amore medioevale è già entrata la carità cristiana, la donna vi brilla come un ideale, al quale bisogna alzarsi col valore della gesta e la finezza del sentimento: ogni dama regna, e tutti piegano alla sua debolezza. Il cavaliere potrà essere ancora rozzo, lordarsi di sangue in guerre che sono soltanto rapine, e, votandosi cavallerescamente alla difesa dei deboli, trattare ancora barbaramente i villani, ma egli ha già un amore che gli proibisce quasi tutte le bassezze e gì'impone una generosità ignara del danaro.

Infatti la feudalità visse soltanto di guerra. Sconfitta dal popolo e deportata nelle città, si divide nei partigiani delle guerre civili, suscitandovi l'arte e la politica: più tardi, vinta dai re, tramonta nelle corti, riempiendole di gentiluomini e di gentildonne, che non fanno quasi nulla, ma unici sanno ancora battersi negli eserciti e nelle diplomazie, mentre popolo e borghesia lavorano ingentilendosi sui modelli di corte, soffrendo già nell'invidia di quella nobiltà spirituale. Tutte le classi, anche più basse, imitano l'aristocrazia e vogliono avere un onore; il valore individuale non basta più all'influenza dell'individuo, gli bisogna esprimere qualche cosa che la sua gente stimi, ed esprimerla così bene che possa essere imitata, trasmessa per generazione. Ognuno nella propria funzione ha opere, che lo degradano o l'innalzano, sentimenti che deve mostrare o nascondere, una fisonomia, che per diventare bella ha bisogno di esser corretta: ecco l'onore, fare qualche cosa meglio che non convenga all'interesse, qualche cosa di più che l'interesse non permetta.

La virtù invece è più individuale, semplice e profonda: ignora se stessa, si perde umilmente in qualche principio superiore, mentre l'onore è mondano, una gloria della vita, alla quale occorrono tutte le forze per sostenersi e tutti i teatri per atteggiarsi. Non può, essendo falso, durare lungamente, o se ciò avvenga, sarà per un riverbero della sua bellezza tramontata; così nella decadenza delle corti l'onore non fu quasi mai che una grazia della debolezza, o l'eleganza di un difetto, spesso copiato dal popolo nell'inconsapevolezza della lunga servilità. Ma siccome l'onore è una delle più profonde necessità, nel disfarsi di ogni sua forma ne sorge un'altra da una qualche virtù eroica di pochi, che hanno già in se stessi la coscienza di un tempo nuovo: e il dramma ne diventa più bello e più vario. Nella rivoluzione francese quasi tutti i demagoghi erano ammalati di amore per la bellezza formale della aristocrazia: alcuni fra i più illustri vi si perdettero col tradimento: a molte vittime il prestigio nobiliare salvò la vita, a molti carnefici un sorriso fece sentire la pietà per la donna e la devozione per la dama.

E questa contraddizione di amare la forma di una superiorità, contro la quale s'insorge per passione di invidia e di dolore, è ancora una prova, forse la più originale, della necessità in tutte le classi di avere una bellezza di fisonomia tanto più fascinatrice, quanto è ancora maggiore la distanza fra classe e classe. Nella rivoluzione francese la distanza fra rivoluzionari e aristocrazia si raddoppiava per le idee e per le forme: quelli potevano odiare, non disprezzare, perché questa seppe anche nella morte mantenere la stessa superiorità della vita.

Oggi, nel dissolversi di tutte le classi in una nuova unità di lavoro, l'idealità di un altro onore si leva come una stella mattutina nell'anima del popolo: egli sente che la sovranità politica lo obbliga a dominare se stesso, e che alla sua antica maschera di cliente deve sostituire una più nobile fisonomia. Il lavoro, già invocato e maledetto come la morte, lasciava nel corpo e nell'anima le stigmate di una degradazione; adesso invece è opera di conquista e sogno di regno. In coloro, creati dalla natura alla fatica manuale, il lavoro è coscienza di cooperazione sociale; nei pochi, che dell'ideale sono i messaggeri nella storia, il lavoro è solidarietà di vita, tragica preminenza d'impero che li condanna quasi sempre ad un segreto ed inconsolabile olocausto. perché la loro aristocrazia non può essere tirannica inimicizia di forti contro i deboli, di veggenti sopra ciechi, ma piuttosto il loro orgoglio di eletti si esprime nella gioia cordiale dell'eroe, cui la fatica non deprime e il pericolo non turba, o nella malinconica indulgenza del sapiente, che unico sa la segreta nullità di tutte le vittorie. Coloro, invece, che per sentirsi superiori si separano dal popolo, confessano umilmente di non essere nemmeno suoi pari, giacché il popolo ha sempre grande l'istinto, e l'individuo non può essere grande che nel genio.

Non vi furono e non vi saranno mai superuomini col diritto di credersi diversi dalla folla, in un'altra vita e in un'altra coscienza.

Se Nietzsche, forse il maggiore poeta della filosofia, volle essere l'araldo di tale orgoglio, e parve in libri abbacinanti come un incendio chiamare a raccolta tutti i forti per costituire una nuova aristocrazia contro i deboli, non fu invece che l'ultimo eroe intellettuale di una superbia già tramontata nello spirito, l'eloquente apostolo di quella filosofia che metteva la volontà al disopra del pensiero, diminuendo l'individuo sino a non essere più che il rappresentante di se medesimo. Genio ed eroismo sono nell'uomo come una fiamma, che illumina e riscalda intorno tutti coloro che hanno freddo al cuore e buio nel pensiero; ma l'eroismo consuma l'eroe e il genio quasi sempre acceca il pensatore, così che entrambi nella loro vita di uomini soccombono più tristemente degli altri alle più miserabili necessità.

Una aristocrazia di superuomini si esaurirebbe presto nella sterilità del capriccio, giacché dalla profonda incoscienza del popolo, soltanto gli indi-

vidui superiori possono attingere i motivi della rinnovazione e della originalità: essi sono la parola vivente del suo pensiero muto, la realtà del suo sogno.

Nessun sofisma più povero dunque di quello che vanta come opera solamente individuale il capolavoro dell'eroismo e del genio; nessuna piccolezza più ignobile di quella che la tirannia rivela nell'onnipotenza dei propri capricci. Dall'alto di un trono, nel meriggio della propria virilità, Sardanapalo non sa che gridare dolorosamente: il mio regno a chi m'inventa un piacere! Caligola a Roma nel problema dell'impero, che il cristianesimo nega, i barbari invadono a tutte le frontiere e la coscienza spaurita del mondo già abbandona, sogna che il popolo abbia una testa sola per poterla tagliare di un colpo solo.

La miseria del piacere e della volontà non può andare oltre questi due esempi: tutti i superuomini finirebbero così.

L'onore moderno sarà quindi aristocratico come sempre, ma non più di classe, perché tutte sono scomparse e nessuna saprebbe ricomporsi nell'angustia dei confini che le separavano dalla folla, ma vi saranno ancora gli eletti, i superiori, custodi della tradizione, messaggeri dell'avvenire. Intorno ad essi, benché dispersi nel numero della vita, tutti quanti ne sentono più alta la responsabilità e più viva la bellezza formeranno la nuova aristocrazia. Adesso due trionfanti volgarità si aggravano sull'anima della democrazia, politica e industriale: nell'una domina il sofisma della volontà, che, ugualgliandosi nelle votazioni, pretende di livellare nel numero il pensiero; nell'altra il sofisma del danaro, che vanta nella propria vittoria il più alto trionfo dello spirito.

La prima superbia della aristocrazia moderna sarà dunque nella indipendenza dal volgo e nella libertà spirituale, che non sottomette la propria opera al danaro, degradando l'arte sino al gusto del pubblico, falsando la scienza nel commercio delle sue applicazioni, comprando dalla viltà degli elettori il diritto supremo della legislazione. Il matrimonio, che oggi è una ditta, sarà domani senza onore, se la gente vi sentirà una vergogna nella donna che ha mercanteggiato la propria bellezza, nell'uomo che vi ha venduto la propria gioventù; l'amore, che è sempre passione anche nella carne, sarà come una volta giuramento di battaglia fra l'esaltazione dei pericoli e le ferite della morte.

Bisognerà diventare sempre più ricchi per sentirsi sempre più liberi; invece di provare la gioia del comando dalla inferiorità di chi ubbidisce, l'orgoglio sarà di essere pari fra i pari, riconoscendo nell'obbedienza ad un nostro ordine una devozione al nostro pensiero. E poiché nella folla il livello spirituale, pur nell'ascensione, rimarrà sempre così basso che la volontà sola possa esercitarvi una pressione e l'aristocrazia debba colla forza imporle

un pensiero, anche allora la violenza sarà senza disprezzo, in una responsabilità di sacerdote e di padre, che comanda perché sa e punisce perché ama.

La potenza dell'onore sta tutta nel contagio della sua forma: non appena una superiorità è riconosciuta, comincia ad essere imitata, e il suo fascino cresce dalla difficoltà stessa della imitazione. Il popolo non piega che ai forti; bisogna quindi non ubbidire che alla propria coscienza, se si vuol comandare: come sempre esso cerca le guide e aspetta i modelli. Adesso manca una nobiltà alla democrazia della politica e del lavoro, dacché gli ultimi cortigiani discesero dagli scaloni delle corti nelle piazze, e i nuovi clienti abbandonano i signori per i ricchi.

Tornate signori nella piazza, e cortigiani e clienti non vi domineranno più.

La prima, più superba parola dell'onore moderno, fu pronunciata da San Paolo davanti al tribuno di Gerusalemme: *Civis romanus sum*.

E invece era già il primo cittadino di un nuovo mondo.

Parte terza

I
Delle bassure dell'amore moderno.

Il titolo è triste.

Poesia e filosofia ad ogni generazione hanno ripreso il tema dell'amore, quella cantandone la passione e raccontandone i drammi, questa cercando nel suo principio le origini della vita e il segreto della creazione.

Non è nelle intenzioni di questo libro l'andare così lungi e così alto, ma nella poesia tutte le varietà possono ridursi a due modi : la passione della carne e la passione dello spirito; nello spirito ha due concetti: l'uno ottimista, riconoscendo nell'amore la forza buona della vita, l'altro pessimista, giudicandolo un agguato teso alla ragione per farle dimenticare colla voluttà irresistibile di un attimo il dolore perenne, e riprodurre così nella specie la vita, che l'individuo subisce senza potere né accettare né ricusare in se stesso. Spremete tutta la poesia dell'amore, e non trarrete che una goccia di liquore, più rosso del sangue, più inebriante del vino, o un olezzo etereo d'invisibili fiori: condensate tutte le filosofie dell'amore, e non ne rimarrete che una parola di speranza o di disperazione. Perché all'indagine della nostra critica e all'intuizione della nostra anima è ugualmente impossibile rompere il cerchio incantato della vita: l'istinto che afferma, la ragione che nega, non potranno mai soverchiarsi tanto che l'affermazione o la negazione sola trionfi.

Ma come in ogni opera vi è una originalità, che atteggia diversamente nello spirito i due grandi fasci di rapporti del pensiero col mondo e del pensiero con se stesso, così vi è una novità di passione, che mette nell'amore dell'uomo per la donna l'unità di misura per tutte le sue passioni. I grandi poeti si succedono e non si somigliano: che cosa vi è di comune, nell'immutabilità del tema, fra Orazio e Petrarca, Petrarca e Musset? Fra il Cantico dei Cantici e l'intermezzo di Heine, fra l'adulterio di Francesca da Rimini e quello di Anna Karenine? Fra la rivolta di Saffo e quella di madama Akermann?

I naturalisti hanno facilmente catalogato le condizioni dell'amore umano, che per loro era soltanto amore animale: i credenti nella teoria della evoluzione, che ora cade miserevolmente a brandelli, hanno provato tutte le ebbrezze di una scoperta, leggendo in Darwin i rapporti della bellezza coll'amore, e più ancora quelli della bellezza colla generazione, e quindi l'attrazione dei sessi dominata dalle loro secrete affinità paterna e materna,

la selezione involontaria fra i forti e i deboli soltanto per allungare o interrompere un troncone di serie, la eredità e le sue ripercussioni, le funzioni dei caratteri e i caratteri delle funzioni.

Passiamo oltre.

Senza, discendere a cercare l'amore in tutti i momenti della generazione, o salire alla pura sfera dello spirito, nella quale le anime non hanno più corpo e nemmeno ricordano di averlo avuto, esaminando l'amore sul terreno della vita e nel campo stesso della storia è impossibile non riconoscervi una delle sintesi più profonde ed attive.

Amare la donna significa amare la vita, accettando la responsabilità di essere padre; coloro che per un orgoglio doloroso si vantano pessimisti, non lo saranno, finché in loro non sia morta davvero la fede alla vita nella passione di amore, giacché il suicidio quasi sempre, piuttosto che negare, afferma la vita. Senza quel motivo aneddotico di dolore, il suicida avrebbe voluto essere tale? risolvendo quel problema la vita non avrebbe mutato aspetto, ed egli il suo giudizio su di essa?

Di tutti i pessimismi il cristianesimo è forse il più profondo, non perché abbia una soluzione in un altro mondo, ma per l'incomparabile lucidezza nel cercare i più tragici segreti dello spirito e per il coraggio desolato delle risposte. Certamente il poter riprendere ogni tema ed alzare ogni domanda in un mondo divino avrà aiutato il capolavoro del sistema cristiano, ma nell'antichità nulla vi è paragonabile all'infuori di alcuni libri buddistici, e tutto il resto nella poesia e nella filosofia appare fin troppo inferiore al confronto.

Infatti dopo il cristianesimo l'amore mutò. La conquista dell'anima prevalse a quella del corpo, le malinconie dello spirito dominarono i gaudi della carne: la verginità della fanciulla, la castità della sposa furono una necessità di tutti i cuori, non per avarizia di voluttà fisiche, ma per passione d'impero spirituale. L'amore era diventato così intenso che escludeva ogni varietà, un inesauribile duetto doveva essere la sua vita e la sua morte. Invano l'animalità immanente nella vita sembrava protestare energicamente, e nello sfacelo di tutte le forme politiche, dentro la bufera di ogni istinto barbarico, Vizi e delitti menarono la ridda più sfrenata: l'amore di Dio riparato nei conventi, espresso nell'unica maniera sopravvissuta di letteratura, manteneva l'amore umano alla propria altezza; quindi la vergine e il cavaliero furono i due tipi nuovi del tempo e l'indissolubilità del matrimonio ebbe conforto dalle esigenze del vizio stesso. L'amore orientale greco-romano non si ripete più: la donna ebbe un valore più alto, la gelosia fu più avara. Dalla stessa cortigiana, soggiacendo al fascino della carne, si pretese l'amore dello spirito: amando si volle essere amati, preferiti a tutti, diversamente se non assolutamente. La donna fu un'anima, alla quale bisognava pur sem-

pre arrivare, per quanto il suo corpo trattenesse i desideri o ammansisse le esigenze. La castità divenne la prima virtù della donna, e la fedeltà la prima pretesa dell'amore.

Oggi ancora nella nostra civiltà nevrotica, che pare così scettica ed è ancora così sentimentale, l'amore della carne e il senso della bellezza sono quasi interamente smarriti. Si amano le donne gracili e nervose, nelle quali la gracilità del corpo sembra un segno della delicatezza dell'anima, mentre le forme scultorie non piacciono nemmeno più nelle statue: nessuno piange l'oscurarsi di una bellezza, ma tutti lamentano il tradimento di un cuore. Non vi è libertino abbastanza sincero per accettare la pluralità del possesso nella donna prescelta: l'antica cortigiana, che si svestiva in pubblico offrendo alla sua adorazione la propria bellezza, è divenuta la cortigiana moderna, rosa dalla umiliazione del proprio trionfo, scimmiottante negli abiti, nell'etichetta, nel riserbo aristocratico la donna onesta o la grande signora. L'occidente è spiritualmente monogamo: tutte le sue letterature si aggirano intorno a questo sentimento, la superiorità della nostra lirica amorosa sull'antica non ha altro motivo.

Chi non ricorda Maddalena? Ella era una cortigiana, sulla quale l'amore degli uomini era passato come l'acqua dei torrenti, deponendovi una melma. Cristo la guarda, e da quella melma non spuntano che fiori. Ecco l'amante moderna di tutte le nostre letterature, nella quale l'amore è una improvvisazione irresistibile, è una dedizione suprema. Chi se non Maddalena ha messo nel nostro amore tanta bramosia e tanto rimorso di peccato?

La sua passione è la sola che animi ancora l'arte. La grande tragedia è morta e morto pure l'idillio, come se l'aria del mattino non potesse più essere pura e l'ombra della notte non avesse più mistero; la precocità sembra aver spento ogni fede nella giovinezza, l'esperienza non lasciarne alcuna intatta nella vecchiaia. E questo è ancora un carattere dell'industrialismo: i giovani pensano troppo presto che la vita è anche un affare, gli uomini non vi veggono altro: quindi le grandi passioni sono per gli uni e per gli altri una malattia, e le grandi idee visioni di sogno che il contatto della realtà deve dissipare. Illustri pensatori, più illustri poeti, hanno già dolorosamente affermato che oggi non si ama più. Infatti guardando nell'arte, che è sempre il migliore specchio della vita, la passione d'amore si è ben raffreddata e, raffreddandosi, oscurata dall'epoca romantica, all'indomani della grande rivoluzione francese e dell'impero anche più grande, quando le anime si sentivano ancora dentro un soffio di bufera, e si precipitavano all'avvenire ardendo nei cieli come tante stelle cadenti.

I due massimi motivi dell'amore sono rimasti nella carne e nel danaro; ma la carne non ha nemmeno più bisogno della bellezza, e il danaro non è più bruciato come un incenso dentro tutti i turiboli per la gioia di una vanità

regale, bensì litigato in una gara di piccole invidie, di piccoli comodi, di trionfi anche più piccoli: una volta si voleva parere aristocratici, adesso basta sembrare ricchi. Gli uomini, a qualunque classe appartengano, vogliono prima di tutto non avere povera apparenza negli abiti e nella casa: le donne non pretendono più di essere dame, ma signore soltanto: il ritmo e la meta industriale hanno tutto diminuito: pare che non vi siano più motivi a grandi cose, fiamme a grandi passioni. E non è vero.

Perché grandi cose segnalano tutte le epoche, e le passioni sono così l'essenza della vita, che la sua forza costretta a rigirarsi sopra se medesima forma un vortice e fa naufragare l'anima. Anche oggi l'amore getta all'esilio, alla galera e alla morte deboli e forti: anche oggi l'uomo vuole essere amato in una pretesa d'impero, dentro una luce d'incantesimo, in uno spasimo di dubbio e di voluttà. Ma l'esilio, la galera, la morte, queste forme eterne della tragedia, sono forse diventate più dolorose in questa gelida diminuzione della poesia che toglie loro l'estremo orgoglio di essere un olocausto: si è voluto abbassare l'amore, e invece l'amore ha così abbassato la vita: si pretese di essere ragionevoli, imponendo alla vita per regola suprema l'aritmetica, e i conti non tornano più. Il totale non vale le cifre della somma: nella divisione il quoziente non potrebbe più integrarla.

La volgarità dell'amore moderno si torce in questo dramma: la sua sapienza materialistica non ha più poesia e tutti i momenti della gamma vanirono; non vi è più l'idillio colle sue frescure virginali, non il meriggio cogli incendi che illuminavano anche il sole, non il crepuscolo colle sue tenerezze umide di lagrime, poi la sera nell'attesa della grande rivelazione.

Il vizio è senza sincerità di appetito e senza eleganza di forma: la donna vi è per l'uomo un motivo di vanità soltanto, un esponente di ricchezza: vale per quante invidie attira al possessore, senza che il possessore sia nemmeno più tale. La donna non vede nell'uomo che un impresario, il quale esporrà al pubblico il suo valore femminile: quindi né elegge, né si lascia eleggere, ma coglie o è colta in un affare.

Nella tormenta industriale altrettanto accade al matrimonio: due patrimoni che si associano, una professione e una dote, una dote ed un titolo, o ancora due voracità in cerca di pasti. L'adulterio stesso diminuì: quale poteva infatti rimanere? Il valore dell'adulterio è in ragione del suo dramma: dal momento che la donna non sente più di peccare come sposa e come madre, che cosa sacrifica davvero all'amante? Una posizione e delle convenienze sociali; ma nel concetto industriale una posizione può sempre essere rifatta, e le convenienze sociali sono sempre abbastanza elastiche per non fare troppo soffrire. L'idea dell'adulterio non è già perita nel divorzio? L'indissolubilità del matrimonio non era l'affermazione dell'indissolubilità

nell'amore, e senza questa, illusione o verità poco importa, che cosa resta dell'amore?

La poesia del vizio è tutta nella derisione della virtù, ma la satira senza l'amarezza pessimista non è possibile, perché il pessimismo esprime soltanto una controprova dell'ideale: quindi i viziosi cadono tutti nella credulità delle false forme ideali, e finiscono con l'affermare in basso colla più oscena contraddizione quanto negarono in alto.

Ma in un periodo storico, quando la fiamma dell'amore si abbassa, tutta la temperatura discende: se l'amore ha paura del sacrificio, l'ambizione indietreggia davanti alle responsabilità: se l'arte vuol divertire il pubblico invece di domarlo affascinato dalla rivelazione di se stesso, il pubblico applaudirà senza divertirsi, e non ricorderà di avere applaudito: se la scienza non oblierà se medesima nello sforzo contro il mistero, utilizzando solo quel poco che potè carpirgli eroicamente, anche questo si corromperà come un alimento mal guardato. Solamente accettando la tragedia della vita e domandando alla donna l'impossibile verità dell'ideale, l'amore può rendere meno inconsolabili le proprie catastrofi: bisogna amare coll'anima, perché il corpo stesso ami: bisogna forse essere casti per sapere e per dire l'ultima parola della voluttà.

Il vizio invece non l'ha mai saputa.

L'amore dentro una donna sola può avere tutte le donne e benedirla nell'oblio momentaneo del dolore; Salomone invece uscendo dall'harem a testa bassa, si lasciò sfuggire questa parola che ha traversato i secoli: la donna è più amara della morte.

Povera, grande, Maddalena di Gesù !

La tua anima era rimasta pura, mentre il tuo corpo rimaneva bello come un diamante immerso nel pantano: forse avevi tutto accettato senza chiedere, abbracciandoti a tutti come un naufrago; avevi pianto con quelli che piangevano, sorriso coi felici, taciuto coi pochi che non possono parlare. Adesso ti cercano indarno nelle donne del peccato e dell'amore, nelle adultere che non peccano nemmeno più, perché non hanno più nulla da tradire, nelle cortigiane che. vendendosi, non possono serbare qualche cosa per farne un dono. Tu eri l'ideale di un tempo messianico, nel quale il peccato aveva impeti profetici come la virtù, e attendeva in una angoscia anche più profonda. La tua mente era ignara,, ma il tuo cuore sapeva: le tue mani, che lasciavano stillare gli aromi sul capo dei gaudenti, avevano forse prima accarezzato le piaghe di un povero: i tuoi capelli più ricchi del più ricco diadema e degni di asciugare i piedi di un Dio erano stati lungamente guanciale alla tua testa indolorita. Tu sognavi un amore che togliesse l'amarezza

dal sorriso e riaccendesse la lucerna della speranza, ma non chiedevi, non cercavi.

Il Messia verrà, il Messia era venuto.

E i tuoi occhi lo riconobbero prima che la sua voce ti avesse chiamata, e il tuo cuore si prostrò prima ancora delle tue ginocchia: nessuno amò come te; ecco perché Gesù ti elesse nell'amore umano, e ti rivelò, come un segreto ancora ignoto a tutti, la propria resurrezione.

Come lui, il divino solitario, non avevi alcuno nella vita, non ricordavi ne genitori, né fratelli, né amanti: il tuo amore era stato sterile, come sterile è l'amore divino, perché la vita non può prorompere che dalla loro unione: ma tu amasti Gesù da lungi, senza pretendere che fosse tuo, felice nel dolore della tua passione, inconsolabile nello spasimo delia sua.

Tu eri la donna, tutta la donna, peccatrice e redenta, doppiamente pura nel cuore, che il peccato non aveva potuto corrompere, nel pensiero, sognante l'amore di un Dio.

Oggi le donne, che rifanno la tua strada, sognano di te, e gli uomini ti aspettano come tu aspettavi Gesù, ma ingannati dalla lunga attesa t'ingannano, bevendo a tutti i bicchieri e a tutte le labbra.

La carne non arde forse ancora abbastanza, perché la fiamma dello spirito ri riaccenda: bisogna aspettare.

Ieri Oscar Wilde, il poeta delle mostruose delicatezze, col cuore così dolorosamente vuoto di passione e la mente così piena solamente di se stesso, non metteva nella bocca di Salomè questa profonda parola: «il mistero dell'amore è pili profondo del mistero della morte; non bisogna guardare che l'amore?».

II.
Femminismo.

Qualcuno ha detto: un nuovo dolore sta per aggiungersi agli antichi, la donna diventa rivale dell'uomo.

Se così fosse, e la rivalità dei sessi invece di placarsi nell'amore del bambino proseguisse in quella degli interessi dentro la famiglia, certamente il nuovo dolore sarebbe pari ai più grandi già invecchiati nell'anima umana, con un danno più triste ancora del dolore.

Non vi è in tutta la natura differenza più irreducibile che fra l'uomo e la donna: la bellezza, la forza, la struttura, le attitudini, tutto in loro fu così preparato che diventasse vizio nell'uno l'imitazione di una virtù nell'altro; la natura, che aveva fatto nel bambino il più debole fra tutti i neonati, appunto perché, diventando uomo, doveva essere il più forte dei viventi, gli pose accanto la donna, subordinando in lei le linee del corpo e dello spirito alla maternità. Infatti in lei tutti i contorni sono molli, curvi: le sue spalle, dalle

quali il collo spunta con una grazia di stelo, si incurvano leggermente; le mammelle anche vergini tremolano pendule, delicate come un fiore, che una mano basta a gualcire, mentre sui fianchi tutte le linee si allargano, appesantendosi con una eleganza, che l'arte non ha quasi mai saputo cogliere.

Nei greci l'epurazione della bellezza falsò lievemente la natura nella Venere non abbastanza madre per essere davvero donna: in noi moderni un falso sentimento della bellezza snaturò nel costume e nella figura la donna e la madre. Ma nel suo corpo, che verginità e maternità non possono alterare, tutto è essenzialmente femminile; pare costrutto per rimanere seduto con un bambino sul ventre, le mammelle sospese sulla sua piccola bocca, così enorme è lo sviluppo delle anche, del grembo, più enorme ancora il resto. Invece la linea, che dalle ascelle calando sui lombi e gonfiandosi sui fianchi discende sino alle gambe e si perde nel piede, attenua ai ginocchi ogni rilievo e nella coscia si arrotonda senza una accentuazione eli muscolo: il piede è troppo piccolo, scarso di tallone, lievi tutti gli attacchi delle giunture, più delicata la pelle.

La donna non può forzare un ostacolo col petto, le sue braccia involontariamente riposano sul grembo, la sua testa si piega sopra una spalla in atto materno: si sente debole e ha bisogno che la bellezza diventi la sua forza; non deve lavorare, i suoi vizi come le sue virtù ripugnano al lavoro. La miseria, la schiavitù antica e moderna possono averla costretta al lavoro, sostituendola magari talvolta all'uomo nelle più aspre fatiche, ma il corpo della donna si guastò senza mutare né di linee né di attitudini, perché in lei la maternità assorbiva tutta la vita e tutte le energie fisiche e spirituali. Una malattia sacra sembra in un ritmo lunare prepararla al sagrificio: un sigillo più sacro ancorai garantisce la sua verginità come primo ed unico premio all'uomo, che possedendo la donna nella propria vita non potrà mai chiederle altra garanzia della paternità.

La donna impiega nove o dieci mesi a partorire, poi diciotto ad allattare, e in tutto questo periodo, pur sviluppando le proprie energie sino ai miracoli più impreveduti nella fo.rza e nella resistenza, essa è come una ammalata: tutto la turba, tutto può nuocerle: ogni crisi della sua anima può diventare una malattia nel suo corpo o in quello anche più delicato del bambino. La massima mortalità umana è appunto nel primo tempo: quando dal latte il bambino passa agli altri alimenti, questo secondo periodo non è meno pericoloso del primo, ed esige nella madre una cura più intensa, una vigilanza anche più acuta mentre ricomincia spesso in lei un altro periodo di gravidanza.

La vita femminile rimane chiusa per venti anni in questa orbita, quasi tutto il tempo fecondo del lavoro maschile: calcolando quindi che una famiglia debba avere cinque figli per conservarne tre, aumentando la popola-

zione di questo terzo bambino, contro il quale si addenseranno tutte le sventure e le malattie della vita; calcolando nei venti anni della fecondità materna la differenza di lavoro fra l'uomo e la donna, si sorride involontariamente nel ricordo di coloro che affermano socialmente la donna uguale all'uomo. In quei venti anni di gravidanze, di allattamenti l'uomo per la propria paternità non avrà impiegato che pochi minuti fra il sonno e il lavoro: un impeto del sangue e dell'anima. Come allevatore egli non succede alla madre, se non quando il bambino ha sei o sette anni, e bisogna in lui rilevare la linea virile. Il figlio diventa allora un compagno del padre: la madre invece si ripiega sull'ultimo bambino.

Questo povero quadro umano non ha mai mutato e non muterà.

L'uomo domina sulla famiglia, non perché vi sia materialmente il più forte, ma perché la sua paternità è una fede puramente spirituale. La sovranità maschile non ha altra base: la natura non consentì all'uomo la gioia o il dolore di sentirsi veramente padre: invece egli ama, o anche non amando prende una donna, questa partorisce un bambino ed egli per fede nella donna, per pietà del bambino, meglio ancora per un istinto profondo della razza accetta di essere padre. Ma lo è davvero? La sua scienza, la sua coscienza non vanno al di là: la voluttà, che lo sedusse, è la cortina di un mistero; la donna sola può dire al bambino le parole tenere e superbe: tu sei il sangue del mio sangue!

Inutile e falsa ogni ricerca della paternità oltre i limiti segnati dal diritto antico col ratto e collo stupro: la legge non potrà mai sapere ciò che la natura nasconde nel proprio più oscuro segreto, e, consentendo alla donna di proclamare il padre nell'amante, consacra l'inganno femminile nella più tirannica delle irresponsabilità. Qualunque possa essere il motivo di questa antitesi nella nostra natura, che l'uomo il più alto rappresentante dello spirito debba, inferiore alla donna, non sapere mai di essere padre, la costituzione della famiglia nella sua ascensione storica non potè mai né conciliarla né sopprimerla; l'amore cacciò l'uomo e la donna nella famiglia, il bambino ve li mantenne: la donna dava il latte e il sentimento, l'uomo la forza e il pensiero: la donna preparava, l'uomo nel bambino, l'uomo si riproduceva in lui, associandolo alla propria vita di lavoro e di combattimento.

Nella nostra modernità la condizione della famiglia non cangiò, anzi la preponderanza dell'uomo crebbe colla spiritualità dell'allevamento; prima nella lotta della vita prevalevano le qualità fisiche, adesso invece soverchiano quelle spirituali. Il padre dunque deve dominare tale allevamento, che l'inferiorità della donna comprometterebbe ancora più colla tenerezza delle proprie virtù che colla falsità dei propri vizi: ma da gran tempo un nuovo dualismo è scoppiato nella famiglia. Un'erronea interpretazione della legge contrappose il diritto di coniuge al dovere di genitore, arrivando sino

alla proclamazione del divorzio: per contraccolpo l'opposizione fra coniugi, non più sottomessa nel matrimonio religioso ad una autorità divina e nella legge civile ad un dovere sociale, si acuì per l'orgoglio stesso della nuova libertà.

La rivolta dei sessi passava dalla natura nello spirito.

Nell'amore i due sessi inconsapevolmente si estenuano nello sforzo di sopraffarsi: l'uomo vorrebbe lasciare la traccia sulla donna, assorbire la sua anima, avere un impero assoluto sul suo corpo, mentre non passa sovra di lei che come il fumo nell'aria e il serpente sulla pietra. La donna invece resiste nella passività: la sua debolezza trionfa soltanto deprimendo la nostra forza, abbassando la nostra grandezza: mente ed inganna anche nell'amore più acceso, nell'abbandono più devoto: la sua potenza è nella seduzione, quindi aspetta l'uomo all'agguato, nei momenti del desiderio, nelle ore dello scoraggiamento, e gli si promette come un compenso alle imprese, delle quali si sente già venir meno; dissolve colla grazia perfida o voluttuosa di un sorriso i suoi propositi più fieri, con una carezza lieve ed irresistibile solletica e sollecita tutti i suoi vizi. Buona, ha l'incanto futile di un bambino; cattiva, un fascino pessimista, che nega la legge, addormentando l'anima come dentro un aroma, facendole sentire nella propria caduta una rivincita contro Dio. Il bambino solo poteva quindi placare il loro antagonismo e risolvere l'antitesi dei genitori, che perdendosi in lui dimenticavano se medesimi.

Invece una teoria proclamò la donna pari all'uomo, pretendendo per lei pari tutti i diritti, nella casa e fuori, nella natura e nella legge. La nuova vanità femminile si stanca già nella imitazione dell'uomo e della sua opera: vuole percorrere tutte le sue carriere, entra nelle sue scuole, negli opifici, nei giornali, nei libri, ma non nelle caserme, perché da queste si può dover rispondere ad un appello di morte. Davanti al padre, alla madre, al fratello, al marito la donna non è più che un socio ombroso, che s'irrigidisce per la paura di sembrare sottomesso, affetta l'esperienza e simula il pensiero. Nell'amore non si dà più, discute: un sottinteso piccino ed intrattabile interrompe tutti i suoi giudizi e le sue azioni: la coscienza della inferiorità l'esaspera nella lotta, e mette nella sua vanteria di bimbo una invidia di mediocre; perché la donna non oltrepassa mai la mediocrità.

Lasciamo tutte le ipotesi accumulate dalla medicina, per constatare la quantità dell'ingegno, quel cervello di donna che pesava più di quello di Cuvier, il cervello di Bichat atrofizzato in un lobo, e risalendo tutte le serie, per le quali lo spirito umano si manifesta, ovunque e sempre la donna si trova poco oltre il mezzo. La filosofia non le deve alcun sistema, la scienza nessuna scoperta; l'arte nessun monumento: il genio è maschile. La donna imparò e ripetè talvolta ciò che gli uomini avevano fatto, ma non li precor-

se mai e non li riassunse: le cime più alte del sentimento e dell'idea rimasero inaccessibili alla donna, la metafisica e la musica sono maschili. Quale donna può ergersi di fronte a Hegel e a Beethowen? Quale donna ebbe una potenza di astrazione pari a quella di Keplero e di Gaus? Quale donna fra tante poetesse poté scrivere l'epopea di un popolo? Quale donna si assiderà quinta fra Eschilo e Shakespeare, Dante e Balzac? Che cosa è l'Anguissola davanti a Michelangelo? Giovanna d'Arco in faccia a Napoleone? Caterina di Russia di fronte a Giulio Cesare? Per le donne scienza e filosofia sono appena un dilettantismo: nell'arte non arrivano che al sentimento e all'ingegno: George Sand, la più grande donna del secolo decimonono, come è piccola fra Hugo e Wagner!

Il vecchio sofisma di paragonare le donne illustri agli uomini mediocri, attribuendo alla posizione della donna la sua inferiorità sociale, è peggio che ridicolo, giacché pari a noi nella forza avrebbero avuto pari lo sviluppo. Invece né uomini, né donne illustri sono eccezioni, ma gradi di una scala, anelli di una catena: non si danno eccezioni o casi in natura: quelli che sembrano tali, sono piuttosto capi o tronconi di serie. Bisogna quindi prendere la serie femminile e, misurandola colla maschile, provare che hanno la medesima base e la medesima altezza prima di affermare che i sessi sono uguali. La storia depone contro la donna: religioni, imperi, civiltà nulla è femminile, benché questo elemento sia in tutto: invece le donne hanno fallito e falliranno sempre in tutte le opere, nelle quali il sentimento debba essere dominato dall'idea. Ogni sintesi essendo loro impossibile per difetto di astrazione, la politica come serie di pensieri e di atti sintetici, pei quali gli individui spariscono negli interessi e gli interessi nelle idee, lo diventa forse peggio di ogni altra. A tale potenza di astrazione corrisponde naturalmente un sistema muscolare e nervoso, che esse non hanno, e poiché la vita animale non deve disturbare l'esercizio delle altissime funzioni intellettuali, l'uomo che diventa padre in un attimo vi è meglio disposto della donna, che impiega nove mesi nella gravidanza e un anno e mezzo nell'allattamento.

Solamente un grande ironista potrebbe immaginare Danton gravido nelle terribili sedute della Convenzione, o Napoleone nella ritirata da Mosca col re di Roma al petto e disperato di non potergli dare il latte in quel freddo di morte.

Ma vi è qualche cosa per le donne più difficile ancora della metafisica e della musica, ed è la giustizia. Esse simpatizzano o disprezzano, amano o odiano; l'astrazione morale più alta di quella scientifica rimane loro impossibile: potrebbero forse diventare scrittrici eloquenti o avvocatesse seduttrici, giudici mai. Misericordia, pietà, carità, tutte le forme dell'amore, sono tanti difetti nella giustizia, che è invece la più pura negazione dell'amore.

La giurisprudenza infatti tra tutte le discipline è ancora la meno infestata da prove femminili.

L'invasione delle donne nelle carriere maschili non cominciò quindi da una passione intellettuale, ma dall'orgoglio della nuova libertà.

Nelle famiglie mediocri la smania dell'ascensione sociale diventò una malattia; mentre si proclamava contro l'ozio degli ultimi, decrepiti aristocratici la nobiltà del lavoro, una ripugnanza saliva dall'anima moderna contro il lavoro manuale. Nessuno volle più essere operaio: la genialità dei vecchi mestieri mortificati dalle grandi macchine e dalle più grandi officine non ebbe più seduzioni: le piccole arti femminili divennero umilianti nel cospetto delle donne, che le pagavano, e si sognò di entrare maestra in una classe, impiegata in un telegrafo, cassiera in un negozio, istitutrice in una casa. Non si sentì o si finse di non sentire l'umiliazione di tali uffici, pur di potersi distinguere dal volgo operaio. La vanità e la vacuità della prima istruzione fecero il resto: le professoresse pullularono da un pantano di giornali e di libri femminili. L'arte non poteva soffrirne, ma il pubblico ne fu come soffocato.

Così, cresciuto nella scuola e nella stampa, il femminismo si diffuse fra le donne, che non avrebbero più voluto essere tali che in certe ore, ad un brusco richiamo del sesso e del senso: forse un rimpianto della modesta ma tranquilla posizione perduta singhiozzava secretamente nel fondo dei loro cuori; una invidia delle donne veramente donne, seduttrici nella eleganza del lusso o amate nella bontà dell'aiuto devoto, bruciava loro il sangue: ma la politica le attirava come tutti gli spostati, e molte vi si precipitarono, affettando una superbia di negazioni scolastiche, fingendo una passione democratica che era soltanto amarezza plebea.

Adesso il grande problema del femminismo è politico: la donna, proclamandosi pari all'uomo, dovrà essere pareggiata a lui nell'elettorato?

Se questo derivasse soltanto da un minimo di capacità intellettuale, la risposta non potrebbe essere dubbia; soltanto un vieto orgoglio di privilegio maschile vieterebbe ancora alla donna la funzione legislativa della sovranità. Infatti la concezione democratica, uguagliando gli uomini, abbassò siffattamente il livello della loro capacità che ad essere elettori oramai bastava avere raggiunto la maggiore età. In una febbre di emancipazione e nella insofferenza di tutti i vecchi vincoli non si pensò forse abbastanza alla difficoltà di tale funzione legislativa, affettando di credere che l'istinto vi avrebbe abbastanza bene supplito al difetto di coscienza: e dopo, malgrado i dolorosi risultati della esperienza, non si volle, o, meglio, non si potè più restringere il voto concesso. Accade quasi sempre così nella storia del progresso umano: che le grandi idee e le massime riforme vi trionfano violente e il tempo deve poi, lentamente, faticosamente equilibrarle. Ma un istinto

profondo al solito guidava questa rivoluzione dell'elettorato, anche là dove le esagerazioni teoriche sembravano maggiormente comprometterlo.

Dichiarando elettori tutti gli uomini in una volontaria dimenticanza delle loro disparità e insufficienze sociali, la legge sentiva di riposare sicura non già sulla somma degli individui elettori, ma sulla loro categoria: in questi antagonismi ed antitesi si sarebbero conciliati: l'intelligenza e la volontà superiore dei più colti avrebbe integrato l'incapacità degli infimi. I vizi di una classe sarebbero stati neutralizzati dai vizi di un'altra, la corruzione della violenza da quella del danaro, le improntitudini dei rivoluzionari dalle testardaggini dei conservatori, le demenze degli anomali dal buon senso della massa.

E così fu.

Il suffragio universale maschile può essere stato impolitico nel momento della sua attuazione, come affermava Proudhon, la più vasta mente e la più schietta coscienza rivoluzionaria nel secolo decimonono, ma è vero come idea; il suffragio universale femminile non aggiungerebbe elettori ad elettori, ma opporrebbe una categoria ad un'altra. E poiché il loro numero sarebbe pari e la capacità dispari, la unità della coscienza ne soffrirebbe. Il governo degli uomini dalla Politica di Aristotele alla Costituzione inglese di Begehot creò una serie di capolavori: il governo delle donne non ne ispirò che uno nella Lisitrata di Aristofane. Non si tratta di affermare spiritosamente che madama di Sevignè avrebbe ben diritto di votare quanto il proprio giardiniere, il quale saprebbe appena sillabare i capolavori della padrona, ma di stabilire se la categoria politica di madama di Sevignè abbia i caratteri, che danno diritto al voto. Se adesso votano i giardinieri, ciò accade perché la loro categoria maschile ha prodotto recentemente nella politica Cavour e Bismark, nella scienza Darwin e Wirkow, nella filosofia Hegel, nella storia Taine, nella giurisprudenza Laurent, nell'economia Marx: perché i suoi poeti si chiamano Hugo, i suoi romanzieri Balzac, i suoi eretici Lamennais, i suoi critici Strauss, i suoi musici Wagner, i suoi scettici Renan, i suoi atei Bukle, i suoi eroi Garibaldi, i suoi generali Moltke, i suoi imperatori Napoleone. perché la categoria maschile atteggiò tutta la storia del pensiero e dell'opera umana attraverso i sacrifici della barbarie e la passione dello spirito: perché l'uomo solo ha il dono della creazione e della sovranità, l'uomo solo è capace di dominarsi nella astrazione davanti alla natura e alla storia, portando l'angoscia dei problemi insolubili e volendo l'umano oltre i limiti dell'individuale. Egli è più uomo che padre, più cittadino che uomo: la sua volontà si protende in uno sforzo di suicida che ha bisogno di immolarsi ad una idea. Certamente non tutti gli uomini sono così alti, ma il senso dell'altezza è in tutti.

La donna invece è la garanzia immediata della generazione nell'allevamento, e la sua maternità lunga, difficile, assoluta, respinge dalla, propria orbita tutto quanto minaccia il bambino, o può colpire il figlio: è egoista sino all'eroismo ed al sacrificio, non vuol sentire, non vuol pensare oltre la propria sfera. Se così non fosse, diminuirebbe la garanzia della vita nella razza; la famiglia non vi ha altra funzione, nella famiglia la donna protegge il bambino contro tutti. Ecco perché la natura lasciò in lei prevalere la femmina, mentre nel maschio soverchia l'uomo. La bambina, la fanciulla, la vergine preparano la madre, accumulano la seduzione pel maschio, la forza pel figlio: il resto è contorno, assimilazione di sensi e di fantasia, mimetismo sentimentale ed intellettuale. Quando la donna ripetè la nostra opera, snaturò se stessa.

Per esercitare il diritto sovrano della, legislazione bisogna che nel nostro spirito la ragione prevalga al sentimento, e la giustizia alla passione; per compiere il dovere di elettore bisogna poter prima accettare quello di soldato; le donne invece possono ancora meno intendere la guerra che farla. Tutto il loro cuore si rivolta davanti a tale tragica necessità, le loro viscere gridano ancora più forte della loro voce contro questa morte, che il mortale deve imporre al mortale.

In uno dei suoi opuscoli Dumas credette di scrivere eloquentemente così: «La donna non deve essere soldato, perché ha molto di meglio da fare, e deve partorirlo, ma quando passa un conquistatore e le uccide un milione e ottocentomila figli, se non ebbe come donna il diritto di votare contro questa forma di governo, ha guadagnato come madre per la sua fecondità, per le sue angoscie, per i suoi dolori, il diritto di votargli contro, se volesse tornare». Sciaguratamente avrebbe votato contro anche prima, e l'impero napoleonico sarebbe stato impossibile, e la rivoluzione, non uscendo dalla Francia per rovesciare la vecchia Europa feudale, non avrebbe creata la moderna Europa democratica. Il milione e ottocentomila figli, salvati allora, sarebbero morti egualmente, ma la storia non avrebbe profittato della loro morte.

Invece la politica eseguisce la stessa ecatombe dappertutto, decimando i mestieri, scatenando i vizi e le malattie, la violenza della libertà e della tirannide per raggiungere i propri fini istintivi, quasi sempre in antitesi colle sue necessità immediate. La guerra muta così campi ed armi, non costume: il medesimo legislatore, lo stesso soldato vi sono sempre egualmente necessari.

Non bisogna dunque concedere alla donna più di quanto le si può chiedere.

L'invasione del femminismo nelle carriere maschili si arresterà presto alla resistenza dei maschi, e l'uomo non sarà battuto che nelle più piccole,

dove la pazienza e la sobrietà assicurano la vittoria: nelle altre, nelle professioni della medicina, della giurisprudenza, della matematica la donna soccomberà prima ancora che la concorrenza commerciale la sopraffaccia; nell'arte rimarrà un pleonasmo, nella scuola un sostituto senza autorità, se gli scolari non siano più bambini.

Fra una sarta ed una maestra il valore dell'ingegno non può essere dubbio: foggiare un vestito di sopra una bella, armonizzando pieghe e colori, aggiungendo una grazia alla giovinezza e un sorriso alla vita, è ben più difficile che da una piccola cattedra sillabare ciò che in un bel libro scrisse un grande autore.

E le donne lo sentono, perché gli uomini lo sanno.

La natura non fa duplicati: se un uomo e una donna compiono la stessa funzione, uno dei due ha torto, e poiché l'uomo non potrebbe mai esercitare le funzioni femminili, la donna agisce contro se medesima, pareggiandosi all'uomo.

La sua sovranità, il suo regno sono altrove.

Bisogna comprendere e spiegare il femminismo nel presente periodo storico come una fra le tante forme sporadiche della democrazia; la prima vanità della coltura fece dispettare il lavoro manuale, rivelando così in un nuovo vizio il principio aristocratico dello spirito; ma lo spirito invece riconosce se medesimo ancora più in un mestiere che nella scimmiesca riproduzione di alcuni schemi.

Senza la donna, tutta donna, il bambino non vive; senza la donna tutta madre, sposa, sorella, figlia, la vita è vuota: l'uomo deve lavorare per tutti nella propria casa, bastare solo a mantenerli, a difenderla. Ecco l'ideale: il resto passerà come un errore, o durerà come una miseria.

L'ideale solo è vero.

Il posto d'onore per l'uomo sarà sempre sulla fronte di una battaglia armata od inerme, nell'oblio del proprio coraggio, nella esaltazione delle proprie forze; soldato o generale, la sua vita non consente pace; gli bisogna assoggettare la natura, creare la storia. Per la donna il posto di onore è al capezzale di un bambino: lei sola può farlo vivere, mettergli nell'anima i sentimenti che l'egoismo delle passioni non saprà poi soffocare. La donna sterile avrà una maternità spirituale, più profonda forse e più pura: essa può ascendere alla intelligenza dell'opera, se non alla sua creazione.

Dopo aver sedotto l'uomo coll'incanto della propria bellezza o soltanto col fascino della gioventù, la donna non può essere che ispiratrice o consolatrice; rivale nel lavoro, antagonista nella carriera, e costretta a disertare la casa, a non sentire che se stessa, e allora inaridisce e si deforma. Il suo danaro costa assai più di quanto vale: può aiutare la spesa, non la vita della famiglia.

I grandi uomini non amarono mai che donne semplici: nessuna delle grandi donne moderne è femminista: la più gloriosa delle scrittrici, George Sand, non seppe nelle analisi femminili de' suoi romanzi rivelare un solo decreto muliebre.

Davanti ad una donna femminista mi sono sempre ricordato l'amaro motto del poeta: soltanto la bara è abbastanza stretta, perché una donna non possa sdraiarsi al nostro fianco.

San Paolo ordinava alle donne di entrare velate nella chiesa, perché la loro bellezza non distraesse gli occhi dell'uomo dalla contemplazione di Dio; ad una dama piccina, che gli chiedeva come una donna potesse diventare grande, Byrou rispose: arrivando sino al cuore di un uomo.

Le donne non riceveranno mai né un complimento più bello, ne un consiglio migliore; non è la donna che ci fece perdere il paradiso, non è lei sola che può farcelo dimenticare?

III
Il danaro.

Carnegie, un miliardario americano, ha proposto in un libro il problema del danaro, nel come spendere il superfluo, quando questa sua quantità superi troppo la potenza egoisticamente dispensatrice delle passioni e dei vizi; il libro è riuscito quale doveva, sciocco e volgare: invece il problema del danaro è uno dei più profondi ed originali della modernità.

La forma del danaro ha potuto mutare nei secoli, ma la sua essenza non cangiò mai: esso non è un simbolo, come spesso fu detto, ma un fatto, che ne esprime altri infiniti, avendo una fisonomia e virtù propria, leggi dinamiche e statiche: ha stagioni come i frutti, correnti come il mare, linee come il calore; si aduna e si disperde, impassibile ed impersonale, libero nelle vicende della vita e della storia. Colui che potesse interrogare un soldo forzandolo a rispondere, imparerebbe nel racconto del suo vagabondaggio in tutte le tasche e in tutte le mani il segreto di molte generazioni, perché il danaro entra in tutte le azioni della vita, e dinanzi al danaro l'anima non sa mantenere la maschera. Tutta la ricchezza si unifica nel danaro; esso alimenta egualmente i modi della produzione e della trasmissione: è l'idea più astratta e la forma più assoluta del capitale, che lo sforzo del lavoro ha potuto creare al disopra di se stesso e contro se stesso nella impersonalità di un deposito, che le generazioni trasmettono alle generazioni, adoperato dai viventi con la falsa apparenza dell'arbitrio, mentre il capitale non ubbidisce che alle proprie leggi e aderisce al capitalista soltanto, se questo sottometta la propria opera alle sue necessità.

E poiché la ricchezza appare come la migliore garanzia della vita, il danaro diventa il sogno di tutti nel lavoro e nell'ozio, nella giovinezza che si affaccia alla vita e nella vecchiezza, che, sentendo di perderla, si aggrappa disperatamente al danaro, nel quale passano per realizzarsi tutte le sue forme. Quando la ricchezza era immobiliare soltanto, il suo poco danaro aveva un valore esatto come sempre nella propria funzione di scambio, ma quasi incomparabile nella sua potenzialità di trasmutazione: per lui l'uomo si emancipava dalla servitù di ogni opera e poteva invece dominarle tutte, mutare luogo e patria, trovare ovunque servi ed alleati, sentendo in se medesimo la più alta e difficile sovranità, quella che si libra sopra i materiali bisogni e può tenere la testa alta, quando tutti l'abbassano.

Mentre le leggi proporzionavano fra loro le genti, se avveniva spesso che la religione le fondesse, il danaro nella propria astrazione rappresentava già la loro prima unità, perché la legge del danaro era unica e nessuno avrebbe potuto falsarla: infatti quanti vi si provarono subdolamente o tirannicamente fallirono all'impresa. Si può ferire, aiutare forse la ricchezza nei suoi modi di produzione o nelle forme di scambio, non arrestare o imprigionare il danaro: esso ha un istinto che l'avverte di ogni pericolo, quindi si ritrae e si cela aspettando: sequestrato, mantiene fra le mani violentatrici la propria natura, sfugge nuovamente aiutato dalla frode o dalla violenza stessa tentata sopra di lui per riapparire più forte e più sovrano di prima, indifferente alle catastrofi che marcano le epoche, impassibile a. tutte le lusinghe.

Il danaro ritorna al danaro.

Siccome la sua forza cresce dalla accumulazione e la sua funzione è universale, si aduna dove e in chi meglio può facilitargli l'alimentazione della ricchezza; ma ignora egualmente capitalista e lavoratore. Senza prediligere alcuna opera, passa attraverso quelle dalle quali sa di uscire sicuro e maggiore di prima; nel caso contrario regola sul proprio pericolo la propria decima sino ad arrischiare una guerra disperata, anche nella sola speranza di una battaglia felice. Indarno filosofie e religioni gli negarono la capacità di fruttificazione affermando la sua sterilità nel capitalista, che non lavora, giacché il capitale ha una potenza spontanea, alla quale può associarsi quella del lavoro, ma che la supera, come ogni formula è sempre più potente nell'idea che nel fatto: la superiorità del danaro sul lavoro sta appunto nel suo perfetto adattamento ad ogni condizione, nell'impersonalità dei suoi rapporti che lo fanno somigliare ad un'idea, nella sua preesistenza al lavoro che senza di lui nelle società avanzate non può nemmeno cominciare; e ciò dal giorno che nel primo risparmio si accumulò il primo capitale.

Senza l'astrazione del danaro, il capitale non potrebbe spersonalizzarsi, uscendo fuori di se stesso, per agire su tutti i luoghi, in tutti i tempi. La

forma della moneta più esprime l'astrazione e più è perfetta. Finché rimase nei metalli subì la condizione di ogni altra merce, per quanti sforzi la legge facesse a garantirle l'immutabilità, mentre le proporzioni fra i corsi dei metalli mutavano così che la moneta, invece di essere l'unità del capitale, ne era appena un campione privilegiato. Soltanto nel simbolo di una parola scritta potè finalmente attingere la perfezione di se stesso, dello scambio e della sicurezza: e allora i metalli preziosi si nascosero nei sotterranei delle banche, invisibili ed immobili, a garantire il volo della parola, che rinnovava i miracoli del verbo.

Adesso il danaro non è ormai più che una firma.

La sua potenza è quindi pari alla sua astrazione: nella gamma dei capitali i migliori sono quelli che possono volatizzarsi, tutto tende così a diventare moneta: il genio economico inventa ogni giorno altri modi per spersonalizzare il capitale, il circolo della ricchezza, invertendo un teorema della meccanica e dilatandosi, diventa più veloce: un moto affatica le vecchie legislazioni per liberare i passaggi della ricchezza; la mobilità e la facilità della vita moderna non concepiscono più il capitale che in una rotazione sempre più rapida, la quale obbliga il capitalista ad uno sforzo sempre maggiore, condannandolo a più frequenti errori e a più tremende espiazioni.

Nella vita sociale non vi è altro oggetto che possa somigliare al danaro, il quale, valutandoli, tutti li dissolve: nella vita individuale l'indipendenza deriva dal danaro, senza del quale nessuna azione è possibile: ricchi e poveri bisogna possederne per non decadere nella servitù: chi non sa provvedere ai propri imprescindibili bisogni è schiavo: ma la differenza fra uomo e uomo sta tutta nella quantità e nella qualità di questi bisogni.

La ricchezza è libertà negativa dell'ozio e positiva nella facoltà dell'opera, che senza il danaro rimarrebbe impossibile: non altro. Vizi e passioni della ricchezza non acquistano né forza, né libertà: la differenza di decorazione non assicura nemmeno loro un vantaggio di sicurtà e di bellezza: il danaro non può nella sfera dello spirito che comprare forme false, sapendone la falsità.

E dove la ricchezza per facilità di mercato si accumula troppo, superando la facoltà spendereccia dell'individuo, improvvisa in lui per una logica inversione la forma forse più dolorosa della miseria; così il miliardario, possedendo nel proprio danaro la possibilità di comprare tutto quanto è vendibile, espia questa inutile superiorità nella condanna di dovere desiderare soltanto ciò che il danaro non può dare. Un povero invece è più vicino alla gioia: i suoi desideri sono dentro al danaro, che domani o posdomani un caso della vita potrà gittargli come un dono: l'altro, l'onnipotente della

ricchezza, vivrà in una solitudine fredda, senza nemmeno quella luce ideale, che consola i grandi solitari del pensiero.

Ma il fenomeno dell'immane ricchezza moderna non è originale, come si pensa.

Originale è la sua formazione, che una volta derivava sempre da una rapina militare o politica. Adesso la mondialità del mercato permette una celerità di accumulazione quasi fantastica: i mezzi di comunicazione e di azione non somigliano più agli antichi: è possibile indovinare a distanze di oceani le condizioni di un mercato, dominarlo con un ordine, disordinarlo con un espediente: si possono irreggimentare a decine di migliaia gli operai, fondare sull'oscillazione delle merci un impero commerciale.

Infatti le immense ricchezze sono dovute piuttosto al commercio che all'industria, ma la quantità del danaro non prova sempre quella dell'ingegno: forse cento milioni guadagnati sul mercato italiano rappresentano maggiore potenza intellettuale che un miliardo americano. Però questa nuova inverosimile ricchezza esprime anche essa un progresso morale. La violenza non vi è più possibile e poco la frode, giacché sopra un mercato troppo vasto, con una clientela sconosciuta, l'inferiorità o peggio ancora la falsità della merce non danno la vittoria. Questa potrà per privilegio di natura o di legge imporsi per qualche tempo, ma l'incalcolabile forza della libertà nella concorrenza ristabilisce presto l'equilibrio della verità.

Il miliardario è un tipo attuale: pare un re, e invece non è che l'antico pubblicano: non può essere un produttore, perché la produzione preoccupa tutto l'uomo e non va oltre l'orbita della sua azione personale: deve essere un mercante, capace di pensare tutto o quasi il mercato e d'imporvi una decima nei trapassi della merce. Così, solamente così, dall'immensità del teatro, con una minima pressione sopra un numero straordinario di punti, è possibile la conquista di un miliardo nel breve giro di una virilità.

Tale fatto, poiché esiste, è dunque legittimo: qualunque sia la sua forma individuale, il risultato ne profitta alla massa come tutte le sintesi: la sua sovranità è un vanto della democrazia, che, sorridendo, vede gli ultimi imperatori trattare da pari a pari coi primi miliardari: ma questo impero del danaro non ha una idea, invece di una passione non contiene quasi mai che un vizio. Bisogna a questa sovranità come a tutte le altre una potenza di astrazione e di impero sopra se stessi: dimenticare gli uomini e le cose per non vedere che alcune serie delle loro combinazioni, volere la ricchezza per la ricchezza nella vacuità del possesso, giacché, adoperandola, si discende nell'azione e questa non consente più la rapidità vertiginosa della accumulazione. L'avaro è dunque il tipo scheletrico del miliardario: una avarizia che è un orgoglio, una dominazione infima che degrada i propri sudditi senza innalzare il sovrano: una potenzialità inerte quasi, che si logora nel

proprio esercizio e muore finalmente nell'assidua, inutile conquista dei mezzi.

L'uomo pensa o opera: in ambo i casi crea; il miliardario invece è condannato a sentirsi minore dei propri risultati, a non poter desiderare più che fuori del danaro, a non saperlo dominare dentro una idea superiore.

Il libro di Carnegie non ha altra origine: questo fabbro è finito nella nausea della ricchezza: ne gittò i brandelli nella beneficenza delle miserie e degli studi, confessando così di non bastare ad un'opera pari al danaro: chiese all'ammirazione dei poveri e dei deboli i compiacimenti di una superbia, nella quale non poteva arrestarsi, e proclamò paradossalmente che morire senza avere speso la propria ricchezza era la prova più umiliante della incapacità.

Invece questa prova è nel non essere pari ai propri miliardi, maneggiandoli come Napoleone I la spada e Gambetta la parola, creando in qualche luogo un qualche piccolo, breve lineamento di storia.

La magnificenza moderna del danaro è nel grado della sua astrazione. Esso, l'eterno mobile, non si muove quasi più: esso, l'incredulo, non vive oramai che di fede. Il credito, questa suprema virtù del commercio, che ne centuplica le forze, è penetrata anche nel danaro ridotto ad una carta, ad una firma: la sua potenza negativa ha eguagliato tutte le funzioni sociali, degradando o depravando anche le più alte: oggi si pagano persino i deputati, e nessuno ne sente più l'onta. Ma la sua potenza positiva compose l'unità del mondo; il danaro, sintetizzando il commercio, spersonalizzando il capitale, ha unificato i più opposti interessi coll'imposizione del medesimo ritmo: adesso vi sono ancora nazioni, non mercati in ritardo. Il danaro è il veicolo dell'idea, dove passa lascia un solco: la civiltà non possiede arme più terribile, acido più dissolvente, istrumento più creatore.

L'espansione e le forme attuali del credito sono fra le glorie più belle della modernità.

All'antico credito, che campava di ipoteche, è succeduto il nostro, che vive d'ipotesi ed agisce come un calcolo spirituale: nel commercio si valuta l'uomo ancora più della sua ricchezza, nella valutazione di una casa commerciale il coefficiente morale supera quasi sempre quello economico. Tutto il commercio rotola sul credito, giacché i depositi delle banche sarebbero insufficienti a garantire le sue operazioni: l'astrazione ha spiritualizzato anche le forme più infime e pesanti.

Così, forse per la legge fatale del binomio, in questa civiltà industriale mai l'anima fu più vile davanti al danaro.

Ma tutti coloro che non vogliono, forzando se medesimi, alzare il centro della propria vita nel sentimento o nel pensiero, debbono soggiacere all'idolatria del danaro, taumaturgo di tutti i creduli, sultano di tutti gli schiavi. I

vizi lo adoreranno sempre, le passioni urleranno verso di lui maledicendolo ed invocandolo finché il loro fuoco stesso non le purifichi; le donne lo sognano come i bimbi sognano i giocattoli, gli uomini lo gettano alle donne, pagando così ciò che in loro è senza prezzo, l'amore o la sua illusione.

Se il mondo non fosse così ricco, non potrebbe diffondere e ricreare così rapidamente la propria civiltà: se i miliardari nella loro inferiorità davanti al danaro non esprimessero mirabilmente la sua natura inferiore, quella della massa nella sua viltà atavica sarebbe già caduta alla più ignobile delle dedizioni.

Invece quasi tutti delirano per il danaro, e nessuno vuole inchinarsi a chi lo possiede.

L'ideale raggia dunque, illumina e solleva.

Il povero è quegli, che non ha niente nel cuore: fra tutti i deboli colui è ancora schiavo, che, incapace di pensare, deve eseguire solo materialmente un pensiero altrui: a tutti costoro il salario aumenterà indarno.

E i ricchi che erediteranno il danaro senza la facoltà di adoperarlo? Non abbiate fretta, perché il danaro ne avrà più di voi, abbandonandoli: il danaro non si è già spiritualizzato?

Perché certi poveri di spirito non sarebbero davvero poveri?

IV
Gli spostati.

La chimica non ha un'acido dissolvente come il proletariato intellettuale nel nostro periodo storico.

Poiché l'elettorato pareggiava tutte le classi, e queste resistevano dentro la cerchia del costume aiutate da privilegi e pregiudizi storici, era necessaria un'azione disgregatrice, che, scomponendo e dissolvendo le vecchie forme, preparasse l'avvento della nuova aristocrazia spirituale. Il proletariato intellettuale se ne incaricò.

Il propagarsi delle scuole e il diffondersi della cultura armò la sua prima milizia, che venne grado a grado aumentando nello strato superiore della classe operaia e negli ultimi della borghesia e del patriziato. Un'incredulità ed un orgoglio egualmente egoisti ne furono le due qualità caratteristiche: in ogni famiglia di operai, povera o agiata, una smania invase tutti: uscire per opera di un figlio dalla propria classe, avvicinandosi alla ricchezza e al potere. Nessun rispetto delle classi superiori durava ancora, la religione non aveva più efficacia, consigliando la rassegnazione alle differenze mondane o additando in alto gli eterni ideali dello spirito: si dispettava il lavoro manuale, una invidia avvelenava le piccole, ingenue gioie della vita, spronando alla fatica del lavoro o alle insidie di una corruzione che abbreviasse la lunghezza del cammino attraverso qualunque scorciatoia.

La bella e rude sincerità del carattere popolano era quasi scomparsa: una vergogna delle proprie origini degradava già i più forti, che volevano ascendere, e, rinnegati dalla propria classe, li preparava a rinnegare la propria famiglia così, ovunque potessero arrivare porterebbero il medesimo astio contro superiori ed inferiori, una scontentezza di se stessi e di tutti, propagando le idee democratiche per odio dei signori e mendicandone la famigliarità, vantandosi di essere borghesi e della borghesia non assimilando che le abitudini ricche e le attitudini industriali, disseminando lungo la strada, a tutte le stazioni della vita, le negazioni di ogni idealità e le vanterie di una pratica che in tutti i problemi non voleva vedere se non i vantaggi più immediati e non riconoscere altra superiorità fuori della ricchezza e del potere.

Questo proletariato aveva però una incontrastabile potenza di penetrazione, attinta alle scaturigini del popolo stesso, nel fondo della sua riserva inesausta. La poca sensibilità, la sicurezza dell'istinto, la volgarità delle predilezioni, e soprattutto quell'indefinibile miscuglio di vigliaccheria e di prepotenza, che compone sempre l'anima demagogica, metteva nella sua opera una meravigliosa facilità: in basso aspirava come una pompa, in alto filtrava come un veleno: l'eguaglianza serviva di egida, l'industrialismo forniva i mezzi, l'elettorato dava ogni tanto una vittoria.

Tale aristocrazia intellettuale nel popolo non era però che negativa: respingeva simultaneamente le virtù delle classi inferiori e superiori, sembrava rompere con tutte le tradizioni, girandosi all'avvenire, mentre invece si precipitava solo sul presente. Il popolo, guidato da questi nuovi venturieri, non poteva non seguirli: talvolta li ammirava sinceramente come propri campioni, più spesso il suo istinto diffidava della loro coscienza, e la sua forte ingenuità si ribellava alla loro falsa, scaltrezza, ma anche allora, non cessava da una certa stima per i loro successi e per la disinvolta tranquillità della loro corruzione. Questi campioni, diventati maestri, professionisti, nello spasimo di tutte le fami e di tutte le insidie, ascendendo non arrivavano però che ad una miseria più umiliante di prima, perché costretta alla simulazione della ricchezza nella precarietà dei guadagni, dentro i limiti di stipendi che preparavano ai figli una povertà più insopportabile della antica.

Nella coscienza di questo proletariato intellettuale l'ombra era piena di fantasmi e le parole di sottintesi: i suoi atti, le sue frasi, le sue reticenze, i motivi della moda, del costume morale o politico avevano sempre la stessa tonalità aggressiva e servile; le sue superbie non erano che vanità, il suo odio che invidia, la sua morale che una legalità. Ma la sua intelligenza rimaneva aperta a tutti i suoni e a tutti i venti; nei giornali e nei libri, nelle industrie e nel commercio, nella politica soprattutto, imparava quanto la moder-

nità elegge o ricusa; era focolare e veicolo; penetrando dappertutto, improvvisava contatti e aderenze; siccome preferiva gli interessi alle idee e fingeva nel proprio l'interesse della massa, acquistava una forza dalle sue forze. Non era il suo cuore, ma pareva già la sua intelligenza; non meritava ancora una vittoria, e aveva già ottenuta quella di essere accettato come una necessità dì tutti gli accordi, tenuto come un nemico in ogni lotta.

Al di sopra di questa ascensione plebea saliva il proletariato borghese più denso di numero, più abile e più forte. La rivoluzione del risorgimento era stata borghese nei principi e ,nei modi, nell'ideale e nei risultati; la borghesia dunque doveva raccoglierne il premio, che diventò enorme. Per consolidarsi il governo fece una politica di clientela all'interno e all'estero: ogni impiegato diventava come un'azionista o un complice; ogni affare concesso, ogni diritto riconosciuto, un interesse che avvinceva qualcuno nel nuovo ordine.

Quindi una ebbrezza di comando, di danaro, di idee, di bisogni sorprese la borghesia; in alto, nei suoi strati migliori sì mantenne girondina, applicò la rivoluzione coi metodi della vecchia retorica, credendo sempre di salvarla dalle mene della Chiesa, che non si muoveva più al disotto; nella sfera degli affari si gettò sul governo come sopra una preda e sul paese come sopra un campo vergine. L'opera fu vertiginosa, miracolosa all'interno e all'estero: una terza Italia prospera, giovane, capace di fronteggiare i più forti balzò nella storia; ancora una volta il vecchio genio italiano, la mistura incalcolabile, inesauribile della nostra razza, ricominciava un'epoca originale. Ma la borghesia, scarsa di virtù veramente civili e militari nel periodo del risorgimento, in quell'altro d'industrialismo liberale vi adoperò soltanto, né avrebbe potuto essere altrimenti, le più duttili qualità dell'ingegno e quella potenza di mediocrità adattabile, colla quale aveva trionfalmente resistito nei tempi peggiori.

Dal suo fondo invece, come in una esplosione, si avventarono all'alto i caratteri e le forze più vive: la piccola borghesia scavalcò presto la grande e la sostituì, anche dove pareva non volerla abbattere. All'indomani della vittoria nazionale la piccola borghesia era già più liberale della grande, confusa col patriziato nell'opera: poco dopo accaparrava tutti gli impieghi, riempiva le università, invadeva le professioni: ma sdegnava i mestieri. Democratica per istinto, qualche volta demagogica per necessità, soprattutto smaniosa di far presto, non sentiva vincoli, non riconosceva limiti: l'incredulità filosofica delle scienze la dispensava da una morale, l'industrialismo co' suoi bisogni di pratica immediata, di grande organizzazione, d'impersonalità nel successo le formava un costume, e la politica una maschera. Il nuovo aspetto sociale si determinò da questo avvento della piccola borghesia; anch'essa era un proletariato intellettuale, ma più intelligente, più acre

ed inappagabile dell'altro: odiava meno i signori, perché più vicini ad entrare nella loro classe, ma adorava anche più vilmente il danaro: aveva meno istinto e più esperienza: si dette presto un'apparenza quasi bella, non potè, come il proletariato intellettuale della plebe, mantenere un certo carattere politico, perché le disparità dell'epoca l'obbligavano alla contraddizione di tutti i principi in tutti gli interessi.

Il campo per lei più vasto e fecondo fu nelle professioni: quasi istantaneamente il loro carattere mutò: prima erano come una aristocrazia, con modi e virtù tradizionali: dopo non furono più che mestieri, nei quali il lucro giustificava i mezzi e dava la misura più esatta del valore nel professionista. Dal dogma della irresponsabilità nella professione entro i limiti legali si arrivò al delitto larvato e professionale: la concorrenza urgeva, le scuole vomitavano come bocche di forno a migliaia i laureati, figli di minimi possidenti, di grossi o piccoli impiegati, quasi tutti allevati nello spasimo di un lusso non ancora raggiunto o troppo facilmente effimero. Nessuno di loro voleva ridiscendere nella inferiorità del popolo, nessuno sarebbe stato capace di rinunciare alla compiacenza di vivere nel nuovo ambiente, le donne meno degli uomini, i genitori meno ancora dei figli. Bisognava espandersi, salire, conquistare. La cultura li aveva armati, lo scetticismo morale li manteneva in equilibrio su tutte le difficoltà: si sentivano come naufraghi in vista della spiaggia, e il naufragio per tutti incominciava all'indomani della maggiore età. Perdere un giorno era forse perdere tutto.

Mai guerra fu più muta, fredda, senza tregua, senza pietà.

I vincitori si piantavano sugli spalti conquistati e vi si fortificavano; i vinti, e lo erano quasi tutti, nella quantità dei bisogni moltiplicata in loro da ogni vittoria, erravano intorno a tutte le trincee, penetrando di frodo, se la forza era insufficiente, con un'opera assidua, minacciando tutte le posizioni dei vincitori; capaci di uno sforzo eroico per un motivo miserabile, incapaci di una solidarietà nella difesa come nell'attacco. Quindi la loro presenza essendo ovunque, la loro efficacia prevaleva. Ma la borghesia dei vincitori era la genitrice di questi vinti, e non poteva non essere la loro complice: il proletariato plebeo vi scorgeva un rivale costretto a diventare un alleato da una uguale necessità di conquista: la febbre della vita moderna, la sua estrema mobilità, la fluttuazione quasi tempestosa di tutti gli interessi aiutavano questa guerra, che ricominciava nella antica, fra tanti singoli duelli, e nella quale ad ogni avversario morto ne succedeva istantaneamente un altro.

Intanto la teorica del bene pubblico allargava la propria sinfonia: non si parlava che di popolo, di umili, di poveri, senza che nessuno volesse più vivere fra questi; mentre coloro, che fsi cacciavano nei rischi della delin-

quenza pur di salire, erano ammirati nella vittoria, aiutati con ogni forma legale o illegale nella sconfitta.

Infatti non erano che i più temerari nella banda.

La legalità solo restava, perché di una verità è sempre più facile negare la sostanza che distruggere l'apparenza, ma la sua preterizione si allargava ogni giorno più nella sofistica.

Ma forse nella storia non vi fu mai più rapida e meravigliosa diffusione di cultura e di ricchezza.

L'industrialismo aveva distrutto col danaro le superiorità storiche, l'elettorato pareggiava quelle dello spirito, bisognava essere ricchi per mantenersi ricchi, comandare per essere riconosciuti superiori. Quindi il proletariato intellettuale finì di disgregare gli ultimi baluardi fra classe e classe: i figli dei domestici frequentavano le stesse scuole dei figli dei padroni, in tutti gli istituti i rappresentanti arrivavano pari da tutte le distanze; la eleganza della vita moderna non comportava più differenze visibili nel costume, l'educazione non segnava più la propria linea fra gentiluomo e plebeo. Nell'arte, nel commercio, nell'industria dominava la folla: non si domandava più ad un uomo donde venisse, né chi fosse, ma che cosa faceva: la solidarietà di classe era spezzata, fra i membri della stessa famiglia la gara dell'interesse allentava i vincoli dell'affetto. I sacrifizi dei genitori per l'educazione dei figli, anziché esprimere l'amore, significavano una speculazione per la vecchiezza degli uni sulla gioventù degli altri, che l'ingratitudine rendeva quasi sempre falsa: non vi fu quasi più giovinezza, a scuola si pensava già all'impiego: la celebrità nei giornali si sostituì alla gloria nel popolo, la vanità del successo all'orgoglio del capolavoro.

Mentre il socialismo organizzava già le prime milizie, l'individualismo trionfava nella disgregazione sociale, senza che l'individuo si alzasse nella coscienza di una nuova superiorità; ma la storia non potrà mai disegnare con abbastanza vivezza il quadro di questo proletariato, che i suoi pochi artisti, pur rompendo la coccia classica della letteratura nazionale, non seppero vedere: nella preparazione del risorgimento l'Italia aveva trovato Manzoni, e se ne vantò troppo: nella grande vittoria finale le mancò Balzac.

Questi soltanto avrebbe potuto essere il poeta di tale momento.

L'aristocrazia italiana aveva caratteri più veri di quella francese, giacché le nostre provincie erano profondamente diverse per natura e per storia, ma anche per l'aristocrazia la prima unità fu un proletariato intellettuale, che rivelò tutto il segreto della sua decadenza. Nel proletariato plebeo e borghese il moto era di ascensione, le forze più brute che corrotte, e la possibilità della vittoria si organizzava ancora nel tempo democratico. Il proletariato aristocratico invece fu il più imbelle e il più vile, perché l'aristocrazia era stata la più colpevole contro la patria nella rivoluzione del risorgimento:

i suoi eroi non vi avevano rappresentato che se stessi, la classe era rimasta lungi, al disotto, nell'ombra dell'ozio, negli intrighi delle corti. Quindi il pareggiamento patrimoniale imposto dalla nuova legge la perdette; del comando non aveva più né la forza né l'autorità; al lavoro mancava di attitudini, la rivalità di lusso colle immediate ricchezze industriali precipitò la sua rovina. Costretta a cedere accattò gli impieghi e vendette i blasoni, ingegnandosi a mantenere la propria importanza con un decoro che non aveva più nobiltà: molti dall'affettazione della eleganza passarono a quella dello scandalo, vivendovi di risorse senza nome, o penetrarono nella politica di governo e di piazza come un morbo. E una efficacia veniva loro dal vecchio prestigio del nome, da una corruttela più sottile, da un cinismo più altero: mescolati fra borghesi e plebei mettevano spesso un accento nella loro voce, una giustificazione nelle loro pretese.

Ma un rimescolio profondo rinnovava intanto tutta la società.

Non rimanevano più né gentiluomini, né borghesi, né plebei: la differenza più vistosa era nel patrimonio, il valore più certo quello che ognuno poteva darsi. La rivoluzione, l'industrialismo, la democrazia non avrebbero potuto affrettare questo movimento senza l'opera dissolvitrice del proletariato intellettuale. Il suo acido corrose i cuori e i blasoni, i sentimenti e le idee, i costumi e gli ideali: se la sua opera fu quasi tutta negativa, preparò come sempre la rivelazione di un nuovo carattere e l'avvento di un'altra società. Attraverso ogni differenza questi spostati del proletariato intellettuale potevano fra loro riconoscersi ad uno stigma, la modernità dell'egoismo e l'incapacità di comporsi armonicamente in qualunque ordine. Ma essi portavano la nostalgia di idee e di sentimenti nuovi: non rispettavano quasi nulla e così abituavano a comprendere tutto, non credevano che in se stessi e insinuavano un dubbio struggitore in tutte le vecchie fedi; attraversando tutti gli strati vi lasciavano un'orma ed un germe: volevano tutti vivere intensamente, divorando quasi l'avvenire nel presente, e così intercettavano le influenze del passato.

Nulla resisté alla loro azione disgregatrice e livellatrice: la famiglia e il municipio, la chiesa e lo stato, la scuola e la vita dovettero subirne la influenza: la loro banda si accampò nella stampa circuendo, saccheggiando, ubbriacando il pubblico: la politica si dilatò come una arena senza steccato e senza giudici, aperta a tutti gli scontri delle idee e degli affari, ma quelle dovevano diventare questi per trionfarvi; parlamento, senato, corte soffersero la stessa scalata: gli statisti colla solita arrendevolezza piegarono arte e coscienza al pubblico e alla stampa, gli scienziati si abbassarono nelle professioni, i sacerdoti, contemporaneamente attaccati anche dalla grande critica filosofica, non seppero né resistere nell'ideale, né vincere nel costume.

La delinquenza discendeva dalla violenza nella frode, dissimulandosi nella legalità, e le statistiche vantavano questo come un progresso morale; il cosmopolitismo degli affari annullava la virtù di patria, la necessità di vìvere bene toglieva il bisogno di vivere in alto: la vittoria di essere uomo in questa nuova guerra di grandi idee, di piccole cose, di mezze coscienze, di successi effimeri, di grandezze apparenti, di uguaglianza democratica e d'individualismo egoistico, dispensava dall'essere gentiluomo, e diminuiva al limite della legge il dovere del galantuomo.

Ma dentro questo proletariato intellettuale cresceva una minoranza più attiva, grave nei propositi, più vigile ancora nell'avvedutezza. Mescolata alle turbe saliva con esse, ma si fermava allogandosi a tempo, e in ogni stazione esercitando la stessa influenza novatrice; e invece di distruggere disegnava qualche nuova forma. Erano questi gli uomini veramente moderni, che con una genialità primaverile, arrivati in alto, iniziavano le più difficili imprese, disimpegnando le più nobili funzioni; rivoluzionari nel pensiero, non rinnegavano né il passato ne il presente: componevano già una piccola aristocrazia che simpatizzava colle antiche, senza arrestarsi nell'opera o deviare dal cammino. Qualche volta dovevano dissimulare la loro superiorità morale per necessità d'intonazione; spesso, lasciandola intravedere, si attiravano i soliti sarcasmi dei furbi contro gli ingenui; più spesso ancora erano sorpassati nella carriera, ma lentamente una stima cresceva intorno a loro dall'opera dei più forti, che con eguale processo compivano grandi opere.

Il proletariato intellettuale non poteva essere soltanto negativo, nemmeno nel momento della sua massima azione, giacché tutte le forme storiche, anche le più critiche, rivelano già una affermazione. Puramente negativo, sarebbe stato meno efficace: una minoranza doveva quindi giustificare la vera modernità per vincere così le ultime resistenze.

Adesso il carattere dell'uomo moderno è abbastanza rilevato perché tutti lo sentono: la nausea della volgarità sale a tutti i cuori, il dissolversi delle ultime aristocrazie storiche solleva ovunque rimpianti. Ma se le tombe della terra restituirono qualche volta i propri cadaveri al miracolo della resurrezione, i morti dell'ideale non riapparvero più.

— Non è qui, è risorto! — disse l'angelo a Maddalena.

Non bisogna domandare al passato la risurrezione della aristocrazia.

Così Renan s'ingannò forse nel più sincero dei propri libri, riadditando alla Francia coperta dalle rovine del secondo impero, insanguinata dalle stragi della Comune, la salvezza in un ritorno al passato, nella devota aspettazione di un miracolo che risuscitasse il valore dell'antica nobiltà: ogni virtù invece è fiore del proprio giorno, ogni bellezza la gioia di una sola stagione.

Il proletariato intellettuale degli spostati non è che una avanguardia: l'aristocrazia spirituale verrà.

E allora pochi nella farfalla riconosceranno il bruco.

V.

Ascensione e tirannide plebea.

Una originalità occupa la storia moderna. In quasi tutti i paesi della civiltà bianca il popolo non solo ha conquistato nell'elettorato il diritto sovrano, ma comincia ad esercitarlo in tutte le funzioni: i suoi rappresentanti mutarono già il carattere delle discussioni parlamentari, e dentro le leggi mettono motivi così nuovi che venti anni fa non sarebbero stati nemmeno prevedibili. La politica, per lunghi secoli segreto di governi, adesso è un esercizio d'idee pubbliche: gli interessi vi agiscono per masse, e la loro materialità diventa quasi sempre la ragione suprema della vittoria. Il governo viene disputato come la più importante delle conquiste: se ne agogna la dignità, se ne pretende il potere; una grande illusione solleva l'anima popolare, che, nell'ebbrezza di questa partecipazione alla storia, crede infantilmente di poterla dominare colla volontà dei propri capricci e i bisogni della propria elevazione.

Il popolo delle città precorre quello delle campagne, ma dovunque, sulle spiagge più deserte, sui monti più solitari arrivano i soffi della nuova ideale primavera, e le coscienze si svegliano come ad un brusco richiamo. Gli operai delle grandi metropoli e dei grossi borghi industriali, che aprirono la marcia, adesso sono già un patriziato munito di privilegi, superbo sino alla insolenza, alacre, sitibondo di vita e d'impero. S'irreggimentò nelle immense fabbriche e dalla dura disciplina, che quasi come nelle galere lo riduceva ad un numero, apprese l'altra più difficile, necessaria a diventare un partito: gli spostati della borghesia gli composero uno stato maggiore, dalle alture solinghe tribuni ed apostoli discesero a branchi: poi i giornali pullularono, e le idee, polverizzandosi, penetrarono nella massa.

Si cominciò dalle società di mutuo soccorso, anodine ed anonime, quindi si composero gruppi politici: ogni bandiera agitava col proprio simbolo o nel proprio colore un programma, dentro i gruppi politici si restrinsero quelli per mestieri, poi la necessità della guerra li adunò, e un presentimento di vittoria preparò le prime alleanze regionali. La borghesia incuorava; il movimento pacifico pareva bello, ma la pace non è la forma della storia. La classe operaia, contandosi, si sentì forte, il suo numero cresceva quotidianamente; una passione fondeva le anime, mentre la nuova agiatezza pei salari sempre crescenti propagava nel beneficio una dignità insolita e una invidia fecondatrice.

Quando nei primi inevitabili scontri la borghesia, avvisata dall'istinto, scoperse il nemico, era già troppo tardi per la difesa del proprio privilegio; le illazioni dei principi democratici avevano prodotto le maggiori conseguenze, la dilatazione del diritto elettorale dava al numero la superiorità su tutti i gradi sociali. Il partito popolare era compatto, gli altri finivano di distruggersi in un vano antagonismo d'idee e di persone. Di fianco al parlamento nazionale, momentaneamente ridotto ad un'accademia agitata da passioni di anticamera, sorgevano qua e là parlamenti popolari, eletti da una procedura quasi uguale, vibranti di vita, effimeri ma rinascenti, che si contrapponevano al governo centrale comandando o minacciando. E il paese ascoltava attento, quasi presago che da una tale novità qualche gran cosa potesse uscire.

Leghe di mestieri intanto armavano i lavoratori di tutte le categorie in tutti i paesi: una propaganda volgare, faziosa, ma istintiva e quindi irresistibile attaccava sopra ogni punto tutti i vecchi istituti: non solo non si rispettavano più le vecchie autorità, ma esse medesime si umiliavano spontaneamente alle nuove. Teorie ed azioni quasi sempre erano distruttive, né avrebbe potuto essere altrimenti, i bisogni crescevano più dei salari, una immoralità dilagava nel costume dall'abbassarsi di tutti gli argini e dal rompersi di tutte le dighe. L'incredulità volterriana e la morale industriale della borghesia avevano già preparata questa dissoluzione della fede e della virtù popolana: non era più possibile far credere a quello che non si credeva, essere rispettati al disotto non essendo più rispettabili al di dentro. L'energia plebea era quasi vergine, il vigore borghese declinava quasi estenuato dalla sua immensa opera nel secolo decimonono.

La borghesia non avrebbe potuto pretendere a classe chiusa; le mancava a questo la virtù del sangue, e il suo stesso principio democratico le stava contro: la monarchia era poco più di una insegna, l'aristocrazia soltanto una decorazione.

Il popolo cresceva.

Nel passato egli non era che una massa, alla quale l'aristocrazia sembrava dare nome, e il governo leggi senza nemmeno la necessità di spiegarne il motivo. Indarno il popolo era invece tutta la nazione, e tutto il suo genio si rivelava tratto tratto in qualche grande individuo.

Una inferiorità spirituale lo condannava ancora alla miseria della schiavitù: religione e filosofie lo opprimevano egualmente, arti e scienze si servivano della sua sostanza alla propria opera come di una materia greggia; l'agricoltura beveva tutto il suo sudore e la guerra tutto il suo sangue. Il progresso della storia quasi sempre non gli giovava: soltanto in alto, nella sfera degli eletti, lo spirito saliva purificando, mentre giù nell'immensa palude popolare tutto rimaneva come immobile, il dolore e il pensiero. Quan-

do Gesù pareggiò gli uomini in Dio e morì, proclamando il trionfo degli umili sui superbi, parve che una subita forza sollevasse la vecchia anima della moltitudine: dalla confusione oscillante del suo numero uscirono in processione i martiri e balzarono gli eroi: una giustizia e una pietà dagli alti gradi sociali piegava i cuori e le menti verso gli infimi, ad aiutare coloro che vi singhiozzavano e vi morivano: ma, come nella visione di un poema o nella illusione di un dramma, il quadro rifulse e vanì. Anche nel cristianesimo, dopo il cristianesimo, il popolo rimase umile ed umiliato, povero e servo, costretto a chiedere il lavoro per elemosina, a sentirsi materia e strumento nell'azione di ogni governo, nell'opera di tutti gli Stati.

Se malgrado la lunga terribile prova la sua anima non si esaurì, in tale resistenza era il trionfo non del popolo ma della storia, perché il popolo è la matrice della quale solamente può uscire tutto ciò che rinnova ed è nuovo: invece se il popolo avesse, come il giumento della favola piegato sotto la soma, la storia si sarebbe arrestata.

Ma né la religione seppe consolare tale tragedia né l'arte significarla: perché?

Vi è altrove una giustizia che comprenda i dolori senza nome, il martirio senza figura, l'olocausto senza numero? Vi è qualcuno al disopra di noi, che possa averlo voluto, imponendo al nostro pensiero di non capirne il mistero e al nostro cuore di non poterne evitare lo spasimo?

Le rivelazioni del cristianesimo avvicinano però con uno sforzo crescente il giorno della grande equazione storica nelle classi, assottigliando quotidianamente la base delle gerarchie ed aumentando nel popolo la forza di penetrazione. Finché le aristocrazie furono davvero spirituali e combatterono innanzi al popolo per conservargli la vita, questo doveva ubbidire e morire sotto di loro; ma dopo il rinascimento, nel dileguare dell'ombra e nel trasformarsi dell'opera medioevale, la funzione aristocratica precipitò rapidamente. Contro di essa la monarchia si appoggiava sul popolo centralizzando e unificando; il nuovo assetto pacifico e civile consentiva maggiore importanza al valore dell'individuo come tale, la rivincita del pensiero laico sul pensiero religioso aiutava. Oggi nessuna aristocrazia ha un'anima è nessuna classe una fisionomia inconfondibile; vi è conflitto d'interessi, piuttostochè contraddizione di caratteri, eredità di fortuna non di comando, differenza di cultura anziché di educazione: qualunque individuo, comunque nato, può lottando, conquistando, arrivare sulle cime della ricchezza e del potere: ogni delicata natura di donna apparire nella dignità della dama, ogni carattere altero esprimere la nobiltà del gentiluomo.

Nelle gerarchie la dipendenza è oramai più di ufficio che di persona: bisogna superare per prevalere, non si arriva più senza essere superiore, o si comanda obliquamente col danaro, comprando momentaneamente qualche

gruppo di infimi. Il popolo, una volta prosternato davanti ai propri padroni, oggi sa di essere più che una classe, si preoccupa delle imposte, discute la guerra, penetra in tutte le amministrazioni, non soffre più i vincoli, e rompe oramai quelli di patria. Ha i propri giornali, i libri, una letteratura: vuole confondersi cogli abiti ai ricchi, si prepara un decoro nella casa, esige pensioni alla vecchiezza, una educazione ai propri figli, un soccorso legale ai propri invalidi. Una fierezza gli tiene alta la testa e gli ha mutato il sorriso in un ghigno, disprezza le fortune immeritate, sberta su tutti i gradi le incapacità intellettuali, improvvisa spiegazioni a tutti i problemi, si precipita violento di confidenza in se medesimo contro tutti i misteri.

Attraverso tutte le distanze e gli antagonismi diplomatici i popoli hanno già sentita una solidarietà umana e storica: il flusso e riflusso delle emigrazioni, che culla i più audaci fra i più poveri, da continente a continente, la facoltà di poter creare ovunque la propria fortuna, l'indifferenza a vivere e a morire dappertutto, educarono nello spirito popolare una nuova superbia.

Quella delle antiche aristocrazie derivava appunto da funzioni militari e politiche superiori al popolo, questa sale nel popolo da una coscienza più forte umanamente, da una più profonda libertà nel luogo ove si nacque e nel mestiere al quale si fu allevato.

Città e campagne cangiarono di aspetto: non più il castello e il tugurio, il palazzo e la casupola: nei ritrovi tutti entrano pari, in ogni discussione nessun superstite rispetto di persona arresta la parola di una opinione: oramai è difficile indovinare negli individui la classe di origine, e i caratteri che possono aiutare questa classificazione sono secondari.

Nel pubblico il popolo prevale: decide tutto, lusso e moda, arte e politica, feste e lutti; le classi superiori non osano contrastare é non lo potrebbero, gli stessi individui più alti ed originali si ritraggono piuttosto che urtare. Il grande sogno della democrazia, che trovò in Mazzini l'ultimo poeta bello, si è avverato: la democrazia trionfa nel popolo e fra coloro, che furono aristocratici, nei parlamenti e nelle corti: la storia diventando universale si fa popolare: monarchie e dinastie sono già una maschera sul viso di un qualche ministro plebeo. Il popolo solo è imperatore.

Ma questo imperatore somiglia troppo gli antichi.

Il suo pensiero è ancora un capriccio appena cessa di essere un istinto, la sua volontà s'interrompe ad ogni suggerimento e prorompe ad ogni sensazione: l'illusione del numero gli ha dato le vertigini dell'onnipotenza, la novità dell'impero gliene impedisce il decoro. Coloro, che pretendono consigliarlo, non sono quasi mai della sua classe, non esprimono la sua lunga tradizione, non parlano la sua lingua: saliti o discesi dalla borghesia ne hanno i vizi e non le poche virtù, l'abilità senza il pensiero: improvvisati

anch'essi mancano della preparazione indispensabile al governo e ignorano le fatalità dello stato.

Identificando quello con questo, immaginano puerilmente il problema della storia come un problema di legislazione: senza passione ne di dolore, né di ambizione scambiano il comando per l'impero, le pretese di una categoria per un bisogno della nazione. La povertà della cultura non è più in essa compensata dalla sincerità dell'istinto e non ancora dalla ricchezza dell'esperienza. Invece un ottimismo di festa attutì in loro il senso tragico oscurando la coscienza del dovere sociale: una insufficienza di liberti li fa riottosi alla legge e riluttanti al sacrificio: ogni loro negazione non è che uno sgravio dal peso della morale o da quella anche più grave della logica.

Quindi condannano come vecchi tutti gli ideali: al rigore e alla limpidità della morale religiosa contrappongono una confusa condiscendenza della natura, al dovere del padre il diritto del coniuge, alla devozione del soldato la libertà del cittadino, alla responsabilità dell'eletto l'irresponsabilità dell'elettore. Delle scienze non accettano che le applicazioni, dell'arte il piacere: parlano di coscienza, e non mirano che a scaricare sulla società ogni obbligo dell'individuo, pretendendo nullameno d'imporre l'incoscienza oscillante delle maggioranze alla coscienza di coloro, che più in alto dirigono ed ammaestrano. Così una disciplina sovverte già l'ordine nella funzione, e una vanità bruna ed infantile fa credere al popolo più minuto che nell'inferiorità del lavoro manuale sia tutta la forza e la verità della produzione. Raggiungere al più presto il maggior grado d'importanza e di agiatezza, ecco l'ultimo teorema del popolo: essere il primo senza la responsabilità di essere il migliore, ecco il suo nuovo paradosso.

Ma se intorno a lui, sotto e sopra di lui, mestieranti e parassiti si arrovellano a persuadergli questi errori, la sua anima è troppo antica e profonda per soccombere. Adesso il popolo non appare ancora che una vanguardia di colori e di voci; i suoi gruppi si urtano ad ogni passo, le loro bandiere si confondono, mentre nelle prime file avanzano i guastatori: bisognerà lungamente attendere, sopportare, prima che il popolo vero, placato in se stesso la smania del proprio avvento, stabilisca i nuovi ordini.

Adesso nella bufera delle negazioni passionate le poche affermazioni traspaiono deformi: l'irreggimentazione cominciata nelle grandi fabbriche prosegue nelle grandi leghe operaie: le cooperative, che dovevano esprimere la reciproca devozione nella differenza dell'opera e della retribuzione, non sono che bande, nelle quali i più incapaci, quindi i più numerosi, impongono ai migliori il proprio livello, pretendendo di negare il libero lavoro altrui e capovolgendo l'eterna legge sociale del massimo salario col minimo lavoro. La solidarietà sociale distrutta teoricamente dalla concezione che lo Stato sia soltanto organo della classe superiore, scompare fra lega e lega,

socio e socio; s'impongono gli scioperi a capriccio, più a capriccio i boicottaggi, si odia l'esercito come una gendarmeria governativa, si esige l'impunità per la prepotenza contro la libertà del lavoro, si nega il diritto del cittadino e l'uguaglianza dell'uomo all'operaio non consociato, che ne sostituisce un altro: non si permette alle più alte opinioni di essere contrarie ai più bassi interessi, e al pensiero di rimanere superiore al sentimento.

Una tirannide minuscola, inetta e timida, organizzata nella falsità dal nuovo patriziato operaio arresta già la magnifica ascensione del popolo e travia la sua coscienza. Nulla infatti è gratuito nella storia, nessuna originalità senza tragedia. L'avvento popolare, poiché dovrà aprire nel mondo la più grande delle epoche, esigerà i più lunghi e dolorosi sacrifici: non si sostituisce una classe o una razza che superandola: il popolo non riempirà quindi di se stesso la propria storia nazionale che esercitandone tutte le funzioni ed alzandone tutti gli ideali.

Ma non apparvero ancora nell'arte, nella scienza, nella religione, i segni della modernità popolare; la democrazia della piazza invece di creare copia dalla democrazia borghese, e mentre questa colla propria originalità fece del secolo decimonono il primo secolo mondiale, quella si chiude nei piccoli egoismi di categoria abdicando ai pericoli e ai dolori della gloria.

Parrebbe quasi che nello sforzo di questo momentaneo arresto tutta la vilezza della vecchia servitù rimonti a galla nella coscienza popolare. Il soffio ardente della lirica mazziniana aveva già sollevato l'anima pleblea così che l'impeto eroico di Garibaldi potesse travolgerla nel sacrificio della guerra: e allora sullo sfondo grigiastro della borghesia si rilevarono mirabili di bellezza molti eroi poveri ed ignari: adesso in tanta appariscente conquista di salari o di gradi politici lo spirito popolare non ha quasi più orgoglio individuale e dignità di classe. Mentre si accusa la borghesia di avere tutto immolato alla conquista del danaro, questo soltanto è rimasto un ideale nella mente e nella vita del popolo; selezione ed elezione politica retrogradano; una invidia vigila gli eletti e falsifica ogni loro atto, mutila le loro parole, arresta la loro opera: la teoria della sovranità popolare intesa ipocritamente nell'infallibilità delle assemblee più basse impone ai pochi capaci di una vera opera intellettuale la più supina obbedienza alla incapacità bruta degli elettori; e poiché quelli resistono, le condanne di ostracismo fioccano ad ogni ora.

Il potere popolare invece di salire è ridisceso: i condottieri non sono più dinanzi, ma di dietro la turba: la parola decisiva è la più bassa, l'intenzione più efficace quella che sguinzaglia un appetito o giustifica una inferiorità.

Non una idea, non una forma in questo primo avvento popolare che non sia copiata dai modelli borghesi: non un poeta, che abbia gettato a volo una strofe, un pensatore che tenti di affermare nella impersonalità di un sistema

l'originale verità di questa rinnovazione popolare. L'edificio sofistico di Carlo Marx è rovinato senza che un altro sia sorto come scuola e come tempio: oramai le alture della utopia sono deserte, non si crede più né a sogni, né a condottieri, ed abdicando alla necessità dei principi s'invoca soltanto la organizzazione soldatesca del numero.

La borghesia, inferiore nella propria rivoluzione, adesso più numerosa e più ricca, non sa difendere in se stessa i grandi principi liberali, e sapendolo non l'oserebbe: timida allora dinanzi alla guerra collo straniero, e timida ancora davanti ad ogni minaccia di rivolta, mentre nel popolo è anche più scarsa la passione e debole la coscienza rivoluzionaria. L'una di fronte all'altro paiono quindi due caricature di un duello senza armi.

All'immunità del re si è sostituita quella della plebe: la libertà è senza fedeli, il diritto senza difensori: nessuna tirannia quindi più vacua ed ignobile di quesito improvvisato governo plebeo, . che comanda dentro la legge e contro la legge: nel conflitto fra capitale e lavoro gli operai possono abbandonare il padrone, non questo licenziare quelli, nei contratti di lavoro gli operai sono rappresentati da uno stato maggiore irresponsabile, che non possono sempre sconfessare e che sconfessano: il governo finge di essere neutrale consentendo la licenza di tutte le minacce e l'arresto di tutti i lavori.

Popolo e borghesia, matrigna ed erede., l'uno di fronte all'altra sono egualmente senza virtù d'idea e valore di guerra: questa esaurì i grandi ideali, quello non ancora seppe comporre il proprio.

Alla borghesia occorsero quasi due secoli per arrivare dal rinascimento alla grande rivoluzione francese, e prima rinnovò tutto ciò lo spirito umano: il popolo non ha ancora avuto alla avanguardia che pochi utopisti. L'arte così pronta a cogliere le novità primaticce non ha saputo scrivere un capolavoro popolare, la coscienza plebea esprimere un sentimento più profondamente umano, più squisitamente delicato di famiglia o di patria, d'onore e di sacrificio che nei tipi illustri della aristocrazia e della borghesia. Il difetto di originalità nel movimento ne rende quindi artifiziosa la forma, e guasta l'arte al primo contatto: guardate Tolstoi, Zola, Anatole France; le loro ultime opere a intendimenti popolari discesero sotto la mediocrità.

Negli antichi dispotismi il tiranno poteva essere un genio, nella minuscola tirannide di questa ora il despota collettivo od anonimo non ha nemmeno la tragica grandezza del delitto e l'irresistibile poesia della morte: incapace di battersi non sa né comandare né obbedire: senza carattere crede di avere vinto ogni qualvolta ottiene una concessione.

Le rivoluzioni non avvengono così.

Borghesia e popolo sono ancora dentro questa grande fase dell'industrialismo: il popolo esiste già politicamente, ma la sua anima è di fanciullo e la sua vita di accatto.

L'aforisma costituzionale «il re regna e non governa», che fu l'epitaffio della monarchia, adesso pare invertito «il popolo governa e non regna». Ma la sua vacuità non è diventata che più sonora; manca sempre la parola nella voce, l'accento nella parola.

«Et verbum caro factum est».

Allora soltanto comincerà la rivoluzione popolare,

VI
L'individualismo

Là natura creò l'uomo, la storia si affatica ancora nella creazione della sua individualità.

Il tempo di tale fatica cresce al di là di tutti i nostri computi nell'oscuro segreto delle origini e nella tenebra ancora più profonda del fine, al quale vita e storia s'indirizzavano; non sappiamo e non sapremo mai quali fummo ai nostri primi giorni, quando fra i viventi apparimmo nella libertà del pensiero. perché l'uomo solo è libero nella natura così da contrapporre l'opera propria alla sua e di negare in se stesso la vita.

Che la storia cominci da una caduta e un esilio come nel mito biblico, o piuttosto si sviluppi dalla natura, nella quale la nostra animalità è immersa, e i nostri istinti ci rendono parenti quasi tutti i mammiferi, certamente l'ascensione della nostra individualità fu lenta e dolorosa. Era una legge dello spirito o soltanto la resistenza, che l'animalità gli opponeva? In ambo i casi il mistero resta egualmente tragico, poiché in tale sviluppo l'uomo stesso fu sacrificato all'uomo.

Se dall'impossibilità di non riconoscere un disegno nella storia siamo tratti irresistibilmente a supporle una finalità, tosto il nostro pensiero soccombe alla contraddizione del processo, che sacrifica l'uomo ed immola generazioni e popoli alla realizzazione di un solo carattere spirituale.

L'espediente di negare nella storia il progresso lasciandovi le genti solitarie slegate nel tempo, che riempirebbero a vicenda della propria breve vita, non ci salva dall'angoscia del problema; anzitutto l'evidenza della continuità e del progresso è irrecusabile nel quadro storico, poi questi popoli che non comporrebbero una umanità, le loro cronache che non esprimerebbero una storia, l'unità degli individui che non basterebbe all'unità della specie, le leggi supreme dello spirito che si negherebbero scambievolmente nella frammentaria esistenza delle società, le categorie della logica e della vita, tutto ridiventerebbe anche più incomprensibile. Fuggenti figure di un qua-

dro, nel quale i nostri occhi non possono andare oltre l'ondeggiamento dei primi piani, mentre il pensiero l'attraversa a volo: dobbiamo ignorare il motivo della sua composizione e non comprendere l'essenza delle stesse leggi, che scopriamo, sentendo in ognuna delle nostre affermazioni il limite di una negazione; siamo condannati all'interpretazione della storia pur sapendo che nessun sistema le contiene, benché la verità della sua logica sia identica a quella della loro: credenti ed increduli ci crediamo egualmente il centro più importante dell'universo nel pensiero, col quale creiamo in noi stessi.

La coscienza ci dice che soltanto la nostra ideale figura può essere lo scopo della nostra vita, e che ci bisogna vivere nella passione del vero, nell'opera del bene, creando colla medesima potenza della prima creazione un'altra volta noi stessi in un'altra anima, mentre la storia ci mostra invece nel suo mobile panorama una strage ininterrotta, l'uomo che strazia l'uomo: tutte le sue pagine grondano sangue e le macchie del sangue restano in quelle, dalle quali le figure disparvero; nella sua voce trema il lamento dei secoli, ne' suoi trionfi bruciano i fuochi dei martiri, nella sua immortalità i buoni non rimontano quasi mai dalla umiliazione alla gloria.

Eppure il nostro pensiero deve egualmente affermare che la storia è una rivelazione dello spirito a se stesso, una educazione, nella quale questo si libera grado a grado dalla natura plasmando la propria figura ideale come un modello. Così la perfezione, che ognuno raggiunge, si trasmette nel segreto delle generazioni propagandosi colla religione e coi codici, coll'arte e colla scienza: la graduazione umana è nei gradi di tale opera spirituale: la nostra grandezza e la nostra solidarietà in questa opera medesima.

Dentro l'immenso processo, l'umanità essendo scopo a se medesima, il risultato rimane negli individui, che si succedono; la coscienza individuale si forma dalla coscienza collettiva con una legge misteriosa di composizione, nella quale idee e sentimenti s'integrano. Da regione a regione, da secolo a secolo, la civiltà passa per vie visibili ed invisibili: una solidarietà profonda si rivela tratto tratto nelle soluzioni dei massimi problemi o si ripete nella struttura dei periodi e nei quadri delle epoche. Per ogni popolo vi è un'opera, che contenuta nella sua individualità si compie nella sua vita; le accidentalità dei corsi e dei ricorsi esteriori possono ingannare il pensiero, molte volte tale opera resterà oscura e parrà dimenticata, mentre sopravvive invece nella continuità delle idee e dei sentimenti, che mantengono la vita nell'umanità. Per ogni popolo quindi la potenzialità storica si esprime nella potenza della sua astrazione: in questa soltanto, nella quantità e nel modo che esso pensò il problema della propria vita, nella religione, nell'arte, nella filosofia, nella giurisprudenza, nella guerra, è il segreto della sua individualità.

L'uomo vive come sente e pensa se stesso: è sempre la sua segreta ideale figura che gli serve di modello: sono sempre i rapporti, i quali ha potuto ascendere nella astrazione, quelli che si sforza di realizzare nell'opera.

Il posto di ogni popolo nella storia è misteriosamente, anticipatamente fissato nel grado della sua individualità: questa potrà diversamente significarsi, prevalere nella religione o nell'arte, nella scienza o nella guerra, ma l'opera non la sorpasserà mai. Così nel tempo della storia vediamo tutti i popoli compiere lo stesso ufficio civile sforzandosi a preparare qualche idea o le sue condizioni di sviluppo, e in questo sforzo esaurirsi.

La preistoria è il prologo della storia, che sbozza caratteri e figure: tutto vi è rudimentale, l'animalità prepotente esige il sacrificio umano, l'astrazione è appena sensibile nella legge che è soltanto un costume, nella religione che s'inizia in un rito, nella giustizia che si rivela in un lampo, nella pietà che comincia in un tremito e sopravvive in un ricordo. La sopravvivenza appare quindi come la massima pregiudiziale nella preistoria, dentro la quale la guerra è ancora più viva contro la natura che fra gli stessi gruppi umani: laonde tutto lo sforzo urge sui caratteri domestici. Quando il selvaggio non amerà soltanto nell'amore di razza, ma sentirà nella piccola vita del figlio un mistero, l'uomo comincerà a rivelarsi in lui. La preistoria non va oltre l'accenno dei maggiori caratteri umani, nella storia si apre la tragedia.

La storia erompe dalla contraddizione della individualità singola coll'individualità collettiva, dal sacrificio del pensiero e della volontà ad una legge superiore. Ogni dramma scolpisce quindi le proprie figure: tutte le volte che l'universo cresce nel pensiero umano l'uomo cresce in se stesso, qualunque rapporto stabilito colla divinità muta quelli fra uomo e uomo. E tutto è reciproco: le azioni s'invertono, è la figura del figlio che perfeziona quella del padre, il tipo del cittadino che migliora quello del soldato, la spiritualità degli dèi che solleva gli spiriti umani.

Se la nostra coltura lo consentisse, dovremmo scrivendo la storia cercarne il rapporto nella coscienza degli uomini medi, giacché le massime figure, uniche visibili, rappresentano nella storia piuttosto le intenzioni che ì risultati. Ma questa ricerca sarà sempre impossibile; ci bisogna quindi tentare tale scoperta nei caratteri più decisivi di ima civiltà supponendo che In essi soltanto la folla potè attingere i modi della propria vita. L'impressione di tali caratteri sulla moltitudine sarà stata lenta in tutti i tempi: nessun statuario scolpì come la storia in materia più dura, l'anima umana si lascia scalfire mero del porfido.

Da secoli e secoli le più belle verità della morale, le più grandi parole della filosofia furono pronunciate senza che il maggior numero dell'umanità le abbia ancora imparate: da secoli e secoli gli eroi si votano in olocausto perché l'umanità diventi degna di loro e di se stessa. Ma indarno. Parrebbe

quasi che non l'animalità resista in noi all'azione dello spirito, ma lo spirito, stesso. Dopo duemila anni la grande anima dei vangeli non è ancora la nostra anima: malgrado la perfezione astratta dei tipi e dei nostri rapporti domestici oggi la famiglia è ancora un gruppo d'interessi antagonisti, invece di essere la nostra prima unità spirituale.

L'innumere sacrificio umano depone contro l'umanità: tutte le idee vi sono cresciute nel sangue, i fiori più belli dello spirito non vollero altro concime; la nostra solidarietà è pari alla nostra ingratitudine, dimentichiamo il passato e nell'egoismo del presente neghiamo di sottomettere la nostra opera al futuro.

Oggi come sempre, in questa prima universalità della storia, dentro al più grande dei trionfi civili, l'anima della moltitudine non pare cambiata.

Ma l'uomo moderno sorge incomparabilmente migliore dell'antico.

La storia non mutò il proprio processo, ma l'attenuazione ne appare ormai visibile a tutti. In ogni tempo la schiavitù per la legge misteriosa della contraddizione fu la condizione pregiudiziale della libertà: bisognò che moltissimi fossero schiavi perché si sviluppassero nell'anima dei padroni alcuni caratteri: come nella preistoria spesso l'uomo dovette essere cibo all'uomo così nella storia le aristocrazie furono un focolare che i piccoli alimentarono di se medesimi nell'interesse di tutti; e l'impermeabilità dello spìrito umano era tale che un sentimento e una idea, non potevano penetrarvi simultaneamente. Spesso anzi per renderli accettabili fu necessario mascherarli con simboli religiosi o armarli di pene, più spesso ancora accompagnarli d'ignobili concessioni a sentimenti o a idee inferiori, dalle quali l'umanità non voleva uscire.

Qualche volta nella elaborazione storica l'idea appare prima che le condizioni della sua realtà sieno preparati, tal'altra invece il terreno aspetta lungamente il seme: come in ogni altro campo le semenze falliscono e le vicende delle stagioni uccidono il germoglio o il frutto: è d'uopo quindi ritentare, rifare colla ostinazione del bisogno e la caparbietà dell'istinto, perché l'opera finalmente trionfi. Ma anche nella vittoria nulla pare ben sicuro: vi sono sempre eclissi in tutti i meriggi, perdite in ogni guadagno: tra vincitori e vinti nessuno può giudicare, poi il tempo li cancella, e allora soltanto appare il risultato della guerra.

Quasi sempre l'errore è nella storia la maschera della verità.

Mentre una idea solleva e muta la coscienza di un popolo, la compagine di questo non può mutare negli interessi, nei vizi, nelle passioni che hanno già tessuta la sua vita: quindi la nuova idea, che dovrebbe contraddirli, li seduce invece con qualche sua falsa apparenza servendosi delle loro forze al proprio scopo. La verità procede velata: la rivelazione comincia soltanto nella morte: ecco perché i viventi non sanno mai il segreto della loro opera.

Tutto sembra contraddirsi, filosofia e scienze, libertà e autorità: la vittoria dell'uno diventa oppressione dell'altra; le bestemmie dei vinti sono quasi sempre giuste come gli osanna dei vincitori, mentre il trionfo si compie invece inavvertito nel fondo delle nuove coscienze. Azioni e reazioni sono dunque ugualmente necessarie; senza la pervicacia dell'opposizione gli eroi e i martiri non sarebbero, e la loro idea non avrebbe la necessaria ir resistibile forza di penetrazione. Quando un popolo è esausto e un'epoca conclusa, una malinconia cade come un crepuscolo invernale: ricordate il tramonto dell'impero romano? Tutta la civiltà affondava, i barbari struggevano senza capire, i cristiani pregavano in un sogno; Roma era morta, il mondo pareva morire con Roma. E invece il sogno cristiano era già la visione di un nuovo mondo, e l'ignoranza dei barbari una verginità, sulla quale lentamente la verità e la bellezza antica rifiorirebbero.

Così nella storia ad ogni individualità, che non può perfezionarsi, succede un individuo, che ne deve sviluppare un'altra profittando di quanto la prima potè davvero assimilarsi: nessuna verità, nessuna virtù viene meno nell'anima umana; mutano solamente tempo, luogo, espressione ingannando spesso i più acuti osservatori. Ma nulla si perde nello spirito come nella natura: questa rifa in alto ciò che sembra distruggere in basso, quello dissolve nella luce ciò che prima mostrava nella penombra.

Come l'arte raggiunge la perfezione nascondendosi nell'opera, la storia si dissimula nei risultati: tutta la sua grandezza è nei mezzi e la gloria nelle catastrofi: poi le vittorie diventano invisibili, senza che la gente vivendone immagini nemmeno, quali sacrifici abbiano potuto costare.

La differenza fra l'antica monarchia e la moderna democrazia è nella coscienza della individualità, che noi sentiamo pari a se stessa in tutti i suoi momenti, che allora rimaneva invece dispari nel sovrano e nel suddito: ma quanti secoli occorsero per pareggiare tale differenza?

Nella schiavitù la catena dello schiavo è saldata al polso del padrone e gli impedisce come all'altro di muoversi nella libertà: l'insofferenza comincerà quindi prima nel padrone che. nello schiavo: per emancipare questo bisognerà innalzare quello; l'ideale umano soltanto nella uguaglianza delle anime potrà in entrambi rompere la schiavitù.

Le aristocrazie dominatrici per compensare in se medesime il guasto del proprio privilegio dovettero crearsi un ideale eroico, nel quale svolgere la spira della propria individualità: così un'altra schiavitù con formule, riti, limiti anche più rigidi gravò sul loro orgoglio, che fu libero solamente dentro la necessità di sviluppare il proprio carattere.

Quasi tutta la funzione politica delle grandi nazioni non si compiè altrimenti: al disopra della legge la religione temperava il disaccordo in una più vasta unità, al disotto della legge l'anonima forza della vita avvicinava e li-

vellava i viventi. Ma sempre l'individuo, per crescere ebbe bisogno di guarentirsi dentro qualche coccia: caste, corporazioni, ordini non ebbero altro ufficio: sviluppare in una quantità d'individui un carattere, che diventato permanente si affermava come un privilegio, finché lentamente, sicuramente si riconfondeva con tutti gli altri.

La più alta espressione politica è dunque l'individualismo.

Finché l'individuo per assicurare una propria qualità ha bisogno di una legge che lo diffonda e limiti, la sua personalità è ancor minorenne: finché per operare l'uomo deve annullarsi in una folla o per affermare il proprio diritto umano sottomettersi tutto alla propria classe, la sua coscienza è ancora inferiore.

La formola della libertà è l'associazione fra discordi: quale è dunque l'individualismo nella democrazia moderna?

Adesso la negazione più viva di questo appare nel socialismo, che non potè mai diventare un sistema.

Ma la forza di un'idea si esprime appunto nel suo sistema, che poi la storia assimila nella propria creazione; il socialismo, cominciato nella utopia, finisce nella critica alla democrazia borghese pur rimanendo chiuso nei principi e nei vizi di questa. Non ebbe moto né di religione, né di filosofia, né di scienza, né di arte: la parità economica, che egli vorrebbe trasportare dall'astrazione della legge nella realtà della vita, era già contenuta nella parità civile dell'elettorato, e non potè mai uscirne che nel sogno, perché l'uomo è uguale all'uomo soltanto nello spirito: la partecipazione della classe operaia al governo era già del pari affermata nel principio elettorale e nella giustizia dei nuovi codici: la libertà di tutti gli individui in tutti i gruppi fu la grande conquista della rivoluzione borghese.

Questa disciolse i vecchi ordini, equiparò gli individui nella famiglia, dichiarò inviolabile coscienza e domicilio, lo Stato indipendente dalla Chiesa, la Chiesa libera in se stessa. Adesso il socialismo applica contro l'egoismo borghese le ultime conseguenze della rivoluzione borghese: è una critica e non una creazione. Le sue negazioni non sono che formali e nega la proprietà e la patria, ma non ha nemmeno nel sogno il quadro di una futura umanità senza l'una e senza l'altra: il suo cosmopolitismo è quindi vuoto, e la proprietà da lui negata in alcune forme immobiliari sopravvive dentro di lui nelle forme mobili. Nella storia immagina colla puerilità dei metodi più antiquati un sopruso di pochi forti su molti deboli ed afferma la prevalenza dei motivi materiali sopra gli spirituali; nelle religioni sopprime Dio senza sostituirvi nemmeno l'umanità, che nel recente materialismo storico perde così la propria individualità.

L'umanità ingiusta ieri come diverrebbe giusta domani? Che cosa sarebbe la nuova giustizia, dalla quale i morti resterebbero esclusi? Che cosa è

una verità senza passato? Nel socialismo stato e governo si confondono: l'uno e l'altro non sono che strumento di oppressioni nelle mani delle classi dominanti: non vi è dunque più storia: giacché questa si forma appunto col deposito delle verità in tutte le epoche, e tutte sono egualmente vere e tutte compongono l'idea della umanità. Stato e governo invece sono le due più importanti astrazioni realizzate in ogni tempo, due modi della stessa individualità nazionale che a traverso il presente trasmette il passato all'avvenire: il presente può violarle colle sue effimere esigenze, non crearle, non distruggerle.

L'affermazione socialista della lotta di classe non ha alcuna originalità: ovunque e sempre classi, corporazioni lottarono così: era ed è una debolezza dei loro individui ancora incapaci di sdoppiare in se medesimi il proprio immediato interesse di categoria dall'altro più vasto della loro individualità nazionale; quindi, falsificandosi, affermano soltanto quello. Ma tale affermazione, se così può raggiungere nella lotta maggiore efficacia, è una profonda abdicazione al governo, che invece è sìntesi di vita.

Invece per una delle solite inversioni i socialisti vi partecipano, entrando nella necessità della storia, che dissipa tutte le utopie.

Infatti la meravigliosa sofistica di Marx è già abbandonata e quotidianamente la critica socialistica si smente, accettando nella pratica quanto nega nella teoria. La stessa potenza d'irreggimentazione, che adesso forma la gloria e la forza del socialismo, è una conseguenza e un plagio borghese: prima furono le grandi fabbriche ad insegnare l'alfabeto della politica nelle società di mutuo soccorso e nelle elezioni, dando il voto per poterlo comprare.

L'operaio moderno non è ancora che la larva del cittadino: qui è tutta la sua originalità. Per diventarlo davvero gli converrà superare se stesso; riconoscendosi sovrano nel sacrificio del proprio egoismo allo Stato: e questo sarà. Intanto il sogno di una immediata conquista lo sospinge puerilmente all'opera: una vanità lo emancipa dai padroni, senza farlo ancora padrone di se stesso: un istinto di primavera lo porta a tutte le novità: si sente libero, ma, incapace di sostenere il peso della nuova libertà, pretende alla tirannia. Egli solo vuole essere creatore, egli solo sovrano: il mondo gli pare di ieri, nato con lui: il numero gli diede l'illusione della forza, dalla coesione momentanea del partito gli viene un sentimento altero di unità. Per sentirsi anche più libero non crede in Dio ed è rimasto superstizioso dinanzi ai problemi e ai misteri, che sopraffanno la sua anima nella spavalderia; di tutte le giovinezze proclama il libero amore; colla ingordigia di un lungo digiuno grida che la società deve mantenerlo, anche se non lavori. Nega la guerra alla frontiera e minaccia d'insorgere quotidianamente su tutti i punti. La sua dottrina è più breve di un decalogo, e in ogni articolo sta un diritto: la sua

ignoranza invece è centuplicata, appunto perché comincia adesso a sapere, urtandosi a difficoltà che prima per lui non (esistevano. Si lagna perché sta meglio.

Il suo ideale è la borghesia, che gli è sopra.

Tutto è borghese nella classe operaia: il linguaggio, le idee, i costumi, gli abiti, i sogni della ricchezza, gli espedienti per giungervi, la piccola incredulità, l'energia del lavoro, la retorica nella politica, l'egoismo nella famiglia, la volgarità nel sentimento e nell'opera. Infatti la borghesia pare disarmata dinanzi al nuovo nemico, che è ancora lei stessa: giornali tribunali, parlamenti sono pieni di deferenza a tutte le pretese di questo, anche se formulate colla più insolente o ridicola vanità: non fu la borghesia ad armare il proletariato, ad insegnarli la filosofia del danaro e l'ironia contro tutte le fedi? Adesso non sa quindi difendersi: non si battè abbastanza nella rivoluzione, quindi non osa nemmeno concepire la battaglia per difendere una libertà donata da vittorie straniere.

Così l'ascensione operaia si fa più rapida ed artifiziosa: la demagogia borghese la guida, la monarchia le sorride, il clero assiste ancora inerte o quasi, mentre dall'alto il Vaticano riafferma intrepidamente l'autorità, che i re non sanno più rappresentare. La recente ricchezza consente molte mutazioni, ma siccome si compiono gratuitamente sono poco efficaci. Troppo spesso il bisogno viene scambiato col desiderio, più spesso ancora non si bada se al desiderio corrisponda la capacità del dare e del ricevere. Infatti la distribuzione del nuovo benessere accade moralmente a rovescio: i più beneficati sono quelli che già stavano meglio: ai più poveri nessuno pensa. Ma la ragione di questa differenza è ancora nel principio borghese di questo rivolgimento.

Non è davvero popolare: ecco perché manca di originalità.

Non si tratta nemmeno di una conquista che la classe operaia compia sulla borghesia, ma di un nuovo strato che il patriziato operaio vi aggiunge.

Eppure ciò basta a spostare tutti gli ordini, e dopo le guerre napoleoniche, la rivoluzione borghese non avrà avuto momento più importante di questa ascensione operaia: la grande, vera rivoluzione, verrà.

Noi assistiamo ora ad una conclusione, più che ad un inizio; una rivoluzione si annuncia sempre sulle alture: religione e filosofia, scienze ed arti, suonano la diana: invece qualche chiarore appena sorride all'ultimo orizzonte.

La storia non può costruire fuori della coscienza; le abbisogna una fede che stringa tutto l'uomo, una morale che risponda a^tutte le domande secrete, una forma che sorga dalle profondità della vita. Il socialismo non ebbe ancora né martiri, né eroi: le negazioni non creano, la critica stessa non basta a demolire. L'incapacità dell'idea socialista ad assorgere in un sistema

ne rilevò il vuoto: le sue negazioni erano tutte superficiali, accettò la filosofia materialistica senza nemmeno accorgersi che teoricamente era contro di essa, proclamò un ideale di giustizia, negando la tragedia umana e mettendo la felicità nella soddisfazione dei minuti bisogni: ai problemi che sorpassavano la vita, pretese di non rispondere, dimenticando i morti e affidando il trionfo della verità ai non nati.

Così la sua forza fu soltanto nell'interesse economico, e i suoi risultati maggiori nell'aumento dei salari. Certamente v'era un progresso anche in questo, ma la coscienza popolare non ne fu mutata. Nessun ideale si sostituì a quello cristiano, nessuna morale vi compose più altamente i rapporti del cuore; uno scetticismo acre e beffardo irrise invece a tutte le fedi, che già sollevarono il mondo; un fantastico dovere sociale succedette ai più profondi doveri umani di padre e di figlio, di coniuge e di cittadino. La società doveva diventare una provvidenza integratrice di tutti i disordini e di tutti i vizi: all'individuo doveva bastare di esistere per avere ogni diritto.

Invece l'individuo diminuì: l'esercizio dei nuovi diritti non gli alzò l'anima, spesso l'aumento dei salari sostituì una miseria ad un'altra, quasi sempre la partecipazione politica ridusse l'elettore ad un automa. Infatti nella smania e nella necessità della irreggimentazione, il partito impose a tutti una dottrina che non aveva: ogni dissenso fu detto rivolta, ogni opposizione dichiarata tradimento. Le espulsioni fioccarono, i maggiori e i migliori ne furono colpiti: i congressi funzionarono come concilii e fallirono come parlamenti.

Ma un sottinteso minaccia anche più profondamente la coscienza socialista. Come ogni altro partito estremo, esso doveva reclutarsi dappertutto, poco vagliando, assolvendo il passato di ogni individuo pur che si arruolasse, non domandandogli di realizzare nella propria vita le affermazioni dei propri principi. Così credenti ed increduli, bigotti e dilettanti, lavoratori e parassiti, capitani e soldati, tutti rimasero nella loro condizione, affannandosi a salire senza una rinuncia per stabilire almeno dentro al partito quella parità economica, nel cui dogma combattevano. Per coprire tale contraddizione si disse che le rinuncie singole non gioverebbero e il mutamento si compirebbe intero nel suo inizio, quando stato e governo fossero caduti nel potere del socialismo.

Il sogno catastrofico di Carlo Marx era vanito anche nelle menti più infantili, e il suo ultimo ufficio rimaneva nel permettere il sottinteso dì una incredulità borghese in coloro stessi, che si dichiaravano nemici della borghesia, mantenendo negli operai il miraggio di una vera rivoluzione. Invece diminuivano così la verità e l'apparenza dell'idea socialista: i ricchi vi restavano ricchi, i poveri poveri senza che in nessuna delle loro coscienze il

primordiale e supremo bisogno di realizzare nel fatto il principio imponesse la sincerità dell'azione.

Tuttavia vi è una bellezza in tale nuova formazione. Qualunque possa essere la ripugnanza a certe sue forme, qualche gran cosa accade nell'anima popolare: sotto il principio borghese ne spunta un altro: nel vuoto della fede, nell'oscurità della morale, una luce già brilla. L'immensa massa operaia è in cammino: schiava ieri, libera oggi, benché cliente di altri padroni improvvisati che il suo istinto indovina e presto rinnegherà, sente in se stessa una insolita importanza e dentro questa importanza una responsabilità.

Assetata di vita, la cerca intorno, non sapendo ancora che le sue sorgive sono nel fondo dell'anima.

Oggi reclama il comando, ma dovrà imparare prima la libertà.

La borghesia vi spese qualche secolo, il popolo più numeroso e pesante non potrà, malgrado l'accresciuta facilità di tutte le idee, impiegarvi molto meno. La sua coltura sarà sempre troppo scarsa e la preponderanza del numero troppo pericolosa nelle decisioni: persuaso che nel principio democratico la maggioranza esprime la ragione, difficilmente si rassegnerà a cercarla più in alto; inappellabile come suprema giurisdizione, per lungo tempo ancora non sentirà il peso della responsabilità. Ma, nelle assemblee popolari specialmente, la maggioranza non può quasi mai significarsi contro l'audace turbolenza delle minoranze. Poi dalla falsità del primo concetto ne derivò un altro peggiore: che l'interesse immediato del maggior numero era l'interesse più vero.

Invece nella vita e nella storia non fu e non sarà mai così.

L'interesse più vero è quello che contiene l'ideale più alto e determina il più profondo spostamento. Quindi le necessità del presente non sempre possono prevalere a quelle del futuro, ed un problema di politica interna ad un altro di politica intercontinentale. L'aumento dei salari è certamente un bisogno della classe operaia, ma la sopravvivenza delle industrie, che dovrebbero darlo, sarà sempre una pregiudiziale d'interesse anche più profondo. La miseria spesso è una espiazione individuale, più spesso ancora una conseguenza irresponsabile in tutti gli spostamenti storici nella produzione e nella distribuzione della ricchezza: se lo spostamento è effimero, si può resistere sul medesimo punto, salvando prima il capitale e poi il lavoro; se invece lo spostamento rimanga tale, allora la miseria assume un ufficio più alto, determina come motivo supremo l'emigrazione, traendo dalla insufficienza di un luogo una potenza per un altro. L'interesse immediato cieco e sordo di una classe operaia imporrebbe invece la manutenzione dei propri salari sino alla fuga o all'annichilimento del capitale, e l'aumento indefinito della popolazione entro un'orbita senza elasticità.

Tale paradosso funziona pericolosamente in tutti i governi democratici: non si osa affermare che nella politica capitale e lavoro debbono essere due astrazioni egualmente necessarie, e che la società nella propria giustizia non deve proteggere l'uno contro l'altro, ma a seconda dei momenti preferire questo a quello: che la libertà è lo scopo e l'essenza della storia, e quindi nessuna violenza è legittima contro l'interesse generale. Imporre uno sciopero equivale idealmente ad ordinare un saccheggio, impedire il lavoro è come compiere una rapina: non si osa resistere colle armi alla violenza; le truppe debbono per lunghe giornate assistere passive a prepotenze, che sono già una guerra civile, incruenta ancora per la viltà degli assaliti e la complicità del governo con gli assalitori. È già diventato un dogma l'intangibilità degli operai: qualunque di loro soccomba in un tumulto, diventa un martire: per quanti soldati vi muoiano difendendosi, tutti saranno dèi carnefici che i ministri stessi rinnegheranno alla tribuna. Di grado in grado si è affermato il diritto allo sciopero negli organi più vitali del governo: scioperano ferrovieri, gendarmi, carcerieri, marinai, infermieri, medici. Si sa che i comuni cedono e che i governi annuiscono.

Questa abdicazione dello Stato determina uno sviamento nelle coscienze: la tirannia, vinta nell'alto con lunga ed eroica guerra della libertà, risale dal basso: in nome del libero pensiero si cacciano le suore dagli ospedali e i sacerdoti dalle scuole; nel nome del libero amore s'impone la precedenza del matrimonio civile sul religioso, e si consente contro il segreto della natura all'inganno femminile la ricerca della paternità: la propaganda per la pace si muta in una negazione del dovere militare, la guerra è a tutte le superiorità, mentre il nuovo patriziato operaio si munisce di nuovi privilegi, proclamando la bancarotta del vecchio mondo, nel quale rinnova invece le più vecchie forme.

Industrialismo e socialismo nel presente periodo storico dovevano preparare la futura classe operaia, formandovi una aristocrazia del lavoro, e, per quanto contraddittorie, queste due forze si integrano mirabilmente. Ma entrambe mortificarono la libertà: gli antichi modi della schiavitù nelle corporazioni riapparvero dentro le leghe, l'antagonismo delle classi sembrò approfondirsi nel passato, quando parti e partigiani non consentivano né sentimento ne concetto di unità. L'industrialismo spostò il primato della ricchezza e annullò quasi l'operaio nell'immense fabbriche, aumentandogli il benessere materiale; il socialismo soccorse al bisogno, ridando una personalità alla massa operaia.

Ma il problema vero è quello di un popolo nuovo.

L'ora della rivolta ideale sta per suonare,

L'individualismo fu sempre la forma più perfetta della storia, nella quale l'individuo è lo scopo supremo; quindi in questa sua maggiore età il sociali-

smo potrà ancora proseguire nell'opera, aiutando colla violenta disciplina i lavoratori ad acquistare una embrionale coscienza collettiva, non spingersi più oltre o più alto. Il beneficio delle sue conquiste affrettate ed artifiziose appare già dubbio anche fra il popolo: è falso strappare diritti, che non si sanno esercitare; pericoloso forse ottenere un benessere materiale, cui non corrisponda un progresso spirituale. Il grande teorema della libertà è la responsabilità di tutti verso tutti e di ognuno verso se stesso: non si può, non si deve colla scusa di un aiuto forzare l'elevazione di alcuno; lasciate l'individuo nella propria responsabilità: nessun ostacolo artificiale contro di esso, nessuna provvidenza speciale per lui. Non si nega, non si falsifica la storia; ogni generazione è costretta a mettervi il quadro della propria vita e a mettervi soltanto quello che la sua potenza d'opera consente. Non è vero che la utopia d'oggi sia la verità di domani: l'utopia invece è negazione della storia, la poesia di coloro che non sono poeti, il sogno di tutti quelli che non sanno agire.

Bisogna difendere la libertà.

Il giacobinismo parlamentare ha nuovamente proclamato il dogma della onnipotenza legislativa, l'illusione socialista vi aderì, la viltà borghese tacque. Invece la legge constata: è regola esteriorizzata, sale dal fatto, non vi discende. Lasciate libera la vita, essa soltanto crea: non promette niente a nessuno e cede soltanto ciò che si sa strapparle. Beneficenza, carità non devono ' andare che agli invalidi. Le differenze superstiti sono ancora legittime nelle conseguenze del passato, e muteranno, se il presente susciti libere forze contro di loro, altrimenti si riprodurranno anche se 'momentaneamente cancellate: il capitale è più alto del lavoro nella astrazione, perché rappresenta tutto il passato, mentre il lavoro è soltanto il presente; la loro lotta è la più profonda fra tutte le necessità. La concorrenza esprime quella selezione, che Darwin sollevò troppo in alto nella legge della vita: tutti gli individui vi si debbono consumare, poveri o ricchi, deboli o forti, grandi o piccoli, perché la concorrenza sola può forzarli a dare tutto quanto la natura o Dio posero in loro. Diminuite la concorrenza e diminuirete l'attività: risparmiate l'uomo e l'avrete indebolito.

La vita deve essere un'alea.

L'uomo è il fratello e l'avversario dell'uomo; deve combattere con tutte le forze delle sue passioni, non può riposare: vincitore oggi sarà vinto domani: ha un istinto infallibile, che lo guida come individuo e come popolo: non tentate d'insegnargli il proprio segreto, perché non l'apprenderà. L'uomo sa davvero soltanto quello che impara da se stesso: ogni corporazione diminuisce i propri membri, invece l'associazione li ingrandisce: bisogna persuadersi che la vita soltanto educa la vita, e che le scuole tutte non servono che a mantenere privilegi di diplomi o tradizioni di mestieri. Arte,

scienza, filosofia, industria, agricoltura s'imparano, non s'insegnano: ovunque si crei, capitale e lavoro debbono essere liberi nella loro guerra senza tregua, senza pietà: se il capitalista viola la legge del capitale, la miseria lo punisce; se il lavoratore ricusa le leggi del lavoro, questo diventa impossibile: la giustizia è nella verità della loro contraddizione, che la vita impone egualmente a tutti.

Affermate invece la nobiltà dell'uomo: bisogna che tutti, o almeno i migliori sentano come vi sia una viltà nella forza, che una corporazione comunica ai propri membri, annullando in se stessa la loro responsabilità: che pretendere un privilegio è confessare una inferiorità, che per essere democratici è necessario un orgoglio ancora più alto che nelle aristocrazie e nelle monarchie.

La rivolta ideale proclamerà l'individualismo.

Questo accetterà la tragedia, senza pretendere di sopprimervi l'ingiustizia e il dolore: la felicità come non fu, non sarà; sarebbe anzi suprema ingiustizia l'esigerla. Tutte le generazioni sono uguali fra loro come gli uomini; i mutamenti, che appaiono grandi a distanza di secoli, si compirono inavvertitamente in loro, così che ogni generazione ebbe forse la stessa somma di lavoro e di dolore. Nessun problema decisivo per l'umanità sarà risolto. Mentre nella vita cresce l'agiatezza, si affina la sensibilità, e il dolore quindi non scema; se la coscienza si rischiara, le grandi ombre del male si ritraggono, ma nella nuova penombra il peccato agita più visibili tutte le proprie forme, e la nostra responsabilità soffre di queste come già di quelle.

L'uomo vive di lavoro e nel dolore: tutte le opere, dispari nel risultato, sono uguali nel merito, tutti gli uomini pari nella libertà della propria impresa, e per tutti la libertà non può essere che nella coscienza di una necessità superiore. Gli interessi individuali saranno sempre subordinati a quelli di gruppo: il progresso spirituale si affermerà, accettando tale necessità invece di subirla. Giova sperare che le scienze possano mutare i modi dell'industrialismo, rendendo la personalità all'operaio nel lavoro; fino a quel giorno l'irreggimentazione dovrà durare, e la coscienza della libertà soffrire in tale contraddizione.

Ma così, solamente così l'individualità ancora vaga negli individui comporrà loro una fisionomia.

Non falsare la lotta umana con inutili espedienti di legge, lasciare libero l'individuo per imporgli tutte le responsabilità: non pretendere di sostituire la religione colla scienza, la concorrenza colla cooperazione, la famiglia col libero amore, la patria col cosmopolitismo, la gloria colla celebrità: volere nell'uomo tutto l'uomo, colle angoscie della sua fede, coll'eroismo della sua carità, col calcolo della sua ragione, col suo istinto e col suo genio, che fanno di tutte le generazioni un uomo solo: proclamare che la verità è sol-

tanto nell'ideale, ma dentro un mistero, nel quale il dolore mette una voce e il pensiero un lampo: amare nella speranza del bene, quando la gioventù sorride: amare nella pietà del male, quando la vecchiezza non sa nemmeno più piangere: salire a tutte le bellezze, credere, a tutte le virtù, consentire tutti i sacrifici, offrendosi intero alla vita e accettando la morte come un premio: ecco la rivolta ideale.

VII
L'aristocrazia nuova.

L'aristocrazia sta nel carattere, giacché la sua è unità di azione.

Sempre e dovunque l'aristocrazia fu così: una idea l'aveva costituita, ma la sua opera derivò da un carattere che metteva un segno inconfondibile di superiorità: che l'idea fosse quindi religiosa o politica, militare o professionale, l'aristocrazia si riconosceva egualmente a certe differenze di giudizio sopra sentimenti o azioni comuni: proibiva o imponeva ai propri individui atti, che il volgo non poteva interamente comprendere.

Le due più alte forme di aristocrazia nell'antichità furono la religiosa e la guerriera: quella conservava il deposito ideale della nazione, questa lo difendeva all'interno ed all'estero; entrambe vivevano nel privilegio al disopra delle necessità economiche, le quali gravano e spesso deturpano la vita. Se il loro beneficio fu grande, il sacrificio per mantenerlo costò al popolo un prezzo che la storia non potè mai precisare; spesso ancora fra sacerdoti e guerrieri la contesa s'infiammò per la segreta suggestione di una idea civile: i re oscillarono fra l'una e l'altra aristocrazia, servi quasi sempre dentro l'apparenza del più assoluto comando, piccoli nella vastità della loro opera nominale, piuttosto simboli che persone, nei quali il popolo vedeva se stesso. Solamente più tardi in una civiltà maturata dalla filosofia e dalla scienza, dall'arte e dalla industria, apparvero le vere aristocrazie politiche, composte da gruppi di famiglie nobili nella tradizione e nobilitate dalla responsabilità di un impero, che sollevava i loro individui al disopra di se medesimi, e nella rivalità perfezionava le forme più originali del carattere civile. Atene e Venezia, Roma e Londra ebbero lungamente nei Senati le più magnifiche assemblee umane, e videro sorgervi i modelli immortali della eloquenza e del pensiero politico. Ma in tutte le aristocrazie, e le corporazioni stesse anche più infime ne componevano una, l'essenza era nel carattere e la virtù nel sacrificio; senza questa doppia necessità l'individuo'non avrebbe potuto superare se stesso. Isolato nella massa ed irresponsabile come in un turbine, il suo pensiero e la sua azione non avrebbero saputo mettervi la propria significazione: il genio solo, incontenibile nelle forme ordinarie, vi avrebbe agito colla strapotenza della sua forza rappresentativa; ma il genio non appare che a grandi intervalli, e la sua. o-

pera d'inizio o di conclusione non è che sintetica. L'aristocrazia quindi lo riassumeva, diminuendolo in un modo costante della vita sino a farne l'elemento essenziale di un'epoca.

Ogni aristocrazia esprimeva dunque un progresso e una superiorità spirituale, condensando nella propria opera tutta la quantità di pensiero maturata nella coscienza impersonale del popolo; ma progresso e superiorità essendo parziali, dovevano colla propria virtù significare anche il proprio difetto; e mentre sopra un lato dell'anima umana imprimevano il nobile segno dell'eroismo, sull'altro lasciavano allargarsi le vecchie stimmate dell'inferiorità. L'evidenza di questa contraddizione sale dalla superbia, che costringe l'eroe ai più difficili sacrifici e sembra indennizzarlo col disprezzo, che gli consente per tutti gli altri uomini delle, classi subalterne. Il difetto delle antiche aristocrazie era appunto nel sentimento della disuguaglianza fra uomo e uomo, classe e classe: l'unità religiosa, anche quando non consacrava differenze di caste, non bastava a mantenere nella coscienza del popolo il principio della parità: una indefinibile differenza separava i grandi dai piccoli, la virtù degli uni non era accessibile agli altri, il beneficio imponeva l'umiliazione, nessuna grandezza individuale, sorgendo dal basso e superando i confini di classe, poteva porre un inferiore in una categoria superiore.

L'eroismo epico non ci appare adesso che come l'esagerazione superba del carattere militare: la vera, profonda bontà umana raramente trasparisce dalla sua azione, che per essere bella ha bisogno di svolgersi nella decorazione di classe; fuori di questa, nella nudità spirituale, diverrebbe impossibile o perderebbe quasi tutta la bellezza. L'idea religiosa, il principio politico non sono sufficienti a giustificare dinanzi alla nostra coscienza l'antico eroismo, mentre tante altre azioni intorno ad esso ci sembrano migliori, e ciò, non per un mutamento di tempi che non ci permetta d'intendere il passato, ma per il principio di uguaglianza che domina la nostra coscienza. Tale principio, latente, mortificato, inspirava anche allora nell'anima umana parole e atti di una virtù superiore: lampi fra le tenebre, sorrisi di un'alba lontana.

Nel cristianesimo brillò la prima negazione aristocratica.

Se la schiavitù non venne subito soppressa, ogni disparità rimase sulla soglia del tempio cristiano; la confessione fu obbligo per tutti, per tutti la penitenza punì il peccato. La superbia dei grandi diede ancora all'eroismo i modi aggressivi e le forme oltraggiose delle antiche aristocrazie, ma contro gli eroi belli di passione mondana la Chiesa pose l'ordine dei santi, che, rinunciando al mondo, lo dominavano colla vittoria dell'umiltà nel prodigio di un amore senza ricambio, com3 quello del sole che non chiede nulla alla terra.

Il santo ebbe quindi nel mondo cristiano contro la virtù di classe lo stesso ufficio del filosofo nell'antichità: una smentita in una virtù superiore, accessibile a tutti, senza sostegni artificiali, vivente nel sacrificio e di sacrificio. Così il giudizio della vita e della storia venne lentamente mutando: il mondo rimase dentro le stesse. necessità d'inganno e di violenza, alle quali l'eroismo doveva sottomettersi, ma nell'anima popolare brillavano già modelli più puri, tipi più alti.

Poi la rivoluzione francese, affermando l'uguaglianza civile, decapitò tutte le aristocrazie.

Adesso vi è ancora un problema dell'aristocrazia? Potrà essa ricominciare dall'uguaglianza spirituale?

Come? Dove?

L'aristocrazia è immortale.

La superiorità, che prepara il carattere aristocratico, comincia nella natura degli individui; è una eccellenza, che li rende diversi dalla folla e da essa facilmente riconoscibile: quindi . per segreta affinità elettiva s'adunano, la loro medesima uguaglianza li gradua, le differenze di attitudini suggeriscono le gerarchie, l'unità dell'opera li fonde e la sua durata consolida il loro ordine. Così soltanto poterono operare nella storia e tutto o quasi fu sacrificato alla loro conservazione. Allora la civiltà si svolgeva in quadri a grandi distanze di spazio e di tempo: quando una aristocrazia spariva, quasi sempre il popolo spariva con essa, ma nella segreta, invisibile unità della storia né quell'idea, ne quella forma erano perdute.

La funzione dell'aristocrazia diminuiva dunque col diffondersi della civiltà e nell'uguagliarsi degli individui: più la sicurezza del deposito spirituale cresceva e minore diventava il sacrificio della sua salvaguardia: più l'individuo saliva e più si attenuava la differenza di classe.

Nulla sembra dunque giustificare adesso un altro patriziato, mentre tutti quelli superstiti non sanno in se medesimi rinnovellare la superiorità loro necessaria: che cosa sono essi infatti se non forme delle ultime monarchie naufragate nella rivoluzione, poi ripescate come un simbolo vuoto, dentro il quale qualche altra cosa ricominciava? La loro funzione politica si esercita ancora in qualche Camera di Pari, ma indarno; nel nostro mondo ogni uomo è sovrano, la legislazione si compie per mandato e la legge, non è vera che nell'impersonalità.

Il fascino delle vecchie aristocrazie è dunque soltanto nella bellezza di una rovina, alla quale contrasta la volgarità dell'architettura moderna: anche il popolo comincia già a sentire la nausea della forma e dei modi nei quali la ricchezza cerca di esprimere una superiorità spirituale: i monumenti superstiti, i ricordi classici, le figure romantiche improvvisano in tutti i cuori una critica: qualche vivente moderno della vecchia aristocrazia basta anco-

ra ad umiliare i migliori campioni della nuova, mentre la volgarità stessa dell'invidia al danaro risuscita in un paradiso senza pericolo, le antiquate devozioni ai vecchi titoli e ai nobili nomi. A questi almeno si può inchinarsi senza umiliazioni, perché il caso della nascita vale per un bel nome come per un bell'ingegno, mentre, nel piegarsi forzatamente al danaro per il danaro soltanto, la nostra inferiorità sente di farsi vile. Oggi nessuna differenza legale diminuisce più un uomo davanti ad un altro: se nella scala sociale qualcuno sembra ancora nascere più alto, è dubbio che per la sua educazione questo sia un vantaggio, giacché il vigore cresce, non dalle facilità della scuola, ma dalle difficoltà della vita. Una invidia addolora dunque tutte le piccole anime, che non sanno più accusare alcuno della propria inferiorità: una viltà le aduna nel fondo delle democrazie e le solleva sopra di esse nei bollori della fermentazione come una schiuma.

Adesso che non vi sono più classi e ogni individuo deve valere per se stesso, la guerra, dentro l'apparenza della pace, è diventata anche più atroce; l'uomo tornò nemico dell'uomo, il suo egoismo non ha più limiti in se stesso, né gioia al disopra. La solidarietà, così vantata nel partito popolare, non è che legge di battaglia per la conquista del denaro; invece di primeggiare come un tempo, bisogna prevalere: per salire la prima necessità è di accattare i suffragi, e poiché il numero rende anonimi gli elettori, si rinnova in tutti i concorrenti la didascalia delle antiche corti. A coloro che non chiedono il comando, la ricchezza diventa anche più indispensabile, perché nella presente fase industriale il trionfo del lavoro non ha altro esponente che il denaro.

L'istinto aristocratico si realizza nelle forme più apparenti del lusso e della educazione; la povertà in tanta devozione, che tutti sembrano votarle, è il segno più basso della degradazione: non s'ispira più ai fanciulli che l'orrore della miseria e la dignità delle convenienze. L'unico sovrano è il pubblico: uniche classi, quelle che il danaro forma momentaneamente in certi luoghi accessibili soltanto a certi prezzi: soli trionfatori, coloro che, improvvisando la propria ricchezza, osano bruciarla davanti alla gente, e vi appaiono come dentro una luce d'incendio.

I credenti delle antiche fedi sembrano nascondersi, gli aristocratici dei vecchi ordini attraversano la folla come stranieri: malgrado la sicurezza che tutti sentono in sé medesimi, manca qualche cosa ad ognuno, nella coscienza che non ha più una regola, nel pensiero che è senza autorità, nella vita che cerca un modello. Si volle essere re, e non si sa regnare; s'invocò la libertà nell'uguaglianza, e appena conquistata si capì che non basta.

È necessaria dunque un'altra aristocrazia, che, esprimendo le più alte differenze, risolva l'equazione di tutte le altre.

Ma essa non sarà nella propria bellezza che la verità di tutte le morte aristocrazie e l'originalità di un nuovo mondo; a rovescio di quelle, non avrà né limiti né insegne: tutti quanti penseranno nobilmente se stessi, ne faranno parte; il cuore vi preverrà alla mente. Se nelle antiche il segno era nel disprezzo della morte, questa ultima porrà nella vita il pregio della nobiltà, respingendo le forme e le interpretazioni democratiche, che adesso fanno del denaro il mezzo e lo scopo della vittoria. Nella politica, nella scienza, nell'arte e perfino nella industria un altro sentimento trionferà come il sole sulle nebbie di un troppo lungo mattino.

La funzione aristocratica si compirà pari all'antica nella formazione di un nuovo carattere morale, che s'imponga all'incoscienza del volgo: una intonazione alzerà lavoratori e lavoro, e un eccellente fabbro potrà essere più stimato di un mediocre avvocato e un professionista capace di guadagnare milioni non varrà un modesto cooperatore in un gabinetto di studio. La viltà di coloro che s'inchinano davanti alla folla verrà giudicata come quella degli altri, che una volta fuggivano davanti al nemico: coloro che mentono mercantilmente nel nome della scienza, provocheranno il medesimo disprezzo di quelli che nell'epoche religiose falsificavano la fede: gli artisti che tradiranno l'arte, sembreranno i discendenti dei miserabili che già vendettero la patria. La vita ha bisogno di una continua ascensione.

Lasciate che il nuovo strato operaio si assodi su la base della borghesia e giù negli ultimi strati del popolo si cicatrizzino le più vecchie piaghe della miseria, e dall'anima più tranquilla e più pura si alzerà un'altra visione ideale. Non si vive che nello spirito: bisogna sognare la bellezza, la virtù, la verità per non soccombere al dolore e alla nausea della vita. Ogni epoca si compone il proprio modello eroico. Il periodo industriale disciolse i vecchi tipi aristocratici, un altro periodo li ricomporrà; la superstite albagia feudale appariva ridicola nell'orgoglio di una potenza morta: questa ultima altezzosità della ricchezza presto sembrerà anche più grottesca nella sua impotenza.

Ma se le antiche aristocrazie parevano tagliate nel cristallo, quest'ultima sarà come la bellezza dell'anno, che ricomincia nella primavera e l'accompagna sino dentro la soglia gelida dell'inverno: tutti potranno coglervi un fiore, e nessuno farvi una eredità: non vi saranno gradi, appunto perché tutte le superiorità vi otterranno il proprio riconoscimento: non credo che si ripeteranno titoli e vi si rinnoveranno decorazioni. Domani forse tutti le ricuserebbero come un segno posto sopra una fisionomia non abbastanza significativa per apparire se stessa.

Se l'antica virtù aristocratica contrastava alla viltà della plebe, la nuova dovrà essere più alta, giacché nel volgo saranno ricompresi tutti coloro, anche ricchi, anche dotti, che interpretando bassamente la vita ne umiliano la

tragedia. Quindi i grandi solamente vi saranno servi, il genio che pensa per tutti, l'eroe che si sacrifica per molti: non si crederà più possibile la grandezza che umilia, non si stimerà più una forza quella che non solleva. Siccome non vi saranno posti che somiglino a plinti, l'autorità non potrà fingere la potenza o la fama, simulare la gloria: e poiché la grandezza non ha altro premio che se stessa, i grandi soltanto potranno accontentarsene.

Oggi l'ombra delle vecchie classi divide ancora gli uomini, domani non vi sarà fra essi che una sola differenza: o aristocratico o plebeo: l'egoista chiuso in se stesso e che mente agli altri: o il forte che apre a tutti la propria anima come un ricovero e accende il proprio pensiero come una fiaccola nella notte.

Ma nessuno potrà redimere un altro.

La codarda teoria, che lusinga il popolo dicendogli che la sua inferiorità è soltanto nella ingiustizia della legge, sarà lontana come adesso la menzogna degli ultimi cortigiani agli ultimi tiranni: non si può sopprimere in alcuno il tirocinio della libertà, né concedere esercizio di diritti a chi non li senta ancora nella propria coscienza.

Non si diventa libero che innalzandosi; non è possibile affermarsi davanti agli altri che nella sincerità di se stesso.

Finché il popolo non sia davvero composto di uomini, non sarà libero; ma fino a quel giorno un'altra aristocrazia gli sarà guida e modello nel pensiero e nell'opera, e nessuno saprà come sia composta, perché domini ovunque, senza leggi e senza armi. La sua influenza sarà nella luce che è il primo degli alimenti, la sua verità nell'accettarle tutte: atei e credenti vi agiranno nell'accordo dell'umana tragedia: piccoli e grandi vi si sentiranno uguali nelle intenzioni e nei risultati.

E gli inconsolabili, che giudicano inutile la vita, avranno veduto in questo ultimo sforzo la sua più pura bellezza.

L'APPELLO.

Bisognerebbe gettarlo sull'ali di una strofe o tacere.

Coloro che mi seguirono stancamente sin qui nell'aspettazione di una fede, si domanderanno, guardando le cime più alte del pensiero, su quale di esse sia per spuntare la nuova stella mattutina, da quale scuola, da quale tempio, uscirà la parola redentrice.

Non lo so.

Come tutti ho pensato nell'ombra del mio tempo, e interrogando la mia vita non ne ebbi risposta: non credevo nemmeno di scrivere questo libro, adesso non ne comprendo più bene il motivo.

Mentre l'autunno matura gli ultimi grappoli, il freddo dell'inverno soffia già dalle vette dei monti nella serenità muta dell'alba, che gli uccelli salutano ancora cantando. L'autunno della mia vita è già più innanzi: l'ombra, si è fatta grève, le notti lunghe, i giorni inutili. Coloro, che seminano, non mi riconoscono più e io guardo le loro mani gettare lungi la semenza col gesto largo della prodigalità, che si appaga nella gioia del momento, dimenticando la fatica dei frutti raccolti, senza nemmeno il bisogno di credere che altri frutti matureranno. Il villano semina nella stagione, vive nel lavoro.: dentro la sua fede vi è come iyia indifferenza ugualmente , sicura, le sue speranze sono un crepitio allegro della vita,, che passa dentro di lui, e lo solleva un istante come un uccello sull'ali. Il popolo fu sempre così. La tragedia del dubbio, i deliri della fede, le disperazioni della incredulità scoppiarono in coloro che vissero di pensiero, chiedendo alla vita il suo segreto. Per essi soltanto la storia esisteva e non bastava. Da qualunque parte si volgesse, il loro spirito sentiva sempre nell'orizzonte un confine, oltre il quale soltanto la luce aveva rivelazioni: qualunque voce ascoltassero, vi sorprendevano una parola interrotta; la natura parla, ma il suo discorso ci rimane inintelligibile.

Così lo spirito è un mistero a se medesimo: i piccoli lo ignorano; i grandi non possono né ignorarlo, né comprenderlo, i forti operano nelle sue apparenze e sono i più meritevoli. Quindi si creano una fede, danno un disegno alla natura, una missione alla storia; incerti, costanti, lottano nel bisogno più urgente, per il problema più vicino, verso la meta più eccelsa. La loro forza è nell'oblio dei dolori che tesserono la vita alle generazioni passate, nella speranza delle gioie, che la vittoria del lavoro prepara domani alla fatica di tutti. Essi domandano una verità come una bussola sul mare: vogliono vivere, e la vita è amore nella generazione, creazione nel pensiero.

Per essi ho cercato di guardare all'alto in questo libro, che non è una guida, ma accenna soltanto nel fuggente paesaggio le vette, sulle quali il sole spunta al mattino o s'indugia al tramonto, i pantani donde sorgono le nebbie dei miasmi, le pianure che si coprono pomposamente di messi. Comunque si torca per ognuno il proprio sentiero, bisogna camminare verso la montagna, dalla quale lo sguardo domina sovrano, e sulla quale la morte ha un'ombra più leggiera. La poesia è lassù.

Adesso che la mia giornata s'interrompe nei crepuscoli della sera, guardo ancora alle cime, pensando che sarebbe stato meglio il non discenderne mai, per quanto esse non siano più vicine delle pianure al cielo. Nell'ideale soltanto, sia pur una larva dentro un miraggio, è la bellezza della vita: se qualche cosa può somigliare alla verità, che non sappiamo, è la virtù che dà invece di ricevere e muta i sogni del dolore in opere di pensiero.

Una rivoluzione è cominciata, scomponendo tutti gli ordini e rigettando tutte le idee nel crogiuolo: coloro, che prima non chiedevano il perché di se medesimi, non credono più alle vecchie spiegazioni e cercano in una verità più umana un ideale più divino. Non vi possono essere più assenti dalla storia dopo la proclamazione della sovranità in ognuno, gli istituti antichi sono troppo piccoli per contenere la nuova gente: la Chiesa, che vorrà davvero essere cattolica, dovrà aprire più largamente le braccia, perché le anime hanno già aperto le ali.

Se la tragedia non potrà mutare, la sua scena diverrà più vasta e più profondo il suo coro: invece dei re i popoli vi rappresenteranno se stessi, e la voce dei poeti salirà da petti più ampi, con sonorità simili a quelle del vento, quando straccia i rami delle foreste o le onde del mare. L'intuizione, già balenò nei pochi, sarà nella moltitudine lungamente tempesta, prima di quietarsi in una vasta forma che possa contenerla, come i quadri della natura contengono nella bellezza dei propri limiti il lavoro umano: i conduttori delle genti saranno ben grandi per apparire visibili, quando nessuno vorrà più accettare un ordine ignoto o seguire un capitano anonimo.

La storia universale sta per accordare nel proprio ritmo tutti i popoli: non vi sono più stranieri, domani non vi saranno più barbari. Nella vita, alla quale tutti parteciperanno, il calore fonderà gli egoismi più duri, e l'alito, battendo sulle faci più alte, darà loro una luce di astro.

Accendete dunque tutte le fiaccole, perché la marcia è già cominciata nella notte, e non temete del fumo: l'alba è vicina.

Il suo rossore somiglierà forse a quello del sangue, ma è sorriso di porpora, che balena dal manto del sole.

Casolavalsenio, 16 maggio - 21 settembre 1906.